

re sociale in questa immensa e potente smania dalla loro concezione: l'uomo era valore sociale dal giorno che l'opera entrava attiva nella economia nazionale. Non pensarono i nostri governanti, e gli Italiani in genere, portati alle soluzioni facili, che come una macchina è valore redditizio per quanto meglio funziona, e tanto meglio funziona per quanto i suoi meccanismi elementari sono perfetti; così nell'uomo obbligato per l'età ad entrare nel circolo di lavoro tanto è meno redditizio per sé e la comunità, per quanto porta in sé tare di malattie congenite e progresse, impronte ataviche di debolezze psico-intellettive, disposizioni organiche pronte a travolgerlo alla prima occasione e gettarlo tra i non valori sociali; donde lesa alla sua base la stessa economia nazionale. Non si comprese che proteggendo quest'uomo fin dalla sua concezione nell'aveo materno, accompagnandolo attraverso alla labile vita di neonato, e su su dalla prima infanzia alla adolescenza si veniva a realizzare un altissimo compito morale verso l'individuo per sé, verso la famiglia, ma altresì verso la società e non morale soltanto; ma economico.

La legge Federzoni ha avuto questo altissimo scopo e ha sovvertito le vecchie concezioni statali al riguardo, imponendo a Stato e società questa tutela ampia che fa sacra la madre gestante e avvolge in una catena serrata di provvidenze, sanitarie e morali, l'umanità in potenza su cui domani la Patria dovrà contare per la sua possanza, la sua gloria e la sua difesa.

Da un organismo Centrale dell'opera si diffonde attraverso organi provinciali e di Comitati di Patroni, come da cuore pulsante alla periferia per i capillari, un ingranaggio fra le opere assistenziali esistenti e quelle che l'Opera Nazionale stessa, e con suo consenso, province, comuni, privati dovranno e potranno innovare.

Dei consultori per gestanti, dalle applicazioni razionali riconosciute dalla scienza di metodi curativi per evitare i danni da molte cause provocati nella gestazione, dalle opere di sostenimento materiale e morale della donna in stato di gravidanza, da quelli per il parto, da quelli post-parto, dalla regolamentazione per esse del lavoro negli officii, ai consultori per lattanti, ai dispensari infantili, agli ospedaletti per tutte le malattie, nessuna esclusa, chirurgiche e mediche, alle stazioni di cu-

l'equilibrio economico, piuttosto che regolare processo di osmosi fra produzione e richiesta, fra artigianato e industria da un lato e commercio dall'altro è la conseguenza funesta delle demagogie colossali e babeliche, che invadono la vita dei popoli per apportarvi la confusione e il disordine. Quindi, destinato fatalmente a sparire negli Stati forti, retti con un sistema di rigida economia e di severo controllo morale.

L'idea che il lusso sia lecito in ugual misura e senza inibizione a tutte le classi è falsa e pernicioso. Il lusso, come tale e perché tale, è, o dovrebbe essere un'armonia quasi perfetta di cose finissime e delicatissime: la risultante esatta di mille imponderabili. Il lusso vero rifugge da ogni imitazione o falsificazione: si accorda in un finissimo rapporto di ombre e luci alle ore e ai giorni, alle età e alle situazioni: possiede quella dote misteriosa e riservata a pochi eletti, così nell'ordine materiale, come nell'ordine spirituale che è lo stile.

Una Luisa Casati, prima della guerra, e, oggi, una Paola Medici del Vascello sono le privilegiate del lusso. Fine e perfetta come uno smalto persiano o una filigrana moresca, la marchesa Casati, vivente figurino di Bakst, era destinata a incarnare, nella sua esasperata e impeccabile stilizzazione, quel mondo dell'anteguerra, che oscillava tra le preziosità esoteriche del conte di Montesquiou e del S. Sebastiano d'annunziano, mentre stava per precipitare e incenerirsi nel rosso inferno della guerra mondiale. La fantasia bizzarra e mordente, della marchesa Medici del Vascello, così ricca di improvvisazioni, di inattesi e di contrasti bene interpretati e riassunti i tempi crudi in cui viviamo: tempi di attesa e di mutamen-

ti di *magnolia grandiflora*, bene esprimeva tra le sete e i velluti scuri, pesanti, sontuosi la ricca magnificenza della corte del re Sole. Così la squisitezza rosea e bionda di madama di Pompadour pareva nata per creare essa i colori teneri e il fruscio delle sete intessute a mazzolini. Non mi saprei immaginare una Maria Antonietta in guardinfante e parrucca se non mi potessi anche immaginare sotto la spuma nivea dei boccoli leggiaci l'alta fronte imperiosa ed il profilo tagliente dell'arciduchessa d'Austria: non posso pensare all'epoca delle erinoline e dei «falbalas» senza vedere sulla gonna centocrespa ergersi il florido busto e le spalle cadenti con divino declivio dell'imperatrice Eugenia.

E che cos'è il lusso d'oggi, reclamato e praticato con altera tenacia da tutte le classi, se non una scorante stonatura? Le fulve morbide pellicce che dovrebbero essere riservate solo alla dama che si appresta a salire in automobile, sono diventate dominio di tutte, ma si è visto persino qualcuna che dopo aver indossato la pelliccia si è infilata al braccio la borsa della spesa. Le braccia nude, le nudità in genere, il cui lucore perlato è così dolce nel caldo e dorato splendore d'un salone o nella penombra discreta di un teatro sono state offerte generosamente quanto irrflessivamente alla inesorabile luce del giorno; mantelli da sera sfoggiati nel pomeriggio, se non al mattino addirittura; scarpine lucide e scollate in giorni di pioggia, che mettono freddo soltanto a guardarle.

Vi sono categorie di donne, che il mantello da sera, di sera, non lo indosceranno mai, per le quali la scarpina da ballo, il cappello di *crosses* sono affatto superflui. Esse comprano tutto ciò

Ogni ammonimento morale si rivolge alla fine in un consiglio d'utilità pratica: nulla vi è, infatti, di più spicco e servizievole per la vita pratica d'una norma morale. Le antiche leggi summarie ne sono una cospicua prova.

Guardate attraverso la nostra vecchia irriducibile mentalità di indisciplinati cronici, esse appaiono come un'odiosa costrizione; viste attraverso un ragionamento obbiettivo, e qualche dura lezione dell'esperienza si trasfigurano in una provvidenziale norma di vita. Brutto di tempi, nonostante la mancanza di igiene, delicati e acuti, che sentivano molto più di noi lo stridore delle stonature, esse dicevano, per esempio, alla moglie dell'artigiano: « Voi che dovrete arrapparvi dalla mattina alla sera per cuocere il pane e fare il bucato, non porterete lo strascico lungo due canne, e gli alti calzari della dogressa, cui, nelle cerimonie ufficiali, le ancelle sostengono per le braccia ». Oggi, dovrebbero dire a colei o a coloro che non possiedono l'automobile: « Se dovete aspettare per mezz'ora il tram, coi piedi nel fango ed esposte ai soffi crudeli del vento, vestitevi di lana scura e abbandonate le calze trasparenti ». E insegnerebbero buon gusto e giudizio a chi non l'ha.

Vi è una gerarchia del lusso, naturale, e come tutte le cose naturali, non impunemente trasgredibile. Non per niente, nel momento più grave e decisivo del suo cammino prodigioso, Mussolini, l'Uomo dalle realizzazioni fattive, sulla copertina di una rivista alla parola *Utopia* sostituì il suo contrario: *Gerarchia*.

Una pelliccia per ogni signora è utopia; un caldo e agevole mantello di lana, per ogni donna che lavora, è gerarchia.

Hilda Montanosi Festa

Per il caso pietoso

Ci rivolgiamo ancora una volta ai nostri lettori che hanno dimostrato tanto interesse per il caso pietoso da noi segnalato, del povero Armando Cenci abbandonato a cinque anni in Genova dai suoi genitori parenti per il Brasile e che mai più s'informarono di lui — la favola del piccolo Poucet diventata dura realtà — e che abbiamo trovato affamato in un angolo di via Roma perchè qualcuno volesse occuparlo. L'egregio Signor Balestrieri, che mosso a compassione lo aveva accolto nel suo negozio, dovette licenziarlo, essendo il lavoro di caricamento troppo pesante per il poveretto indebolito da troica fame, e noi ci rivolgiamo ai nostri amici per qualche aiuto, ma specialmente per trovargli un lavoro anche modestamente retribuito, ma in consonanza con le sue forze.

SOMMARIO

L'Opera Nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia - Itala Cremona Cozzolino — La gerarchia del lusso - Hilda Montanosi Festa — Un tiro birbone a Padre Semeria - Elsa Goss — Ovidio e le sue lezioni di civetteria - Luisa Pallaroni — Risposta alla risposta - Lisistrata — L'ufficio delle zitelle - X. — Sonetti Cardiaci - Adélade Di Pirayno — Petali di fuoco - Costantino Balmori — La danza è un bene o un male? - B. Malneri — Le corti d'amore - Liara Drago — La lettera color di rosa (Commedia in un atto) - Alfredo Diurn — Caserles - Laura Gropallo — L'Inghilterra nel 1500 attraverso le relazioni degli Ambasciatori Veneziani - Ottavia Peyrot — Gli amori dei mondi e degli atomi - Mario Roncaglio — La Moda - La storia della Moda - N. Bozzano — La pagina cinematografica — Sforbicciate — Don Camaleone

Esce
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Commenti
femminili
di vita politica
e sociale

ANNO VII - N. 28.
5 Agosto 1926

Direzione e Amministrazione: Via Brigata Liguria, Num. 15
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, Num. 4 p. p. - Telefono 25-81

Abbonamento annuo L. 20
— Un numero L. 0,50 —

L'Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia

Il 30 Giugno l'on. Luigi Maccotta membro della Giunta esecutiva della Opera Nazionale Protezione Maternità e Infanzia tenne a Genova, come già aveva fatto a Milano, Torino ed in altre città, una Conferenza, sotto gli auspici del Comune, sulla provvida legge Federzoni, che mette sotto la tutela dello Stato il bambino dalla sua vita intra uterina ai 18 anni.

Legge solonica, che pone di balzo l'Italia in primo piano tra le Nazioni cui le difese sociali imprinono suggello di alta civiltà. L'Italia aveva molteplici regolamenti, leggine su questo o quel capitolo assistenziale, ma aveva proceduto a spizzico, lasciando slegate le varie provvidenze, affidate a miriadi di commissioni per cui problemi urgenti e vasti restavano insoluti per anni ed anni, con una pletera di ordinamenti che restavano soli sempre inosservati per cause varie, spesso per assenza di buona volontà e di conoscenza comprese della gravità che l'esecuzione di esse importava.

Le iniziative private, molte, ottime, si sentivano poco sorrette dalla legislazione; di qui il camminare spesso inceppato, ostacolato, e il dissolversi frequente di opere veramente provvide. Così ben disse Lo Monaco-Aprile; nel concetto degli Italiani, il problema dell'infanzia non esisteva. La famiglia era considerata la sola di diritto tutrice del bambino e del fanciullo. Il valore sociale di questa umanità in potenza svaniva dalla loro concezione: l'uomo era valore sociale dal giorno che l'opera entrava attiva nella economia nazionale. Non pensarono i nostri governanti, e gli Italiani in genere, portati alle soluzioni facili, che come una

ra del sole, agli ospizi marini, alle colonie marine e montane, alle scuole, ai Collegi, ai riformatori, alle carceri per minorenni, alla difesa morale di quanto pubblicamente viene a turbare i sensi e l'anima dell'infanzia e dell'adolescenza; tutto questo immenso campo assistenziale è oggi sottoposto all'Opera Nazionale di protezione della Maternità e dell'Infanzia.

L'on. Maccotta con viva parola ha toccato per sommi capi i punti fondamentali della Legge e dell'Opera Nazionale mettendone in rilievo l'altissima importanza: ma altresì ha dimostrato come al perfetto funzionamento di essa possano e debbano contribuire i Comitati di ambo i sessi, che costituiscono i veri ricercatori delle miserie fisiche e morali, i contatti vivi dell'Ente con quanti da esso debbono ottenere difesa ed aiuto, gli indagatori delle imperfette assistenze già in funzione, i proponenti di necessità sia individuali che collettive.

Per noi donne è questo un campo di

attività mirabile, ma sia ben chiaro che qui non si tratta dei soliti patronati che spesso monopolizzati non raggiungono le finalità volute. Qui non saranno ammessi che uomini e donne di buona volontà, di alta coscienza sociale, ma anzi tutto *competenti* nella materia in cui debbono svolgere la loro azione. Competenza fatta di studio, di lavoro nei vari campi assistenziali, di possesso sicuro e largo dei problemi sociali che investe l'opera cui debbono partecipare. Non sine cura, ma una vera dedizione che conduca rapidamente a risultati efficaci, mediante un vero senso di apostolato.

Il Consiglio Nazionale Donne Italiane (il cui Comitato centrale è a Roma) ha già diramato alle sue sezioni ordine di provvedere a corsi culturali per quelle signore e signorine che si sentono portate a dare molto di sé stesse a questa opera di Patronato. La Sezione Ligure organizzerà per il prossimo dicembre uno di tali corsi.

L'on. Lantini, che presiedeva la conferenza del Prof. Maccotta esaltando l'opera nuova disse che in essa è la Donna che deve entrare per vivificarla, per darle impronta di protezione ma-

terna, perchè ovunque è miseria e dolore, e malattia è la Donna che sa sublimare l'opera dell'uomo, sia medico, sia sociologo, sia scienziato. Senza la Donna il lavoro procede arido, incompresso nei suoi lati più intimi, perchè la Donna sola conosce le latebre dei cuori femminili le loro passioni, i loro tormenti, le loro angosce, lei sola ne intuisce i bisogni, e, madre eterna, lei sola sa l'infanzia e l'adolescenza nei loro travagli inesprimibili, nei loro capricci e nei loro impulsi, nelle loro apatie e nelle loro sfrenatezze, sa plasmarne l'anima e il carattere con stigmate perenni.

L'on. Lantini, come Uomo e come capo della nostra città, ha, esaltando la azione della Donna nel campo assistenziale compiuto un atto di doveroso riconoscimento, ma è pur vero che la sua parola ha assunto in quell'ora un altissimo valore d'incitamento perchè la Donna si prepari a corroborare i suoi meravigliosi istinti, il suo intuito naturale, con severo studio e austera preparazione alla missione che l'O. N. P. M. I. le spalanca intianzi.

Itala Cremona Cossolino.

La gerarchia del lusso

L'appello lanciato da questo giornale, secondo le direttive del Governo nazionale, zelante patrocinatore degli interessi d'Italia non deve restare inascoltato. Il lusso smodato, fattore di squilibrio economico, piuttosto che regolare processo di osmosi fra produzione e richiesta, fra artigianato e industria da un lato e commercio dall'altro è la conseguenza funesta delle demagogie co-

to, di ttavaglio e di trasfigurazione, mobili e frementi come fronde al vento in un mattino argenteo di primavera.

Così la magnifica opulenza della marchesa di Montespar, con le sue spalle di *magnolia grandiflora*, bene esprimeva tra le sete e i velluti scuri, pesanti, sontuosi la ricca magnificenza della corte del re Sole. Così la squisitezza rosea e bionda di madama di Pompadour pa-

per capriccio, per avere quello che ha la dama, la moglie del banchiere e dell'industriale: e poi sono costrette a farne uso fuori ora e fuori tempo.

Ogni ammonimento morale si risolve alla fine in un consiglio d'utilità pratica: nulla vi è, infatti, di più spiccico e servizievole per la vita pratica d'una norma morale. Le antiche leggi suntuarie ne sono una cospicua prova.

Lei e la sua famiglia e della patria; e se felicità sembra una parola troppo grossa (e non è certo piccola) diciamo bene. E non mi meraviglio neppure che il problema Lei lo ponga in quella serie di dilemmi recisi coi quali si chiude la sua lettera così piena, così vibrante di alle passioni ideali.

«Quid est veritas? Quale sarà la luce, la verità, la via per la donna moderna? L'individualità o la famiglia, gli studi o la cucina, l'indipendenza economica o la soggezione al marito?»

Ma questa formulazione del problema è, a mio modesto avviso, perfettamente sbagliata, con danno gravissimo della soluzione vagheggiata, invocata; perchè Lei lo sa, non si risolvono bene i problemi posti male. E l'errore della impostazione nasce, a guardar bene, da uno dei più terribili e più funesti equivoci seminati, inoculati nell'anima moderna da quel santo padre del giacobinismo francese che fu Gian Giacomo Rousseau: il pregiudizio, l'equivoco della uguaglianza. Rispetto alla quale io non ho da dirvi che cosa c'è di vero nella proclamazione di essa, di vero come realtà e di legittimo come aspirazione; ma la uguaglianza pura e semplice che cioè tutti gli uomini e le donne sieno di fatto uguali tra loro o devono essere trattati alla stessa stregua ogni qualvolta si abbozza un ideale per loro, è una colossale falsità e utopia. Il che non ha impedito — tutt'altro — che proprio questa uguaglianza si impadronisca di molti cervelli come una verità assiomatica, e di molti cuori come una rivendicazione ideale. O non sta proprio questa idea fativa alla base di tutto il femminismo moderno teorico e pratico? La donna vuole essere in tutto e per tutto uguale all'uomo, dai capelli corti (che sarebbe il meno, che non sarebbe un gran che se ci si fermasse lì, ma no perchè si va dai capelli corti...) in giù. Uguale all'uomo: quindi parità di diritti (non si osa dire di funzioni) nella vita domestica, parità di diritti e funzioni nella vita pubblica e privata.

Che se a base di tutto il femminismo moderno sta questo egualitarismo (ridicolo a occhio nudo) dell'uomo e della donna, anzi della donna coll'uomo, a base di quei recisi dilemmi nei quali Lei (e non Lei sola) formula e circonda il problema dell'indirizzo educativo della donna, sta l'altro egualitarismo, ma egualitarismo sempre delle donne fra di loro. Le donne sono tutte donne, partecipano tutte a questa

gine p. es., madri ed eroine di santità nella Chiesa; Matilde di Canossa. E ce ne sono persino di tali che possono e debbono superare la funzione materna sopprimendola: possono e debbono non legarsi a nessun uomo, non generare nessun figlio, non avere nessuna famiglia propria, per consacrarsi alla grande famiglia degli sventurati, per consacrarsi alla propria perfezione spirituale.

Non Lei pare, Signorina, che se cominciassimo ad essere ben d'accordo su questi concetti fondamentali così diversi dalla tirannica tendenza egualitaria, avremmo già fatto un bel passo verso la soluzione teorica e pratica del problema? E allora non avrebbero nessun pericolo le considerazioni che Lei mi fa nella sua lettera su certe novità che alla donna oggi si impongono in forza delle considerazioni generali della società. Per esempio, che è inutile predicare la calza d'una volta quando ci sono le calze a macchina, così a buon prezzo. Osservazione giustissima, la quale non toglie che in certe famiglie di mia conoscenza sieno molto apprezzate, per la loro robustezza e la loro durata certe calze che la nonna lavora indefessa per il genero e i nipotini. E se non c'è più bisogno di far le calze, c'è sempre bisogno in casa di raccomandare calze, vesti e pannolini; nè vi è raccomandatrice più classica della donna domestica, la donna di stampo antico... dico normale.

Ma il maggior campo di novità nell'indirizzo della educazione femminile che senza essere radicali sono importantissimi ce l'offre il suo allenamento moderno agli scopi tradizionali. Perchè anche al suo ufficio materno la donna oggi può proporzionarsi, prepararsi in modi nuovi, se vuole proporzionarsi e prepararsi in modo più utile. Già c'è modo e modo d'intendere l'ufficio materno, tradizionale se altro mai nella concezione femminile. Perchè ci si può accontentare, come molte fecero e fanno di allevare i figliuoli (concezione quasi brutale) e ci si può prefiggere di educarli: formarne solo il corpo o plasmarne l'anima. Ora anche solo per allevarli oggi la donna deve sapere, e fare assai più cose d'una volta: un po' di pediatria, ad esempio, non guasta. E la Mamma poi che se li voglia educare Lei per davvero i suoi figliuoli, o che, almeno, alla loro educazione non voglia rimanere estranea, quante più cose deve sapere e fare di una volta! Chè non si dominano i figli, e dominarli biso-

gnano l'educazione che doveva essere via via per i cuori malati di desiderio.

Oggi le cose non sono mutate: le fanciulle vezzeggiano negli abitini freschi e succuti, hanno gli occhi ombretti, la bocca accesa, i capelli arditissimi e l'eterna ansia le affanna nel magico cerchio d'amore. Per questo anche noi colpite quasi in massa dal malore epidemico siamo tentate di chiedere ad Ovidio consigli, segreti, strattagemmi amorosi per l'offesa altrui, per la nostra difesa.

Contrastare ad amore è cosa nociva, afferma il poeta, perchè esso si mostra crudele e fiero quanto più è represso e combattuto; si mostra mite con chi depone le armi e si arrende, quasi facendo suo il motto politico romano: «Parere subjectis debellare superbo». Morale? Amate senza restrizione: successione nel tempo e, persino secondo la facile morale ovidiana, contemporaneamente nello spazio: non frenate il sentimento perchè ciò potrebbe nuocerovi, ma abbiate il pudore di credere ogni volta che questa sia veramente ed unicamente la prima e l'ultima. Unico limite, per Ovidio come già per Orazio, il limite... di età: che direbbero i due licenziosi, spregiudicatissimi poeti, vedendo che le signore moderne non rispettano nemmeno quello, ed offrono all'amore il sorriso di 32 bellissimi denti pagati parecchie migliaia di lire o i riccioli di un «postiche» confezionato da un valentissimo coiffeur?

E' interessante sapere quali armi, secondo Ovidio, usi Cupido per adescare... Pandora. Anzitutto, egli ci avverte che la semioscurità è sempre favorevole alle fanciulle ritrose e schive (Corinna forse non ne aveva bisogno) e che tutto quello che la notte può occultare sparisce dalla memoria all'apparire della luce. Questa premessa può servire in generale per chi dell'ars amandi faccia la propria arte. Le discendenti di Pandora imparino che l'uomo ama la donna in rapporto diretto all'afflizione che essa gli arreca e non siano perciò troppo compiacenti; ma ricorran a una vera e propria strategia amorosa, a volte ad un mal di capo opportuno, a volte ad una sottile insidia, ad un pretesto, s'irrigidiscano ed ardano successivamente. Ovidio ben sapeva il fatto suo di esperto conoscitore femminile, e conosceva anticipatamente l'importanza... che «le emicranie femminili hanno nella vita degli uomini». Il luogo che si offriva più comodo ai desideri amorosi era il

galeotto.

«La donna che non fa il mal perchè non puote, quella fa il mal». Paltò abbastanza lusinghiero e che ci fa pensare che se i primi a pregare non fossero gli uomini noi vedremmo fanciulle e donne d'ogni età, stavo per dire d'ogni sesso, fare una corte spietata a uomini barbuti, canuti, e pelati, adolescenti o decrepiti.

La cosa del resto sarebbe carina ed è un peccato che non sia in effluenza in tutto il suo valore perchè si sta constatando che il sesso forte vi si adatterebbe con una facilità sorprendente e si abbandonerebbe fra le braccia seduttrici con la massima soddisfazione. Il massimo risultato con il minimo dispendio di energia... l'amore senza la fatica della conquista... non è forse questo l'ideale degli uomini moderni? Ma su questo argomento torneremo un'altra volta.

Luisa Pallaroni

La Duchessa De Uzes

eletta Luogotenente

Una cerimonia curiosa si è svolta nella sala delle udienze del tribunale civile di Rambouillet per il giuramento della duchessa di Uzes, eletta il 2 luglio «luogotenente di Euperia» titolo per niente onorifico, poiché esso permette alla duchessa di fare contravvenzioni nel suo distretto.

E' la prima volta che questa carica, riservata fino ad oggi a gendarmi, guardie campestri e doganieri, viene attribuita ad una donna. La duchessa di Uzes, avvezza a guidare le più difficili camicie nel parco del suo castello di Bonnelles ha accettato con allegra volontà la sua elezione a funzionario di Stato e, vestita in uniforme: gonnella nera, con giacca turchina, guanti bianchi, cravatta a caccia, kepi azzurro con nastri d'oro, posto un po' sulle ventitre sopra ai capelli bianchi, ha giurato ieri fedeltà ai suoi doveri.

(Dal Giornale della Donna)

CAPPELLI per SIGNORA

ULTIME NOVITA'

UBALDO TESTI

Via Lucoffi (Piazza Ghighizola 1 p. 2)
Sopra Odone

Un tiro birbone.... a Padre Semeria

Padre, confiteor. — Le ho fatto una gherminella. — Colla più nera premeditazione. — Volevo un articolo suo, sapevo che Ella non me lo avrebbe concesso, ed allora... Lo scrissi del mio famoso « caso di coscienza » dei miei dubbj intorno al femminismo odierno, soltanto allo scopo di provocare la Sua risposta. Ed ora la pubblico. Più macchiavelliche, più sornione, più imbroglione di cos?... si muore! E non posso nemmeno dirLe che me ne pento; perchè Ella mi risponderebbe, col nero nonchè loico cherubino dantesco, che...

« pentere e volere insieme non possono. Per la contraddizione che noi consente ».

Dunque, non me ne pento: non me ne pento, affatto, perchè mi sembra che il bene che la Sua alta, nobile, luminosa parola farà al cuore ed all'intelligenza delle lettrici de « La Chiosa », sia di gran lunga superiore al male che ho fatto io, commettendo questa indecenza.

Sicchè, tutto sommato, io finisco col giudicarmi... molto generoso, giacchè accetto di macchiare un pochino la mia coscienza... pur di elevare e di illuminare quella degli altri... Sono sicura che tutte le lettrici de « La Chiosa » mi assolveranno e mi ringrazieranno: proprio Lei, soltanto Lei, buon Padre tanto indulgente, dovrebbe serbarmene il broncio? Non lo credo: e spero e credo, invece, che, dopo di avermi mandata, lì per lì, a farmi benedire... Ella finirà col mandarmi, come sempre... la Sua benedizione.

Elsa G.

« Ultima Signorina, »

Conoscendo il suo temperamento non mi meraviglio ch'ella sia e si senta assillata dal problema dell'indirizzo che si deve dare — per quanto ciascuno può — alla educazione della donna oggi per la felicità, che in fondo è una sola, di Lei e della famiglia e della patria; e se felicità sembra una parola troppo grossa (e non è certo piccola) diciamo bene. E non mi meraviglio neppure che il problema Lei lo ponga in quella serie di dilemmi recisi coi quali si chiude la sua lettera così piena, così vibrante di

astratta essenza ideale e perciò sono tutte donne uguali: questo bel sofisma (ugualmente donne, ergo donne uguali) non si discute neanche. E ammesso lo si chiede qual'è la missione della donna moderna e nuova: se per la casa o per la società, se per il vantaggio dell'Istituto domestico o per lo sviluppo della propria individualità superiore.

Il M. E. questo problema non lo pose neppure, e si che ne pose tanti; e si che in materia di vocazioni femminili rispettabili e rispettabile fu tutt'altro che gretto. Ammise fino a santificarle donne istruite come S. Brigida e S. Caterina da Siena, donne politiche come tante Regine, diplomatiche come la Santa Senese, perfino militari come Giovanna d'Arco. Ma il M. E. poté essere larghissimo nel concepire e lasciar svolgersi queste vocazioni straordinarie appunto perchè ammetteva regole ed eccezioni: e in nome delle eccezioni non cambiava le regole, in nome delle regole non soffocava le eccezioni. La donna rimaneva donna nella sua enorme maggioranza: donna, e perciò madre predestinata del genere umano, propagatrice seconda di esso nella famiglia: vocazione impressa da Dio nel suo organismo e anche e più nella sua anima, silibonda d'amore materno. Sogno, stoltezza, delitto voler reagire in grande stile, in massa contro questa vocazione; cercarne un'altra. Delitto di lesa donna, di lesa umanità. La grandezza della donna non è nel deviare da questa funzione o ad essa sottrarsi pur sostituendone altra: consiste invece nel proporzionarsi a questa funzione che è la sua, sempre più, sempre meglio.

Ma Dio non si lega le mani colla legge: la legge cosmica non è nel concetto medicinale una sbarra fissa: ha la sua elasticità (vedi miracolo). E ci sono donne così ricche di energia da poter abbracciare colla funzione normale, di tutte ossia delle più di quasi tutte, funzioni superiori e più vaste: madri e regine p. es., madri ed eroine di santità nella Chiesa. Matilde di Canossa. E ce ne sono persino di tali che possono e debbono superare la funzione materna sopprimendola: possono e debbono non legarsi a nessun uomo, non generare nessun figlio, non avere nessuno, tutti

per fermarli, se non si possa essere loro compagni anche di studi, se non ci si imponga a loro anche per una certa cultura generale, se non proprio per una competenza tecnica che sarebbe fuor di luogo pretendere. Io accenno, come vede, ciò che Lei può amplamente svolgere.

Quanto alle ragazze che non trovano mai calza abbastanza seriche, e vesti abbastanza eleganti (o sfarzose o costose), e modi abbastanza chic, e profumi abbastanza orientali, e giuochi abbastanza esotici, e danze abbastanza appetitose, e flirt abbastanza piccanti, e

chi più ne ha più ne metta, ma crede proprio Lei che questa sia roba veramente moderna? o non ne facevano di queste sciocchezze molte e molte anche le donne antiche? come Elena per cui tanto tempo si volse? Combattiamo pure queste tendenze, ma non ne malamente moderne, come malamente antiche, malamente perenni; perenni della perennità misteriosa del male.

Il discorso — poichè mi pareva di discorrere con Lei come in altri tempi — mi è andato più in lungo di quello che disegnavo a principio. Purchè non paia troppo lungo, o, meglio, prolisso a Lei; purchè soprattutto non Le sia inutile.

dev.mo

P. Giovanni Semeria

Ovidio e le sue lezioni di civetteria

Pare che Ovidio sacrificasse assai volentieri le muse a Cupido perchè, come egli stesso confessa, non trovava degno di canto alcun « argomento » che non avesse un biondo crine inanellato vanamente. Il poeta, a cui pareva non garbasse molto questa prigionia del pensiero, si era rivolto all'Amore con una breve lagnanza: poichè Cupido, ridendo, trattasi dal collo di repente la faretra aveva scelta la saetta più robusta e, incurvando con il ginocchio il arco flessibile, l'aveva scagliata con forza, dicendo: Eecoti, o Vate, il soggetto onde tu possa cantare. Così Ovidio, preda dell'Amore, seguì docile il vincente, mostrando in cuore la piaga novella, caricata di rosei lacci la ragione, con le mani avvinte.

Roma tripudiava allora nella lussuria; le rose giungevano dall'oriente a coronare le chiome brune e bionde; le fanciulle e le matrone si raccoglievano con moti lenti nei lunghi peppli ondeggianti e Ovidio — il poeta e l'uomo del tempo suo — respirata nell'aria satura di languore la sua ispirazione, lanciava l'insegnamento che doveva essere viatico per i cuori malati di desiderio.

Oggi le cose non sono mutate: le fanciulle vezzeggiano negli abitini freschi e succinti, hanno gli occhi ombretti, la bocca accesa, i capelli arditi e

circo (migliore ancora allo scopo si presenta ai giorni nostri il cinematografo) ove bastava porsi a sedere vicino alla donna amata e cercare tosto un pretesto per iniziare la conversazione. Ovidio si dichiarava ben a usura ricompensato se dopo un tempo abbastanza lunghetto era riuscito, rialzando il manto caduto alla sua bella, ad ammirarne le fini caviglie: ma questa ricompensa, che duemila anni fa sembrava deliziosa al più celebre « viveur » dell'impero, sembrerebbe oggi insipida persino ad un collegiale, abituato a vedute panoramiche... assai più vaste!

I bianchetti poi erano e sono proprii all'amore. Il cuore vi rimane preda sicura di un bel viso adorno, poichè Venere suole ridere in fondo al bionchiere spumeggiante. Tutto il mondo è paese: a quei tempi il Palerno e il Massico sostituivano lo champagne.

Quale donna, afferma Ovidio, è capace allora di una seria resistenza? Quanto più essa è ritrosa e schiva, tanto più brama, arde e sospira di essere richiesta, perchè, come dice il poeta galeotto:

« La donna che non fa il mal perchè non puote, quella fa il mal ». Fatto abbastanza lusinghiero e che ci fa pensare che se i primi a pregare non fossero gli uomini noi vedremmo

...nute legali del proprio marito, del fatto che quasi tutte le signorine si sposassero senz'amore, e della loro caccia affannosa, accanita, al merlo coniugale: voi mi avete confessato di essere distolto dal matrimonio, dall'idea, ossessivamente come un incubo, che le graziose signorine che vi sorridevano, sorridero non a voi come persona ma al possibile marito, al vostro « genere prossimo » e non alla vostra « differenza specifica ».

Ebbene: l'emancipazione economica della donna aumenta di molto, oggi, per un uomo, le piacevoli probabilità di essere amato e sposato per se stesso.

Ma, ... mi par di sentirvi, Euripide: « come dovrà comportarsi la donna maritata? E la fanciulla divenuta sposa abbandonerà la sua professione nel matrimonio, e siccome quest'ultimo è la meta più naturale e più comune, perchè esigere che tutte le fanciulle spendano tempo denaro, fatica e salute per avviarsi ad una professione che, in novantanove casi su cento, esse dovranno piantar lì subito dopo averla iniziata? »

O la fanciulla, divenuta sposa, continua nel matrimonio la sua carriera: ed allora si verificherà l'ingiustizia che voi, Istituta, lamentate, e cioè il cumulo di pesi, di doveri, di mansioni sul sesso più debole, e lo sfruttamento da parte del maschio del lavoro femminile »...

Di fronte a questo aristotelico *aut-aut*, io vi rispondo aristotelicamente, Euripide... *in medio stat virtus*. Vi è una via di mezzo fra il matrimonio in cui la donna non è che « la cocotte a vita » del marito, un oggetto di lusso, un grazioso animalato voluttuoso che si adorna di pellicce preziose e di gioielli, e la donna *bestia da soma*, la donna che lavora come una schiava mentre il suo dolce signore è padrone gode dei frutti della sua fatica, come succede non solo presso certi contadini della Liguria e del Friuli, ma anche in molte, troppe famiglie moderne, in cui i coniugi, ufficialmente, sono liberi professionisti tutti e due...

Perchè la donna non sia più la mantenuta e la parassita del marito, basta che ella rappresenti, nella famiglia, un valore di produzione equivalente a quello rappresentato da lui. Questa produzione comprende tanto la forma dirò così negativa del risparmio, quanto quella positiva del vero e proprio guadagno: ed in essa deve essere altresì computato il « lavoro produttivo » della

*Ma sì: ho capito: ci dobbiam lasciare:
Nè tu, ned io ci possiam più soffrire:
Troppe corser fra noi parole amare
Troppi i bisticci, i malintesi, e l'ire.
Tu non hai cuore, e mi farai morire
A poco a poco, fra torture rare:
Sono un'« intellettuale » e non so amare,
Io: chè il cervel m'ha spento ogni sentire.
No: di smarrito amore più non tremo
Se ti ripenso, pallido, al mio fianco,
Gli occhi negli occhi, come un tempo fu...
E potrei forse — ah! proprio non ti temo! —
Curvar sopra il tuo petto il volto stanco
Per dirti meglio... che non ti amo più.*

ADELAIDE DI PIRAYNO

provvedesse alle necessità economiche della sua compagna, ed a quest'ultima non fosse consentito di sottrarre alla sua divina funzione neppure una particella di energia da venir dispersa in una qualsiasi altra forma di lavoro.

Ma siccome la donna non fabbrica e non allatta figliuoli se non per tre, quattro, cinque anni nell'intera sua vita, non sarebbe giusto che ella inutilizzasse definitivamente la sua capacità produttiva: rimanendo però fisso il concetto che il suo apporto economico ha il diritto di essere minore di quello del maschio, che ciononostante si raggiunge ugualmente l'equivalenza fra i due, perchè l'interiore apporto femminile è integrato dal lavoro casalingo e dal risparmio, e a quello che ella guadagna si deve aggiungere quello che ella non spende, accudendo personalmente alle faccende domestiche. E la proporzione fra questi due elementi — negativo e positivo — della produzione femminile — dipenderà in parte dalle condizioni nostre sociali, in parte dalle attitudini individuali. Ieri, il pane si cuoceva in casa, le calze si facevano a mano, le nostre nonne tessevano e filavano le lenzuola del corredo: oggi, la vita si è esteriorizzata e industrializzata, le calze si fanno a macchina, la tela ed il pane si comprano belli e fatti, ed è giusto che la donna, lavorando meno in casa, lavori di più al di fuori, ma sempre in

del lavoro: è, come dice la Dr. Bice Sacchi, la Gerarchia fascista applicata non solo alle classi sociali, ma ai servi.

Io allatto il mio bambino? Non mi si può chiedere altro. Non posso, sciaguratamente, per una ragione qualsiasi, compiere questa sacra e dolcissima funzione? Lavoro per pagare la balia. So cucirmi gli abiti da me? Va bene. Preferisco dar qualche lezione, ed avere un bel tailleur fatto dalla sarta? Va bene ancora. E così via.

Ad ogni modo, il mantenimento della famiglia dovrebbe essere imperniato sul lavoro del marito piuttosto che su quello della moglie — il necessario dovrebbe essere fornito da lui — il superfluo — da lei — e vi dovrebbe essere fra la minor fatica professionale femminile e la maggior fatica maschile, la stessa proporzione che vi è fra la minor fatica fisiologica e domestica maschile e la corrispondente fatica femminile.

Voi mi direte: ma non sarebbe meglio che la divisione del lavoro si semplificasse in modo, che la donna tornasse ad avere soltanto i lavori di casa e l'uomo quelli professionali? Ma no, amico mio: io conosco una persona che guadagna quaranta lire con una lezione e trecento con una novella: perchè vorreste obbligarla a non fare altro, nella vita, che lavare piatti e cucire bottoni?

Del resto, anche ammettendo che la donna rinunziasse ad una professione

...ecco in che modo vien martata. I Siamesi che hanno commesso un delitto qualunque non sono condannati soltanto alla prigione, o alla multa, ma sono forzati a pigliare in moglie una delle zitelle iscritte nel suddetto libro.

Se i disgraziati si sono macchiati di una colpa lieve, hanno il diritto di sceglierla; se invece hanno ucciso, o rubato, o incendiato, non hanno che il dovere di sposare la donna che l'ufficio impone loro, scegliendola tra le più brutte e le più vecchie.

Fiori d'arancio

Il caro collega, Adriano Grande — che ha diretto otto mesi «La Chiosa» nascondendosi dietro lo pseudonimo Elena Sombri di S. Stefano — ha coronato lunedì il suo sogno d'amore unendosi in matrimonio colla Signa Lola Bocchi, che de «La Chiosa» fu collaboratrice.

Ad Adriano Grande ed alla sua bellissima sposina, l'augurio più fervido — che è facile presagio — di una lunga serena luminosa felicità.

Per il nostro raccomandato dalla Signora Silvietti Portigliani, L. 5.

MADAME CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chironomica il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicopatologia: questo possono testimoniare quanti ebbero già la cura di consultarla. La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il viuto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e lavorano, trovano in lei la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colei che, sorretta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non bassi empirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chironanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chironante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci. MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza. È assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto. Indirizzare al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - Genova.

Risposta... alla risposta

Caro... Euripide, Becomi a voi. Voi dite, in sostanza, che la donna moderna — a cominciare dall'umile sottoscritta — è un essere volubile e contraddittorio; che non sa quello che vuole, e dopo di aver sostenuto a spada tratta le premesse femministe, ora si lagna di doverne subire le conseguenze.

Intendiamoci bene, Euripide: io ho sostenuto, e sostengo, l'emancipazione economica femminile, e cioè che la donna, in quanto essere umano, ha il diritto e il dovere di bastare a se stessa, e che ogni padre previdente, in grado di bastare col suo lavoro al sostentamento delle sue figliuole, ma non in grado di lasciar solo un capitale sufficiente, dovrebbe addestrarle ad una professione qualsiasi, non foss'altro in omaggio al proverbio: « Impara l'arte e mettila da parte ».

Anche ammettendo che la donna maritata non dovesse più lavorare per legge, come succede in alcuni Stati, rimarrebbero sempre i casi delle ragazze che non trovano marito, delle ragazze che non vogliono un marito purchessia, delle vedove alle quali lo sposo defunto lascia una prole numerosa senza lasciare loro un patrimonio adeguato. Io vedevo ieri, come vedo oggi, nell'emancipazione economica femminile, la migliore difesa contro la prostituzione, la migliore difesa del matrimonio d'amore contro il matrimonio-mercato, il matrimonio-carriera a cui le nostre fanciulle si vedevano, ieri, troppo spesso costrette, infine, la difesa stessa del diritto dell'uomo a non essere considerato soltanto come « un banquier donné par la nature », ed essere sposato per affetto e non per calcolo, a non doversi sacrificare tutta la vita per provvedere ad una figlia irrevocabilmente zitella o ad una sorella ringhiosa.

Voi stesso vi siete lagnato più volte con me, Euripide, durante le nostre discussioni universitarie, del fatto che troppe mogli non fossero che le *manutene* legali del proprio marito, del fatto che quasi tutte le signorine si sposassero senz'amore, e della loro caccia affannosa, accanita, al merlo coniugale: voi mi avete confessato di essere distolto dal matrimonio, dall'idea, ossessionante come un incubo, che la creazione

procreazione e dello allevamento dei figliuoli.

Mi spiego: dato che un professore sposi una professoressa, e che essi non abbiano figliuoli, non sarebbe giusto che la moglie non facesse nulla e vi-vesse alle spalle del marito: ma, dato che ci fossero figliuoli, non sarebbe giusto che l'uno facesse soltanto il professore e l'altra la professoressa, la balia, e attendesse inoltre a tutte le faccende di casa. Dovrebbe quindi essere imposto, o dalla coscienza individuale o dalla legge, che durante i periodi della gestione e dell'allevamento, il marito

modo che il suo maggior lavoro domestico compensi un minor lavoro familiare e gli equivalga. Mi spiego: io sposo un uomo in condizioni modeste: ho una laurea: studio le mie attitudini: se mi sembra di essere migliore cuoca che non professoressa, lo rinunzio all'insegnamento e faccio risparmiare a mio marito la serva: se mi sembra di essere migliore professoressa che cuoca, io, continuo il mio insegnamento o pubblico o privato e pago la serva, perchè mio marito ha diritto di trovare in casa un comfort che deve essergli procurato da me, e che infatti gli procuro io o direttamente o indirettamente, a seconda delle mie speciali tendenze e abilità.

E' l'eterno principio della divisione

esteriore, la sua preparazione culturale non le sarebbe affatto inutile, perchè ella potrebbe sfruttarla a domicilio, sia aiutando il marito, nei suoi lavori, sia guadagnando qualche cosa con occupazioni intellettuali alle quali si possa attendere in casa, sia sorvegliando gli studi dei figliuoli e risparmiando così al marito le spese di ripetizioni e spesso di collegi.

Infine, volete sapere perchè, anche ammettendo una rinuncia temporanea alla professione, da parte della donna maritata, io insisto perchè ogni donna l'abbia questa professione, o almeno un qualsiasi mestiere? Perchè, nel caso di maltrattamenti, da parte del marito, ella abbia la certezza di poter bastare a se stessa ed ai suoi figliuoli e non debba subire l'odioso ricatto di chi si crede assoluto padrone perchè « senza di lui non si mangia ». Io ho conosciuto una povera sposina, il di cui marito, professore, faceva l'amore, regolarmente, con tutte le serve, anche se queste avevano cinquant'anni — eppure ella lo doveva sopportare, perchè, in caso di separazione, sarebbe morta di fame, dato che il marito non sarebbe stato obbligato a passarle se non gli alimenti, computati non sulle lezioni private, che non si possono controllare, ma sul solo stipendio ufficiale, che allora era di centocinquanta lire al mese...

Che cosa dite di tutto questo, mio caro Euripide, voi che siete, in fondo, un figliuolo molto buono e molto intelligente?

Vi stringo affettuosamente la mano e vi prometto, per il prossimo numero, un piccolo saggio sulla speciale psicologia... dei mariti moderni.

Lisistrata

L'ufficio delle zitelle

Nel regno del Siam esiste una curiosa costumanza: quando una donna è giunta a una certa età senza aver trovato marito, la si fa inscrivere nel libro delle zitelle, tenuto da apposito ufficio. Ed ecco in che modo vien maritata. I Siamesi che hanno commesso un delitto qualunque non sono condannati soltanto alla prigione, o alla multa, ma sono forzati a pigliare in moglie una delle zitelle iscritte nel suddetto libro.

Se i disgraziati si sono macchiati di un peccato lieve, hanno il diritto di sce-

Sonetti.... cardiaci

I.

*Qui innanzi... qualche sigaretta spenta:
Due tazze vuote: sul divano un'orma
Dov'eri, ieri; ed una attesa lenta
Di te, come in un sonno che non dorma.
Il parolmi di occhieggiar s'attenta:
Sbucan fuori i ricordi a torma a torma
Dalle tende fiorate: e par ti senta
L'aria, e lievi disegni la tua forma.
So che lontano sei, troppo lontano:
Ma la vita non è che eterna attesa
Speranza folle e non raggiunta mai...
Perciò mi cullo nel mio sogno vano
E mi ripeto, ad ingannarmi intesa
Che tu, domani... oh! sì! ritornerai.*

II.

*Ma sì: ho capito: ci dobbiam lasciare:
Nè tu, ned io ci possiam più soffrire:
Troppe corser fra noi parole amare
Troppi i bisticci, i malintesi, e l'ire.*

so che gli abitanti del Giappone, amanti della festa, ma amici del lavoro e fedeli alla storica loro esperienza, non perdono mai la presenza di spirito nei momenti di provè crudelissime. So questo, niente di più...

C'è una antica leggenda Giapponese. Ricola: un potente guerriero, con un falco sul pugno, cacciava nei dintorni di Janakò. Andava a piedi, guardando a destra ed a sinistra. Vide un tempio ed entrò nel suo recinto.

Tra l'ora quando il bonzo del tempio, un vegliardo di 80 anni, inestava un margotto ad un albero fruttifero. Le deboli vecchie mani dalla pelle raggrinzita dal vento e dal sole, dai giorni faticosi e dalle notti insonni, tenevano un ranoscello germogliato di fresco. Il seguito del guerriero era assai lontano. Egli era solo. Il vegliardo, attento al suo lavoro, non lo guardò nemmeno, e sembrava grottesco al potente guerriero. — « Che fai, Bonzo? domandò. — « Innesto » — rispose il vecchio meravigliato di tanta spavalderia, — « Io un margotto ». Il guerriero sorrise e disse: « Come mai, tu che sei tanto vecchio, fai questo lavoro? Non sai, non puoi sapere, se camperai sin al giorno della fioritura di questo albero ». — « Chi sei tu che parli così leggermente, senza giudizio? Pensa. Quegli alberi fioriranno per i miei eredi. Qui sarà una orestia al posto di questo giardino, una foresta che stenderà la sua ombra sopra il Tempio. Quello che fo è per il Tempio, non per me stesso ».

« La parola tita è vera in verità — disse il guerriero — Essa è idealmente vera ». E quando il seguito del potente guerriero arrivò sul luogo, portando lo stemma suo glorioso, egli diede regali e rese onori al custode del Tempio, al vegliardo che vide 80 inverni e 80 primavere ».

Questo raccontava Muro Kiussò, nato a Janaki. Dimorava in una casetta rustica chiamata « Nid'odi Colombo ». Finita la leggenda, egli aggiungeva: « Capite il mio cuore e così costruite ».

Aprò l'antico libro « Poeti del Giappone » ed ecco ciò che mi viene in mente: quando una disgrazia colpisce un uomo da noi amato, bisogna essere con lui e bisogna tacere, poichè nella disgrazia mancano le parole capaci di alleviare codesta disgrazia. Se non è possibile di avvicinarsi all'afflitto, bisogna raggiungerlo con qualche parola da lui amata. Vorrei dunque interpretare in Russo alcune strofe scritte da vari poeti fedelmente amati nell'Isola del Sole.

parato a giocare con un'erba, come se fossero corde musicali ed in 10 parole hanno saputo rinchiusere allusioni deliziosissime, tutto un quadro scolpito nel vero, tutto un racconto connesso. Quindi i miei versi saranno molto più pesanti dei cinquettanti versi Giapponesi, che volano via come selame di farfalle e di uccellini; volano via come le foglie d'oro del biondo settembre, nuotano come i pesciolini, strisciano come le nuvole nel lontano azzurro, scivolano, come scivola il riflesso di un fiore sull'onda.

Bunnia No Jassuhide. (8 v.)
« L'affitto dei monti
Arrigini le foglie
Della foresta...
Ha nome « Procella »
L'alito dei monti ».

Onò No Komaci. (9 v.)
« Del fior il colore
S'intenebrò, impallidì,
Mentre guardavo l'immagine
Passare fra altre
Terrene immagini ».

Zuraiuki. (9 v.)
Nella nebbia del Tempo
Può il cuor dell'uomo
Non dimenticare?
Non mutano i fiori
Profumano sempre.

Minamato Seigheuki (10 v.)
« Il flutto s'infrange spinto
Dal vento sulla scogliera...
Solo... Solo...
M'infrange la tristezza ed il dolore.

Fudgivara Kintò. (11 v.)
La voce del torrente,
Voce lontana... è silenziosa
Da lungo tempo...
Il nome sacro, nome amato,
Lo vedo che brilla...

Imperatore Sutokù (12 v.)
Ripidezza sconvolta...
Torrente diviso
Da scogli brulli...
« Ritrovatevi; Ondel »
Chiamo, e... credo.

Zunenaga Assom (13 v.)
« Sono soltanto
un umile servo,
Ma la mia via
—Lo spero, la voglio —
Mi porta al cielo.

La danza favorisce non poco la respirazione, il che è senza dubbio fonte di innumerevoli benefici; e specialmente se viene praticata all'aria aperta, sulle spiagge, nei luoghi di campagna, può essere considerata come il mezzo migliore per accrescere la forza muscolare. Nessun genere di sport arreca tanti benefici al fisico dell'essere umano come la danza.

I competenti sono riusciti a stabilire, con una precisione che loro dicono assoluta, quanto spazio si percorre con i vari balli più in voga.

Essi ci dicono che i movimenti che si fanno per eseguire un valzer — il ballo tanto piacevole chiamato dal Lamartine « una vera melodia del corpo » — sono più di meno gli stessi che si fanno per percorrere un chilometro: per fare una polka ne occorrono tanti quanti ne necessitano per una corsa di ottocento metri, per una mazurca tanti quanti ne necessitano per novecento e per una quadriglia tanti quanti se ne fanno per due chilometri.

Secondo costoro una danzatrice che si rispetti, ballando soltanto per sette ore, dalle nove e mezza di sera alle quattro e mezza del mattino, ad esempio, non compie meno di cinquantascimila passi, eguali presso a poco a quaranta-cinque chilometri, ossia quasi un terzo della distanza esistente fra Milano e Genova...

Partendo da simili premesse non si può a meno di giungere a conclusioni davvero sbalorditive. Il Girandet, basandosi sulla propria esperienza, crede di poter affermare che un professore di ballo, in una media di venti anni di onorato lavoro, non percorre meno di trecentomila chilometri, equivalenti a ben sette volte e mezza la lunghezza del meridiano terrestre...

Un esercizio muscolare così intenso, e così piacevole, deve necessariamente guarire i linfatici, gli anemici, i nervosi e tutti gli afflitti da simili malanni: deve migliorare la circolazione del sangue, stimolare l'appetito, convertire in poco tempo le persone esili e malaticcie, pallide e smunte in figurine robuste ed eleganti, dalle guance di rosa e con la forza di Ercole...

Per costoro non bisogna adunque mai stancarsi di raccomandare la danza e di

Altri dicono che la danza produce dei capogiri, del mal di testa, delle vertigini, dei vomiti, delle sincopi, e non vogliono ammettere che questi malesseri, se qualche volta in realtà si presentano, sfrondati come si conviene dalle solite esagerazioni, sono dovuti agli sforzi che comunemente si fanno per stare in equilibrio sui tacchi alti, e che per conseguenza basta usare tacchi un pochino più bassi.

Altri parlano delle non liete condizioni in cui si trovano coloro che smettono di ballare dopo di aver conseguito un nuovo record nella resistenza al ballo, e di tutti gli infortuni sul lavoro che capitano qualche volta ai ballerini di professione, come se in tutti i campi dell'attività umana non esistessero, purtroppo, i pericoli e le malattie professionali; come se la sventura che tocca ad una ballerina che si sloga un piede non corrispondesse, presso a poco a quella che capita ad un aviatore quando cade dall'aeroplano.

Altri ricordano che il tango, il fox-trotter, ed altri balli moderni cagionano spesso dei dolori più o meno acuti ai piedi, dolori che obbligano per vari giorni all'assoluta immobilità.

I medici americani, quelli stessi che non si stancano di lanciare fulmini contro l'alcool, hanno scoperto in questi ultimi tempi un'altra malattia che colpisce, secondo loro, inesorabilmente, presto o tardi, i danzatori e le danzatrici: il « kanguroos fever », che produce un malessero simile a quello della grippe nasale, e che, molto probabilmente è dovuto all'infiammazione di una mucosa, e non è altro che il cosiddetto catarro dei ballerini, conosciuto — come da molto tempo — anche nella vecchia Europa...

Ecco il bilancio che si può presentare pro e contro il ballo.

Alle signorine assennate, ai giovani eleganti, alle mamme premurose, ai genitori per bene, la difficile scelta.

Chi scrive non vuole assumersi responsabilità così gravi: si limita a riferire, ma si guarda bene dal « consigliare », anche perchè — purtroppo, data la sua giovinezza, non lieta — non può neppure parlare per esperienza diretta.

B. Mainieri

DOMANDATE SEMPRE **GRIFFIN** LA GRAN MARCA AMERICANA
Polveri liquidi meravigliosi per pulire conservare scarpe di camoscio e calzature
concessionari RIVALDI Co Casella 1274 - GENOVA

Petali di fuoco

Quando un uomo al quale vogliamo bene è colpito da una disgrazia, allora più che mai sentiamo quanto egli ci sia caro.

Tutto il Giappone, dal giorno in cui lo conobbi, è per me un uomo solo, vivente in un bel giardino dove mi fu concesso di sognare. Un bellissimo giardino, artistico, eccezionale, raro, creato da quell'uomo presso il campo da lui coltivato; vicino ad una foresta da lui curata; ai piedi di un monte armonioso da lui divinizzato, presso ad un Tempio di Budda; un giardino pieno di pagli scolpiti e animato dal dolce suono

delle campane, confortato dal mormorio delle preghiere simile al ronzio di un operoso, quasi sacro alveare. Conosco molti luoghi in questo mondo, siti benedetti, protetti dal Destino. Ero felice sulle pittoresche, lontane isole dell'Oceania, o in qualche rifugio montano dei paesi del Sole... Ma non ho mai sentito in nessun luogo ciò che sentii nel Giappone. Settimane di felicità in una cornice d'incantevole bellezza senza mai conoscere un momento amaro, né un attimo di minor luce. Il Giappone, radice del Sole, sa essere così. L'albero del Sole è d'oro puro e così cresce

Tutta l'Isola del Sole è una conchiglia di Madreperla.

« Dimenticarti? No. Io ti ricordo sempre,

« Terra amata dal cielo, Conchiglia di Madreperla.

« In tempi lontanissimi tu sei nata dal Mare.

« Il flutto — un coro di flutti — ti canta: « Vivi, Bella!...

« Vivi, risplendi, ami... vivi eternamente!...

« Fra il Sole e le i radiantissimi garamenti

« Sono fedeli, Terra, fiaccola luminosa!...

« Impavido guerriero, ti vigila il Sole...

« L'Isola dell'Incanto sembra un Tempio vivo,

« Dove l'Idè snella è una lampada muta,

« Dove parla, cantando, l'amato Crisantemo.

« Sei una finestra aperta, incorniciata d'oro...

Giardini, prati, campi, colli, boschi leggiadri!

« Velle piene di slancio e soprattutto

« Vibra un canto sacro, soave, appassionato... »

Così dicevo un anno fa, mandando saluti ed auguri a Tokio ai miei amici Giapponesi. Ma la multicolorita, antichissima favola dell'Isola del Sole si svolge sopra una striscia di terra che serve di sottilissimo tetto al palazzo del Fuoco sotterraneo. Si è mossa con violenza la fiamma nascosta, sempre irrequieta. Spezzato è il lavoro di milioni di mani amorevolmente operose, sono perite innumerevoli migliaia di vite. Il fuoco sotterraneo aggredì i favoriti del Sole... Vivono o no i miei amici, quelli che amavano la Russia, l'amavano con devozione? Siete voi vivi o no, Nobori, Siomù, Aikà Ossè, Nobori Katakami? So che gli abitanti del Giappone, amanti della festa, ma amici del lavoro e fedeli alla storica loro esperienza, non perdono mai la presenza di spirito nei momenti di prove crudelissime. So questo, niente di più...

C'è una antica leggenda Giapponese.

Pudglyara Nobutosci (14 v.)

Lasciar nel mondo

Una foglia - voce,

Piccolo segno —

Foglia di bambù,

Riflesso dell'onda...

Muro Kiussò. (17. v.)

« Hanno un cuore,

un simile cuore

Il vecchio pino

E la campanella,

Figlia dell'Albal

Gipenisca Ikkù (18 v.)

« Vita!... Addio!...

Un po' di fumo.

Un po' d'incenso

Pochissime ceneri.....

Terra, Addio!

Ho dunque intrecciato alla meglio una ghirlanda di fiori esotici, nati in giardini lontani. La getto nell'Atlantico turchino. Essa galleggia, e, galleggiando, tocca le onde giganti, verde-azzurro dell'Oceano Pacifico. E attinge, come un piccolo, piccolissimo dono l'Isola del Sole. Essa non perirà, poiché se l'aggiudicano talvolta gli spiriti maligni del Fuoco sotterraneo, con lei, e sopra di lei c'è sempre il Sole eterno.

Costantino De Balmont

(Tradusse Lydia de Lebedeff)

La danza fa bene o male?

La danza fa bene o male, fisicamente s'intende, a coloro che ne sono entusiasti?

Ecco una domanda che forma oggetto di vivaci discussioni in tutte le famiglie fra le signorine per bene che non sanno rinunciare alle gioie che procura Tersicore, ed i genitori più o meno austeri che vorrebbero che la loro prole fuggisse il ballo come il diavolo fugge l'acqua benedetta...

La risposta è senza dubbio una delle più ardue perché, anche fra i cosiddetti competenti, ognuno vede le cose dal suo punto di vista, non solo, ma vi sono coloro che non vogliono affatto scontentare i genitori e soprattutto le belle mammine, e coloro che, sia pure peccando di eccessiva cavalleria, non vogliono e non sanno assolutamente far torto alle gentili e simpatiche danzatrici...

Vediamo adunque, se è possibile mettere gli interessati sulla via di orientarsi.

I primi affermano anzitutto che i danzatori e le danzatrici non possono a meno di... crepare dalla salute (ci sia permessa la frase fatta): il ballo conferisce il massimo della beltà classica: dà la flessibilità, la sveltezza, la forza.

La danza favorisce non poco la respirazione, il che è senza dubbio fonte di innumerevoli benefici, e specialmente se viene praticata all'aria aperta, sulle spiagge, nei luoghi di campagna, può essere considerata come il mezzo migliore per accrescere la forza muscolare

elevare iuni a Tersicore: bisogna ballare non solo di carnevale, ma in tutte le stagioni dell'anno, nei superbi saloni dorati e sulle spiagge incantevoli, sotto il fascino del raggio lunare, nelle migliori stazioni climatiche invernali ed estive, nella reggia e nel tugurio, nella scuola e nella caserma, nel vasto cortile dello stabilimento industriale, fra le messi bionde dell'aia e sui prati profumati dagli aromi silvestri...

L'Umanità ha la sua salvezza nel ballo: noi dobbiamo seguire l'esempio dei nostri antichissimi padri e di coloro che osiamo chiamare selvaggi: noi dobbiamo ballare, ballare, e sempre ballare.

Un grande poeta ha avuto il torto di scrivere che una figlia d'Eva amava troppo il ballo e che il ballo l'uccise, e questa affermazione ha servito e serve tuttora ai nemici della danza per diffamarla.

Gli avversari meno accaniti si limitano ad affermare che il passaggio dal tepore che si sente in tutte le feste da ballo alla temperatura esterna, sempre rigida in carnevale, almeno sul nostro emisfero, è senza dubbio più che sufficiente per prendersi, novanta volte su cento, una gravissima malattia.

Altri dicono che la danza produce dei capogiri, del mal di testa, delle vertigini, dei vomiti, delle sincope, e non vogliono ammettere che questi malesseri, se qualche volta in realtà si presentano, sfondati come si convalida dalle solite esagerazioni, sono dovuti agli sforzi che

manti della festa, ma amici del lavoro e fedeli alla storica loro esperienza, non perdono mai la presenza di spirito nei momenti di prove crudelissime. So questo, niente di più...

C'è una antica leggenda Giapponese. Ecco: un potente guerriero, con un falco sul pugno, cacciava nei dintorni di Janakà. Andava a piedi, guardando a destra ed a sinistra. Vide un tempio ed entrò nel suo recinto.

Era l'ora quando il bonzo del tempio, un vegliardo di 80 anni, innestava un margotto ad un albero fruttifero. Le vecchie mani dalla pelle raggrinzita dal vento e dal sole, dai giorni faticosi e dalle notti insonni, tenevano un ramoscello germogliato di fresco. Il seguito del guerriero era assai lontano. Egli era solo. Il vegliardo, attento al suo lavoro, non lo guardò nemmeno, e sembrava grottesco al potente guerriero. — « Che fai, Bonzo? domandò. — « Innesto » — rispose il vecchio meravigliato di tanta spavalderia, — « Io un margotto ». Il guerriero sorrise e disse: « Come mai, tu che sei tanto vecchio, fai questo lavoro? Non sai, non puoi sapere, se camperai sin al giorno della fioritura di questo albero ». — « Chi sei tu che parli così leggermente, senza giudizio? Pensa. Quegli alberi fioriranno per i miei eredi. Qui sarà una orestia al posto di questo giardino, una foresta che stenderà la sua ombra sopra il Tempio. Quello che io è per il Tempio, non per me stesso ».

« La parola tua è vera in verità — disse il guerriero — Essa è idealmente vera ». E quando il seguito del potente guerriero arrivò sul luogo, portando lo stemma suo glorioso, egli diede regali e rese onori al custode del Tempio, al vegliardo che vide 80 inverni e 80 primavere ».

Questo raccontava Muro Kiussò, nato a Janaki. Dimorava in una casetta rustica chiamata « Nid'odi Colombo ». Finita la leggenda, egli aggiungeva: « Capite il mio cuore e così costruite ».

Aprò l'antico libro « Poeti del Giappone » ed ecco ciò che mi viene in mente: quando una disgrazia colpisce un uomo da noi amato, bisogna essere con lui e bisogna tacere, poichè nella disgrazia mancano le parole capaci di alleviare codesta disgrazia. Se non è possibile di avvicinarsi all'afflitto, bisogna raggiungerlo con qualche parola da lui amata. Vorrei dunque interpretare in Russo alcune strofe scritte da vari poeti fedelmente amati nell'isola del Sole.

Se fossero corde musicali ed in loro parte hanno saputo rinchiudere allusioni delicatissime, tutto un quadro scolpito nel vero, tutto un racconto commosso. Quindi, i miei versi saranno molto più pesanti dei cinguettanti versi Giapponesi, che volano via come setole di farfalle e di uccellini; volano via come le foglie d'oro del biondo settembre, nuotano come i pesciolini, strisciano come le nuvole nel lontano azzurro, scivolano, come scivola il riflesso di un fiore sull'onda.

Binnia No Jassuhide. (8 v.)

« L'alito dei monti
Arrugini le foglie
Della foresta
Ha nome « Procetta »
L'alito dei monti ».

Ono No Komaci. (9 v.)

« Del fior il colore
S'intenebrò, impallidì,
Mentre guardavo l'immagine estiva
Passare fra altre
Terrene immagini ».

Zuraiuki. (9 v.)

Nella nebbia del Tempo
Può il cuor dell'uomo
Non dimenticare?
Non mutano i fiori
Profumano sempre.

Minamato Scighenki (10 v.)

« Il futto s'infrange spinto
Dal vento sulla scogliera...
Solo... Solo...
M'infrange la tristezza ed il dolore.

Fudgivarà Kintò. (11 v.)

La voce del torrente,
Voce lontana... è silenziosa
Da lungo tempo...
Il nome sacro, nome amato,
Lo vedo che brilla...

Imperatore Sutoku (12 v.)

Rapidezza sconvolta...
Torrente diviso
Da scogli brulli...
« Ritrovatevi: Ondel »
Chiamo, e... credo.

Zunenaga Asson. (13 v.)

« Sono soltanto
un inutile servo,
Ma la mia via
—Lo spero, la voglio—
Mi porta al cielo.

La danzaavorisce non poco la respirazione, il che è senza dubbio fonte di innumerevoli benefici, e specialmente se viene praticata all'aria aperta, sulle spiagge, nei luoghi di campagna, può essere considerata come il mezzo migliore per accrescere la forza muscolare. Nessun genere di sport arreca tanti benefici al fisico dell'essere umano come la danza.

I competenti sono riusciti a stabilire, con una precisione che loro dicono assoluta, quanto spazio si percorre con i vari balli più in voga.

Essi ci dicono che i movimenti che si fanno per eseguire un valzer — il ballo tanto piacevole chiamato dal Lamartine « una vera melodia del corpo » — sono né più né meno gli stessi che si fanno per percorrere un chilometro: per fare una polka ne occorrono tanti quanti ne necessitano per una corsa di ottocento metri, per una mazurca tanti quanti ne necessitano per novecento e per una quadriglia tanti quanti se ne fanno per due chilometri.

Secondo costoro una danzatrice che si rispetti, ballando soltanto per sette ore, dalle nove e mezza di sera alle quattro e mezza del mattino, ad esempio, non compie meno di cinquantaseimila passi, eguali presso a poco a quarantacinque chilometri, ossia quasi un terzo della distanza esistente fra Milano e Genova...

Partendo da simili premesse non si può a meno di giungere a conclusioni davvero sbalorditive. Il Giraudet, basandosi sulla propria esperienza, crede di poter affermare che un professore di ballo, in una media di venti anni di onorato lavoro, non percorre meno di trecentomila chilometri, equivalenti a ben sette volte e mezza la lunghezza del meridiano terrestre...

Un esercizio muscolare così intenso, e così piacevole, deve necessariamente guarire i linfatici, gli anemici, i nervosi e tutti gli afflitti da simili malanni: deve migliorare la circolazione del sangue, stimolare l'appetito, convertire in poco tempo le personcine esili e malaticcie, pallide e smunte in figurine robuste ed eleganti, dalle guance di rosa e con la forza di Ercole...

Per costoro non bisogna adunque mai stancarsi di raccomandare la danza e di

Altri dicono che la danza produce dei capogiri, del mal di testa, delle vertigini, dei vomiti, delle sincopi, e non vogliono ammettere che questi malesseri, se qualche volta in realtà si presentano, sfraudati come si conviene dalle solite esagerazioni, sono dovuti agli sforzi che comunemente si fanno per stare in equilibrio sui tacchi alti, e che per conseguenza basta usare tacchi un pochino più bassi.

Altri parlano delle non liete condizioni in cui si trovano coloro che smettono di ballare dopo di aver conseguito un nuovo record nella resistenza al ballo, e di tutti gli infortuni sul lavoro che capitano qualche volta ai ballerini di professione, come se in tutti i campi dell'attività umana non esistessero, purtroppo, i pericoli e le malattie professionali; come se la sventura che tocca ad una ballerina che si sloga un piede non corrispondesse, pressò a poco a quella che capita ad un aviatore quando cade dall'aeroplano.

Altri ricordano che il tango, il fox-trotter, ed altri balli moderni cagionano spesso dei dolori più o meno acuti ai piedi, dolori che obbligano per vari giorni all'assoluta immobilità;

I medici americani, quelli stessi che non si stancano di lanciare fulmini contro l'alcool, hanno scoperto in questi ultimi tempi un'altra malattia che colpisce, secondo loro, inesorabilmente, presto o tardi, i danzatori e le danzatrici: il « kangaroos fever », che produce un malessere simile a quello della grippe nasale, e che, molto probabilmente è dovuto all'infiammazione di una mucosa, e non è altro che il cosiddetto catarro dei ballerini, conosciuto — come da molto tempo — anche nella vecchia Europa.

Ecco il bilancio che si può presentare pro e contro il ballo.

Alle signorine assennate, ai giovani giganti, alle matine premurose, ai genitori per bene, la difficile scelta.

Chi scrive non vuole assumersi responsabilità così gravi: si limita a riferire, ma si guarda bene dal « consigliare », anche perchè — purtroppo, data la sua giovinezza, non lieta — non può neppure parlare per esperienza diretta.

B. Maineri

DOMANDATE SEMPRE **GRIFFIN** LA GRAN MARCA AMERICANA
Polveri liquidi meravigliosi per pulire, conservare scarpe di camoscio e calzature
concessionari RIVALDI Co Casella 1274 - GENOVA

Petali di fuoco

Quando un uomo al quale vogliamo bene è colpito da una disgrazia, allora più che mai sentiamo quanto egli ci sia caro.

Tutto il Giappone, dal giorno in cui lo conobbi, è per me un uomo solo, vivente in un bel giardino dove mi fu concesso di sognare. Un bellissimo giardino, artistico, eccezionale, raro, creato da quell'uomo presso il campo da lui coltivato; vicino ad una foresta da lui curata; ai piedi di un monte armonioso da lui divinizzato, presso ad un Tempio di Buddha; un giardino pieno di palagi scolpiti e animato dal dolce suono

delle campane, confortato dal mororio delle preghiere simile al ronzio di un operoso, quasi sacro alveare. Conosco molti luoghi in questo mondo, siti benedetti, protetti dal Destino. Ero felice sulle pittoresche, lontane isole dell'Oceania, o in qualche rifugio montano dei paesi del Sole... Ma non ho mai sentito in nessun luogo ciò che sentii nel Giappone. Settimane di felicità in una cornice d'incantevole bellezza senza mai conoscere un momento amaro, nè un attimo di minor luce. Il Giappone, radice del Sole, sa essere così. L'Albero del Sole è d'oro puro e così cresce

Tutta l'Isola del Sole è una conchiglia di Madreperla.

« Dimenticarti? No. Io ti ricordo sempre,

« Terra amata dal cielo, Conchiglia di Madreperla.

« In tempi lontanissimi tu sei nata dal Mare.

« Il flutto — un coro di flutti — ti canta: « Vivi, Bella!... »

« Vivi, risplendi, ami... vivi eternamente!... »

« Fra il Sole e le i radianti giarugenti »

« Sono fedeli, Terra, fiaccola luminosa!... »

« Impavido guerriero, ti vigila il Sole... »

« L'Isola dell'Incanto sembra un Tempio vivo,

« Dove l'iride snella è una lampada muta,

« Dove parla, cantando, l'amato Crisantemo.

« Sei una finestra aperta, incorniciata d'oro... »

Giardini, prati, campi, colli, boschi leggiadri!

« Vette pieve di slancio e soprattutto »

« Vibra un canto sacro, soave, appassionato... »

Così dicevo un anno fa, mandando saluti ed auguri a Tokio ai miei amici Giapponesi. Ma la multicolora, antichissima favola dell'Isola del Sole si svolge sopra una striscia di terra che serve di sottilissimo tetto al palazzo del Fuoco sotterraneo. Si è mossa con violenza la fiamma nascosta, sempre irrequieta. Spezzato è il lavoro di milioni di mani amorevolmente operose, sono perite innumerevoli migliaia di vite. Il fuoco sotterraneo aggredì i favoriti del Sole... Vivono o no i miei amici, quelli che amavano la Russia, l'amavano con devozione? Siete voi vivi o no, Nobori, Sionii, Aikà Ossè, Nobori Katakami? So che gli abitanti del Giappone, amanti della festa, ma amici del lavoro e fedeli alla storica loro esperienza, non perdono mai la presenza di spirito nei momenti di prove crudelissime. So questo, niente di più...

C'è una antica leggenda Giapponese. Eccola: un potente guerriero, con un falco sul pugno, cercava nei dintorni

Se noi prendiamo delle rose bianche, troviamo poi un finissimo fuoco spirituale color porpora e spruzziamo le rose bianche con questa fiamma... i petali bianchi sembreranno spruzzati di sangue porpora. Simili rose bianche esistono. Ma i versi Giapponesi, strofe alate, sono più leggeri, più vaporose di queste rose. Il cuore Giapponese — cuore di donne, cuore di uomini — durante lunghissimi secoli imparò, ammirando la Bellezza e lottando con la Strage, ad allontanare il superfluo, svelando la melodiosa storia del cuore — che noi chiamiamo Verso. E' difficile gareggiare con coloro che per secoli hanno imparato a giocare con fili d'erba, come se fossero corde musicali ed in 10 parole hanno saputo rinchiusere allusioni delicatissime, tutto un quadro scolpito nel vero, tutto un racconto connesso. Quindi, i miei versi saranno molto più pesanti dei cinguettanti versi Giapponesi, che volano via come sciami di farfalle e di uccellini; volano via come le

Fudgivarà Nobutosci (14 v.)

Lasciar nel mondo

Una foglia - voce,

Piccolo segno —

Foglia di bambù,

Riflesso dell'onda...

Muro Kiussò. (17. v.)

« Hanno un cuore,

un simile cuore

Il vecchio pino

E la campanella,

Figlia dell'Aibal

Gipenisa Ikkù (18 v.)

« Vita!... Addio!... »

Un po' di fumo,

Un po' d'incenso

Pochissime cenere.....

Terra, Addio!

Ho dunque intrecciato alla meglio una ghirlanda di fiori esotici, nati in giardini lontani. La getto nell'Atlantico turchino. Essa galleggia, e, galleggiando, tocca le onde giganti, verde-azzurro dell'Oceano Pacifico. E attinge, come un piccolo, piccolissimo dono l'Isola del Sole. Essa non perirà, poiché se l'aggrediscono talvolta gli spiriti maligni del Fuoco sotterraneo, con lei, e sopra di lei c'è sempre il Sole eterno.

Costantino De Balmont

(Tradusse Lydia de Lebedeff)

La danza fa bene o male?

La danza fa bene o male, fisicamente s'intende, a coloro che ne sono entusiasti?

Ecco una domanda che forma oggetto di vivaci discussioni in tutte le famiglie fra le signorine per bene che non sanno rinunciare alle gioie che procura Tersicore, ed i genitori più o meno austeri che vorrebbero che la loro prole fuggisse il ballo come il diavolo fugge l'acqua benedetta...

La risposta è senza dubbio una delle più ardue perchè, anche fra i cosiddetti competenti, ognuno vede le cose dal suo punto di vista, non solo, ma vi sono coloro che non vogliono affatto scontentare i genitori e soprattutto le belle mammine, e coloro che, sia pure peccando di eccessiva cavalleria, non vogliono e non sanno assolutamente far torto alle gentili e simpatiche danzatrici...

Vediamo dunque, se è possibile mettere gli interessati sulla via di orientarsi,

I primi affermano anzitutto che i danzatori e le danzatrici non possono a meno di... crepare dalla salute (ci sia permessa la frase fatta): il ballo conferisce il massimo della beltà classica: dà la flessibilità, la sveltezza, la forza.

La danza favorisce non poco la respirazione, il che è senza dubbio fonte di innumerevoli benefici, e specialmente se viene praticata all'aria aperta, sulle spiagge, nei luoghi di campagna, può essere considerata come il mezzo migliore per accrescere la forza muscolare. Nessun genere di sport arreca tanti

elevare inni a Tersicore: bisogna ballare non solo di carnevale, ma in tutte le stagioni dell'anno, nei superbi saloni dorati e sulle spiagge incantevoli, sotto il fascino del raggio lunare, nelle migliori stazioni climatiche invernali ed estive, nella reggia e nel tugurio, nella scuola e nella caserma, nel vasto cortile dello stabilimento industriale, fra le messi bionde dell'aia e sui prati profumati dagli aromi silvestri...

L'Umanità ha la sua salvezza nel ballo: noi dobbiamo seguire l'esempio dei nostri antichissimi padri e di coloro che osiamo chiamare selvaggi: noi dobbiamo ballare, ballare, e sempre ballare.

Un grande poeta ha avuto il torto di scrivere che una figlia d'Eva amava troppo il ballo e che il ballo l'uccise, e questa affermazione ha servito e serve tuttora ai nemici della danza per diffamarla.

Gli avversari meno accaniti si limitano ad affermare che il passaggio dal tepore che si sente in tutte le feste da ballo alla temperatura esterna, sempre rigida in carnevale, almeno sul nostro emisfero, è senza dubbio più che sufficiente per prendersi, novanta volte su cento, una gravissima malattia.

Altri dicono che la danza produce dei capogiri, del mal di testa, delle vertigini, dei vomiti, delle sincope, e non vogliono ammettere che questi malesseri, se qualche volta in realtà si presentano, sfrondatai come si conviene dalle solite esagerazioni, sono dovuti agli sforzi che comunemente si fanno per stare in equi-

nerale e un procuratore generale, una avvocatessa generale, dei cancellieri, delle Segretarie, degli uscieri dell'uno e dell'altro sesso; c'era una camera di consiglio, una cancelleria...» e diverse altre belle cose: ma, a questo punto la sua esuberante fantasia si rifiuta di procedere e l'aurea descrizione rimane disgraziatamente interrotta.

Da tali presupposti che nacqero quei famosi «judicia dominarum», «judicia amoris», i quali mettevano irrimediabilmente al bando della Società quel disgraziato cavaliere che avesse, per esempio, svelato segreti d'amore violando quella comodissima legge, entusiasticamente accettata e osservata, che prescriveva il segreto nelle relazioni amorose.

È fu così che ci si commosse, per molto tempo, sull'iniqua sorte alla quale una curia femminile avrebbe condannato un cavaliere. Io sventurato, non sapendo forse come liberarsi della sua dama certo pettogola, gelosa, insopportabile, decide di scegliere l'unica via di scampo, edificante ed onorevole via: e si vota a Dio. La donna un po' piange, un po' prega, poi, cedendo ogni diritto di fronte al divino rivale, lascia che il destino si compia. Ma il cavaliere, appena libero, si guarda attorno: la natura è bella, il mondo meraviglioso, l'avvenire pieno di promesse, l'amore... Una settimana dopo eccolo deporre il suo cuore ai piedi di un'altra celebre bellezza, profonda sospiri e rime e lodi per il nuovo idolo, eccolo, ancora vassallo in amore scendere nei tornei cogli emblemi ed i colori della novella fiamma. La tradita sdegnata, offesa, esulcerata, ricorre alla corte d'amore del luogo, espone il suo triste caso, protesta, vuol giustizia. La curia si aduna, discute e sentenzia: il traditore ritornerà all'antica catena pena il disprezzo e l'indifferenza d'ogni cuore ben nato e generoso. Questa minaccia e la lealtà del cavaliere sostituivano ogni altra forma coercitiva e dovevano ricondurlo, umile e mansueto, dall'aurea libertà ai lacci tenaci della bisbetica signora.

Ora «da tre secoli — esclama sdegnato Vincenzo Crescini — questa favola corre fortunata l'Europa!».

Remotissimo «padre di tanto male» fu quell'Andrea, Capellanus Regis Franciae, che, pubblicando nella prima metà del 1200, un suo piacevole trattato: «De amore ad Guasterium» non immaginava certo che alcune innocue frasi del suo libretto, avrebbero fatto pen-

ordinata, completa e scrupolosa raccolta di «Vite dei trovatori» che, per due secoli, dettò legge tra gli studiosi.

Quando lentamente, una critica seria e metodica, scopersse con quale fantasia ricchissima e spregiudicata il Nostredame, per una stravagante forma di patriottismo, aveva infiorato il suo lavoro manipolando, confondendo, inventando, «contaminando» le più svariate notizie, l'errore, dominatore assoluto dell'opera e convenientemente adornato, su una tal base, da ogni successivo studioso, aveva ormai raggiunte proporzioni maestose. E nacque naturale il fiero dubbio che anche quelle famose «Cortil d'Amore» — per merito delle sue descrizioni — costituissero, ormai, insieme ai tornei, ai trovatori e ai giullari, un elemento decorativo obbligato nel quadro della civiltà provenzale — fossero uno dei tanti parti di quella prodigiosa fantasia.

È incidentalmente, come per caso, ch'egli ce le presenta la prima volta. Due trovatori: Girart e Peironet, avevano trattato, in una tenzone, una sottile questione di amore: «Ama più la sua donna chi è da lei lontano o le è vicino?» «Amors de terra lonhdana» aveva già dolorosamente cantato Jaufré Rudel, il principe trovatore di Blaja, movendo verso questo suo romantico amore, attraverso il mare, «a cercar la sua morte». Ma la questione era difficile e allora, dice il Nostredame, i due poeti ne chiedono la soluzione alle illustri dame tenenti Corte d'Amore a Pierrefeu: corte costituita da dieci «presidentes», ch'egli non manca di nominare...., con a capo la bella principessa Stefanetta, dame del Baux, cantata nientemeno che da Riccardo re d'Inghilterra. Ora questa corte non è mai esistita, così come mai hanno avuto vita le altre due create, con mirabile disinvoltura, ad Avignone e Romanin, dall'emerito imbroglione cinquecentista.

Da quale fonte il Nostredame ne trasse l'idea? Per Corte d'Amore, come documento persuasivamente Pio Ragna, si era sempre inteso, secondo una fiabesca figurazione cara alla poesia medioevale, la vivace e gioconda corte del dio Amore, che, veneratissimo Signore di un incantevole palazzo e di una stupefacente corte di intelligentissimi pennuti dotati di parola, giudicava intorno a questioni rimessesgli da sventurati amanti o da spensierate fanciulle rivestite fantasticamente di fiori. Il Nostredame, trasformata la finzione celeste in realtà terrena, creò i suoi tribunali amorosi

l'essenza stessa della vita aristocratica: misticamente velato d'ideale, purificato, nella violenza del desiderio, da barriere restrittive, santificato, nella sua stessa colpevolezza, dalla nobiltà degli ideali ai quali era alimento e sprone, l'amore dilagò irresistibile in ogni intima o esteriore manifestazione della vita cortigiana dell'epoca.

Per un amore, reale o mentito, si combatteva; d'amore si cantava, d'amore si viveva, d'amore, poiché spesso lo spasimo di una passione vera o d'un desiderio irrefrenabile, spezzavano ogni convenzione e ogni legge, d'amore, talvolta, anche si moriva.

E come già, per un istinto indistruttibile, Greci e Romani nelle loro accademie, e la Scolastica nelle sue discussioni, avevano studiato e analizzato lungamente l'essenza dell'amore; e come ciò faranno più tardi, successivamente, il Dolce Stil Novo, le raffinate corti del Rinascimento ed i colti ritrovi della Marchesa di Rambouillet, così il mondo cavalleresco, saturo d'amore, impregnato di sentimento, straordinariamente si occupò delle casistiche amorose, dei giochi dialettici, delle riduzioni metafisiche e lambiccate di quello splendido dono che, rinnegato dalla austerità medioevale, trovava così poetica giustificazione ed esaltazione dinanzi alla natura.

«gaja scienza» finì per sempre il suo regno; nel cupo silenzio di desolazione che cadde allora sulla terra martoriata, la poesia trovadorica e i liti canti e le belle riunioni apparvero come un ormai lontano sogno di felicità e d'ebbrezza che, per la sua tragica fine, i secoli affascinati avrebbero incoronato di leggenda.

Il incoronato di leggenda e avvolto nel sogno giunse così fino a noi l'attraente fantasma delle Corti d'Amore.

Liana Drago

Leggete e diffondete

“ LA CHIOSA ”

YOGHOURT

Rigeneratore del sangue
e disinfettante intestinale

Preparasi nel Laboratorio Chimico Ligure di Via Varese, 5-7-9-11, Telefono 23-87 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

POLVERI TRABATTONI
LITINICHE

Le migliori fra le migliori per preparare Acqua LIQUIDA Digestiva, Diuretica, Antiurica; deliziosa pura, squisita col vino al quale lascia inalterato il colore. NON DILATA LO STOMACO.



COMUNICATO

CONSUMATORI! Ogni nostro BISCOTTO ha impresso il marchio «SAIWA». ESIGETELO e diffidate dalle innumerevoli sleali imitazioni

Corti d'Amore

II.

Le liete, scintillanti e aristocratiche riunioni brevemente tratteggiate nel numero precedente sono l'unico quadro che oggi si deve aver presente allorchè si parla di Corti d'Amore. Ma ben altro contenuto fu dato, fin circa alla metà del secolo scorso, a quelle occasionali e temporanee assemblee.

Attraverso una lunga e pressochè continua serie d'errori e di false rappresentazioni alla quale ogni studioso portava un contributo personale aggiungendo un dettaglio, gonfiando un particolare, ricamando su una supposizione, esse furono elevate alla dignità di tribunali veri e propri, permanenti, che legalmente costituiti nel secolo XII, in diverse località di Grovena, erano foggiate, fin nei più minuti particolari, sui tribunali ordinari. Scopo di questi arbitrati il giudicare e decidere, con sentenza irrevocabile, su liti, beghe e piati amorosi veramente avvenuti tra amanti.

Per qualche tempo, anche, gli studiosi accanitamente discussero presentando con gravità ciascuno un proprio fardello di documenti inoppugnabili ed inconfutabili, sulla partecipazione, a queste curie amorose, dell'elemento maschile; esaminato, vagliato, e viscerato ogni documento od ogni cervelotica congettura valorizzata come tale, si concluse, con solennità, che questi tribunali furono sempre esclusivamente femminili. È inutile dire che, in fondo in fondo, ciascuno rimase però della propria idea.

Di qui gli spassosi particolari che, sulla dibattutissima questione, ancora nel 1775, il Bouche regalò ai suoi lettori: « Le Corti d'Amore, come le Accademie dei nostri giorni, avevano degli onorari e dei corrispondenti, dei presidenti, e delle presidentesse, dei consiglieri chierici e laici, un avvocato generale e un procuratore generale, una avvocatessa generale, dei cancellieri, delle Segretarie, degli uscieri dell'uomo e dell'altro sesso; c'era una camera di consiglio, una cancelleria... » e diverse altre belle cose: ma, a questo punto la sua esuberante fantasia si rifiutò di

sare, sognare e miseramente fraintendere, intere generazioni.

Dice, tra l'altro, il buon Andrea: « Se divampi contesa tra amanti, debbono i loro confidenti, qualora le parti lo vogliano, far capo alle dame del luogo dove il litigio sia scoppiato » e nomina le quattro dame che, in simile materia, più erano considerate: Eleonora di Poitou, la futura sposa di Luigi VII di Francia e poi, ripudiata, dell'intrepido Enrico II Plantageneto; Maria di Francia, sua figlia; la contessa Elisabetta di Vermandois ed Ermengarda viscontessa di Narbona.

Non si badi, a tutta prima, che quell'Ovidio digiungentista cadeva in un mondo di contraddizioni, che gonfiava ed esagerava molte cose e che, dopo avere affermato che in quelle sue « curie dominarum » la segretezza in amore non veniva mai minimamente lesa, un momento dopo, ingentamente, con commovente candore, egli portava, dinanzi a quei suoi tribunali, a discutere e lagnarsi dei fatti loro, gli interessati stessi. Fu così che incominciò nebulosamente a delinearsi sull'orizzonte dei costumi cavallereschi il profilo generale, ancor timido ed incerto, di quelle che, secolo dopo, prese strenuamente consistenza e nome, costituiranno la fortunatissima invenzione delle Corti d'Amore.

Mancava soltanto un documento sicuro o un audace che lanciasse la favola come verità indiscutibile. Venne l'audace nella persona del famigerato Jean le Nostredame, degnissimo fratello di quel non meno famigerato veggente e profeta che diffuse, per anni, imperturbabile, i suoi filtri amorosi, i suoi incanti e le più stupefacenti visioni di una mente toccata, come egli diceva, dallo Spirito Santo, tra la folla ammirata e riverente. Ed un'altra e reverentissima folla, a quella dei dotti, il nostro Jean amava, nel 1575, un'apparente ordinata, completa e scrupolosa raccolta di « Vite dei trovatori » che, per due secoli, dettò legge tra gli studiosi.

Quando lentamente, una critica seria e metodica, scoperse con quale fantasia ricchissima e spregiudicata il Nostredame, per una stravagante forma di pa-

tra gli uomini, cercò un nome che convenisse alla bella istituzione: Martial d'Anvergne, nelle sue inesauribili descrizioni della divina corte amorosa, gliene offriva uno armonioso, rispondente, espressivo: egli lo prese tal quale e ne incoronò la sua trionfale creazione.

Trionfo facile, continuo e stranamente resistente ad ogni attacco. Fantastico castello che, finalmente demolito dopo timidi e inutili tentativi consimili, dalla poderosa critica di Federico Diez, riappare ancora, a tratti, risorgendo intatto dalle sue rovine, beffardo ed ingannevole come un malefico miraggio: tanto che nessuna dimostrazione pare, valga a disingannare le folle abbagliate.

Sull'abusato tema delle Corti d'Amore, tutto si è eredito e tutto negato; se n'è fatta un'istituzione complicata e perfetta e se ne è sdegnata anche la più lontana possibilità di esistenza convenientemente ridotta a luce più tenui.

Ora se, per molte ragioni è assurdo concepire la « Corte d'Amore » come un tribunale vero e proprio, designato all'osservanza di un codice amoroso e all'eventuale punizione dei trasgressori, è assurdo altresì negare che qualche cosa di simile sia mai esistito come semplice gioco di Società, come dilettevole e aristocratico passatempo, perfettamente consono alla vita del tempo.

L'irruente spirito cavalleresco, arginato e volto dalla Chiesa alla duplice difesa della fede e della donna, si esplicò rispettivamente nelle sanguinose lotte sui campi di battaglia e negli incruenti duelli amorosi nella intimità del castello. E l'amore cavalleresco, « l'amore fino e verace », sconosciuto all'umile volgo, sorto fuori e spesso in opposizione al matrimonio, codificato e disciplinato per quel bisogno di costrizione così strettamente medioevale, divenne l'essenza stessa della vita aristocratica: misticamente velato d'ideale, purificato, nella violenza del desiderio, da barriere restrittive, santificato, nella sua stessa colpevolezza, dalla nobiltà degli ideali ai quali era alimento e sprone, l'amore dilagò irresistibile in ogni

Sorse in tal modo la « questione d'amore » che, come trionfò nelle innumerevoli terzoni, nei « giochi partiti » e, travestita narrativamente, nelle novelle poetiche, così, logicamente, dovè meravigliosamente trionfare nei dotti ritrovi e nei trattenimenti brillanti della società aristocratica. E chiamiamo pure Corti d'Amore queste intellettuali e galanti riunioni.

E gettiamo pure, sul remotissimo quadro, ch'è questo ci è consentito, tutte le tinte più gaie e vivaci scintillanti nelle stoffe e negli abbigliamenti, tutta la luce raccolta, negli arredi, dagli ampi veroni aperti sulla campagna: commentiamo pure la visione con gli accordi che un trovatore avrà suscitato dalla sua viola: profundiamo la gioia nei volti accesi dalla vivace discussione, protesi nella ricerca del motto spiritoso, della geniale trovata, o dell'adulazione personale, ansiosi della sentenza che una bella dama pronuncerà dando luogo, all'accorto trovatore presente, di collocare profittevolmente nuovi versi celebratori...

Quei colori, quegli splendori, quelle armonie, quei canti ebbero realmente, nel colto mondo provenzale, una florida ed innegabile esistenza; realmente gettarono sprazzi vivissimi nell'ignoranza universale e, per cinquant'anni, diedero fiori alla letteratura, bellezza all'arte e gioia alla vita.

Poi, coi primi del 1200, il terribile flagello della Crociata contro gli Albigesi, sommergerà, in un mare di sangue, tra gli urli dei Crociati ebbri, nel chiarore degli incendi immani, fin l'eco della grande civiltà provenzale. Al grido fanatico del legato pontificio: « Uccideteli tutti! Dio saprà riconoscere i suoi! » ardevano le campagne, perivano i villaggi, crollavano le torri, Tolosa stessa cadeva nella immensa strage. E, disertati i castelli, esulati i trovatori, la « gaja scienza » finì per sempre il suo regno; nel cupo silenzio di desolazione che cadde allora sulla terra martoriata, la poesia trovadorica e i lieti canti e le belle riunioni apparvero come un ormai lontano sogno di felicità e d'ebbrezza che, per la sua tragica fine, i secoli af-

ero... e allora non saprò nulla... nulla... (Cammina su e giù).

GIOVANNI (a parte) — Cos'ha?

PAOLO (a sè stesso) — Bisogna però che lo sappia ciò che conteneva quella lettera!... Ma come?... con qual mezzo?... (s'è avvicinato alla vesta da camera) Oh!... La veste da camera dello zio... La sua berretta, i suoi occhiali... Quale idea!... Sì...

GIOVANNI (avvicinandosi) — Il signore non ha bisogno di nulla?

PAOLO — Sì... aspetta... (levando il borsellino) prendi prima questi...

GIOVANNI (esitando) — Ma non so se posso...

PAOLO — Lo puoi... ascolta... Verrà una signora... molto carina... tu la introdurrà qui, senza dirle che mio zio non c'è... Hai capito?

GIOVANNI (esitando) — Capisco, ma una signora molto carina, nel gabinetto del padrone...

PAOLO — Non aver paura, servitore moderato: è mia moglie!...

GIOVANNI — E' vero?

PAOLO — Parola d'onore... E' un piccolo scherzo che voglio farle... Mio zio non dirà nulla... D'altronde, mi faccio responsabile di tutto...

GIOVANNI (intascando il denaro) — E' differente allora... da momento che è sua moglie, o signore; non c'è nulla da dire... Il signore sarà obbedito (s'inchina e esce).

PAOLO (solo) — E adesso lesto: travestiamoci... (leva il suo soprabito e mette la veste da camera, poi la berretta e gli occhiali). La mia idea mi pare eccellente... (guardandosi nello specchio) Sono irroconoscibile... Mille diavoli... eccomi diventato mio zio; il capitano di lungo corso Giuseppe Corvignacchi... Mia moglie non l'ha mai visto... ed è a me, spero, ch'ella farà le sue confidenze... (nasconde il suo soprabito ed il cappello in un angolo) Qualcuno... una voce di donna... E' lei... Mettiamo la lucerna più lontano; anzi abbassiamola; facciamo più scuro, che non mi ravvisi, e prendiamo una posa naturale (mette la lucerna sul camino, ne attenua la fiammella, si siede nell'ombra, e si pone a fumare la pipa dello zio).

SCENA SECONDA

PAOLO, BERTA, GIOVANNI

GIOVANNI (precedendo Berta) — Entrate, signora... (Tra sè guardando Paolo) Guarda ha messo la veste da camera del padrone, per ricevere sua moglie!... E' strano! (esce).

a mio nipote... E' un simpatico giovine, un bel ragazzo... uno splendido cavaliere. (A parte) Poiché ho incominciato!... (Forse) Molto allegro, spiritoso, e che vi ama moltissimo... Me lo scrisse... Ha dunque qualche brutto difetto che non conosco?

BERTA — Sì... è geloso...

PAOLO — Geloso!

BERTA — Orribilmente!... Io erede-reste; non vuole ch'io esca sola... per gelosia, per malfidenza... Non è un'umiliazione per me?... Uscir sola!... Ma s'è il sogno delle signorine, e ve ne sono di quelle che si sposano per questo!... Si dice, — una volta sposata andrò dove mi parrà e mi piacerà, senza che nessuno continuamente mi dica: — Berta più adagio!... — Berta stammi vicina. — Uscid sola, sarà una delizia!... Si ha paura... si tréma ad ogni passo... tutto vi spaventa: le carrozze, i cani, gli ubbriaichi, ed i don Giovauni!... Per evitarli, si entra nel primo negozio vicino, dove venti commessi vi si mettono con premura d'attorno, si compera qualcosa: — Porterete questo a casa mia... via tale, numero tale, — e si ritorna allungando il passo, correndo un poco... e il cuore batte... Ma almeno è vivere questo! Si sente il non esser più sotto tutela!... Si è qualcuno!

PAOLO — Oh! oh!

BERTA (interrompendo) — Ebbene, mio marito non mi lascia mai; è come la mia ombra, m'accompagna dappertutto, persino in chiesa... dove so che prima non andava mai!...

PAOLO — E' una conversione, che vi sarà rimunerata.

BERTA (continuando) — Riguardo alle mie relazioni di famiglia, è la stessa cosa... Tutto gli dà ombra... Non vuol più ricevere mio cugino Oscar.

PAOLO — Perbacco! Già... i cugini!...

BERTA — Oh! ma questo è così dolce, così timido. E' il mio amico d'infanzia! Siamo cresciuti insieme; abbiamo giocato insieme.

PAOLO — Sì, giocavate agli sposi?

BERTA — Qualche volta.

PAOLO — Paolo temerà, forse, che il giuoco continui!...

BERTA — Ah! zio... E poi l'ha così mal ricevuto, che mio cugino ha capito, e non è tornato più.

PAOLO — Questo non mi pare gran cosa.

BERTA — Ma è una tirannia orribile, un dispotismo senza nome! Approvate anche che apra tutte le mie lettere?

obbrobrioso; non leggerai mai questa lettera, ed andrò a dir tutto a tuo zio!... Ecco come oggi abbiamo pranzato!

PAOLO — Troppo male pranzato! Perbacco! J'è un bel baccano che avete fatto per un pezzo di carta!

BERTA — J'è questione di principio!... Ayrei dovuto far così sin dal primo giorno.

PAOLO — Ma se le cose stanno così, che volete ch'io ci faccia?

BERTA — Una cosa semplicissima: desidero che voi diate una buona romanzina a vostro nipote, che gli facciate capire l'enormità dei suoi torti verso di me, e che poi lo persuadiate a chiedermi scusa.

PAOLO — Come correte, cara nipote!...

BERTA (alzandosi vivamente) — Gli dareste ragione?...

PAOLO — Non dico questo. (Tra sè) Non contraddiciamola: altrimenti non saprò nulla. (Forse) Sono pronto a fare quanto mi chiedete.

BERTA (calmandosi) — Ah!...

PAOLO — Solo, capirete che, per agire coscienziosamente, bisogna che conosca gli elementi della causa, che sappia cosa conteneva quella lettera.

BERTA — Oh! nulla d'inquietante per mio marito... al contrario...

PAOLO — Permettete... pertanto... un biglietto con carta color di rosa...

BERTA — Cosa importa il colore?

PAOLO (dimenticandosi e colla sua solita voce) — E che odorava di muschio.

BERTA (stupita guardandolo) — Come lo sapete?...

PAOLO (imbarazzato) — Oh! indovino... tutti i biglietti affettuosi sanno di muschio! (Adagio) Diavolo, sciocco che sono! stavo per tradirmi... rimettiamoci. (Forse) Questa lucerna fila (alza e finge d'accomodare la lucerna).

BERTA (tra sè) — E' strano!... si direbbe la voce di mio marito... Sì!... Sarebbe bella!...

PAOLO (ritornando) — Ebbene, nipote mia... volete mostrarmi questa lettera?

BERTA — Voi lo volete (essa leva la lettera di tasca).

PAOLO — Capirete è indispensabile. (Tra sè) Finalmente saprò... (A voce alta sporgendo la mano) Datemela.

BERTA (tra sè con vivacità) — L'anello matrimoniale?!... E' lui?!...

PAOLO (con impazienza) — Vediamo! date, dunque!

BERTA (rimettendo la lettera in tasca) — No, no...

PAOLO (in collera) — Come! no?...

BERTA — Non lo posso.

Delle buste, una penna, ecco quanto m'occorre... (Si mette al lavolino, mette il biglietto nella busta e scrive l'indirizzo) Già... Ah! signor marito, voi siete geloso, e recitate la commedia con me... A me!... Vedremo se sono una piccola collegiale... (Paolo entra) Non è stato lungo...

SCENA QUINTA

BERTA — PAOLO

PAOLO (entrando, tra sè) — Mio zio m'ha dato torto, ma ciò non m'importa: sono ostinato, e voglio avere la lettera.

BERTA — Ebbene, capitano! Avete visto Paolo?

PAOLO — L'ho visto... era così esaltato... corpo d'un cannone!... Ma l'ho sgridato, ed ora è completamente ragionevole.

BERTA — Davvero?

PAOLO — Consente a fare tutto ciò che volete.

BERTA — Bravo zio; voi siete un eccellente diplomatico.

PAOLO — Ma acconsente ad una condizione...

BERTA — Ah!... Quale?

PAOLO — Che gli porterò subito la lettera, causa dei vostri litigi.

BERTA — Mostrargli questa lettera? No; è impossibile.

PAOLO — Impossibile? Pensateci!... Se voi rifiutate d'aderire a questa sua giusta domanda... Paolo avrà il diritto di considerare questa lettera come colpevole!...

BERTA — E' tu?...

PAOLO (tra sè) — Spaventiamola. (Forse) E allora è capace d'andare davanti ai tribunali, per una separazione!...

BERTA — Una separazione?... (Tra sè) Mostro!

PAOLO (con vivacità) — Ma non lo farà, poichè voi mi darette subito questa lettera, non è vero, cara nipote?

BERTA — No, vi ripeto: è impossibile.

PAOLO — Ancora?!... Ma perchè?...

BERTA (con voce commossa) — Perchè quella lettera è di mio cugino.

PAOLO — Di vostro... (Tra sè) N'ero sicuro!

BERTA — E che non posso mostrarla a mio marito.

PAOLO — Ah! racchiude dunque delle cose molto dolorose per lui?...

BERTA — Oh! sì... Zio mio, voi siete la mia unica speranza... A chi mai potrei confidarmi?... Saprete tutto...

PAOLO — Parlate! (Tra sè) Cosa sto per sapere?...

La lettera color di rosa

PAOLO, giovane marito — BERTA, sua moglie — GIOVANNI, domestico

È sera. Un gabinetto da lavoro, camino a sinistra. Tavolino a destra col l'occorrenza per scrivere. In fondo, sopra una poltrona, una veste da camera, una berretta turca, e degli occhiali. Sul tavolino, una lucerna accesa e una lunga pipa.

SCENA PRIMA

PAOLO entrando con GIOVANNI

PAOLO — Dunque, mio zio non c'è?

GIOVANNI (andando verso il camino, ed accomodando la legna) — No, signore, è uscito; ma credo verrà a momenti, perchè m'ha raccomandato d'accontentargli il fuoco.

PAOLO — Allora l'aspetto.

GIOVANNI — Come vuole, signore. Qui vi sono libri e giornali.

PAOLO (prendendo un giornale e sedendosi) — Grazie (Giovanni esce) Strana la vita!... Eccomi da mio zio, un vecchio lupo di mare che arriva dal Giappone... Venni ieri a rannodare amicizia con lui, e dirgli che oggi gli presentavo mia moglie... Invece oggi tutto è cambiato: vengo invece a dirgli che mia moglie ed io siamo in collera e che forse un divorzio... Un divorzio... Dopo tre mesi di matrimonio, è orribile!... (si alza). Eppure l'amo, mia moglie... ella è vezzosa, e lei... lei pure mi ama! (una pausa). Ah! ecco... mi ama?... Forse le mie gelosie sono assurde... ma allora perchè non ha voluto mostrarmi quel biglietto?... Perchè l'ha nascosto?... Che cosa contiene? (Giovanni rientra con della legna che mette sul fuoco). Mio zio me lo dirà, perchè mia moglie verrà qui, me lo disse che vorrebbe a dirgli tutto... Ebbene!... mio zio non mi dirà nulla, e supponendo che Berta gli dica la verità, egli la nasconderà a me... il marito!... perchè è della vecchia scuola dei trovatori, e secondo lui il segreto d'una donna è sacro... e allora non saprò nulla... nulla... (Cammina su e giù).

GIOVANNI (a parte) — Cos'ha?

PAOLO (a sé stesso) — Bisogna però che io sappia ciò che conteneva quella lettera!... Ma come?... con qual mezzo?... (Si avvicina alla vesta da ca-

BERTA (avanzandosi) — Signore, il capitano Corvignacchi?

PAOLO (tra sé) — Cangiavo la voce. (Forte e con accento genovese) Sono io, signora; in che posso servirvi?

BERTA — Sono Berta.

PAOLO — Mia nipote!... Corpo di mille cannoniere, sareste mia nipote?...

BERTA — Sì capitano.

PAOLO — Fui molto spiacente di non poter assistere al vostro matrimonio con quel birichino di mio nipote, ma tre mesi sono ero in Cina e solo ieri l'altro sono arrivato dal Giappone.

BERTA — Io so, capitano, ma continuate, vi prego, a fumare, capitano!...

PAOLO (fumando) Troppo buona (a parte) Questa pipa è orribile. (Forte) Vedo che voi non siete una smorfiosa come ve ne sono molte, e che siete degna di far parte della mia famiglia.

BERTA (sorridente) — Ho delle altre qualità.

PAOLO — Spero bene (guardando in giro) Ma non siete dunque venuta con Paolo?

BERTA — No, capitano: venni sola; perchè ho un consiglio a chiedervi, e cose gravi a dirvi.

PAOLO (tra sé) — Eccoci. (Forte) Parlate, nipote mia, sono ai vostri ordini.

BERTA — Capitano, vengo a lagnarmi di mio marito.

PAOLO — Già?... dopo un trimestre di matrimonio?... Mi pare che non perdeteste tempo!...

BERTA — Che volete? la nostra casa è diventata un piccolo inferno.

PAOLO — Un inferno?... Davvero?... Credevo Paolo gentilissimo con voi!

BERTA — L'inferno è lastricato di buone intenzioni.

PAOLO — Spiegatevi, più chiaro, nipote mia... Cos'avete da rimproverare a mio nipote?... È un simpatico giovane, un bel ragazzo... uno splendido cavaliere. (A parte) Poichè ho incominciato!... (Forte) Molto allegro, spiritoso, e che vi ama moltissimo... Me lo scrisse... Ha dunque qualche brutto difetto che non conosco?

PAOLO — Se vi permette di aprire le sue!

BERTA — Io non gli chiedo questo... Ho fede in lui... È così che si deve trattare una moglie?

PAOLO — Non si è gelosi che di ciò che si ama.

BERTA — Una frase vecchia, che non prova proprio nulla.

PAOLO — Allorchè si ha un tesoro, si deve sorvegliarlo... Sentite: io ho dei bravi capitani, molto pratici, molto devoti, eppure ciò non toglie che solo io m'occupo della rotta della mia nave.

BERTA — Non è la stessa cosa; non si prende una donna come un bastimento!...

PAOLO — Si può temere ugualmente i colpi di mare.

BERTA — Non ci capisco nulla io dei vostri termini marinai. Ciò che so è che la mia esistenza coniugale mi è divenuta insopportabile. Tutti i giorni noi ci bisticciamo. E siccome sono decisa a finirla una volta per sempre, così la burrasca scoppierà questa sera.

PAOLO — Ah! ah!... E come mai?

BERTA — Stavamo per metterci a tavola; il servitore entra portando su un vassoio una lettera color di rosa. — Una lettera per la signora. — Mio marito fa per prenderla; ma io, più lesta di lui la piglio. Il servitore è uscito. Allora Paolo vuol la lettera, io rifiuto... Colletra spaventevole di mio marito... Preghiere, suppliche, tutto mette in campo; rimango impassibile... Avevo preso una risoluzione... Furioso, si slancia verso di me; grido e mi metto in salvo... mentre egli rovescia la tavola, la lampada, i piatti... I domestici spaventati accorrono al baccano, ed io fuggo nella mia camera, dove mi chiudo, gridandogli: — Sei un tiranno, un essere obbrobbioso; non leggerai mai questa lettera, ed andrò a dir tutto a tuo zio!... Ecco come oggi abbiamo pranzato!

PAOLO — Troppo male pranzato! Perbacco! È un bel baccano che avete fatto per un pezzo di carta!

BERTA — È questione di principi!

PAOLO — Ma, signora!...

BERTA — Silenzio! Vieni gentile!...

SCENA TERZA

Gli stessi — GIOVANNI

GIOVANNI (entrando adagio) — Signore... re...

PAOLO (con impeto) — Cosa c'è? Perché mi disturbate?

GIOVANNI — È per dirvi... (Adagio) che vostro zio è tornato.

PAOLO (tra sé) — Mio zio... Ah! diavolo... (Forte) Pregatelo d'aspettarmi in salotto; vado subito.

GIOVANNI — Bene, signore... (esce).

PAOLO (torna e va verso Berta) — È vostro marito!... Vuole parlarmi.

BERTA — Ah! mio marito?... (Tra sé) Egli mente, così bene!

PAOLO — Viene senza dubbio a parlarmi dei suoi torti: vado a sentirlo, come ho sentito voi... col più vivo interesse, e ritornerò a dirvi l'esito del discorso.

BERTA — Andate, mio caro zio... È prerogativa della mia causa. Conto su voi.

SCENA QUARTA

BERTA (sola) — È mio marito!... Come mai ha preso l'abito di suo zio?... Sarebbero d'accordo?... Poco m'importa!... Ciò che è certo è che Paolo sperava col suo travestimento di conoscere la mia lettera, e fui sul punto di mostrargliela; fortuna non si pensa mai a tutto; ha dimenticato di levarsi l'anello nuziale, ciò me lo fece conoscere... Ah! questi mariti, come mentono bene!... Noi, donne, non riusciremo così bene... Eppure, non dev'essere difficile mentire... e studiando un po'... Vediamo: quel caro signore ha bisogno d'una lezione: se provassi a dargliela... (Riflette, mentre leva di tasca la lettera) Sì, proviamo! (Guardando) Delle buste, una penna, ecco quanto m'occorre... (Si mette al tavolino, mette il biglietto nella busta e scrive l'indirizzo) Ià... Ah! signor marito, voi siete geloso, e recitate la commedia con me... A me!... Vedremo se sono una piccola collegiale... (Paolo entra) Notte

« Ebbene... Lui pure è geloso... geloso di Paolo... L'ultima volta che lo vidi mi disse che questa esistenza gli era diventata insopportabile, che lo rendeva infelice!... »

PAOLO — Sì, sì, continuate!...

BERTA — Infine mi disse che si ucciderebbe... se non consentivo a fuggire con lui.

PAOLO — E voi avrete rifiutato, spero?...

BERTA — Ahimè! no, capitano... Ho acconsentito.

PAOLO (*facendo un salto*) — Voi avete...
BERTA — Sì, mio marito è diventato così antipatico, mentre Oscar è sì dolce, così gentile!... Pà tutto ciò ch'io voglio lui!...

PAOLO (*cercando di contenersi*) — Davvero?...

BERTA — Sì, zio... Per dirvela schietta, nella lettera rosa in questione, mi indicava il giorno e il luogo dove devo andare a raggiungerlo... Capirete, mio buon zio, ch'io non potevo mostrare questa lettera a mio marito...

PAOLO — Infatti, tutto si spiega!... E dove e quando vi dava appuntamento?

BERTA — Questa sera, alle undici, vicino all'Obelisco.

PAOLO (*togliendosi la berretta turca, gettando via gli occhiali, con voce tonante*) — Ebbene, signora, egli mi troverà in vostra vece.

BERTA (*simulando lo spavento*) — Mio marito!...

PAOLO (*fulminandola*) — Sì! vostro marito che voi avete oltraggiato... vostro marito che sa tutto, adesso... Ah! lo massacrerò, lo sbranerò il vostro Oscar!...

BERTA (*ridendo*) — Ah! ah, ah, che figura!...

PAOLO — Come? sposa colpevole, osate ridere mentre vi dovrete trascinare ai miei piedi e chiedermi perdono?...

BERTA (*ridendo forte*) — Ah! ah, mio povero amico! Ma non avete dunque capito che da più d'un'ora mi burlo allegramente di voi?

PAOLO — Signora... Voi dimenticate la prova schiacciante che voi stessa mi avete dato (*mostra la lettera*) Eccola!...

BERTA — Ebbene... leggetela!

BERTA — Ebbene... leggetela!

PAOLO — Sì, la leggerò... Arrossite, signora! (*apre la busta*) La lettera rosa!...

BERTA — Leggete dunque.

PAOLO (*leggendo*) — « Mia cara Berta ».

(*Fermandosi*) E' chiaro! (*Ritornan-*

medesimo amore è proprio quello che — come tutti gli stati convulsivi — come tutte le fiamme troppo accese — è meno durevole.

L'uomo, mi spiegava un mio dotto amico filosofo, si compone di due elementi: l'elemento *homo* o parte spirituale, l'elemento *vir* o parte sensuale e animalesca. Nell'animo violento destato dal solo desiderio fisico, il *vir* prevale sull'*homo* — il che succede assai spesso nella vita maschile — ma quando il *vir* è arciaffagato, affagato sino alla... indigestione — come avviene necessariamente nel matrimonio — accade che l'*homo* incomincia a vergognarsi del *vir*, e torna alla riscossa con le sue esigenze spirituali.

Questa è la tragedia di tutti gli uomini un pochino elevati, i quali attraversano sempre, nella vita, dolorosi momenti, in cui si vergognano del « cinghiale domestico »... che, a detta di un proverbio francese, grugnisce necessariamente, seppur saltuariamente, in ciascuno di loro. Dunque, Argiuna — *homo* è sazio ormai dei caldi baci, che Chitra bella ha prodigato ad Argiuna-*vir*: Argiuna-homo ha bisogno, adesso, di una Chitra intelligente e buona e quando se la trova dinanzi, ringrazia il benefico inganno della bellezza che gliel'ha rivelata, giacché avvincentolo con un fascino immediato lo ha messo in grado di apprezzare qualità meno appariscenti e che si rivelano solo attraverso ad una lunga domestichezza: ringrazia, dico, questo felice inganno e adora Chitra e la benedice.

II. Quale è il sentimento che prevale in Chitra, dopo la prima ebbrezza dei primi baci? Certamente lo sdegno, l'umiliazione, l'amarozza, di essere considerata soltanto come un oggetto sensuale, come uno strumento di piacere, di vedere misconosciuto il suo tesoro profondo d'amore, le sue più nobili qualità spirituali, di essere amata soltanto per certe sue qualità fisiche, esteriori, transitorie, dirò quasi animali, di veder insomma trionfare la femmina là dove era stata sconfitta la donna, la quasi « cortigiana » là dove era stata umiliata l'eroina.

E la sua tragedia è, in fondo, la tragedia d'ogni donna, perchè, per tutte, la bellezza, è, per così dire, un prestito, una cosa fugace e transitoria, dono effimero di un Dio, qualche cosa di estraneo alla personalità più profonda, che non dura se non quanto la giovinezza o si conserva attraverso a mille artifici e a mille « strattagemmi e truf-

fo cardine del poema. ro carline del poema.

Tagore, non è a mio parere, un poeta puramente istintivo, a cui press'a poco basta la soddisfazione di cantare, come ha detto Egle Masperti di Robiano. Vi è in ognuna delle sue opere un senso più recondito di quanto appaia. Qui, secondo me, ha voluto significare che noi tutti, uomini e donne, siamo esseri oscuramente complessi. Apparentemente pochi tratti bastano a raffigurarci. Tutt'al più, sempre apparentemente, dovrebbe bastare a tale scopo il tracciare i due punti estremi delle nostre direttive in continuo contrasto.

Argiuna folle di desiderio sensuale si adagia placido, nelle pacate gioie coniugali. Chitra in più palese urto con sé stessa, si desola da un lato d'essere brutta, dall'altro non sa godere della bellezza acquisita. Ma per Tagore il rappresentare la nostra volontà nei suoi contrasti non è sufficiente a riprodurre i meandri oscuri della nostra psiche.

L'accontentarsi di esteriorizzarla così equivale a falsarne la natura. Per coglierla al vero per tradurre il fluire reale della vita, bisogna unire i punti salienti del nostro indirizzo morale, con una serie di punti intermedi che indichino i trapassi da un moto all'altro dell'altro dell'animo nostro; moto invero così sottili, così acriformi che gi indovinano meglio di quanto le parole possano adeguatamente esprimerli.

Il poeta dunque non può dare che segni avvertitori del filone d'oro. Ma per chi sappia scavare nella mobile sabbia del fiume che scorre senza sosta, la messe è ricchissima.

Maria Sale

Dalle risposte ricevute si può concludere che, in genere, la donna si ribella ad essere amata unicamente, per le sue doti fisiche. E non già solo per un generoso sentimento verso le « povere brutte » che verrebbero così ad essere escluse dal banchetto d'amore, ma anche per un ben inteso interesse personale.

Si pensa insomma ad un sempre possibile deturpamento al viso, ed all'inevitabile vecchiaia malgrado la sapiente ritrosia moderna ad accettarla. Esse tuttavia rivelano anche un sentimento fortunatamente più nobile. Si appoggiano anche alla presunzione che la vera unione dell'uomo e della donna si fonda soprattutto sulle doti morali di quest'ultima.

Tale opinione mi sembra risponda meglio al pensiero di Tagore e alla figura di Chitra. Cosicché io divido il parere di Jolanda Migliore. Chitra si duole assai più amaramente di non essere amata per il suo vero io, di quanto goda d'esserlo per la sua bellezza.

E ne abbiamo la prova. Compiuto l'anno fatale, quando potrebbe scomparire per sempre dagli occhi di Argiuna, essa sente la necessità imperiosa di ri-

Laura Gropallo



BERTA (*singendosi commossa*) — Oh! mio Dio! una separazione! Avevo immaginato che la finirebbe così... E prendete, zio, avevo preparato questa lettera che voi consegnerete a Paolo, quando vi avrà detto tutto... (*essa gli dà la lettera*)

PAOLO — Sì, sì, ma parlate presto... (*Tra sé*) Le mie gambe non mi reggono più.

BERTA — Ebbene, capitano, mio marito è geloso... molto geloso... orribilmente geloso... ma non lo è abbastanza!

PAOLO — Non lo è abbastanza?...

BERTA — Ha messo mio cugino alla porta ed aveva ragione.

PAOLO — Perbaecò!...

BERTA (*abbassando gli sguardi*) — Ma questo non ha servito a nulla, perchè ogni giorno io vedevo mio cugino!...

PAOLO — Ma come? se vostro marito non vi lasciava mai!...

BERTA — Ciò non conta; avevamo mille mezzi per vederci. Ci amavamo. Un'antica simpatia, zio!...

PAOLO — Ma ciò è indegno, signora! Indegno, capite?

BERTA — Vi giuro, zio, che non ho mai mancato ai miei doveri, mai!

PAOLO — Ah! voi chiamate questo non mancare ai vostri doveri? Avete un certo modo di vedere le cose!...

BERTA — Sì è male. Ora me n'avvedo; ma non avvilitemi, capitano, altrimenti non avrò più il coraggio di proseguire.

PAOLO (*spaventato*) — Come? c'è dell'altro?

BERTA (*con voce spenta*) — Sì. Ah! la forza mi manca... mi sento male... Fatevi odorare qualche cosa... (*si getta sul canapè*).

PAOLO (*stordito*) — Sì... sì, signora! (*Tra sé*) Doverla curare, mentre la strangolerei. (*Forse*) Signora, signora. (*Tra sé*) Come è graziosa così! Sono da compiangere!... (*Scuotendole le mani*) Via! state meglio?...

BERTA (*aprendo gli occhi*) — Grazie: sto meglio... Cosa vi dicevo?... Ah! sì, mi ricordo... mio cugino...

PAOLO — Sì, vostro cugino.

BERTA — Povero Oscar! Mi ama tanto. Ebbene!... Lui pure è geloso... geloso di Paolo!... L'ultima volta che lo vidi mi disse che questa esistenza gli era divenuta insopportabile, che lo rendeva infelice!...

PAOLO — Sì, sì, continuate!...

BERTA — Infine mi disse che si uccidebbe... se non consentivo a fuggire

do a leggere) « Mia cara Berta, dopo che la sciocca gelosia di vostro marito m'ha chiusa la porta di casa vostra... (*fermandosi*) Quale audacia! (*Riprendendo la lettura*) Dopo un mese che non vi vedo... (*fermandosi*) Ah! (*Continuando*) ...Ci sono degli avvenimenti: non osando venire da voi, vi scrivo, per annunciarvi che fra otto giorni, mi sposo, con una signorina, che amo da molto tempo!... » (*Confuso e lasciando cadere la lettera*) Come? vostro cugino Oscar!...

BERTA (*ridendo*) — Ebbene... Si sposa!...

PAOLO — Allora tutta questa storia?

BERTA — Una lezione che voll' darvi, e di cui approfitterete, spero.

PAOLO (*giocondo*) — Ah! rinasco... Come fa bene! Ah! stupido che fui! Ah! mia cara Berta... posso dunque amarvi ancora?...

BERTA — Sì, ma metto le mie condizioni.

PAOLO — Tutto ciò che vorrai!

BERTA — Precisiamo!... Non sarete più geloso?...

PAOLO — Mai!...

BERTA — Mi lascerete uscire sola?...

PAOLO — Tutto il giorno!...

BERTA — Bene... Quanto a Oscar?...

PAOLO (*scherzando*) — Un uomo che sta per sposarsi... Un condiscipolo!... vado subito da lui, ad offrirmi come suo testimonia!...

Alfredo Durr

Causeries

Signora,

I. Argiuna respinge Chitra brutta, o per lo meno, non bella; l'adora bellissima e dopo di averne apprezzate le qualità spirituali continua ad amarla dopo che essa è ridiventata meno avvenente, perchè le qualità che fanno nascere l'amore sono ben diverse da quelle che conservano l'amore. L'uomo è, in generale, poco incline al matrimonio, anche quando non ha fatto voti di castità come Argiuna, anzi, molto spesso, per ragioni contrarie, per libertinaggio, per tendenza istintiva alla poligamia, per egoismo male inteso: bisogna dunque, per vincere la sua disperata resistenza alle giuste nozze, un'arma onnipotente ed infallibile, qual'è quella della bellezza, un filtro che lo sconvolga, ne bruci le vene, ne scateni i sensi, ne esasperi il desiderio e gli impedisca di rendersi conto di quello che fa. L'amore sensuale è il più violento ed il più imperioso di tutti, è quello da cui lo scapolo impenitente può essere travolto più che da un sereno affetto fondato sulla purezza, sulla intelligenza e sulla bontà, ma questo medesimo amore è proprio quello che — come tutti gli stati convulsivi — come tutte le fiamme troppo accese — è meno durevole.

L'uomo, mi spiegava un mio dotto amico filosofo, si compone di due elementi: l'elemento uomo o parte spirituale, l'elemento vir o parte sensuale

fe estetiche», per mezzo dei quali le case specializzate nella produzione artificiale della bellezza rinnovano a vantaggio delle loro clienti l'inganno del Dio Vasanta a favore di Chitra. Non vi è donna, per quanto bellissima, che non provi una specie di avvillimento quando sente di essere amata soltanto per questa sua bellezza, per il piacere che può dare, amata di un amore sensuale egoistico limitato e condizionato: io ho visto, gravemente ammalata, una signora che era stata molto bella, che non era più giovane, e che aveva un amante; e l'ho vista subito dopo una crisi del suo male ricomporsi i capelli, chiedere lo specchio, la cipria e nulla di più tragico di quella civetteria di moribonda, della tragica preoccupazione che io leggevo nei suoi occhi, che egli potesse disgustarsi e non amarla più.

Persino in creature giunte al limite estremo della degradazione, si trova una oscura aspirazione ad un amore buono, spirituale, assoluto, ad un «amour quand même» direbbero i francesi. Vedi il dramma: Una cosa di carne di Rosso di S. Secondo.

Non rispondo al terzo quesito, perchè vi ho già risposto rispondendo al primo.

E concludo: tanto la figura di Argiuna quanto quella di Chitra sono diseguate benissimo; e Chitra addita ad ogni donna la sua vera missione: in mancanza di uno speciale dono divino

vendicare dinanzi a lui la propria vera individualità.

In quanto ad Argiuna osserverò che Maria Sale è sottile giudicando che la sua figura è tratteggiata assai felicemente.

Jolanda Migliore dice che rimane nell'ombra, ma quell'ombra è densa di suggestione. Di subito, nella conclusione, sembrerebbe contraddicente a se stesso. Ma, investigando meglio si scopre che vi sono in lui ragioni profonde di coerenza spirituale. Con un giudizio sapiente da mezzeluce, Tagore gradatamente, ci svela una figurazione armoniosa in tutte le sue parti.

E' vero. Egli ha amato Chitra bella e l'accetta brutta a compagna della sua vita.

Ma Maria Sale ha fatto una distinzione sottile che illumina il pensiero di Tagore. E' l'« homo » che, in quel preciso momento si risveglia in lui. E' l'« homo » che si vergogna del vir. Non basta; egli ha fatto a se stesso solenni promesse di castità e se nell'ardore dei sensi le ha poste nell'oblio (anche quando Chitra gliene muove rimprovero), e gli nel profondo del suo sé è turbato dalla violazione dei suoi voti. Sicchè, in fondo lo sposare la donna brutta vuol dire per lui, lo strapparsi al fuoco peccaminoso dei sensi il trasvolare ad un'esistenza più alta: fulcro di bene aditogli da Chitra.

Ma vi è dell'altro. Tagore butta sulla figura in ombra di Argiuna un nuovo guizzo di ulce. Egli sente che Chitra, malgrado ogni suo sforzo gli sfugge, che non riesce a penetrarne l'intima natura, l'intima vita.

Invano le parla di casa ove albergare dovevolmente il loro amore. Essa è una creatura ribelle ad ogni tetto, ad ogni asilo, ed il mistero della sua anima quanto la sua irrequietudine raddia, lo turba e lo addolorano.

Ben venga, dunque, con la riabilitazione finale la pace familiare.

L'investigazione accurata della figura di Tagore, che viene così ricomposta in tutte le sue parti, ci conduce, mi sembra, a meglio interpretare il pensiero cardine del poema.

Tagore, non è a mio parere, un poeta puramente istintivo, a cui press'a poco basta la soddisfazione di cantare, come ha detto Egli Masperti di Robiano. Vi è in ogniuna delle sue opere un senso più recondito di quanto appaia. Qui, secondo me, ha voluto significare che

mercato inglese, in meno di un'ora; ed essa corrispondeva una importazione press'a poco eguale, consistente sopra tutto in frutta, zucchero, olio e vino; e poi tela, mercurie e colori, destinati in parte al consumo locale, nonostante il rigido protezionismo inglese, intento sempre alla ricerca di surrogati.

Principale emporio di un tanto fervido traffico era la città di Londra. Londra al secolo XVI ci viene descritta come una città grande e magnifica ricchissima e « strabocchevolmente popolata » (figuratevi, 180.000 abitanti!) adorna di splendide chiese, di grandiosi edifici « di soda, calcina e di legno contesuti », e di un monumentale ponte di 29 archi in pietra sul Tamigi, che uno sterminato numero di navi percorreva in tutti i sensi.

Costituivano il nerbo della cittadinanza gli industriali, i mercanti, gli artigiani, stretti in corporazioni conservanti gli statuti, i privilegi, le foggie di vestire medioevali potentissime fra tutte quelle degli stapolieri, monopolizzatori del trust della lana.

A proposito della costituzione della famiglia e degli usi e costumi sociali, apprendiamo un mondo di curiosissime cose; per esempio, che i nobili inglesi conducevano una vita idiota e beata nei loro sontuosi castelli, in mezzo a caccie, a banchetti, a tornei, a mute di cani, a forme di cavalli ed a parecchie centinaia di servitori; che le donne erano circondate da un profondo rispetto e godevano di una sconfinata libertà: che in quello straordinario paese, le vedove ancorchè fossero state vecchie e brutte prendevano tosto un secondo marito, e le ragazze trovavano il primo senza avere un centesimo di dote, acquistando, per di più, in forza del contratto nuziale, la proprietà di un terzo del patrimonio dello sposo! Eccovi però il rovescio della medaglia! In tutti i paesi dipendenti feudalmente dal re, gli orfani minorenni divenivano pupilli di quest'ultimo, il quale pensava bensì alla loro educazione, ma in compenso ne godeva le rendite e poteva vendere o cedere altrui la sua fruttifera tutela. Spesso i nuovi tutori rubavano a man salva le sostanze loro affidate, oppure, valendosi di un diritto ammesso dalla legislazione paesana, costringevano i pupilli a sposare persone di lor scelta, o, in caso di rifiuto, ad indenizzare molto generosamente il rifiutato. Naturalmente ciò non pregiudicava affatto la prerogativa dell'ingerenza sovrana, in tutti gli affari ma-

privatamente, gli ufficiali di mensa non rinunziavano per questo all'ufficio loro, nella sala ordinaria dei banchetti, e continuavano a girare attorno alla tavola vuota, mescolando i vini, servendo le vivande ed eseguendo tutta una serie complicatissima di riverenze.

Per tutta una serie di franchigie e di concessioni, Londra godeva di una completa indipendenza dall'autorità della corona, e di un reggimento quasi repubblicano. A capo di 24 Aldermani stava il lord Mayor, eletto annualmente dal popolo e confermato dal re, il quale, durante una sfarzosa cerimonia, doveva armarlo cavaliere, conferendogli la spada della giustizia e la veste purpurea.

L'esercito reclutavasi col sistema degli arruolamenti volontari; ad ogni contado era preposto a questo scopo, con pieni poteri militari, un visconte, che dava l'annuncio della mobilitazione facendo accendere grandi fuochi sulle alture.

La cavalleria era divisa in due ordini, l'uno dei cavalleggeri armati con lance lunghe e sottili; l'altro di uomini d'arme con armatura più pesante. La fanteria comprendeva i sagittari, armati d'arco, di frecce e di mazze ferrate, provviste all'estremità di una raggiera di punte; gli archibugieri, gli armati di picche e finalmente i soldati intinti soltanto di grosse e pesanti ronche da contadini. Il soldato inglese ci viene descritto coraggioso, calmo di fronte al pericolo, impareggiabile arciere (ogni padre di famiglia aveva l'obbligo di provvedere d'un arco tutti i suoi figli giunti all'età di nove anni); ma abituato, fin d'allora, a far la guerra da gran signore e a non rinunciare a nessuno degli agi e delle comodità della vita, giacchè Lodovico Fallier ne deplora l'intemperanza.

Il doppio di questa cifra viene considerata come efficienza massima delle forze terrestri. La flotta comprendeva circa 500 navi e 70 galeoni.

La giustizia era amministrata da tre ordini di tribunali: il tribunale del fisco, il banco comune per le cause civili, i di cui avvocati, contraddistinti da un fazzoletto bianco, che essi portavano in testa, avevano il diritto di non scoprirsi neanche alla presenza del Re; infine il banco di corte, ove discutevansi le cause criminali. Noi dobbiamo ricordarlo come una istituzione molto simile a quella dei nostri giurati; il

nei costumi ed una mezza tacca, da averne resa necessaria la promulgazione; ma per una volta tanto... quel maligno avrebbe torto. Nonostante gli scandalosi esempi del suo re, Londra nel sec. XVI poteva considerarsi come una città estremamente pudica... Ai borghesi era proibito di uscire di casa alla notte; l'adulterio e il concubinato venivano repressi colle pene più severe; si aveva l'ingenuità di credere che fosse egualmente disonesto rubare al proprio simile il portafoglio o la moglie... e si colpiva l'amante con il ri-

gli amici più cari ed i più prossimi congiunti lo afferravano risolutamente per i piedi e tiravano, tiravano con forze raddoppiate dall'affetto, affinché all'anima peccatrice fosse facilitato il transito da questo ad un mondo migliore; dopo di che, io penso, nessun misantropo, vorrà mai più mettere in dubbio i dolcissimi conforti che, in ogni circostanza della vita, provengono all'uomo dall'amicizia e dall'amore famigliare...

Ottavia Peyrot.

SALDI

FORTI RIBASSI

**SCAMPOLI-RIMANENZE
STRAORDINARIE OCCASIONI**

LA RINASCENTE

vende le merci migliori, le più assortite, le più convenienti

Le principali potenze europee nel 1500

attraverso alle relazioni degli ambasciatori veneziani

L'Inghilterra

Al principio del sec. XVI, era sovrano d'Inghilterra Enrico VIII, a cui succedette nel 1547 il figlio Edoardo VI e poi la figlia Maria la Sanguinaria: la Scozia formava un regno separato sotto la dinastia degli Stuart: l'Irlanda — allora semiselvaggia ed abitata da poche centinaia di uomini assolutamente primitivi — dipendeva dalla corona inglese.

Il regno d'Inghilterra comprendeva tre regioni, Anglia, la Vallia e la Cornovaglia, gli abitanti delle quali distinguevansi grandemente fra di loro per spiccate caratteristiche linguistiche ed antropologiche. Gli abitanti della Vallia erano alti, robusti, bellissimi, molto bellicosi e alquanto loquaci: i Cornovagliesi erano poveri, rozzi, feroci: quelli discendevano dagli antichi britanni romanizzati; questi e i popoli dell'Anglia erano progenie di Sassoni e Normanni. Gli Inglesi propriamente detti presentavano il tipo fisico morale che hanno conservato fino ad oggi: statura alta, carnagione bianca e rosea, occhi chiari, immenso orgoglio nazionale, carattere fortemente conservatore, ad un tempo ospitale e munifico, ma assai diffidente verso il forestiero. Giacomo Soranzo li dice altresì sospettosi, sleali e nota i prodromi di quell'avversione alla monarchia, che quasi un secolo dopo, il 9 febbraio 1649, doveva far rotolare sul patibolo una testa regale.

Grandissime, fin d'allora, erano la ricchezza e la prosperità dello Stato. Il reddito annuo di Enrico VIII, che il Quirini chiama «il più ricco re dei cristiani», ascendeva ad un milione e 300.000 ducati.

L'esportazione totale del regno, ascendeva a due milioni in oro all'anno; cifra che ai giorni nostri è raggiunta dal mercato inglese, in meno di un'ora; ad essa corrispondeva una importazione press'a poco eguale, consistente sopra tutto in frutta, zucchero, olio e vino, e poi tela, mercerie e colori, destinati in parte al consumo locale, nonostante il

trionfali dei sudditi inglesi che fossero usciti di minore età: e sembra che Enrico VIII s'interessasse in particolar modo a quelli delle giovani signore, nell'intento di costringere le più facoltose a maritarsi con quello dei suoi cortigiani, di cui S. M. avesse voluto premiare i fedeli servizi col metterlo a parte delle cospicue entrate della vedovella... Anche in questo caso, il rifiuto della donna non impediva al «marito designato» d'impadronirsi delle rendite di lei, realizzando in tal modo l'irraggiungibile sogno... di godersi la dote senza avere la moglie; ond'io penso che, a quei tempi, quella dello «aspirante respinto» dovesse finire col diventare una vera e propria — perchè molto lucrosa — professione. Ma le ricche vedove inglesi non l'intendevano da quest'occhio; infatti il loro primo pensiero era quello di rimaritarsi immediatamente e, pur di far trovare il posto occupato al presunto candidato del sovrano, esse non esitavano, come sembra abbia fatto la duchessa di Somerset, a sposare uno dei propri camerieri... erotici precursori cinquecenteschi... dei modernissimi *chauffeurs*...

Difficilmente potrebbe immaginarsi qualcosa di più esagerato e spesso di più ridicolo, del cerimoniale e dell'etichetta della corte inglese: ecco quanto ci racconta un anonimo, ambasciatore presso la Regina Maria la Sanguinaria: nell'anticamera della Reggia stava un seggiolone ricoperto di broccato, e, a quanto pare, era tanta la riverenza dei cortigiani per questo simbolo dell'autorità sovrana, che essi non entravano in quella stanza se non con il capo scoperto e passando dinanzi al suddetto seggiolone facevano tutta una serie di genuflessioni. Non solo, ma quando il re e la regina pranzavano privatamente, gli ufficiali di mensa non rinunziavano per questo all'ufficio loro, nella sala ordinaria dei bauchetti, e continuavano a girare attorno alla tavola vuota, mescendo i vini, servendo le vivande ed accendendo tutto una

giudice era cioè assistito da un collegio di 12 uomini, i quali, dopo di aver presenziato l'istruttoria ed il dibattimento, venivano rinchiusi in una stanza ed ivi lasciati senza mangiare, finchè non si fossero accordati sulla colpevolezza o sull'innocenza dell'imputato. Mezzo semplice ed efficace per conciliare le opinioni contraddittorie ed ottenere un rapido verdetto, all'emissione del quale concorrevano ad un tempo ed in ugual misura, la coscienza e l'appetito!

Forse più di un ladro o di un falsario avrà dovuta un'affrettata assoluzione, forse qualche innocente avrà sofferto una ingiusta condanna, in conseguenza delle contrazioni più o meno vivaci di uno stomaco giurato, ma per compenso, nell'uno e nell'altro caso al giudicando saranno pur sempre stati risparmiati gli spasmi della tortura — abolita quivi mentr'essa imperava dovunque in Europa — nonchè il noioso tormento di dover ascoltare la prolissa eloquenza di un troppo garrulo avvocato: perchè, come già nei tribunali ateniesi, ogni imputato doveva pronunziare la propria auto-difesa.

La pena generalmente applicata era quella dell'impiccagione; trattandosi però di alto tradimento, le donne venivano abbruciate e per gli uomini si procedeva a tutta una serie di spaventose operazioni; prima si mutilavano ordinatamente, poi si estraevano loro tutti i visceri e si gettavano sul fuoco, infine si mozzava loro il capo e se ne divideva in 4 pezzi il cadavere.

La moralità pubblica doveva essere assai rigorosa; ce ne fanno fede i severissimi provvedimenti presi in sua difesa. Qui un maligno potrebbe obiettare, come quelle leggi presupponessero, invece, un tale rilassamento nei costumi ed una licenza tale, da averne resa necessaria la promulgazione; ma per una volta tanto, quel maligno avrebbe torto. Nonostante gli scandalosi esempi del suo re, Londra nel sec. XVI poteva considerarsi come

dicolo che oggi invece è riservato al marito... Le meretrici ed i loro... clienti, ed in generale tutti gli uomini che avessero avuto rapporti intimi con una donna, senza essere regolarmente coniugati colla medesima, erano puniti, questi coll'arresto immediato e coll'esposizione al pubblico in una specie di carcere-berlina, ov'essi erano lasciati uno, due e perfino tre giorni a meditare sul 7.º comandamento; quelle, subito legate con salde corregge ad una seggiola di legno, venivano immerse a più riprese, nell'onda rapida e gelata del Tamigi. Con questo mezzo, afferma il nostro ambasciatore, si era riuscito a ridurre al minimo il numero delle disgraziate che, a motivo della loro condotta, incorressero nella pena del bagno salutare...

Ma la rigida moralità dei costumi, la quasi totale assenza di una vergognosa piaga sociale, il rispetto della giustizia e dell'onore altrui, la fedeltà coniugale... non sono i soli fatti che ci dimostrano come l'Inghilterra dovesse essere, a quei tempi, un'isola assai primitiva e veramente singolare. In quel benedetto paese succedevano ancora molte altre cose altrettanto insolite e curiose... ed io terminerò la mia descrizione raccontandone due ai miei cortesi lettori. Quando un infermo era stato dichiarato bell'e spacciato dal medico, il figlio, il padre, il fratello gli dimostravano tosto una commovente ed affettuosa premura... quella di porgli sul volto un guanciale e di scervicarsi sopra... colla pietosa intenzione di risparmiargli così, soffocandolo, gli inutili strazi di una lunga agonia. E del pari, quando un reo era condannato alla pena infame del capestro, ed il suo corpo penzolava già nel vuoto, trattenuto alla forza da una catena di ferro, gli amici più cari ed i più prossimi congiunti lo afferravano risolutamente per i piedi e tiravano, tiravano, con forze raddoppiate dall'affetto, affinché all'anima peccatrice fosse facilitato il tran-

«spiritalità».
 Perché le stelle fiammeggiano?
 E di rutilanti soli è pieno l'infinito?
 Fiammeggiano perché amano!
 E quanto più possente è il loro amo-
 re, tanto più sfolgoranti sono le loro
 fiamme!

Ma chi amano? Chi amano nel buio
 spazio deserto di esseri, desolatamente
 silenziosi?

Amano il Nume!
 Il grande Adonai di Ezechiele che
 siede sui cherubini nelle paradisiache
 magnificenze d'oro!

Velatevi la faccia, o morituri!
 Quanto più grande è l'amore delle
 stelle pel loro Autore, per chi — ma-
 gnifico Re — le evocò dal nulla, tanto
 più bianca è la loro luce!

E tutte le stelle insieme cantano a
 mattutino — esse le portatrici del Mat-
 tino — la gloria di Adonai Poeta delle
 Sfere, si vestono di porpora d'argento
 e di fuoco affinché la reggia del Re sia
 adorna in modo meraviglioso e terri-
 bile.

Gli astronomi — coi cannocchiali pun-
 tati nel Sole — vi parlano delle tempe-
 ste del Sole, ondate d'idrogeno infu-
 cato alte sessantamila chilometri.
 Ma che idrogeno che idrogeno!
 E del resto che cos'è in sé l'idroge-
 no? Che cosa è il fuoco, nella sua es-
 senza? Quelle ondate, amici, sono slan-
 ci di passione che urlano nell'azzurro,
 che baciano l'azzurro come un sacro
 altare spegnendosi a poco a poco nelle
 sue freschezze, nella felicità della sua
 inconsuabile pace.

Oh, velatevi la faccia, figli di Pro-
 meteo e di Adamo!

La simonia enorme udita nella sua
 pienezza soltanto dagli arcangeli più
 grandi rende pallidi i loro volti e tre-
 mule le piume delle loro ali che pure
 vincono gli spazi e gli spazi spalanca-
 ti dentro gli spazi.

E i pallidi pianeti — troppo desti-
 tuiti di gloria per avere audacie tanto
 sante e terribili — amano i Soli largi-
 tori del tepore di Dio, specchi mate-
 riali dell'infinita, immateriale Bellez-
 za, e danzano a loro d'intorno l'eterna
 danza del loro destino.

L'anno di sé stessi perenne corona
 ai Purissimi e loro offrono la propria
 miseria, la propria materia, perché la
 nobilitino, l'elevino, la rondano bella,
 trasmutino il fango in fiore e l'anonima
 goccia in cristallo di neve sui culmini,
 in lacrima d'amore e di dolore sulle ci-

laccia creata di aver accettato, man-
 tissimo, quasi tutto.
 Mi rincresce, ma non ha detto quasi
 nulla.
 Ascoltatemi bene.
 Che cosa sono questa elettricità, que-
 sta luce, questo palpito?
 Amore, cari miei, ancora amore!
 Per mezzo di esso tutte le cose sono,
 senza di esso nessuna cosa è.

Ma esso, purissimo nella Luce, an-
 cora tutto fremente del fremito divino
 benché già *toccante* la Materia, diven-
 ta un po' meno spirituale nella elettrici-
 tà: le sue vibrazioni si fanno più
 lente, meno appassionate, più pigre, la
 una parola.

Immaginate che le vibrazioni elettri-
 che sono meno di quattrocento trilioni
 al minuto secondo!
 Che tartarughe!
 Ma fin qui poco male.

Lo scabroso viene quando ci si ac-
 cinge a spiegare perché la Materia ap-
 paia sotto tante forme: voglio dire per-
 ché siano tanti i corpi così detti *sem-
 plici* o *elementi*. Se ne conoscono una
 ottantina o poco più...
 Si tratta, fratelli miei... Ci son delle
 signore?...

Insomma, si tratta di poligamia: peg-
 gio di prostituzione!
 Per questo la Materia esiste! Ed è
 così *materiale!* È impura!

Insomma l'atomo è così fatto: C'è un
nucleo o centro di attrazione, e intorno
 parecchi *elettroni* che girano girano con-
 tinuamente, pazzamente.
 Ma perché girano così?
 E chi è il nucleo?

Amici: per orgoglio *le* hanno dato
 un nome maschile, ma vi assicuro che
 il *nucleo* è femmina.

Ditemi voi, chi altro che una femmi-
 na — e terribilmente scaltrita nelle sue
 arti — saprebbe far girare la testa a
 tanti individui, e per tanto tempo?
 Dunque, via le ipocrisie, e chiamia-
 mo le cose col loro vero nome:

La *nuclea* dunque ha una schiera più
 o meno numerosa di adoratori che le e-
 sprimono il loro affetto facendo i Balle-
 rini.

Farfalloni! Teste vuote!
 Ma il peggio viene adesso!
 Udite:

Non tutte le nuclee sono ugualmente
 corteggiate.

Alcune hanno meno, altre — le più
 civette — hanno più amanti.

E proprio dal numero di costoro ven-
 gono determinate le varie qualità di

re liberi, senza cedere liberati prima
 dell'anima di schiavo — come è il ca-
 so dei signori *elettroni* — tutto va al-
 l'aria. Non vi è più ordine gerarchia
 regola e religione.

L'atomo diventa peggio d'una Rus-
 sia. I Lenin e i Trozki spuntano come
 funghi, sbraitano, trascianno, condan-
 nano, distruggono e non costruiscono.

L'atomo va in perdizione, diventa
 una specie di demone che rode le carni
 dei poveri scienziati che hanno la dab-
 benaggine di studiarlo, li impiaga, li
 uccide, li uccide.

Tutta l'energia enorme che gli era
 stata donata perché servisse all'ordine
 e all'armonia è spesa a servizio dell'a-
 narchia e del disordine.

E con questo esempio terribile, con
 questo lucido monito ai fabbricanti di

sciato l'impronta maggiore, lo con-
 dono a Ravenna, che egli dice, conserva
 intatta più d'ogni altra nei suoi mo-
 numenti la fisionomia di un'epoca. Ve-
 nezia lo esalta addirittura, essa è per
 lui la perla delle cose umane. Tornato
 a Parigi nella sua cameretta di studen-
 te rievoca ancora le campane di San
 Marco morenti sulla laguna, le meravi-
 glie mistiche delle due Basiliche d'As-
 sisi e la grande leggenda Francescana
 eternata dal pennello di Giotto e di Ci-
 mabue, lo sguardo lungo e dolce delle
 Madonne del Perugino, e Pestasi di
 S.ta Caterina in S. Domenico a Siena.

Dobbiamo essere grati all'Italia, con-
 chiude la «Revue de Paris» a cui il
 mondo deve i geni di Dante, Giotto,
 Leonardo e Galileo, di aver fatto fiori-
 re il vero Renan,

| | | |
|--|---|---|
| <h1>CIPRIA PETALIA</h1> <p>DELLA CASA TOKALON DI PARIGI</p> | | |
| <p>Spuma di crema</p>  <p>Aderisce alla pelle mercè la Spuma di Crema che contiene.</p> |  <p>Elimina del tutto l'inconveniente del na- so lustrato e del viso untuoso.</p> | <p>Resiste tutto il giorno nonostante il caldo, il vento, la pioggia o la traspirazione provocata dal ballo.</p> |
|  <p>Impedisce alla pelle di dissecarsi, e per conseguenza, di diventare rag- grinzita, ruvida e scabra.</p> |  <p>Non contiene al- cuna particella dura o granulosa che pos- sa penetrare nei pori o cagionare puntini neri, pori dilatati ed altre spiacevoli imperfezioni.</p> |  <p>Viene adoperata dalle più famose bellezze di Francia, d'Inghilterra e d'America.</p> |

G. U. D. U.

Gli amori dei mondi e degli atomi

Sull'enorme montagna delle aquile, forse di pietra che toccava le stelle e faceva grondare i fulmini dall'ombra sonora dei loro antri, Adamus Profundus seguito da pochi eletti si preparava a parlare degli amori dei mondi e degli atomi.

Molti che avevano voluto seguirlo erano rimasti a metà strada, impauriti dall'orrore selvaggio della scena e dalle titaniche musiche di lassù, così diverse da quelle che si sentono nelle pianure e nelle comode valli.

Adamus Profundus dunque, dopo aver salutato il sole, scarmigliati i capelli e la fronte piena di lampi di luce, cominciò:

Vi invito a pensare ai cieli librati su di noi, alla loro immensità e alla loro divinità.

Invito ancora la vostra mente ad aprirsi come un cielo dentro la fronte affinché possa abitarvi la grandezza della Rivelazione.

... Vi fu un uomo che risponde al nome di Isacco Newton, mistico poeta della Scienza, il quale scoperse la legge che lega la materia alla Materia, e la chiamò « Legge di gravitazione universale ».

Pel suo tempo fu una scoperta meravigliosa, una folgore che il suo genio scagliò nelle ottenebrate, pecoresche teste dei suoi simili per illuminarle e perchè le loro chiome si sentissero trasmutate in criniere di leoni.

La nuova Sapienza, rappresentata da me Adamus Profundus, e se vi piace anche Prometheus Ardens, bandita da queste colossali cattedre che per noi eresse Natura, fa un passo ancora nell'analisi della Verità e vi svela questa cosa gigantesca e umile:

La forza che tiene legati i mondi ai mondi nel firmamento infinito, che lega le stelle sfolgoranti ai trepidi pianeti, non è soltanto « meccanica » come la intuì il serenissimo Isacco, ma anche « spirituale ».

Perchè le stelle fiammeggiano?

E di rutilanti soli è pieno l'infinito? Fiammeggiano perchè amano!

E quanto più possente è il loro amore tanto più sfolgoranti sono le loro

glia delle creature.

E i satelliti, più bassi ancora, più freddi, ruotano in silenzio attorno ai pianeti ricevendo, riflessa due volte, pallida nelle immensità del mistero, la luce creatrice d'Iddio.

Velatevi la faccia o morituri!

Questa è la verità.

E i venti e le valanghe scendendo di quassù ne porteranno gli echi sui curvi emisferi, nelle profonde metropoli, alle case del giusto e dell'ingiusto, per dire:

Umiliati adora e prega.

Altri sono gli amori degli atomi.

Altri... E, oh quanto meno sublimi! Ma procediamo con ordine.

Non faccio a nessuno dei miei ascoltatori l'offesa di spiegare l'ipotesi atomica già formulata da alcuni filosofi greci, base della chimica del diciannovesimo secolo.

Direi solo che per molto tempo l'indivisibilità dell'atomo — particella ultima, si diceva, della materia — fu un dogma in Scienza.

Poi si accorsero che il così detto atomo, o *indivisibile*, è un organismo complesso, spaventosamente.

Ed ecco la nuova Fisica e la nuova Chimica, ecco la teoria della unicità della materia già intuita da antichi geni.

Ecco la scoperta che la materia non è che un aspetto della Forza:

Questa forza è la elettricità.

Vale a dire *vibrazione eterca* come la luce, come il suono, come tutto in Natura!

Ecco il sogno degli alchimisti dimostrato tutt'altro che assurdo...

La possibilità di trasmutare la materia vile in oro, ancor più vile...

E qui siamo giunti al limite, alle Colonne d'Ercole della Scienza.

Essa crede di aver detto molto, moltissimo, quasi tutto.

Mi rincresce, ma non ha detto quasi nulla.

Ascoltatemi bene.

Che cosa sono questa elettricità, que-

materia che conosciamo, cioè i vari elementi.

Per fare un esempio: se la nuclea del mercurio avesse un bellimbusto di più, *uno solo*, a farle le dichiarazioni, ecco che il mercurio diventerebbe oro.

Pare che la nuclea dell'oro sia la più corteggiata, quella i cui amori sono non solo amorali ma immorali.

Invece i gas, o meglio le nuclee del gas, più serie, o almeno meno sfacciate, si contentano di un numero molto minore di amanti.

Il uomo dunque dovrebbe rispettarli di più i gas!

Invece rispetta sopra tutto e sopra tutti proprio l'oro che è la società di persone meno serie dell'universo.

... Su questi amori che vi ho accennato non entro in particolari: e capite perchè.

Non posso però nascondervi un particolare interessantissimo:

Gli elettroni, i pretendenti, fanno — si capisce — le loro brave dichiarazioni alla nuclea: ed è tra loro una gara a chi fa meglio.

Ebbene, è stato assodato da studi seriissimi e profondissimi che i veleni sono tali perchè gli elettroni degli atomi delle loro molecole sono tutti — o peggio pretendono di essere — poeti.

Fanno dei versi, capite, quegli sciagarati.

Chiuderò questa terribile lezione con un esempio ultimo — raccapricciante — perchè c'entra anche la politica.

Chi non ha udito parlare del *radium* ai nostri tempi?

Quale analfabeta non si mette a discutere sulla piazza del villaggio o col proprio barbiere mentre gli fa la barba?

Il *radium*, voi lo sapete, è la disaggregazione dell'atomo, la Materia che si sciaccia, è nell'infinitesimo, quello che sarebbe il caos nell'infinito.

Cos'è successo?

E' successo che gli *elettroni*, stufi di ballare continuamente come burattini attorno alla bella e sdegnosa nuclea, se ne vanno per proprio conto.

Ah, figliuoli!

Rimedio peggiore del male.

Quando gli schiavi vogliono diventare liberi, senza essersi liberati prima dall'anima di schiavo — come è il caso dei signori *elettroni* — tutto va all'aria. Non vi è più ordine gerarchia regola e religione.

ideologie libertarie, io chiudo la mia esposizione.

Ma vedo tra voi qualche signora, qualche coraggiosa donna che salì impavida i dirupi della Montagna delle aquile. Ho una parola anche per voi, gentili amiche nostre:

Siate possibilmente più serie e modeste delle nuclee.

Contentatevi di un solo uomo, di un solo *eletttrone*.

E se non ha elettricità, gettatela nelle vene col vostro bel sorriso.

Mario Roncagliolo

Sforbiciate

Il primo viaggio di Renan in Italia ha prodotto sull'animo del grande filosofo un'impressione profonda e duratura. Inviato, nel 1850, in missione scientifica a Roma, egli percorre la Città Eterna in tutti i sensi. Roma è per lui la città del mondo in cui si può meglio filosofare. Seduto sulle rovine del Palatino o di monte Celio egli non si sazia dall'ascoltare il suono delle campane prolungarsi e morire sulle colline deserte dell'antica Roma. Le biblioteche ch'egli visita di preferenza sono quelle grande poema in cui, ad ogni lettura, si scoprono bellezze nuove. Il 20 aprile decide di partire per Ancona, Ravenna, Faenza, Loreto, Bologna. Per tutto quel viaggio in vettura non gli chiedono che 50 lire! Un contrattempo gli fa cambiare itinerario e prendere la via Firenze-Umbria. Renan dichiara che non vi è più bel modo di viaggiare di così lento e tranquillo progredire dei vetturini. Le fonti del Clitunno, la cascata di Terni, più bella di quelle della Svizzera, lo entusiasmano. L'impareggiabile Assisi lo commuove tanto che vi ritorna dopo la visita a Perugia. Sale a piedi il monte agosto leggendo l'11mo canto del Paradiso, il poema di quel sacro luogo. L'Umbria gli appare più estetica ancora della Toscana. Ammira Bologna e i Bolognesi fra cui trova persone più distinte e più colte che a Roma. Pesaro e Urbino, ove il paganesimo del Rinascimento ha lasciato l'impronta maggiore, lo conducono a Ravenna, ch'egli dice, conserva intatta più d'ogni altra nei suoi monumenti la fisionomia di un'epoca. Venezia lo esalta addirittura, essa è per lui la città delle cose amate. Tornato

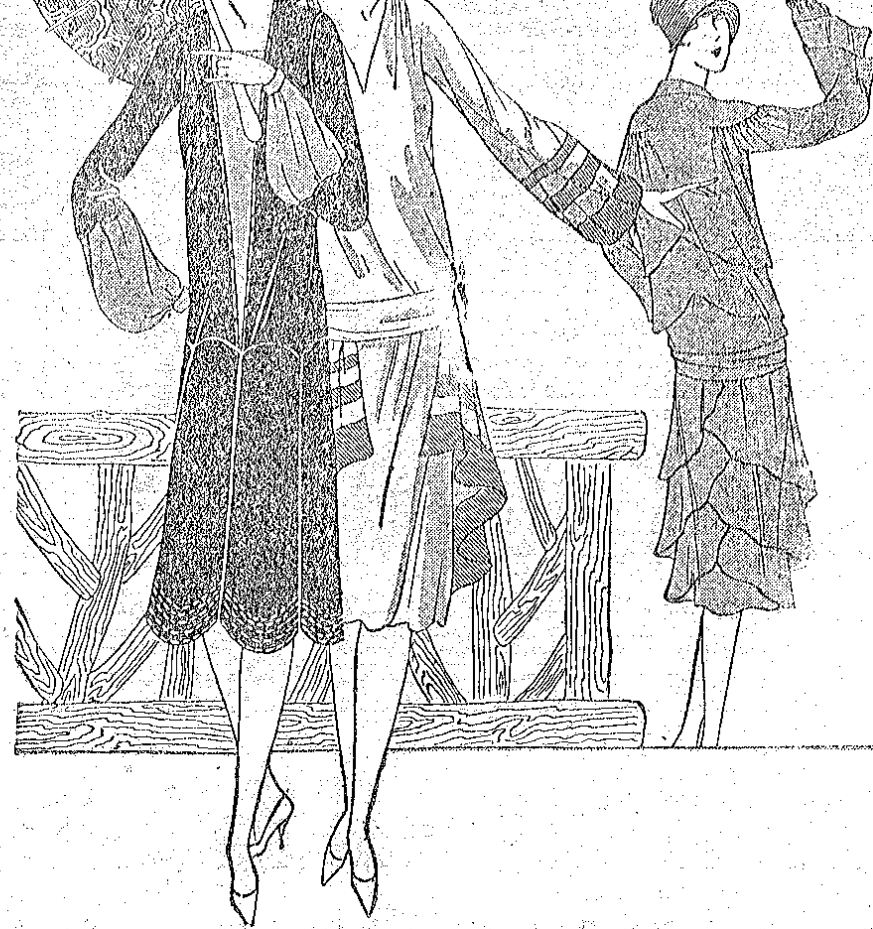
mai come descrivere tutti gli abiti cui può prestarsi questa leggera finitura del bordo? Sarebbe come enumerare modelli e modelli, in tutte le tinte e tessuti, perchè Parigi, in questo momento ha, si direbbe, la rabbia del dentellato, dell'ondulato, e non vi è abito leggero e modernissimo, che non termini a larghi festoni. Festoni regolari, festoni fantasia, festoni doppi sulla doppia gonna arricciata, e festoni applicati sotto a un bel flet... La voga dei festoni, ha preso pure la biancheria, i cappelli, e le scarpette, sicuro pure le scarpette, che formate di festoni in pelle beige e marron, formano una scarpetta ondulata che pare fatta di nastro. Le camicie da giorno in crespato rosa o carne, sono largamente festonate nell'alto come nel basso, come i calzoncini, e la camicia da notte. Molte volte questi festoni si applicano su di un tulle doppio, perchè rendano un effetto di velato, sulla pelle, che è molto elegante.

A festoni, si usano pure i piccoli ombrellini fatti di crespato e mussola uniti con tulle e pizzi: si fanno pure in taffetas o in altra seta, guarniti a festoni come l'abito.

Ed ancora il polsino dei guanti, che ha il suo bordo triplo (come davvero al tempo dei tempi, lo portavan le nonne) che per breve che sia, trova il mezzo di avere la sua bella finitura ondulata, in modo di dare al polso una grazia antica ed a modo.

Bisogna inoltre pensare a tutta la serie di jabots, colli, collaretti in crespato, mussola, organdis, che guarniscono i nostri abiti d'una nota fresca e chiara, assolutamente giovane, ed i « jumpers » che anch'essi influenzati dalla moda, si vedono soppresso il bordo rigido, per dar luogo, al largo festone che si trova chiuso nella stretta cintura chiara di daino o di nastro.

Per ballo, consiglio alle giovanissime signore un'abito leggero e vaporoso, giovine e meravigliosamente bello: corsage in crespato color pesco con gonna formata di tre volants stitamente ar-



no senza arrossire, in abiti di velo trasparente ricamato e tessuto d'oro e ar-
r?wi cmrws ypráduhwyfduh lu munun
gento o leggiadramente tinto e colorato.
vesti completamente di stoffa d'oro.

Naturalmente questo lusso, e questa sfrenata bramosia di apparire, si manifesta pure nelle acconciature del capo. In tempo di schiava o camerista. Nei che richiedevano ore ed ore di pazientissimi tempi, le donne si attenero alle mode greche, ma presto vollero acconciature originali onde esse variarono all'infinito.

— « Tante sono le acconciature delle donne, dice Ovidio, quante le ghiande di una ramosa quercia... »

Vi era quella a nodo con chuffi alle orecchie e due nastri, quella a treccia con scriminatura nel mezzo della testa ed i capelli molli ed arricciati sulla fronte e le tempie, quella a riccioli cioè, chioma completamente arricciata a

La vanità introdusse pure guarnizioni da testa e complete parrucche. Dopo le guerre del Nord, le donne romane si appassionarono per le chiare capigliature delle germane, il biondo venne ancor più di moda, le trecce tedesche, gli unguenti dei Galli che davano ai capelli oscuri riflessi dorati, divennero importanti articoli di scambio.

Una pasta di pane e latte d'asina, era usata per la buona conservazione della carnagione, ed una curiosa mistura di riso e farina di fave secche serviva pare a cancellare le rughe.

Anche allora si usava sostituire i denti mancanti, con altrettanti falsi e posticci, non d'oro come adesso, ma con denti di pecora, e le donne si servivano del più svariati sotterfugi per dare bella apparenza alla propria persona.

Naturalmente ad una simile raffinatezza e culto di cose belle, corrispondono pure il lusso negli utensili da toe-

impavida alle mosche di nuovo raddo e gosse, prerogativa, che pot'col passare del tempo, si è perduta, come tante altre...

I. Bozzano.

ALIMENTO CHE ABBELISCE LA CARNAGIONE

Secondo il Dott. Grosmaud
Specialista della pelle

Lo stato esterno della vostra pelle non ha né vene né arterie e deve perciò ricevere il nutrimento dalla pelle sottostante. In seguito a ciò esso è spesso non abbastanza nutrito e questa è la causa per cui la vostra pelle diventa secca, rugosa, pallida e smorta e in seguito sfocia e



rugosa e spesso piena di puntini neri e di pori dilatati. Per riparare a questo stato di cose ed ottenere una pelle soda, fresca e rosea e darle la freschezza della gioventù, dovete nutrirla dall'esterno con crema fresca e olio d'oliva predigeriti.

La crema fresca e l'olio d'oliva quando siano debitamente predigeriti con mezzi artificiali diventano una sostanza non grassa e formano uno dei migliori e più nutrienti alimenti per la pelle e rigeneratori di tessuti che si conoscano.

Il vostro farmacista può prepararveli in pochi giorni o potete ora trovare della crema fresca pura e dell'olio d'oliva scientificamente predigeriti e combinati nelle giuste proporzioni con altri pregiati ingredienti per il ringiovanimento della pelle nella Crema Tokalon, la famosa crema parigina. Molte donne oltre i 40 e i 50 anni con figli e figlie già adulti sembrano quasi delle giovanette grazie all'uso di questo pregiato alimento della pelle e dei tessuti.

Non dà assolutamente origine a peli e non irrita la pelle più delicata.

Si prepara in due forme: una crema assolutamente non grassa che svanisce e una crema leggermente grassa che pulisce la pelle.

Si garantisce sempre il successo o il vostro denaro vi sarà rifuso.

solli
en
pico
sass
diss
tutti
plici
di u
imp
E
non
mei
vold
mie
M
a c
tem
dell
C
qua
bro.
cad.
E
vot
tutt
el
rim
la
è h
I
pre
dal
mu
—
—
I
E
—
Gli
pre
noi
edi
che
teg
—
qu
a c
fici
leo
—
L'e
avi
zio
qu
ess
ni
ria

La donna e la moda

Le novità antiche: Denti e festoni

Recoli, ritornano, questi antichi festoni che guarnivano il basso dei pantaloni delle fanciullette, e dei *ymalins*, della loro mamma, ritornano insieme allo smerlo che rompeva la linea, un poco rigida delle mussole e dei jazzoletellini di una volta. Quanti anni fà? Ma... sono molti: ero piccolina piccolina, allora. Meglio non contarli. Si torna sempre all'antico.

Chi dunque può parlare di novità, di moderno, quando si ha sempre bisogno di cercare nel passato, nelle tradizioni tutto al più delle nostre nonne, ed a non sorpassare le arditezze dei colori ch'erano in moda giusto sessanta anni fa?

Oggi si rinnova il favore dei festoni e dello smerlo, presto forse si tenterà la riesumazione, più peregrina quella, del "pouf", e della crinolina. Niente di nuovo sotto il sole, ed aggiungo, nel cervello dei nostri bravi sarti e creatori di novità.

Portiamo dunque i festoni ed i "denti", in fondo alle nostre vesti leggere che orlate da un lieve sbieco, sembreranno più vaporose sulle calze chiare color carne. E portiamoli per abiti da giorno e da sera, sui crespi finissimi, sui tussor stampati, sulle mussole e sulle georgettes, sui veli e sui pizzi.

Ma come descrivere tutti gli abiti a cui può prestarsi questa leggera finitura del bordo? Sarebbe come enumerare modelli e modelli, in tutte le tinte e tessuti, perchè Parigi, in questo momento ha, si direbbe, la rabbia del dentellato, dell'ondulato, e non vi è abito

ricciami e terminati ognuno da un festone bordato di un vellutino nero. Scollatura bassa egualmente festonata e con la stessa guarnizione. Grosso « chon » di vellutini neri alla cintura con lunghi cappi che arrivano all'orlo ondulato della gonna. Una meraviglia

La freschezza.

Se quest'abito si fa per giorno, la scollatura sarà naturalmente più pudica, e vi si accompagnerà la grande « capeline » dello stesso crespo, l'ala formata da tre volant bordati di vellutini, due bei velluti veri allacciati sotto al mento, all'antica.

Tutta una gloria di festoni...

Simonetta da Certaldo

LA STORIA DELLA MODA

La moda attraverso i tempi e le civiltà

Nei tempi molto antichi le donne Romane usavano vesti bianche bordate all'orlo, ma più tardi, rompendo la monotonia di quell'unica tinta prevalsero i colori fastosi specialmente la porpora, lo scarlatto, il violetto, il verde mare, il verde prato, il giallo croco ed il giacinto ed amellista. Tutti i nostri colori moderni, infine, nonchè proprio come adesso, le stoffe a disegno stampate, variopinte e lucenti. All'epoca di maggior splendore le donne romane, malgrado il divieto imperiale, si mostrava-

cannoncini e ricadente sulla fronte e sul collo, quella a diadema che era una specie di "toupèt" folto di trecce che copriva bassa la fronte e si allacciava dietro in un nodo, quella a serpenti che divisa la capigliatura in tante trecce si avvolgevano a spirale attorno alla testa trattenute da due o tre spilli d'oro.

Particolare degno di nota: la tendenza di coprirsi la fronte, che le donne romane come le greche non amavano portare scoperta, ed il tingersi i capelli in biondo rossiccio: l'henné di adesso...

letta, onde scioline, fiale per essenze, vasetti per unguenti e bellelli, penelli sonde, strumenti per le orecchie, e specchi a mano con disco di rame o d'argento, furono pazientissimo oggetto di lavoro artistico di sommo pregio.

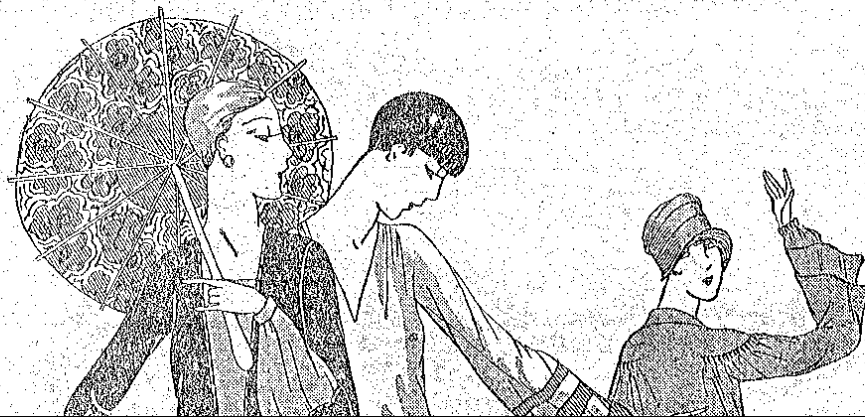
La donna romana, amava ornamenti o gioielli, e gli artisti greci soddisfacevano i suoi capricci con lavori meravigliosi, che mai vennero superati. Vi erano lunghi spilli per trecce con bottoni cesellati, cerchi a forma di diadema, o corone, orecchini i quali consistevano in piastre d'oro circolari, collari, fibbie, braccialetti a cerchio o a spirale in forma di serpe, anelli d'oro per tutte le dita. L'uomo di solito ne portava uno a sigillo nel quarto dito della mano sinistra.

Le donne romane cristiane, nei primi secoli del Cristianesimo, vestivano come le pagane: portavano la stessa tunica a maniche strette, e se appartenevano a classi elevate ne indossavano una seconda più corta, operata a diversi colori a maniche larghe, ma con due fasce, o guarnizioni nel senso di lunghezza, di un colore solo, od operate anch'esse a ricami.

Il vestiario era completato da un mantello in forma di Trabea o Paenu, la che veniva tagliato nella stoffa a semicerchio; dalle scarpe e dal velo.

In complesso il costume o vestimento delle donne romane era semplice ed artistico, e lasciava una bella libertà di movimenti al gesto ed al passo, ch'era sempre improntato di una nobiltà ed una compostezza dignitosa. L'eleganza romana, anche nel tempo della decadenza e della massima raffinatezza, seppe sempre conferire alle donne la maestà ed accentuarne la bellezza del corpo e del viso: il gusto del bello e del puro, impediva alle mode di divenire ridicole e goffe, prerogativa, che poi col passare del tempo, si è perduta, come tante altre...

I. Bozzano.



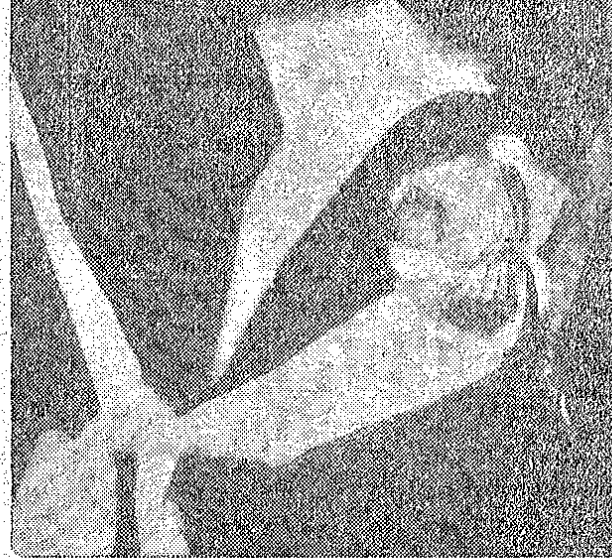
cut l'acqua è discretamente alla, fa un piccolo salto e balza in piedi, mentre il sasso... cioè una tartaruga gigante, si inabissa nel fondo del lago e sparisce. E tutto ciò Harold fa con la massima semplicità, senza scomporsi, deguando solo di uno sguardo di compassione l'animale... importanto.

Ed è a questo punto che il pubblico non può fare a meno di ridere, precisamente per il contegno impassibile di Harold in una situazione talmente tragicomica!

Mille altri esempi si potrebbero citare a conferma della spiegazione così brillantemente data dallo stesso Harold Lloyd della sua comicità.

Comunque, è opportuno notare che, in qualunque situazione, anche la più... scabrosa ed arrischiata, il famoso attore non cade mai nella banalità o nella volgarità. E ciò non per caso, ma per deliberata volontà dell'artista il quale rifugge da tutti quei mezzi abusati che potrebbero facilmente procurargli il sorriso se volesse rinunciare al proposito di mantenere quella rigida linea di correttezza che egli si è imposto.

Infatti, in quattro anni di successi sempre più crescenti, Harold Lloyd non ha dato mezzo, ai più arcigni moralisti, di muovere degli appunti alle sue produzio-



IVONNE DE FLERIEL

Le Appendici de LA CHIUSA

N. 6.

Don Camaleò

ovvero

Ho allevato un camaleonte

di CURZIO MALAPARTE

— Si vede che non ve ne intendete. Gli animali di questa specie sono sempre andati d'accordo con l'umanità, e non s'è mai dato il caso di camaleonti educati a dovere che siano stati in qualche modo diversi dagli uomini. Insegnategli a parlare, e vedrete che parlerà.

— Ma quella coda, quella lingua, quella testa, quegli occhi? Avrà voglia a darsi l'aria di un cristiano, sarà difficile non riconoscerlo per un camaleonte.

— E chi volete che se ne accorga? L'abito non fa il monaco. Quando gli avrete insegnato a farsi una reputazione d'uomo, nessuno lo prenderà per quello che è, ma per quello che vorrà essere. La gente non giudica gli uomini dalla testa o dalla coda, ma dall'aria che si danno e dalle intenzioni che

mostrano. Se non fosse così, nessuna forma di umanità e di vita civile sarebbe più possibile. Date ascolto a me, che di una certa filosofia e di una certa umanità ho qualche esperienza. Vi consiglio questo animale: abbiate cura; educatelo; fatene un uomo.

Così dicendo mi depose sulla spalla l'attonito camaleonte e, fattomi un gesto di saluto, si allontanò al galoppo sotto il fogliame, inseguito dalle saette d'oro del sole, che feriva obliquo.

IV.

Incomincio a educare il camaleonte S. Sebastiano

Avrei preferito senza dubbio che mi fosse dato un uomo con l'obbligo di farne un camaleonte. Questo genere di educazione non è così difficile, come

può sembrare a chi non abbia domestichezza con l'arte della politica, che è poi una *ars perpulchra* sommamente umana e civile. Mi sarei in quel caso rimesso ad Aristotele; felicissima compagnia per chi voglia rifare senza danno tutta l'esperienza del comune viver politico. Ma l'obbligo che avevo ormai di insegnare a quello strano animale gli elementi dell'educazione, mi fece ben presto persuaso che ogni timore intorno alle difficoltà del mio compito dovesse cedere alla considerazione, che molto più grande era l'onore che il pericolo di una simile impresa. Mi feci dunque animo e iniziai la singolare esperienza.

La natura del camaleonte m'era di grande aiuto; poichè, trattandosi di un animale politico e non di un animale qualunque, possedeva, come tutti quelli della sua specie, una certa affinità con gli uomini, che Aristotele non senza ragione ha chiamato appunto « animali politici ». Ognuno può immaginare a quali difficoltà sarei andato incontro, se si fosse trattato, ad esempio, di un basilisco, animale, come tutti sanno, naturalmente negato alla politica non ostante il significato antico del suo no-

me. Mio primo pensiero fu di trovargli un alloggio conveniente nella mia casa, dove potesse con tutta libertà compiere le sue prime esperienze di vita civile.

La biblioteca mi parve convenientissima, poichè, essendo situata nella parte più remota della casa, in un'ampia sala a volta illuminata da due finestroni aperti sul tetto della chiesa di San Lorenzo in Lucina, era quello il luogo più silenzioso e deserto che si possa immaginare.

Abitavo allora in quell'ala del Palazzo Piano, che da un lato guarda sulla Via in Lucina e dall'altro sulla sacrestia. In quelle stanze altissime, sonore come loggie, dalle pareti popolate di strani paesi e di strane figure, uomini, donne, alberi e animali immobili nell'attonita ingenuità, con la quale i pittori dell'ottocento si compiacevano di deturpare o di coprire i lussuosi e drammatici paesi del seicento romano, sotto quelle volte a campana che ampliano le voci e subito le spegnevano, come se un cielo si aprisse all'improvviso nel sonno,

Cinema OLIMPIA

:: OGGI ::

E tu mi sposerai

Interpreti principali:
COLLEEN MOORE
SIDNEY CHAPLIN

Edizione: First National Film Italiana

Commento musicale a grande orchestra diretta dal Maestro Silvio Barbini.

(continua)

La settimana cinematografica

Harold Lloyd e la sua comicità

Il giornalista americano Percy Hammond ha condotto un'inchiesta presso i principali attori comici per conoscere le cause che, secondo loro, producono l'ilarità del pubblico al loro apparire sullo schermo o sulla scena.

Alla domanda « Come e perchè riuscite a far ridere gli spettatori? » Harold Lloyd ha risposto:

« La mia ricetta è molto semplice: interpretare nel modo più naturale possibile le situazioni più paradossali. E' appunto da questo contrasto che nasce la comicità più irresistibile ».

« Ma se la ricetta è semplice, non deve essere altrettanto semplice applicarla ».

« Al contrario! » ha risposto Harold Lloyd - Basta formarsi una seconda natura che, a poco a poco, si sovrappone a quella originale dominandola completamente: fino a farla scomparire ».

Evidentemente Harold Lloyd conosce molto bene se stesso se è riuscito a dare, così precisamente, una definizione della sua arte. Del resto basta pensare alle sue più grandi interpretazioni per accorgersi che il popolare attor comico ha ragione.

Nel film « L'arte di amare » — che Harold Lloyd ha interpretato recentemente per la « Paramount » — il celebre comico, ad esempio, si trova in una situazione di questo genere: durante una sentimentale passeggiata in campagna con la sua bella, Harold si ferma a parlare sulla sponda d'un ameno laghetto. I due colombe, per parlare più comodamente, si appollaiano sopra due grandi sassi e riprendono a viaggiare attraverso il regno dei sogni.

Quando ecco, ad un tratto, il sasso su cui è seduto Harold si muove; dapprima piano, poi più celermente e si avvia verso il centro del lago. I due innamorati, astratti completamente da quanto li circonda, non si accorgono di nulla. Harold, soltanto quando è giunto ad un punto in cui l'acqua è discretamente alta, fa un piccolo salto e balza in piedi, mentre il sasso... cioè una tartaruga gigante, si inabissa nel fondo del lago e sparisce. E tutto ciò Harold fa con la massima semplicità, senza scomporsi, degnando solo di uno sguardo di compassione l'animale...

ni. Anche quando si tratti di argomenti scabrosi come può essere quello trattato nell'altro film eseguito per la « Paramount »: « Hot Water », in cui un genero prende garbatamente in giro la propria suocera brontolona ed esigente.

Un'altra caratteristica di Harold Lloyd e della sua produzione è il senso della misura. Harold, infatti, sa trarre da una situazione quel tanto che è possibile di larità e non più. Egli non abusa mai di un motivo. In questo, effettivamente Harold Lloyd è maestro sapendo resistere alla tentazione che quasi tutti i comici hanno — anche quelli del teatro — d'insistere in una trovata o in un motivo che sono apparsi, a prima vista, efficaci.

Questo si chiama, in gergo filmistico, avere il senso cinematografico: che è precisamente un senso difficile a definirsi o a procurarsi, come tutte le qualità istintive e naturali.

Ma la produzione di Harold Lloyd è caratterizzata inoltre dalla accurata messa in scena e dalla eccellente interpretazione. Infatti, egli, a differenza di tanti altri ar-

tisti, non ama contornarsi di attori scadenti per far risulgere maggiormente le sue qualità. Tutt'altro! Harold sceglie sempre i suoi collaboratori fra i migliori artisti dello schermo per creare un tutto omogeneo ed armonico che è uno dei pregi fondamentali delle sue produzioni.

Recentemente egli ha chiamato al suo fianco, in qualità di prima attrice giovane, Jobyna Ralston, una delle più promettenti stelle di Hollywood.

La Ralston, che ha figurato accanto ad Harold Lloyd in una serie di films che verranno in breve lanciati in Italia dalla S. A. I. Films Paramount, è un'attrice giovanissima e carina, dalla recitazione spontanea ed efficace e dal sorriso birichino. Oltre a tutto ciò, la Ralston è intelligentissima ed è uno spirito bizzarro ed originale. Basti dire che... non si è tagliata ancora i capelli!

Harold Lloyd e Jobyna Ralston formano, dunque, una coppia ideale e formidabile che è destinata a diventare popolarissima in Italia non appena i films della nuova produzione verranno lanciati sul nostro mercato.

Per esser belle!

Opinioni e giudizi delle « stelle » americane

Clara Bow: Io prendo una doccia fredda ogni mattina, quindi un messaggio facciale di luce con ottima « cold-cream », e faccio poi una corsa nella mia automobile col paravento abbassato perchè l'aria mi soffi addosso. Ciò, in realtà, fa più bene alla carnagione d'ogni altro massaggio.

Al teatro di posa vi è molta polvere che con la luce intensissima delle lampade rovinerebbe la pelle di quanti vi lavorano se non ricorressero a qualche cura speciale. Io uso un abbondante getto della mia doccia fredda, e, dopo, acqua calda e massaggio. Ma la miglior parte della mia cura della pelle è la corsa in automobile.

Le signorine del teatro mi guardano — Clara ha sempre l'aspetto di ritornare da una partita di « basket-ball ».

Ciò perchè esse vengono al lavoro nelle loro automobili con il « parabrise » alzato e gli sportelli chiusi.

Margaret Livingston: Abbondante sole, giuochi sportivi, nuoto ed esercizi atletici in generale. Queste sono le mie prescrizioni per una buona carnagione, e tale metodo applico per me stessa, naturalmente quando sono in idonee condizioni fisiche.

Voi potete accertarvi dell'efficacia della cura che io consiglio, constatando che tutti i grandi atleti e ginnasti sono anche dei campioni di salute, con le guance di colorito acceso.

Ho trovato che questo è il metodo migliore. Anzitutto è naturale e non artificiale, e perciò è più consigliabile.

Credo anche che l'acqua salata abbia un benefico effetto, ed io nuoto tutte le volte che mi è possibile.

Col viso ancora bagnato, mi espongo al sole, fidente come i fiori nei benefici effetti dell'acqua e del vecchio sole.

Io passo la maggior parte del tempo all'aperto, cavalcando, camminando,



CAPPELLI

Bianchi, grigi, rossi, bruciati, rovinati da cattive tinture otterranno il loro colore primitivo, adoperando l'insuperabile Tintura istantanea

HENOLINE

di J. SARTY - PARIS

In tutti i colori, dà tinte meravigliose,
10 colori dal più bel Nero
al più bel Biondo

In vendita presso le Buone Profumerie e farmacie a
Lire 10.

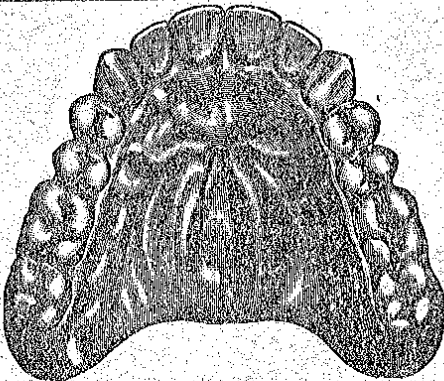
Per Vendere **GIOIE** anche se pignorate

AI PIU' ALTI PREZZI
Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita
GENOVA

Via Orefici, N. 6 int. 5 - Telef. 22-163

ISTITUTO ⁶⁶ FEMMINA ⁹⁹

Genova - Via S. Luca 49 rosso
Applicazioni Tinture - Ondulation
Taglio capelli - Manicure - massaggi
- CURE DI BELLEZZA -



VECCHIO SISTEMA
La dentiera occupa tutto il palato

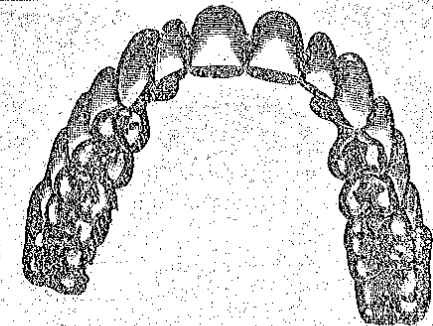
Primario Gabinetto Dentistico del Cav. Uff. V. DE GIORGIO - CHIRURGO-DENTISTA -

Implanto moderno secondo i più recenti progressi dell'igiene e della scienza odontoiatrica :: Specialità in applicazioni di denti e Dentiere Sistema Americano soppressione delle placche ingombranti il palato

CONSULTAZIONI dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18
- - - Festivi dalle 10 alle 12 - - -

Piazza Umberto I. N. 25 (già piazza Nuova) GENOVA

TELEFONO 35-61



SISTEMA MODERNO

La dentiera occupa solo lo spazio dei denti

Il MASSAGGIO MANUALE viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgia, ptosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare, artrite gotta, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi, leucemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSI: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), emorrania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, corca, nevralgie, labe dorsale, ecc.
- 4) MALATTIE DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiache, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catari bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) MALATTIA DELLE OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) TUMORI, GOZZO, EPITELIOMI, CANCRI, ECZEMA, ULCERAZIONI LUPLUS, PELURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

Il MASSAGGIO MANUALE viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgia, ptosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare, artrite gotta, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi, leucemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSI: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), emorrania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, corca, nevralgie, labe dorsale, ecc.
- 4) MALATTIE DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiache, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catari bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) MALATTIA DELLE OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) TUMORI, GOZZO, EPITELIOMI, CANCRI, ECZEMA, ULCERAZIONI LUPLUS, PELURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO

N. B. — Chiedere opuscolo descrittivo riccamente illustrato.

PUBBLICITÀ

Ultima pagina I. L. .
 Pagine di testo 1,50
 Corpo del giornale sotto forma di
 Cronaca 1,50
 per millimetro di altezza larghezza di una
 colonna - Tassa Governativa in più - Paga-
 mento anticipato.

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA
 GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-18
 ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 - Un numero L. 0,50

Redattrice Capo Responsabile: Elsa Goss

S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova

I vostri abiti sempre nuovi puliti inodori eleganti
 col perfezionato LAVAGGIO CHIMICO della

MINORILECCA
 Telefono 39-85

Via S. Giuseppa, 31 p.p. - Corso S. Andres, 36 p.p.
 Via Luccoli, 30 p.t. - Via Balbi, 16 p.p.



In vendita presso i Negozi:

Via XX Settembre, 80 r.
 Via Luccoli, 26 r. —
 Via Balbi, 260 r. —

La Jeunesse est Belle!

CAPELLI

CLINICA PRIVATA di
CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario Chirurgo Specialista
 Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
 della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
 Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA

Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Celesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie - Qualunque altra Ope-
 razione e Cure Ostetriche - Annesso Primo Istituto di RADIUM - Radiote-
 rapia profonda per Tumori (Cancri, Fibrosi), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti Medici
 Facilitazioni alle Classi meno abbienti

KINESITERAPICO DI GENOVA

ISTITUTO COMPLETO DI TERAPIA FISICA

Direttore Prof. Comm. Dott. D. VALLEBONA

Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA - Via XX Settembre 12 (locali propri) - GENOVA

Telefono Intere.: 479

Lo Stabilimento possiede impianti completi e perfezionati di RIETROTE-
 RAPIA (correnti galvaniche - faradiche - sinusoidali - statiche - ad alta fre-
 quenza - Apparecchio Bogorin per la cura della grassenza - Apparecchio di
 Diatermia ed elettrocoagulazione, ecc.), di GINNASTICA igienica, svedese,
 ortopedica, medico-meccanica, di MASSAGGIO VIBRATORIO, di FOTOTE-
 RAPIA e TERMOTERAPIA (lampada di quarzo - raggi ultravioletti), bagni
 di luce generali e parziali, calore rad. ante Dowsing, bagni di aria calda ge-
 nerali e parziali, ecc.) di RAGGI RONTGEN (radioscopia, radiografia), di

gli altri in dominio su sé stessi». La massima sarebbe di una perfezione «tagoriana» (ai miei tempi si sarebbe detto «cristiana»). Ma... c'è un «ma». Questo vostro pensiero ha la sventura di camminare al fianco di altri pensieri un po'... rivoluzionari; onde logicamente devo pensare che Voi state per l'uguaglianza dei diritti fra marito e moglie. Il che non è fascista, egregia Signora. Quando voi tratte le vostre conseguenze da alcune premesse abbastanza sagge, non dovete tralasciar di vedere se ne sarà possibile l'attuazione. Diceva il grande Bilancieri che «in politica bisogna dagli effetti giudicare del merito delle cause». Una volta aboliti gli ormai vecchi articoli 131 e 132, che ne sarebbe di tante famiglie? E dove se ne va la gerarchia?

E' chiaro che, se può ammettersi (con riserva) una scernita di valori nel campo puramente tecnico-produttivo, è perfettamente assurdo parlarne in merito all'organizzazione familiare.

La presunzione che l'uomo è il più adatto a comandare in seno alla propria famiglia, è «presuntio iuris et de iure».

D'altronde caso caso, si potrebbe materialmente e praticamente accertare chi sia dei coniugi il più capace ad esercitare la «patria potestas»? O volete sperare che si avveri quel massimo di concordia cui alludete? Questa volta il pessimista sono io.

Intanto mi piace ritorcervi quella trovata francese: «les femmes se partagent en deux classes: celles qui commandent, e celles qui... n'obéissent pas...». Con siffatto carattere non c'è molto da sperare!...

Ciò in polemica. Nella vita reale non vi sono troppi matrimoni infelici: ed io penso che, salvo il caso di certe aberrazioni criminali, non si possa parlare di egoismo, dove ci sono un padre ed una madre; e che la tirannia del maschio, a malgrado della non pur raggiunta parificazione giuridica, sia tuttora così lieve e tollerante, da dover desiderare il ritorno, all'antico, diritto romano, nonchè esser paghi dello stato attuale delle cose.

Riguardo all'emancipazione femminile secondo le vedute politiche dei vari partiti tramontati, bene chiaramente è apparso come quelli l'abbiano messa in campo, in coerenza ai propri principii politici, e per attuare meglio quei piani che il fascismo ha sconvolto una volta per sempre. La logica dell'evoluzione l.

in proporzione degli utili che ciascuno riversa. Si tratta piuttosto di garantire a tutti un minimo sufficiente di libertà d'azione; onde il problema, nei riguardi del femminismo, anziché delucidarsi, si sposta e si complica. Ma di ciò più giù.

I punti di contatto tra femminismo e fascismo sarebbero specialmente due: quello della conservazione della razza, e quello dell'organizzazione gerarchica della società.

Riguardo al primo non c'è proprio molto da ridire: oggi forse più che mai nel passato, la Patria ha bisogno dello aiuto valido e costante di tutte le donne, e specialmente di tutte le madri.

Per mantenere intatto il carattere dell'Italia fascista, occorre che ogni bimbo, dai suoi primi anni, impari ad essere Italiano.

Occorre nei piccoli inculcare soprattutto l'orgoglio della stirpe: la venerazione dei Martiri Nazionali, la fiduciosa volontà di contribuire in ogni modo alla grandezza della Patria; occorre ispirare ai bimbi d'Italia la dedizione completa del proprio individualismo alla causa nazionale. Un femminismo saggiamente inteso, sarebbe in proposito, la leva più potente per liberarci definitivamente da certe pastoie tradizionali, che gli Italiani vanno trascinandosi dietro da secoli; e per impedire il ritorno di altre utopie buttate all'aria dal fascismo. La donna Italiana di questo secolo dovrà allevare ed educare i bimbi fascisticamente; deve forgiarne il carattere, in modo che tutte le attività dei futuri uomini siano compenetrata dell'idea nazionale; deve «imbeverare» i piccoli di patriottismo, insomma. Ciò perchè la generazione nuova sia fortemente italiana; quanto alla prolificità... non abbiamo da lagnarci.

Ma affinché possa la donna adempiere a tutti questi doveri, credo tutt'altro che proficua la sua completa partecipa-

zione spirituale della donna è in questo senso esclusivamente in potere... delle donne.

Nel *Piccolo* di Roma, ad una fanciulla che poneva il quesito se fosse opportuno seguire e favorire certo liberismo americano di mode e di costumi, Flynn (e dev'esser un cuor d'oro questo Flynn) rispondeva che il mascholizzarsi della donna tendeva «né più né meno che a farle perdere gradatamente quell'aureola di rispetto e di devozione, da cui essa era stata a buon diritto circondata: «Avete notato, soggiungeva, che un giovanotto non si cura più di cedere il suo posto in tram ad una signorina?»

E' proprio così, egregia scrittrice!... Finché la donna sarà di tutto per invadere i campi (a torto o ragione) «maschili» (e qui parlo non soltanto di mode e di costumi, ma anche di professioni), non farà che discendere dall'alto seggio, in cui l'avevano collocata i nostri padri. Chè, se Voi riteniate mancare alla donna, per difetto di leggi, la legittima difesa della sua attività di madre, e vogliate risolvere codesta deficienza nella privazione dei diritti politici, appare evidente la illogicità della deduzione e la mancanza di nesso fra causa ed effetto. Mentre invece è ben chiaro quanto deprimente subirebbe questa dignità, allorchè le donne fossero lanciate nel vortice delle lotte politiche, dove tutto è necessariamente egoista, e dove, essendo unanimemente insopprimibile la tendenza demolitrice del proprio avversario, sarebbe una donna duramente menomata nel suo prestigio di madre, una volta che lo fosse gravemente in quello politico.

Ma potrà davvero una donna adempiere bene ai suoi doveri della maternità e contemporaneamente a quelli di una eventuale carica?

SOMMARIO

Femminismo e fascismo. (Risposta a Beatrice Sacchi) - Arnaldo Manca - Maria Mazzini - e. g. - In memoria - Camille Mallarmé - Sonetti cardiaci - Adelaide Di Pirayno - La mia amica Nunzia (Novella) - Willy Dias - I Pioretti di Frate Lino da Parma - Ond'ina Bevilacqua Caperte - Storbiciate - X - Il talismano azzurro - Costantino Belmont - Cantanti italiani del secolo XIX - A. M. - Mussolini e gli scrittori - Elsa Goss - La donna e le canzoni dei poeti - S. S. Soage - A 1700 metri - Pira Delino Sessa - La Francia - Ottavia Peyrot - Risposta alla marchesa Gropallo - Concetta Villani Marchesani - Per la nostra casa: il 1700 - Erilda Goss Roncali - Carlo Weidlich e il convito poetico - Il critico - La moda - Il Cinematografo, ecc.

la vita di una Nazione? Voi vedete che non discuto sull' merito individuale, che da questa punto di vista condivido pienamente la vostra tesi. Una volta evidente il rispettivo valore individuale dei concorrenti, sarebbe illogica ed antieconomica nello stato fascista una graduatoria basata su pregiudizi di sesso.

Con bella dialettica, insistete sul concetto (anzi criticato, che il riconoscimento dei valori femminili nel campo tecnico, avrà la sua diretta ripercussione nel migliore andamento delle funzioni materne. Il che giova ripeterlo, è effetti in una serie di fenomeni distinta effetti in una serie di fenomeni distinta quella in cui si verificano le presunte rispettive cause; quando anzi l'intensificarsi della energia umana in un campo nuovo, non può che produrre distrazione di forze e simultaneo rilassamento dell'attività primigenita.

Orbene, le forze individuali sono, per quanto saggiamente equilibrate, altrettanto definite e circoscritte; e occorre ben riflettere che, avanti a tutte le ideali teoriche di costruzione sociale, di economia del lavoro ecc...; v'è una misura intrascurevole e imprescindibile di limite e di fine nettamente statuiti dalla Natura. Il contributo che le donne portano alla Nazione anche nel campo economico è notevole, e potrà con savie leggi essere sempre meglio coordinato e aumentato, purchè non si perdano di vista le supreme leggi di armonia cooperativistica e i più importanti assiomi di economia collettiva. Chè in questo caso il danno sarebbe di gran lunga superiore all'utile.

Penetriamo più addentro alla questione.

Pure ammessa parità di valori spirituali e tecnici, fra uomo e donna, resta sempre a scapito di questa nella graduazione dei meriti, la sua evidente minor capacità fisica. Ad essa è sempre preclusa una serie di lavori, che non si possono disimpegnare senza determinati requisiti fisici, i quali mancano al «sesso debole».

Fra questi, quelli prettamente muscolari. Ma vi è inoltre un'infinità di uffici, il cui disimpegno non può ammettere «interferenze e soste» di benchè minima durata. E le donne ebbero dalla Natura il doloroso e sublime incarico della gestazione e dell'allattamento; onde son costrette «periodicamente» ad assentarsi del tutto da ogni e qualunque lavoro per un tempo notevolmente lungo. Quindi a un certo genere di lavori

Esco
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Commenti
femminili
di vita politica
e sociale

ANNO VII - N. 20.
12 Agosto 1920

Direzione e Amministrazione: Via Brigata Liguria, Num. 15
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, Num. 4 p. p. - Telefono 25-81

Abbonamento annuo L. 20
— Un numero L. 0,50 —

Femminismo e fascismo

(Risposta a Beatrice Sacchi)

Voi siete alquanto pessimista in tema di perfetto amore e di accordo coniugale. Sembrerebbe a leggere la prima colonna del vostro articolo, che l'armonia domestica non sia più ormai che un mito, un dolce ricordo dei tempi andati... Ma no!... ma no, cara Signora, Voi avrete un pochino ragione, se vi riferite al cosiddetto «Gran mondo», alla «élite» della nostra società; è purtroppo vero che la percentuale dei matrimoni assennati è inversamente proporzionale alla ricchezza, alla coltura, all'intellettualità dei coniugi; ma nelle classi meno agiate e nelle povere, in quelle cioè le cui famiglie sono formate di uomini operosi e di brave massaie, non sono affatto rari i mariti a modo e le donne saggie.

Il che, mi duole dirvelo, parrebbe confermare la famosa tesi del Rousseau sul progresso... ma dal punto di vista politico è abbastanza consolante; poiché la Nazione è paga di una generalità di famiglie ordinate, e non si preoccupa dell'esigua minoranza, che è male organizzata, meno redditizia e meno prolifica.

Voi dite: «l'accordo non si può trovare, se non passando a poco a poco da un modo egoistico, sto per dire animalesco, di concepire la vita, ad un elevato senso di giustizia tollerante... trasformando lo spirito di dominio sugli altri in dominio su sé stessi».

La massima sarebbe di una perfezione «tagoriana» (ai miei tempi si sarebbe detto «cristiana»). Ma... c'è un «ma». Questo vostro pensiero ha la sventura di camminare al fianco di altri pensieri un po'... rivoluzionari; on-

La donna-proprietà dell'uomo (primo stadio); la donna-compagna dell'uomo (secondo stadio); la donna-fattrice-proprietà dello Stato (terzo ed ultimo stadio)... La scala è graduata... le supreme leggi del progresso rispettate;... Evviva la Russia!

E veniamo al diritto naturale: esso ci potrà insegnare tante cose, ma non mai che «per vivere conformemente alla propria natura» la donna dovrà dimenticare il precetto compito assegnatole dalla natura (qui come in altre parti di questo scritto, l'esimia scrittrice capirà che non accieno a sue affermazioni. Mi lascio trascinare dalla previsione di certe dolorose conseguenze cui si andrà fatalmente incontro col realizzarsi di alcune aspirazioni estremiste) volevo dire: il compito sublime della maternità.

Non saprei quali siano codeste «illegittime coercizioni» cui voi accennate. Ma proseguo: È profondamente vero che «ogni individuo, particella della società, deve trovarsi in condizioni di poter portare ad essa tutto quanto di utile gli è possibile dare e ricevere da essa tutto quanto gli abbisogna».

Ma è tutt'altro che ponderata, finora la quantità potenziale di utile che l'individuo, maschio o femmina, potrà riversare nella gran massa della ricchezza nazionale, ed è tutt'altro che semplice graduare i diritti in corrispettivo e in proporzione degli utili che ciascuno riversa. Si tratta piuttosto di garantire a tutti un minimo sufficiente di libertà d'azione; onde il problema, nei riguardi del femminismo, anziché delucidarsi, si sposta e si complica. Ma di ciò più giù.

zione alle lotte politiche ed economiche. Chè, se dalla detta partecipazione potranno derivare particolari vantaggi al sesso, ed altri generali alla Nazione in tutti gli altri campi della attività umana, (tecnico, economico ecc.) non si vede affatto in che e in quanto ne beneficierà la stirpe. Parlando della organizzazione gerarchica della società riprenderò questo punto.

Sorvolo su una vostra parentesi la cui ingenuità e... presunzione sono sorprendenti: «può esistere la famiglia, anche quando venga a mancare l'uomo (sic!) ma non esiste se manca la donna».

Nota un argomento piuttosto importante: per ben esercitare l'ufficio di madre, voi dite, occorre «conferire la dignità che per questi titoli le compete».

Se la «dignità» consiste nel prestigio e nella considerazione sociale, nella riverenza e nella venerazione degli uomini tutti verso le madri: perfettamente d'accordo. Ciò è desiderato sinceramente da tutti gli Italiani e perfettamente consono allo spirito fascista. Dare alla donna un'istruzione adeguata, fare in modo che la qualità di madre sia di per sé sola sufficiente a circondarla di elevatissimo rispetto colui che ne è dotata, parmi opera sublime, altamente morale e altamente politica; ma non credo che le leggi possano far niente in proposito. L'opera di elevazione spirituale della donna è in que... senso esclusivamente in potere... delle donne.

Nel Piccolo di Roma, ad una fanciulla che poneva il quesito se fosse opportuno seguire e favorire certo li-

Non si può negare che vi siano ottime madri di famiglia fra coloro che passano la giornata all'ufficio o al negozio; non si può negare a priori che vi potranno essere delle buone madri fra le future deputatessine...; ma è ovvio ammettere che sarebbero eccezioni... E le eccezioni, gentile Signora, non possono creare la regola.

Tutto quanto asserivate riguardo alla retribuzione del lavoro, è giusto; però parmi che ciò debba rientrare meglio nella seconda parte del vostro assunto, voglio dire: la gerarchia dei valori.

Fra i capisaldi del Fascismo, gentile e colta Scrittrice, dev'essere tenuto in sommo conto uno, senza del quale è vana ed infondata teoria la ricostruzione economica di uno stato. Voglio dire quel principio elementare di economia politica, per cui «si deve ottenere il massimo rendimento col minimo sforzo possibile»; principio, che, sviluppato ed applicato alla vostra tesi, pone il problema: «La elevazione femminile morale, sociale e politica, quando porterà alla concorrenza dei valori femminili con quelli maschili, arrecherà alla Nazione un vantaggio economico o uno svantaggio? E il nuovo utile prevedibile sarà di tale portata da coprire anche le conseguenti perdite di altre attività essenziali per la vita di una Nazione?»

Voi vedete che non discuto sul merito individuale, che da questo punto di vista condiffo pienamente la vostra tesi. Una volta evidente il rispettivo valore individuale dei concorrenti, sarebbe illogica ed antieconomica nello stato fascista una graduatoria basata

che la sola pratica dell'arte, fra le professioni la chimica e la farmacia sono più adatte ad una donna che ad un uomo. Uno studio su questo argomento fatto con serietà e con intendimenti « nazionali » sarebbe assai utile ed interessante; altrettanto una opportuna legislazione.

La ricchezza della Nazione si avvantaggerebbe (e questo si chiama agir fascisticamente) di un aumento di produzione e di esportazione, specie nell'ora attuale, più che se non ci guadagnasse un migliaio di donne meritevoli del... Laticlavio.

Quanto alla partecipazione politica, ciò è perfettamente indifferente, io credo, al buon andamento delle cose. Non vedo in che cosa potran profittarne i destini d'Italia, quando avessimo alla Camera o al Senato una diecina di donne al posto di dieci uomini... (già non spero in una percentuale maggiore c. f. r. P'Inghilterra). Tempo che stenteranno a combinare « una pastetta » contro il gruppo maschile... Sono tanto difficili a mettersi d'accordo!

Se io non trovo altri argomenti da contrapporvi, gentile scrittrice, poichè il vostro articolo è fra i più moderati che abbia letto sul tema, ne ho però uno, tutto sentimentale, per il quale rinuncierei semplicemente agli altri.

Tempo fa, conobbi una signora, cui era occorsa la disgrazia che il marito, commerciante, fallisse. Questi si adattò subito a far l'impiegato; ma in casa c'eran quattro figli al di sotto dei dieci anni (uno ancora lattante) il suo stipendio non bastava, e la signora fu costretta a sfruttare un diploma di ragioniera, conseguito da signorina.

Entrò in un'azienda, ove, per sette ore al giorno di lavoro, riceveva 600 lire al mese. Or bene, più volte, alla mattina, ho assistito in casa sua a delle scene strazianti. La signora vedeva l'orologio segnar l'ora fissata per l'ufficio. Bisognava metter il bimbo in culla...; ma appena accennava a staccarselo dal petto il piccolo dava in pianto così straziante, che alla povera madre non reggeva il cuore di lasciarlo. I due altri più piccoli univano i loro strilli: — Mammima, no... via!... no... via!... Era uno spettacolo da far impazzire dalla disperazione qualunque madre e non so come quella santa abbia resistito! Un ritardo di quindici minuti era una multa di dieci lire!...

Triste condizione quella di una madre

dore stesso del suo raggiante sacrificio.

Dal minuto in cui il primo vagito del maschietto tanto atteso rallegrò la casa dei coniugi Mazzini nel mattino del 22 Giugno 1865: per tutti gli istanti della sua vita durante i quali ella non cessò di benedirlo il Signore per averle donato un tale figliuolo sino all'ora tragica in cui ella agonizzava, invocando con disperata angoscia il suo Pippo lontano, Maria Mazzini esaurì tutta la sua vita e tutta la sua personalità nella missione materna, non fu più altro che Madre, assolutamente Madre, divinamente Madre, di quel Figlio e per quel Figlio generato non solo dalla sua carne, ma dal sangue del suo vivo cuore, dalla sua intelligenza, dall'essenza stessa della sua anima: per quel Figlio che ella amò più di se stessa ma che pur ella offerse alla sua Patria ed al suo Dio.

In mezzo a troppe donne, per le quali la maternità si riduce a una funzione fisiologica, a un attaccamento, dirò così, materiale, a un istinto di conservazione, a tutti i costi, del proprio nato, e l'educazione non è che allevamento, cura del corpo, tendenza egoistica ad assicurare al figlio, con ogni mezzo, il benessere materiale e la felicità, Maria Mazzini diede un luminoso esempio di quella che dovrebbe essere la « maternità spirituale »: ella purificò il suo amore materno di quanto in esso poteva trovarsi di egoisticamente istintivo, di gretto, di meschino, mi si passi la parola, di animale: riconobbe sulla fronte del Suo figliuolo il segno di grandezza impressovi da Dio ed accettò che Egli fosse Infelice purchè fosse Grande e non venisse meno al suo superbo destino.

Durante i primi tre anni di vita di quel suo bambino esile, gracile, malaticcio, ella non si staccò né di giorno né di notte da lui, lo circondò di una atmosfera di bontà intelligente e di infinita dolcezza, lo comprese sempre, in tutto, e colla medesima cura con cui moltiplicava le invenzioni gastronomiche per stuzzicare l'appetito di quel bimbo pallido che mangiava come un uccellino, evitava ogni scossa a quella sua sensibilità precoce e già dolorante e « intuendo che le contrarietà e le sofferenze morali erano per la sua salute assai più dannose d'ogni ardua fatica di mente », ne copriva il lettino di libri e di mappe e cercava di appagarne l'instancabile sete di sapere.

Quando, meravigliato della precocità del prodigioso bimbo di sette anni, a

Dio, lo vedo già la tua innocenza coronata in cielo, il tuo nome destinato a sfiorare in eterno fra i benefattori della umanità... »

E quando, dalla Svizzera, Mazzini passa a Londra, nei difficili, sterili, maleducati anni dal 1837 al 1852, sotto quel cielo umido e nebbioso e in quell'ambiente inglese che dapprima parve al Mazzini tanto arcigno e tanto indifferente: quand'Egli si sentì sfiato dalla lunga, oscura, inutile fatica, oppresso da infinite miserie materiali, agghiacciato dal gelo apparente degli uomini e delle cose, e sentì la disperata nostalgia di un po' di cielo italiano, di sole italiano, di sorriso italiano: a chi confidò Egli le sue tristezze disperate, il suo smarrimento, la sua infinita stanchezza, tutti i suoi disagi, tutte le sue difficoltà, tutte le sue amarezze, col tono di implorazione affettuosa, coll'abbandono confidente di un bambino? Alla mamma: al cuore che non muta mai, su cui è sempre così dolce riposare. E la mamma ritorna la mammima dei primi anni, pel suo Grande Bambino Immortale: riempie di luce, di tepore, di tenerezza appassionata quella sua grigia solitudine, crea intorno a lui un'atmosfera di cura assidua, di comprensione, di infaticabile e vigile bontà, lo avvolge come di una perpetua invisibile carezza: e veglia su di Lui, da lontano, come aveva vegliato, trepida, sulla sua culla: gli manda le « trenette » che gli piacciono tanto, i vestiti rimessi a nuovo, corde di chitarra, salami, le medicine per il mal di denti... e, in ogni lettera tutto il suo cuore: un po' di Patria e un po' di Mamma.

Ma quante difficoltà, quanta pazienza, quanta astuzia industriosa per riuscire a scambiare coll'Usule questa corrispondenza!

Bisogna scrivergli sotto un altro nome: la zia alla sua carissima nipote Emilia; far recapitare le lettere ad una terza persona: e qualche volta quel distrattono di Pippo si dimentica... del suo nuovo sesso, e scrive, per esempio, della sua « pallidezza, rialzata da un po' di baffi e barba... » E alla censura politica si aggiunge quella domestica: bisogna togliendo foglietti o cancellando righe o correggendo parole, preparare al babbo, delle lettere di Pippo, « l'edizione espurgata », o addirittura far sparire la lettera stessa, quando essa contenga frasi che possano urtare il carattere e le idee del camuto genitore. Uomo d'ingegno e di cuore, brava persona, alla fin dei conti, il D. S.

vrai a volta di corriere... »

Ma Ella non si limita ad essere, per il figlio lontano, la provvidenza materiale: Ella lo assiste spiritualmente, lo esalta con frasi bibliche, lo conferma nella sua vocazione, lo conforta, lo consiglia, all'occorrenza lo sgrida, quando Egli preso da una raffica di nostalgia disegna una temeraria venuta in Italia, o quando si lascia impressionare da sogni puerili: si sforza di distrarlo con una arguzia festosa, con un coraggioso sorriso che dissimula divinamente le lacrime: s'improvviso « erudita » e, supplendo alla mancanza di una cultura sistematica, col grande ingegno, colle molte letture e colla intuizione dell'amore, gli prepara il materiale per i suoi lavori letterari scovando per lui, inviandogli o trascrivendogli o riassumendogli libri, giornali, manoscritti: gli procura infine l'illusione della sua città e del suo ambiente con un vero e proprio gazzettino di vita genovese.

Se Eleonora Ruffini, viuta dagli anni e dalle sventure, si piega a chiedere la grazia sovrana per i figli proscritti, Maria Mazzini sempre, sdegnosamente rifiuta. E muore quasi all'improvviso, nel 1852, pronunziando il suo nome, dopo di aver vissuto soltanto di Lui. Egli ne soffrì quanto è umanamente possibile di soffrire: poi, trasformò quel dolore in una elevazione e purificazione dello spirito, in una novella forza motrice della sua vita verso quell'Ideale in cui la sua Mamma aveva creduto.

E ne sentì sempre l'assistenza spirituale, l'invisibile presenza: continuò ad esserle così profondamente unito, da aver talvolta, in momenti di grave angoscia, la dolce allucinazione del suo sorriso e della sua carezza: Egli ben sapeva di non averla perduta, ma di averle dato convegno nell'eternità. E nel nome Suo si votò ancor più interamente alla Patria: « Non ho ora sulla terra altra madre che la Patria: le sarò fedele, come a me fu fedele mia madre ».

Dinanzi a questa donna sublime — maternità eroica, vivente miracolo d'amore — tutte le donne d'Italia piegano riverente la fronte: e Le ripetono la frase ed il saluto del Suo grande figliuolo: Voi lo intendeste per tutti quelli che non lo intesero. Che voi siate benedetta!

c. g.

Leggete la « CHIOSA »

intensivi e continuativi», quelli cioè nei quali la sostituzione dell'individuo, è dannosa pel buon andamento degli affari, non potrebbe essere concesso alle donne.

Voi mi concederete, per queste ragioni, che da moltissimi uffici, la madre è ottimamente esclusa. E allora? Rinunciare alla maternità? Ma ciò è in antitesi col primo assunto ed è un delitto nell'Italia fascista. D'altronde sarete così poco « donna » da ammettere il balzagio come ottima cosa per la generalità delle famiglie, quando appena può essere giustificato alla stregua di determinate contingenze particolari?

Ma il problema si presenta sotto un altro punto di vista. Mi pare una tendenza ormai palese di certe correnti femministe quella di voler dare di preferenza l'assalto a quelle professioni per cui vi è già una sovrabbondanza di offerta del lavoro maschile.

Ciò è antieconomico. Se per una determinata professione, le statistiche dimostrano esistere un notevole sovrannumero di candidati, è irrisorio propugnare per essa la partecipazione femminile.

Certe riforme scolastiche recenti, ad esempio, oltre che il fine di una migliore selezione, hanno anche certamente quello di distogliere un certo numero di aspiranti, da alcune categorie in cui l'offerta è esigua.

Sarebbe invece « economico » che le donne più spiritualmente elevate e più femministicamente istruite, dessero impulso a certe industrie e cercassero di sfintare certe professioni, nelle quali possono operar meglio degli uomini, evitando così in modo abbastanza semplice quell'urto tanto temuto coll'elemento maschile.

V'è tante di quelle industrie, che sono in massima parte gestite da uomini, mentre sarebbero più proficue se esercitate da donne. Così tutte le industrie tessili, quelle che servono alla produzione di oggetti di moda e di lusso, e cento altre in cui il « gusto » femminile saprebbe meglio dirigere che la sola praticità dell'uomo; fra le professioni la chimica e la farmacia sono più adatte ad una donna che ad un uomo. Uno studio su questo argomento fatto con serietà e con intendimenti « nazionali » sarebbe assai utile ed interessante; altrettanto una omor-

che deve fuggir la culla per guadagnar un tozzo di pane! Lacrime sante, lacrime benedette, mille volte benedette, quelle di colei che incurvasi al lavoro, con nel cervello l'eco dilaniante del pianto della propria creatura!...

E non regge il cuore, Signora a pensare che altre donne posson fare tutto ciò (dico: fuggire i bimbi) volutamente, senza la stretta del bisogno solo per obbedire alle leggi astratte della evoluzione e della emancipazione femminile!

Il diritto naturale!... Ma il diritto na-

Maria Mazzini

« Una domenica dell'Aprile 1821, io passeggiavo, giovinetto — è Mazzini che scrive — con mia madre ed un amico di famiglia nella via Nuova. L'insurrezione piemontese era stata in quei giorni soffocata... Un uomo bruno, barbuto, con uno sguardo scintillante... si accostò ad un tratto: aveva fra le mani un fazzoletto bianco spiegato e proferì soltanto le parole: « Pei proscritti d'Italia ». Mia madre versò nel fazzoletto alcune monete... Quel giorno fu il primo in cui s'affacciò all'anima mia, non dirò un pensiero di Patria e di Libertà, ma un pensiero che si poteva e quindi si doveva lottare per la libertà della Patria ».

Beco dunque delinearsi l'avvenire del pallido giovinetto predestinato: votare tutto se stesso alla causa della Patria, seguendo sua madre che gliene addita la via.

Mazzini parla della donna come di una creatura infinitamente superiore all'uomo, quasi divina, un genio benefico, un angelo tutelare, una inesauribile Provvidenza; e questo altissimo ideale risplendette alla sua mente, perché Egli lo vide pienamente attuato nella Madonna Sua.

Madre dolcissima e amorosa: madre dolorosa: madre gloriosa, cinta come da un'aureola santificatrice, dallo splendore stesso del suo raggiante sacrificio.

Dal minuto in cui il primo vagito del maschio tanto atteso rallegrò la casa dei coniugi Mazzini, nel mattino del 22 Giugno 1805: per tutti gli istanti della sua vita durante i quali ella non cessò di benedire il Signore per averle

turale è quello di porgere il capezzolo al bimbo che piange!... Non quello di andarsene alla Borsa!... o alla Camera o alla Corte di Assisi!...

E se le dolorose indigenze famigliari creano tanti di questi casi miserrandi, fate il più che potete con la carità» (che soltanto voi donne sapete ben farla) fate che siano diminuiti od alleviati questi casi; non affannatevi a moltiplicarli, che sarebbe delitto!

Devotamente.

Arnaldo Manca

cui il precettore dichiarava di non aver più nulla da insegnare — il cugino della Signora Mazzini, Colonnello Giuseppe Patroni — scriveva di lui definendolo « una stella di prima grandezza che sorge brillante di una luce che sarà ammirata un giorno dalla colta Europa », la madre accolse nell'anima quella che parve — ed era — singolar profezia — e per l'intuizione miracolosa dell'amore, ereditate prima di avere veduto: credette quando tutti, intorno a lei, dubitavano; quando i governi d'Europa proscrivano il suo Giuseppe come un feroce bandito e il re di Sardegna lo condannava a morte in contumacia, e molti fra gli italiani stessi lo consideravano come un utopista sanguinario od un pazzo pericoloso, e tante madri gli chiedevano ragione del sangue dei propri figli che allora pareva inutilmente versato: credette quando amici e stretti parenti lo rinnegarono, quando persino il padre gli negò ogni soccorso e lo disapprovò, quando l'Apostolo stesso travolto dalla tempesta del dubbio, conobbe ore di angoscia martoriante e di scoraggiamento disperato e dubito, anch'Egli, tragicamente di se stesso. Che cosa gli scriveva allora la madre? « Che sai tu dei disegni di Dio su di te? Tu non hai fede, io l'ho tutta: noi ci riabbraceremo: tu sei il prediletto di Dio. Io vedo già la tua innocenza coronata in cielo, il tuo nome destinato a sfiorare in eterno fra i benefattori della umanità... »

E quando, dalla Svizzera, Mazzini passa a Londra, nei difficili, sterili, malinconici anni dal 1837 al 1852, sotto

Giacomo Mazzini, professore di anatomia all'Università, ed orgoglioso, in fondo, di quel suo figliuolo indemoniato, che incuteva terrore a tutti i sovrani d'Europa: ma un po' limitato nelle sue vedute utilitaristiche, un po' Don Abbondio e un po' Sancio Panza nel suo buon senso... e incapace di comprendere come mai quel ragazzaccio di Pippo non si decidesse a « smetterla con quel suo disperato mestiere d'acchiappanivole » e non sfruttasse il fior d'ingegno che Dio e il suo papà gli avevano dato per volgersi a qualche cosa di sodo e di redditizio, e si ostinasse a pensare a fare l'Italia prima di pensare a farsi « una posizione ».

Ed ecco il commento della madre: « Va là, Pippo, non dar retta al babbo. Dio t'assistere, la mamma è al tuo fianco, la vittoria e l'avvenire ti arrideranno. Lascia gracchiare gli scettici... i pusilli... che non potranno mai ostacolare il cammino degli eletti del Signore ».

Il padre, un po' per avarizia, un po' per contringerlo a mettere giudizio, negava all'esule un assegno fisso; e la madre sostiene, a favore dell'assente, una battaglia quotidiana, manda tutti i risparmi accumulati con una economia fino all'osso e con infinite privazioni personali e ricorre spesso, per estorcere un po' di denaro per lui, a mille gustosi strattagemmi che talora ricordano quelli degli schiavi astuti spilanti quattrini ai vecchi avari nella commedia classica.

Una volta il povero Dr. Giacomo fu costretto a sborsare 7000 lire per una azione di una fantastica società commerciale degli esuli in Svizzera: un'altra volta dovette pagare i debiti di una azienda per il commercio dell'olio e dei salami... realmente impiantata a Londra da Mazzini e C.

Il padre scrive languidosi di ristrettezze finanziarie immaginarie; e subito la madre: « Ma che miseria d'Uggetto! I nostri affari non sono mai andati così bene. Non rinnegare o adulterare la tua coscienza per necessità di lucro. Chiedi quanto ti occorre e lo avrai a volta di corriere... »

Ma Ella non si limita ad essere, per il figlio lontano, la provvidenza materiale: Ella lo assiste spiritualmente, lo esalta con frasi bibliche, lo conferma nella sua vocazione, lo conforta, lo consiglia, all'occorrenza lo sgrida, quando

le poco degno. Vanità delle vanità. Il Feu non è che un pesante, indigesto scartafaccio di un nevristenico sulla vita delle trincee, ove questo nevristenico andò di volontà propria quando avrebbe fatto molto meglio a restare in qualche infermeria della retrovia.

Il Feu non contiene né arte, né verità, né anima, né stile, null'altro che una vaniloquezza biliosa, un gergo popolare inventato, insomma tutta la miseria morale del socialismo sciorinato con una pesantezza tedesca. Dopo aver letto questa interminabile arringa in favore dell'umanità che non contiene una vibrazione umana, lo spirito si riposa nell'evocare il meraviglioso racconto di Roland Dorgelès: *Les Croix de bois*, di cui la tristezza, la dolcezza comprensiva senza alcun secondo fine polemico, conquistano il cuore irresistibilmente. Barbusse descrive l'orrore delle trincee con tanto lusso teatrale di dettagli soltanto per accendere l'odio contro i capi che, secondo lui, non vi rimasero affatto (e che ne fa egli della lista dei nostri giovani ufficiali uccisi, proporzionalmente più lunga di quella dei fantaccini senza grado?) Dorgelès si limita a darci la sensazione della morte, del cadavere, del freddo, del pericolo subito dagli uomini e dai loro capi in un crogiuolo di comuni torture, con una semplicità e una emozione contenuta che riempiono l'anima d'una pietà, ma anche di una fiercezza patriottica indicibile. E, bene inteso, non vi sarà una guerra di più e non una di meno a causa del signor Barbusse e del signor Dorgelès. Solamente il primo non avrà gittato nello spirito plebeo che dei germi di rivolta e di brufezza morale, mentre l'altro eleva ogni francese, per quanto umile e dolorosa sia stata la sua parte, al rango mistico di protettore del suolo.

Ma questa cronaca intitolata: *In memoriam*, non può indugiarsi sui sovraccusati: Aroux, Guandoux, Maurois, Duhamel, molti altri scrittori ricompariranno nei miei studi letterari con la loro produzione di guerra. Oggi, rimango nel regno delle Ombre.

Dei tre combattenti dei quali ho scelto la testimonianza, l'uno, il sottotenente Roger Cahen, di 25 anni, totalmente sconosciuto dal pubblico, fu ucciso il 23 Febbraio 1916 nelle Argonne; l'altro Paul Linier, semplice maresciallo d'alloggio che non aveva che 23 anni, si rivelava scrittore e artista nato

Più di te, più di te... che mi « detesti... »

II.

*Ti ho sognato stanotte, dolce amore:
Nell'illusion che un arco d'oro scocca,
Tremavo di un dolcissimo terrore,
Baciavo i tuoi capelli ciocca a ciocca,
M'abbandonavo al braccio vincitore
Che mi ghermiva, preda ancor non tocca...
Il tuo respiro ardea nella mia bocca,
Martellava il tuo cuor presso il mio cuore.
A un tratto, mi destai: la mia amorosa
Follia stringeva... un laido burattino:
Cuore di legno e testa un po' corrosa
Da troppo greve piombo che v'è immesso...
E il demone, beffardo mio vicino,
Mi susurrò: « Chissà! forse... è lo stesso! »*

ADELAIDE DI PIRAYNO

una interessante piccola collezione di opuscoli anonimi « Conversazioni dei non combattenti durante la guerra », concepiti all'incirca sul modello dei famosi « Cahiers de la Quinzaine » di Peguy, che commentavano a mano a mano gli avvenimenti bellici e la loro risonanza nello spirito della gente della retrovia. Tra belle pagine gravi, le lettere di Roger Cahen portano in questi bollettini un soffio di gaiezza sconcertante; è lui, il giovane soldato pronto a morire che, dalla trincea, solleva il morale dei cittadini; né con jattanza, né con prosopopea: la vivacità, la gioia di vivere più irragionata e ragionata al tempo stesso si sprigionano dalle lettere di questo *normalien* in vacanza che accetta il suo posto pericoloso come una villeggiatura propizia alle feconde meditazioni.

6. Septembre 1915 — *Installation sous bois Qu'il y fait bon! Une saine et tranquille semaine à passer. La forêt d'Argonne est encore assez verte. Il n'y a de feuilles mortes que celles des arbres tués par les obus. Qu'il fait bon! Quel silence! Quelle fraîcheur délicieuse! Quel air! Quel voyage! Quelles aventures amusantes! J'ai un appétit de loup.*

rive aujord'hui, demain, dan huit jours, je me suis monté assez haut pour dominer les événements et ne les regarder qu'avec curiosité, heureux parce que j'ai la certitude que toutes les images que je verrai m'offriront une joie de contemplation, la plus solide joie que personne ne peut me prendre.

E malgrado le inquietudini dei suoi parenti, egli insiste:

Au risque de vous paraître fou, je déclare en mon âme et conscience que j'aime être ici; j'aime la tranchée de première ligne comme un « pensoir » incomparable; on y est ramassé sur soi-même, toutes ses forces rassemblées on y jouit d'une entière plénitude de vie. Je suis infiniment plus heureux que le plus heureux embusqué de l'arrière.

Quando gli altri protestano, egli s'inquietava bonariamente:

2 Décembre 1915 — *Que de soucis, que de craintes! Pour qui? Pour moi? Vous plaisantez. Le froid, la nourriture, la boisson, les chaussures, le linge, la permission... quoi encore? Bon Dieu, qu'il est difficile de persuader les autres qu'on est heureux! Je ne demande rien, je n'ai besoin de rien. Jamais encore je n'avais été aussi tranquille,*

mica.

Io non so se alcune rare citazioni possano ricostruire la lezione suprema che si sprigiona da questa sottile raccolta di lettere.

Ne ho lette delle altre, del resto; innumerevoli altri messaggi altrettanto risonanti, altrettanto ricchi di valori morali che non furono e non saranno pubblicati mai, carte ingiallite ora tra le mani delle madri. E queste impressioni del primo periodo della guerra che si raccolgono a caso, religiosamente, contribuirono allora a formare l'aureola di santità di cui s'irradiò il volto della Francia mentre essa respingeva l'attacco del demone col più puro valore delle Crociate.

Ma un'altra forza oltre quella del cuore la sosteneva: l'intelligenza.

La studieremo nella prossima cronaca.

Camille Mallarmé

Giudizi contraddittori

Un celibe è un essere incompiuto: è un bel tomo di un'opera in due volumi, che val meno dell'opera intera; è una sola lama di un forbice, dalla quale non si può cavare alcun utile, mentre può fare molto male.

« Il matrimonio è un'arca di felicità » disse un celibe ad un coniugato.

« Sì, rispose costui, il male si è che io ho perduto la chiave di quest'arca, il di delle mie nozze, e la mia felicità vi è dentro rinchiusa da 25 anni.

DOMANDATE SEMPRE OVUNQUE
"GRIFFIN"
LA GRAN MARCA AMERICANA
POLVERI LIQUIDI MERAVIGLIOSI
PER PULIRE CONSERVARE SCARPE
DI CAMOSCIO E CALZATURE
Concessionari **RIVALDI CO**
Casella 1274 - GENOVA

In memoriam

Prima di analizzare la letteratura nuova di Francia, quale ci appare oggi, prima anche di paragonare o di opporre il suo spirito a quello di ieri, vorrei occuparmi di una produzione che non appartiene né al passato né al presente ma costituisce come un'isola in mezzo al fiume ogni giorno più rapido della vita: la produzione di guerra.

Ricordo di un'epoca di dolore di cui la spiritualità, a volte, giunse a riscattare la brutalità, quel grido di alcune anime di eccezione che simbolizzò lo slancio più puro della folla combattente non deve essere abbandonato al silenzio per paura o per noia. Poichissime opere di sedicenti « maestri », pochissime promesse di « giovani », valgono i meravigliosi fiori che mi piace cogliere sopra quelle tombe militari, tanto più significative quanto meno celebri. La morte, che restituisce così presto al nulla la bruttezza materiale, eternizza per sempre la bellezza intellettuale; e gli scomparsi, scrivendo le parole gravi e definitive che riassumono la loro prova, ci hanno trasmessa inalterata, inalterabile, l'anima stessa della tragedia.

Mi sembra inutile insistere sui racconti bellissimi dei sopravvissuti di cui le pubblicazioni attuali provano una dimenticanza troppo completa del periodo 1914-1918. Un'opera non può interessarmi se non porta l'impronta feconda della sofferenza che crea il pensiero.

Tra quelli, al contrario, che la guerra ha segnalati e che continuano con la penna l'altro combattimento, alcuni, come Barbusse, hanno raggiunto la grande notorietà. E mi sbarazzerò di lui al solo fine di non pensarvi più, perché, sinceramente, il suo falso talento non ne vale la pena.

Per questa di critica ho letto il suo *Feu*, curiosa di comprendere la ragione di un successo e altrettanto di un'avversione di cui mi sembrava egualmente poco degno. Vanità delle vanità. Il *Feu* non è che un pesante, indigesto scartafaccio di un nevrotico sulla vita delle trincee, ove questo nevrotico andò di volontà propria quando avrebbe fatto molto meglio a restare in qualche

nella sua raccolta di annotazioni: « Ma Pièce » mentre soccombeva sul fronte di Lorena il 15 Marzo 1916; l'ultimo infine, *Emile Clermont*, faceva parte delle nostre più ricche promesse intellettuali, ma soltanto un cenacolo di Parigi ammirava i suoi libri, quando egli morì per la Francia in una trincea della Champagne, il 5 Marzo 1916 all'età di 36 anni.

Questi tre esseri d'origine così diversa ci riveleranno con quale identica anima fu accettata e sopportata in Francia, da tutti coloro che non possedevano il cuore cloaca di un Barbusse; l'aggressione delinquente della Germania.

Roger Cahen.

Le lettere di Roger Cahen furono raccolte alla sua morte e pubblicate in

6 Septembre soir — Rien de mieux a faire que de revenir causer avec vous, de vous écrire encore en me servant comme pupitre de mon Montaigne sur mon genou... Comme j'apprécie maintenant d'avoir beaucoup lu, de m'être intéressé partout où j'ai voyagé à toutes les scènes de la vie! J'en relève les images les unes après les autres, j'organise autour de chacune d'elles des séries de réflexions, je jouis de mes richesses.

Quasi giornalmente riscaturisce come una sorgente viva questa sensazione di gioia infinita, che non rassomiglia in nulla alla spensieratezza:

13 Septembre — Mais que je reste dans mon trou ou que j'en sorte, je suis sûr d'être aussi heureux. Heureux à cause du silence (vous n'avez pas idée de la douceur infinie de ce silence qui laisse reposer tous les sens); parce que j'ai confiance que, quoiqu'il ar-

aussi libre; je n'avais pas encore autant joué du monde et de moi-même. Laissez-moi donc être heureux. Je ne souffre nullement du froid. Et s'il me plaisait d'être content quand j'ai froid? Il pleut tout le temps. Je passe des heures que je regretterai plus tard toute ma vie. Quel mal j'aurai à rentrer dans mes étroites petites habitudes!

D'altronde questo normalien si distacca sempre più dall'intellettualità libresa:

Il m'est devenu impossible de lire des livres simplement amusants. Tous les spectacles qui me tombent sous les yeux sont d'un intérêt et d'une beauté si passionnants que j'ai honte de ces distractions-là...

E in un'ammirevole lettera al già suo professore, analizza le nuove forze che sente in lui:

J'aime la tranchée. Les premiers chrétiens devant aimer le cirque de cet amour pénétrant, âpre, orgueilleux. J'y aurai appris ce que je puis; j'y aurai connu la joie de l'acceptation hautaine du sort, car j'ai conscience que, quel qu'il soit, il nous est inférieur. J'y aurai compris que l'humanité, l'amour de tous les hommes, est la seule vertu indispensable; j'y aurai vérifié enfin — avec une certaine surprise, je l'avoue, — l'influence que peut avoir sur les autres un visage content, égal, sachant sourire.

Un carattere temprato così fortemente, unito a un tale dono di simpatia, doveva agire sugli uomini come un tonico; questo giovane ardente di vita e accettava senza una rivolta il pericolo mortale, giustamente rievoca i cristiani al circo. Ad un amico, da queste brevi spiegazioni:

Je sais ma section et moi sommes sacrifiés; en cas d'attaque, nous sommes pris entre deux feux, et nous avons dans le dos le feu des nôtres.

Infatti il sottotenente Roger Cahen fu ucciso al suo posto il 23 Febbraio 1916, al momento in cui, sempre imperturbabile, dava ai suoi uomini l'ordine di ricoverarsi contro la raffica nemica.

Io non so se alcune rare citazioni possano ricostruire la lezione suprema che si sprigiona da questa sottile raccolta di lettere.

Ne ho lette delle altre, del resto; in-

Sonetti.... cardiaci

I.

*Tu mi descrivi pazza e capricciosa
Neghi d'avermi mai portato affetto
Aggiungi ancora — sai, me l'hanno detto —
Che ti son parsa, sempre... brutta e odiosa.
Ma se qualcuno insinua: « Ella si sposa »
Ti fai bieco ci collera e dispetto:
Stanca di baci, in braccio al mio diletto...
Non puoi pensare a questa orrenda cosa.
Il tuo livore istesso è il tuo tormento
L'orgoglio sciocco è fonte dei tuoi guai,
Della tua bizza vittima tu resti:
Io rido e, in cuore, oscuramente sento
Che niun m'ha amata, o potrà amarmi mai,
Più di te, più di te... che mi « detesti... »*

II.

Ti ho sognato stanotte, dolce amore:

— Lo so, ma non fa niente, potresti averne avuto... è un modo di dire... si capisce, per impedirti di fare pazzie...
 Senza pensarci, senza rifletterci, si è lasciata prendere tutta, corpo ed anima, da un uomo che come tutti gli uomini che si amano veramente, essa ha incontrato per caso, che le ha ispirato la più fervida simpatia prima, il più violento amore poi, senza nessun motivo, probabilmente senza nessun merito.

Essendo Guido Lianti — l'oggetto per cui si strugge Nunzia — assolutamente un uomo qualunque, procurò alla mia amica la gioia di fargli un'infinità di crediti e la soddisfazione di regalargli tutte le meravigliose qualità, che egli non possiede.

Soltanto, da quando ci siamo messi ad amare sul serio, la terra è diventata un pianeta, che forse gira come dicono quelli che se ne intendono, perchè io, personalmente non ho mai avuto interesse ad accertarmene, ma su cui la pace è diventata una chimera. A sfogare le gelosie, i dubbi, i tormenti, le gioie, la felicità di Nunzia, un uomo solo, per quanta buona volontà ci metta, non può bastare, ci vuole una confidente. Ogni mattina, oramai, il mio sonno è interrotto dalla più violenta suonata di campanello che mi annuncia una nuova incarnazione di Guido Lianti. Poiché dei giorni, mi si parla di lui come d'un essere superiore, l'incarnazione dell'ideale, il perfetto amante, il gentiluomo d'altri tempi, la bontà in persona, e, delle volte, come d'una canaglia infame, capace d'ogni nequizia, senza timore e senza fede. Con le palpebre ancora chiuse mi succede spesso, nel turbamento del domineggiare, di dire:

— Ma sì, hai ragione... una canaglia... una vera canaglia...

— Canaglia chi? — grida allora Nunzia fuori di sé — Guido? Ma tu sei pazza, ma non c'è un altro come lui, ma io l'adoro, capisci, l'adoro...

— Ed io che non lo adoro, Nunzia, mi accontenterei di dormire.

— Ma che dormire... sei una talpa, forse? Alzati e usciamo.

E secondo l'umore del mattino devo regolarmi nei miei incontri con Guido, perchè, naturalmente, anch'io lo vedo ogni giorno e mai Nunzia mi perdonerebbe di accoglierlo come un amico quando è giudicato una canaglia o come un indifferente, quando è giudicato un angelo. Così il mio contegno

Maria Stuarda e comincio ad Elisabetta d'Inghilterra... no, pardon, al dottore Lianti, il mio sdegno per il suo modo d'agire. Poi, chiamò Nunzia.

Essi parlamentano un po', e dall'intonazione di voce della mia amica, comprendo che a Guido cominciano a spuntare le ali, e che tra poco, dietro invito di lei che non fa complimenti, angelicamente volerà a casa mia.

Non bisogna meravigliarsi della mia lunga pazienza. Prima di tutto, Nunzia è per me l'amica-istituzione, quella a cui non ci passa neppure per la testa di poter mancare nel bisogno, e poi perchè se fossi vissuta nell'epoca dei drammi romantici, sarei stata senza dubbio, la nutrice. Non per un mio speciale passato di animale lattifero, ma perchè sono la nutrice nata, quella che è necessaria a Giulietta per far sapere al pubblico che morirà se non le daranno Romeo. A questa parte naturale mi ha destinata, ed io l'accetto senza ribellione.

Da qualche tempo, però, Nunzia è mutata, parla poco, si concentra in un pensiero fisso e inutilmente io la interrogo. Si stringe nelle spalle, e conclude che non posso capirla.

Tale diploma di idiozia non mi commuove punto, ma mi commuove invece di vedere quel piccolo viso impallidito, e cercarsi i suoi splendidi occhi. Nunzia minaccia di perdere il suo fascino di *fausse maigre* diventando una magra autentica.

Che Guido Lianti sia troppo canaglia? o che sia, invece, troppo angelo? Non so più cosa pensare. Interrogo lui stesso un giorno in cui siamo soli e mi confessa che ha notato il mutamento, della nostra amica.

Allora metto alle strette Nunzia, la persuado che non potrà più recitare la mia parte di nutrice se mi lascia all'oscuro dei suoi sentimenti, le cito tutte le confidenze delle tragedie classiche, e alla fine la vedo arrossire deliziosamente, a chinare gli occhi con modestia. Capisco d'avere vinto, e insisto:

— Dunque che hai? che è successo?
 — Rina ho un cruccio... un grande cruccio...

— Quale? Parla...

— Quello d'ingannare mio marito...
 — La guardai sbalordita. Scherzava? No, non scherzava... soltanto ci aveva messo due anni ad accorgersi che lo ingannava.

Willy Dias

...ma una pira che non avrebbe corso al mercato del fiore.

La stanza vicina è lo studio della presavedute. Gli apparecchi, in occupano quasi completamente. Quando il motore gira, ci si stordisce; quando le lampade di protezione s'accendono, si è mezzo acciecati.

All'Ufficio delle Invenzioni il dottor Comandon dispone ancora di un impianto col quale può sorvegliare e sorprendere i segreti dello schiudersi di un fiore, del germogliare del grano.

— Per svilupparsi, — spiega il dottore, — le piante hanno bisogno di una certa temperatura e della luce del giorno. Occorre, al contrario, una luce speciale per fotografarle. Il problema è stato, dunque, quello di costruire un apparecchio il quale, piazzato in una serra inondata di sole, periodicamente, ogni quarto d'ora, per esempio, potesse intercettare la luce naturale e proiettare, durante il tempo necessario, una luce artificiale intensa sul soggetto da fotografarsi. Ciò si ottiene assai facilmente.

Il riavvicinamento e la protezione rapida delle immagini così ottenute, talora dopo quattro o cinque giorni di pose successive, danno l'impressione perfetta di assistere allo sbocciare istantaneo dei fiori ecc. ecc.

Il procedimento è lo stesso per la presa dell'evoluzione di una pianta, di un'anguilla, di una mosca, di un serpente, o dell'impiumarsi di un volatile.

Films interessantissimi per lo studio dei polmoni, e del cuore sono stati presi alla cadenza di diciassette vedute per secondo. La loro protezione ci mostra la contrazione cardiaca al ritmo normale e anche un po' rallentato. I films hanno da 18 a 53 im-

Registri Mastri Carte-Ruste Copialetere Quaderni

BOTTEGA della CARTA Tutti i GENERI di



Carta e Cancelleria PREZZI DI FABBRICA RIDOTTI

YOGHOURT
 Rigeneratore del sangue e disinfettante intestinale
 Preparasi nel Laboratorio Chimico Ligure di Via Varese, 5-7-9-11, Telefono 28-87 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

POLVERI TRABATTONI LITINICHE
 Le migliori fra le migliori per preparare Acqua LITIOSA Digestiva, Diuretica, Antiurica; deliziosa pura, squisita col vino al quale lascia inalterato il colore. NON DILATA LO STOMACO.

BISCUITI FINESSIMI SAIWA GENOVA

COMUNICATO
 CONSUMATORI! Ogni nostro BISCOTTO ha impresso il marchio « SAIWA ». ESIGETELO e diffidate dalle innumerevoli sleali imitazioni

La mia amica Nunzia

La nostra illustre collaboratrice Willy Dias, ci offre questa sua novella dal volume Gli occhi aperti che la Casa Mondadori pubblicherà prossimamente.

Le origini della mia amicizia per Nunzia si perdono nelle nebbie d'un'adolescenza che è un lontano ricordo rosso e confuso, e, spesso, abbiamo bisogno di fissarci negli occhi per assicurarsi alla nostra stanchezza, che le due creature di quel tempo, sognanti luminosi sogni, sono davvero esistite.

Per lunghi, lunghi anni vivemmo vicine e se talvolta la vita ha diviso le persone, non si è allentata mai la stretta delle anime fraterne, perciò nessuna intimità uguaglia il fascino della nostra intimità che ridà la vita a cose e ad esseri passati per sempre e che per Nunzia e per me soltanto, sono vivi.

Ella mi ha sempre raccontato ogni avventura della sua vita tumultuosa ed io ogni noia della mia vita placida, così che forse la mia amica non è sicura di non avere avuto anche lei un'esistenza monotona e pacifica, come io non sono sicura di non avere avuto delle avventure, tanto essa mi ha fatto partecipare alle sue, mi ci ha spinto in mezzo per forza, poiché Nunzia ha il triste privilegio di complicare le cose, in modo che sempre arriva il momento in cui, tra due esasperazioni, io devo mettere la parola della calma.

Soltanto, mentre è passata salvo qualche lieve burrasca, incolmine attraverso degli amori che avrebbero potuto perderla, la sua vita è adesso chiusa nel cerchio di due braccia che adora e per cui, ogni tanto, si propone di piantare il marito, la famiglia, noi tutti.

In tali occasioni io cerco di farla ragionare. Pensa — le dico — al tuo povero marito che ti adora, alle testine bionde ed innocenti dei tuoi bambini...

— Rina — interrompe lei — sei pazza? ma se non ho mai avuto dei bambini...

— Io so, ma non fa niente, potresti averne avuto... è un modo di dire, si capisce, per impedirti di fare pazzie...

Senza pensarci, senza rifletterci, si è lasciata prendere tutta, corpo ed anima, da un uomo che come tutti gli

con lui varia, tra l'atteggiamento di Maria Stuarda davanti la Regina Elisabetta, e quello del ladro che ritrova un collega.

Io sono troppo filosofa e voglio troppo bene a Nunzia, per contraddirla; e poi, proprio così, mutabile e sincera, mi piace. La guardo con la stessa ammirazione quando misura la mia stanza col suo passo scivolante e felino di piccola belva flessuosa e furibonda, e quando mi leva in faccia un volto di bimba estasiata, con i larghi occhi aperti, a bere tutta la luce e tutta la gioia del mondo.

Delle volte, capita da me così turbata che mio marito, il più grande semplicista dell'universo, le offre subito una camomilla, immaginando che abbia male di stomaco, e appena sole, scoppia a piangere. — Ah mi tradisce, mi tradisce, lo sento, questa volta lo sento... proprio... ne morirò...

Ed io presa di compassione per quella sofferenza tanto vera quanto inutile, prendo le difese del presunto colpevole.

— No, via, Guido non ne è capace! (come se ci fosse davvero un uomo, non capace di tradire). E poi sentiamo. Che cosa hai scoperto?

— Cosa ho scoperto? Ma oggi è uscito dallo studio un'ora prima, capisci, un'ora prima! E a me, non ha detto nulla! Perché non mi ha detto nulla? Dove vuoi che sia andato? Da una donna, sicuramente da una donna. Non c'è dubbio. Mi tradisce! mi tradisce!

Questo ritornello ha la strabiliante proprietà di farla scivolare a terra... o forse ha scoperto che un tappeto è il posto su cui una donna può disperarsi più comodamente?

Intanto io mi precipito al telefono: — 2163... già... 2163; sì signorina... il dottor Lianti... è allo studio, sì, lo chiami per favore. — Sebbene nessuno mi veda e assumo l'atteggiamento di Maria Stuarda e comunico ad Elisabetta d'Inghilterra... no, pardon, al dottor Lianti, il mio sdegnato, per il suo modo d'agire. Poi, chiamo Nunzia.

«Essi parlamentano un po'», e dall'intonazione di voce della mia amica, comprendo che a Guido cominciano a spuntare

Colui che sorprende i segreti della natura

Il Comitato parigino dell'Associazione degli Amici del Cinema ha di recente assegnato il Grand Prix d'onore del film documentario al dottor Comandon per l'insieme della sua opera.

Il dottor Comandon è una personalità ben nota a tutti coloro che s'interessano delle ricerche intraprese nel dominio scientifico con l'aiuto del cinematografo. È un dotto e un uomo amabile insieme, il quale, malgrado il suo aspetto austero, vi riceve nel suo gabinetto di lavoro con una cortesia squisita e una cordiale simpatia.

La conversazione è appena iniziata che un topolino bianco viene a scivolare tra le nostre gambe.

— Scusate, signore, dice il dottore, cui non è sfuggito il mio movimento di sorpresa, è uno dei miei pensionanti e uno dei miei amici. Io faccio molto uso di topi bianchi e di porcellini d'India per le mie ricerche. Ho cominciato da tempo a occuparmi della fotografia animata; i lavori di Marcy, di Jansen m'avevano appassionato. Ebbi ad occuparmi in ispecial modo della microbiologia e riuscii a sorprendere alcune immagini rapide di bacilli e di microbi. Da qui il proposito di cinematografare questi soggetti assai curiosi, eminentemente fotografici.

— Risolsi di sperimentare. Il più difficile non fu di trovare l'industriale accorto che si caricasse la spesa, necessariamente elevata, di un primo impianto tecnico. Questo sforzo lo fece volentieri Carlo Pathé. Ma le ricerche e le incertezze furono lunghe fino alla presa del primo film di 85 metri sulla microcinematografia.

La ricompensa che è stata concessa al dottor Comandon non poteva essere dunque meglio assegnata.

Oggi, questo dotto modesto continua i suoi lavori in un piccolo laboratorio in via Lafayette, nel palazzo della Società Pathé-Baby.

Una prima sala serve da laboratorio biologico propriamente detto. Dei boccali racchiudono materiale vario di coltura. Altri, guarniti di fogliame, racchiudono musco, lichene e servono all'alloggio degli insetti; altri ancora ad infusori insospettiti. Vi sono delle gabbie dove vivono topi e scoiattoli. Tutto un serraglio in miniatura. Tutta una flora che non avrebbe corso al mercato dei fiori.

La stanza vicina è lo studio della presa vedute. Gli apparecchi, la occupano quasi completamente. Quando il motore gira, ci si stordisce, quando le lampade di proiezione s'accendono, si è mezzo accecati.

All'Ufficio delle Invenzioni il dottor Co-

magini. Ma la lunghezza è sufficiente per seguire una rivoluzione cardiaca.

Stampando un gran numero di positivi di ogni film e attaccandoli l'uno con l'altro, dopo avere ricordato i movimenti, si formano delle strisce mostranti sullo schermo le contrazioni di cuori diversi.

— Ciò che ci occorrerebbe, — aggiunge il dottor Comandon terminando, — per ottenere un miglior rendimento, è un potente impianto elettrico come l'hanno in America e in Germania. Sono necessari capitali importanti e noi non li abbiamo.

È ciò è un peccato.

La microcinematografia e la radiocinetomatografia sono di mirabile aiuto alla scienza e benefatrici dell'umanità. I Governi di tutte le Nazioni dovrebbero tenerlo presente. —

Raymond De Nys

Le muraglie della Cina

La gran muraglia della Cina si estende da Schang-Hai-Horcasi alle montagne e misura 19 metri di altezza, 10 di larghezza e 2500 chilometri di lunghezza. Se voi domanderete ad un coolie (operaio cinese) il perchè esista una breccia in questa immane opera umana, egli vi risponderà con questa vecchia leggenda:

« Un ricco, cinese ammogliato proveniente dalla Manchuria, cadde ammalato e morì.

Coloro che l'accompagnavano lo posero in una bara e lo seppellirono; ma nel luogo della sepoltura venne costruita la gran muraglia, talchè la sepoltura sparì.

Tu allora che la vedova inconsolabile venne a sedersi sul muro, nè più abbandonò il suo posto.

Ella pianse, pianse e pianse tanto che le pietre ne furono distrutte ed essa poté ritrovare la bara di suo marito.

Registri
Copialetere
Mastri
Carte-Buste
Quaderni

BOTTEGA

talvolta il delitto avevano la loro covile.
In quel proviglio di casupole, in quell'ambiente di sofferenze, di malcontento, di costrizione si esplicò per anni l'azione inflessa di Padre Lino. Discostarle da sanare, giovinezza da salvare, stomaci vuoti da sostenere, infermi da assistere: una cappellania, la sua, giorno e notte senza cappellano. Quel Padre Superiore aveva avuto un bel' ammonirlo; Padre Lino chinava il capo, prometteva, ma poi... Colpa sua se le cose andavano a scapicollo? Poteva rifiutarsi se chiamato? Chiudere gli occhi e lasciar correre se rimedio c'era ancora?

Ma dove li trovava i mezzi quel miracoloso soccorritore povero in canna? Fino al possibile nel suo convento (se non erano le bonarie difese del Superiore, chi lo salvava il convento dalla devastazione di quella santissima cavalletta?) ma più che tutto li pescava nella Parma a destra del fiume, la Parma dei signori. L'attraversava spesso il ponte, Padre Lino! Di là insaccava, di qua distribiva.

E' l'autore ci narra con arguzia garbata gli strattagemmi sempre nuovi che gli fruttavano danari (sapeva spuntare i polli senza farli strillare) e gli procuravano vestiario e biancheria, di cui aveva un deposito nel solaio del convento, dove ricorreva al bisogno. E sentiamo come invitato a pranzo qua e là, mangiata la sola minestra, intascasse le pietanze, avvolte in certa carta di cui non mancava mai, e gli spuntassero dalle maniche certe bottigliette che raccoglievano il vino e... l'olio, magari, per disappear nei ripostigli misteriosi di quella tonaca, vero pozzo di S. Patrizio.

Nè sempre i fagotti venivano, con Padre Lino; da Parma Nuova all'Oltretorrente. Qualche fagotto, — e ben grosso — fece la strada inversa, come quella volta che una povera donna, morta in pochi di, aveva lasciato un lattante. Non c'era chi se ne potesse curare. Che ti fa Padre Lino? Si presenta al Municipio con quell'involto di nuovo genere sotto il mantello, si rivolge al Sindaco: « Che me ne faccio? Posso forse allattarlo io? ». Il sindaco sorride e, naturalmente, ci pensa.

Anche la feccia mascolina dell'Oltretorrente ubriaca di vino cattivo, di odio, talora di sangue, si lascia domare dal fascino di Padre Lino; i lupi si fanno pecorelle, con lui; si rinnova il miracolo di Riate Lupo.

Tanto, proprio di natura cattiva, a

raffentassero, portare messaggi tranquillanti.

« A casa tutti bene, c'era lavoro, si campava, pregavano per lui... »

E' quando uno di quei disgraziati riusciva di carcere, Padre Lino, ci aveva pensato: un carrettino da cubivendolo ben fornito, una cassetta da merciaio ambulante, un impiego dietro sua garanzia... Se occorreva una piccola cauzione, sapeva lui dove pescarla.

Ma bisogna, nei « Fioretti » sentirli, i carcerati stessi, parlare del loro Santo! Quanto aveva fatto in quell'occasione, e detto in quest'altra, e come li soleva capire e compensare... Viene un nodo di pianto in gola, e s'è quasi del parere anche noi, che proprio cattivi, di fondo... Salvo purtroppo a pensare il contrario se cambiava il discorso. Quel tasto destava sempre una pura nota di grata tenerezza fra il ringhio dell'odio e il rodimento della vendetta.

Dal 1912 Padre Lino s'era addossato, oltre il carcere di S. Francesco, il riformatorio Lambruschini alla Certosa. C'era un bel fargli notare ch'era uno strapazzo, che due buone miglia separavano i due edifici... Parole al vento!

I suoi poveri piedi sanguinanti nei sandali scalcagnati, percorrevano ben altro caumino! I suoi... clienti d'Oltretorrente non gli lasciavano tregua, nè egli, di conseguenza, tregua lasciava ai signori di Parma Nuova.

Al Riformatorio Padronarono subito. Se, per quel santo ottimismo, non erano cattivi i carcerati, i corrigendi dovettero parergli angeli addirittura! Furono subito altrettanti figlioli per lui; ne sentirono, dai più grandi ai più piccini, la tenerezza comunicativa, la giovialità serena; risero delle sue burlette piene di significato educativo, festeggiarono le solennità con larghezza; il Padre Papà, da quello squattrinato milionario che era, provvedeva a tutto.

Non bastò. Di due di quei figlioli, come uscirono dal Riformatorio, si fece... mamma addirittura; furono la sua piccola famiglia. Uno studiava da maestro, l'altro imparava un mestiere... « Si preparavano l'avvenire... Guai a distorglierli! Egli invece da un pezzo aveva finito d'imparare. Ignorante era, senza rimedio!... » Ed eccotelo diventare massai, cucinare, fare il bucato, rammen-dare...

Dove trovasse tempo a tutto lo sa Dio! Sa Dio quando finiva la sua giornata... Quando non si reggeva più: gesticolava al suo letto sempre non arrivava. Lo trovavano all'alba, così, com'era

soltanto, Napoleone stesso se ne interessava. Approva l'ouclé che vuole arrestare M.me Hamelin per la sua poca modestia e che chiama, donne pubbliche, M.me Talygrand e M.me Tallieu.

Il salottino della Récamier vien fatto chiudere, è un *boudoir* e quella parola suona ingiuria. Per sfuggire a tale inquisizione anche la bellezza si nasconde. Il viso scompare sotto un enorme cappello (cabriolet) e gli abiti divengono un affastellamento di stoffe che non lasciano indovinare la grazia della persona. Soltanto alla corte il lusso regna ancora. Vi si portano lunghe gonne di percale d'India finissimo ricamate in fondo a ghirlande di gelsomini, di cappuccine di vite, di quercia. Il corsetto è tagliato in forma di *spencer* (canezon), le maniche (amadis) sono terminate a festoni. Il collo è guernito di finissime trine fatte all'ago. In testa una *toque* di velluto nero con due penne bianche, sulle spalle uno scialle di cachemire a colori vivaci. Il piede calzato di sandali sfiora il suolo leggermente.

Coll'anno VIII l'abbigliamento femminile diventa più monotono, la *toque* impieciolisce lo scialle trasformato in un mantello quasi monacale chiude la persona, soltanto la ricchezza del seno rivela l'orgoglio della maternità. Nel 1803 le spalle si disonorarono dell'antiestetico *gigot*: un ampio colletto ricoperto ancora di tulle sotto di cui il collo sparisce, i guanti sono lunghi fino al gomito, le pieghe dell'abito cadono con casta semplicità. Giuseppina sola può ribellarsi a tanta austerità, ma le occorre un gran fascino per farsi perdonare la sua frivolezza e le sue stravaganze. Così la « Revue des deux Mondes ».

Le memorie di Ortensia di Beauharnais regina d'Olanda, pubblicate ora dalla « Revue des deux Mondes » ci rivelano come avvenne l'incontro di Giuseppina e dell'allora generale Bonaparte. « Mia madre, scrive Ortensia, che mal volentieri s'era decisa a separarsi da me e da mio fratello, ci faceva venire sovente a Parigi. Ad una delle nostre visite ci annunciò che saremmo andati a pranzo dal direttore Barras: « Come mamma! esclama, sei in relazione con quella gente? dimentichi le nostre sciagure? » — « Figliuola, mi rispose mia madre colla consueta dolcezza, dopo la morte di tuo padre tutti i miei sforzi furono intesi a ricuperare la tua fortuna per voi. Non dovrei

zola a mia madre e ad un generale che per parlare mi si avvicinava tanto, che mi obbligava a tirarmi indietro e mi dava fastidio. Aveva una fisionomia espressiva ed era molto pallido. Parlava con fuoco e si occupava esclusivamente di mia madre. Era il generale Bonaparte. In quel momento il suo interesse per mia madre si collegava ad un fatto a cui debbo accennare. Dopo la insurrezione del 13 vendemmiaio era comparso un ordine che proibiva a qualsiasi privato di tenere armi in casa. Mio fratello, addegnato al pensiero di doversi separare dalla sciabola di mio padre, corse all'udienza presieduta da Bonaparte e disse che sarebbe morto piuttosto che privarsi di un così prezioso cimelio, e si espresse con tanto calore che il generale si lasciò commuovere e manifestò il desiderio di conoscere la madre che aveva ispirato a suo figlio così nobili sentimenti... »

Ogni volta che tornavo di collegio, trovavo Bonaparte più assiduo presso mia madre. Ero gelosa, e non sapevo nascondere la mia ostilità. Il generale si divertiva a punzecchiarmi, mi diceva sempre male delle donne ed io mi affannavo a difenderle. Non potevo abituarli all'idea di avere un patrigno e supplicavo mia madre di non rimartarsi. Ella per un poco cedette alle mie lagrime, ma quando Bonaparte dovette partire per l'Italia poiché lo amava, non seppe resistere al pensiero della separazione ed accettò di divenire sua moglie. Il mio dolore fu grande. Mia madre dall'Italia mi mandava lettere affettuosissime e come mi esortava a rivolgere a suo marito qualche parola cordiale, io gli scrissi: « Mi stupisce assai che voi che disprezzavate tanto le donne, ne abbiate presa una! »

ISTMUTO "FEMINA"
Genova - Via S. Luca 49 10550
Applicazioni Tinture - Ondulation
Taglio capelli - Manicure - massaggi
CURE DI BELLEZZA

Il segreto per radersi bene

sta in una buona saponata. Questa si ottiene soltanto con saponi fini, composti con prodotti genuini.

Consigliabili sotto ogni rapporto sono i saponi per barba « Colgate » che si vendono in « stiks » (bastoni) e crema; quest'ultima indicata per le persone dalla pelle delicata.

I Fioretti di Padre Lino da Parma

— « Anche lei, Professore, dietro quel poveretto di Padre Lino? »

— « Non a Padre Lino, ma a San Francesco. Perché ogni tanto S. Francesco riforma ». aveva risposto quel luminare dell'Università parmense mentre si svolgevano le esequie di Padre Lino, tra una folla immensa e piangente, ricchi e cenicosi gonfio a gonfio, affratellati nello schianto d'una unica angoscia.

Quel luminare non sapeva — forse — di aver pronunciata la sola orazione degna di padre Lino. S. Francesco pareva morir lì un'altra volta.

L'autore dell'aureo libro di questi Fioretti, (la prima edizione è già andata a ruba), modestamente ci dice che, se alcunché di buono ci ha messo dentro, lo raccolse in quel giorno di commozione universale, dalle labbra della folla, in cui ciascuno narrava i propri rapporti con quel piccolo frate che, non ancora sepolto, si cingeva già di leggenda.

Gli aneddoti fiorivano sulla bocca dell'umile gente come su quella dei signori; aneddoti arguti sovente, perché tale era stato, nella sua semplicità, lo spirito di Padre Lino, che aveva servito come S. Francesco « dominò in laetitia ». — Oh! la tristezza di quelle arguzie riferite col singulto in gola! — Ma si può giurare che misto al pianto fosse in ciascuno un tantino d'orgoglio d'essere stato oggetto di premura o associato in carità di quel Santo, d'averne comunque ascoltata la voce, stretta, baciata in mano.

Padre Lino Maupas (il nonno suo fu francese) nato a Spalato nel 1866 viveva a Parma dal '94, ove aveva retto dapprima in Oltretorrente la cappellania della S. S. Annunziata, affidata per la ufficiatura a quei Francescani.

Non tutti sanno che fosse l'Oltretorrente di Parma. Un dedalo di viuzza dove la miseria, il vizio, la ribellione, talvolta il delitto avevano il loro covile.

In quel groviglio di casupole, in quell'ambiente di sofferenze, di malcontento, di corruzione si esplicò per anni l'azione inflessa di Padre Lino. Discostò da sanare, giovinezza da salvare, stomaci vuoti da sostenere, infermi da assistere: una cappellania, la sua, giorno e notte senza cappellano.

sentir lui, manco uno fra mille. Disgraziati, irritati dai patimenti, dalle avversità, ma cattivi neppur per sogno!

Così nella famosa settimana rossa, quando gli indebitati s'erano scagliati sopra tutte le chiese — i tristi segai ne perdurano — quella dell'Annunziata andò immune. Bastò che Padre Lino si presentasse solo, debole, sparuto tra i battenti della porta, e fissasse gli occhi mansueti sulla folla scatenata: « Che v'ho fatto io di male perché dobbiate assalire la mia chiesa? » perché tutti, ammutoliti, si ritraessero.

E bisogna leggere sui « Fioretti » la relazione del processo che si svolse a Lucca. Quando Padre Lino vi fu chiamato a testimoniare, sentire l'incontro di quelle pecorelle... col loro pastore. Un balbettare commosso di saluti, un protendersi di mani tra le sbarre, un singhiozzar somnesso: « Padre Lino! Il nostro Padre Lino! ». E lui, dimentico del luogo, stringere quelle mani, rispondere ai saluti chiamandoli per nome uno a uno... Figurarsi se la difesa non ne traesse partito!... L'assoluzione per tutti!

Con tale cristiano spirito di ottimismo che considerava il delitto disgrazia o malattia e il delinquente un essere perfettibile in tutti i casi, si può pensare come si svolgesse l'ufficio di cappellano ch'egli ebbe dal '90 in poi nel carcere di S. Francesco. Altro che lupi, quelli! Tene o tigni secondo i casi... Ma con lui!... Il peggiore delinquente, dopo un discorsetto con Padre Lino, le mani nelle mani, viso a viso, tutto tenerezza comunicativa, se n'usciva persuaso che, un tantino di buona volontà, e, stava in lui diventare uno stinco di santo.

E poiché Egli sapeva, come l'avevano predicato Cristo e S. Francesco, che la salvezza sta nell'Amore, eccolo a rinfocolare i sentimenti famigliari di quei reietti, badare che i vincoli non si rallentassero, portare messaggi tranquillanti:

« A casa tutti bene, c'era lavoro, si campava, pregavano per lui... »

E quando, uno di quei disgraziati usciva di carcere, Padre Lino, ci aveva pensato: un carrettino da erbibondolo ben fornito, una cassetta da merciaio

stato fulminato dalla stanchezza, dormiente su un banco in sagrestia, su un gradino della scala che menava a camera sua. Si destava: un sorriso, un ringraziamento al Signore, e via, in giro a far da Provvidenza.

Da un pezzo era ridotto a pelle, ossa e nervi; ma da qualche tempo anche i nervi si fiaccavano, egli diventava d'una debolezza estrema. Se ne avvedevano tutti; si strascinava e taceva. Solo negli ultimi giorni, al direttore del Riformatorio, aveva detto, tutto intenerito da una manifestazione ardente dei suoi figlioli, che temeva il Signore l'avesse a richiamare presto per chiedergli conto del fatto suo. « Troppe gioie da troppo tempo, stava scroccando a questo mondo! »

E la mattina del 14 maggio del 1924, dopo essersi affacciato con i suoi ragazzi a trasformare la chiesa della Certosa, per una solennità, se ne veniva strasciando il passo vacillante verso il carcere, da quegli altri suoi figlioli più anziani e tanto più infelici.

In cammino, passò davanti al Pastificio Barilla. Un brav'uomo quell'industriale, e amico suo. Se gli avesse raccomandato un poveretto da tempo senza lavoro?... Entrò, balbettò il nome del suo protetto, venne meno... Quando lo portarono sul letto era morto. Un aneurisma l'aveva colto in un ultimo atto di misericordia.

Si disse come Parma piangente accompagnasse il suo Santo, ma il colpo fu anche più duro per i reclusi che perdevano in lui l'unica dolcezza della vita. Vegliarono due notti a preparargli la bara, implorarono la grazie di vederlo un'ultima volta. Di fatti, dopo l'esposizione della salma nella chiesa dell'Annunziata, Pebbero una sera, il loro Santo, nella cappella del Reclusorio; e tutti poterono fissarne il volto traverso un vetro praticato nella bara, e baciare quel vetro, e abbracciarla quella bara, e singhiozzare disperatamente la loro angoscia. Uno di essi, nell'abbraccio tragico svenne. Proprio costui descrisse, in una lettera aperta a un giornale, la singolare cerimonia. Riportata nei « Fioretti » quella pagina rozza ha una eloquenza impressionante.

Quando tutti si furono congedati dal Santo, bisognò riportarlo sul carro. Quattro reclusi se Pebbero come onore indimenticabile; gli altri, più di 400, seguivano piangenti.

Anditi bui, un primo cortile, il cortile esterno; la massiccia porta di ferro si spalanca: al di là, nella via, è il carro che attende. I reclusi lo guardano quel carro, traverso il velo delle lagrime, mentre s'allontana col feetro; lo guardano inginocchiati sul selciato, trasognati nell'agonia, incoarsi della incredibile opportunità di fuga. Il carro scompare alla svolta, rientrano a capo basso, la gran porta ferrata si chiude...

Ondina Bèvilacqua Caperte

Sforbiciate

Colla riforma della società dopo la Rivoluzione francese anche la mola si trasformò.

Il Direttorio ha già aboliti nei e parucche, ma l'abbigliamento femminile è ancora assai licenzioso. Sotto il Consolato, Napoleone stesso se ne interessò. Approvò Fouché che vuole arrestare Mme Hamelin per la sua poca modestia e che chiama, donne pubbliche, Mme Talcygrand e Mme Tallien.

Il salottino della Récaulier vien fatto chiudere, è un *boudoir* e quella parola suona ingiuria. Per sfuggire a tale inquisizione anche la bellezza si nascon-

mostrarmi riconoscente alle persone che mi hanno aiutata e protetta? Compresi d'aver torto ed accompagnai mia madre alla sede del Direttorio nel Palazzo del Lussemburgo. Tra i numerosi convitati non conoscevo che Tallien e sua moglie. A tavola mi trovai in mezzo a mia madre e ad un generale che per parlarmi mi si avvicinava tanto che mi obbligava a tirarmi indietro e mi dava fastidio. Aveva una fisionomia espressiva ed era molto pallido. Parlava con fuoco e si occupava esclusivamente di mia madre. Era il generale Bonaparte. In quel momento il suo interesse per mia madre si collegava ad un

dove il mare è turchino, dove il sole è d'oro — dove tutto è Arte, musica, dolce mormorio di serenate, mistero di gondole, dove tutti coloro che amano dovrebbero andare. Quel bel sogno d'infanzia e di giovinezza lo rivolsi in realtà nell'anno 1897. Andai a Ravenna, a Roma, a Venezia, a Bologna, a Firenze, a Napoli... vi andai con la mia amata Però, molti anni prima di questo contatto diretto con la bellezza dell'Italia, con la sua Arte, colla sua lingua melodiosa, con la sua Natura magica e ricca di finissima beltà, ricca di inebriante armonia — da bimbo già amavo l'Italia. Mia madre aveva un cofano — cofano sacro — sacrario di cari ricordi: (cammei, medaglioni, gioie preziose, piccole ma perfette riproduzioni di capolavori. O, quel cofano! quando l'apriano, si apriva pure un mondo insolito davanti ai miei occhi meravigliati; un mondo che riempiva l'anima di una dolce estasi, torturando il bimbo con dolcezza nostalgica.

Dagli uccelli, dai fiori, dalle farfalle e dagli alberi fra cui scorreva la mia felice infanzia — anelavo al mondo insolito di Jaggiù, sorgente dinanzi a me, fanciullo, quando si apriva il cofano sacro... « Questa è la Madonna di Raffaello » diceva la mamma con una voce quasi commossa, voce nella quale si sentiva un fervido affetto, una venerazione profonda. — « Questo è il ritratto di Dante. Egli fu nell'Inferno... fu nel Paradiso! » — « Questi sono i più ». — « Questo è Venezia, dove non si va con cavalli, come da noi, ma sempre in gondola... » Fra quelli oggetti vi era uno smalto antichissimo, azzurro, azzurro e circondato da una cornice d'oro.

Non so perchè la mia fantasia infantile decise, che questo... proprio questo era l'Italia, antichissima, azzurra, in una cornice d'oro... Oggi, pure, penso così.

Ciò che mi affascina nella lingua italiana, nell'Arte Italiana, nella Poesia Italiana, tanto nei pensieri religiosi come nei pensieri scientifici italiani, è la perpetuità dell'io creatore, è l'antichità del modo di tutto cogliere, raggiungere, l'antichità di tutte le virtù italiane. Non fu un gruppo d'individui staccati che man mano creò quella magnifica coltura secolare, no! la creò lo spirito italiano UNICO. Nonostante l'accanita inimicizia reciproca delle diverse terre di Italia — malgrado il trionfo del principio egoistico, dell'individualismo... sem-

pre il riconoscimento della individualità e il sentimento della bellezza. Credetti sempre che il riconoscimento della individualità fosse il miglior faro dell'artista che ha qualche cosa da dire. Perciò l'Italia mi fu sempre cara, sempre vicina.

Fui in Italia parecchie volte ed in diversi luoghi. Ma mi sarebbe difficile dire dove mi trovai meglio.

Il primo sorso d'aria del mare quando si arriva a Venezia; lo scalo di Genova e l'impressione che in questa città, « marmo gigante » furono potenza ed ardimento in un Passato vivo sin'ora; poi nuovamente Venezia, la sua pittura d'oro, e le colombe nella piazza di San Marco; ed il batter dei piedini delicati calzati con eleganza... e lì, vicino, la gondola nera, che scivola silenziosa; Firenze con la sua cornice di monti turchini, e, nei corridoi degli Uffici un fascio di raggi primaverili; e attrae ed incanta la Madonna del Melozzo da Forlì con la sua bellezza divinamente timida — a me sembra incantevole sopra tutto... perchè il libro di Dio è lì, ai piedi di questa Divina!... Follia; musica, grida, canti, gajezza di una folla folle... sono a Napoli!... e quieto della quietezza di una tigre, è il sonnolente, leggermente fumido Vesuvio; poi, vicino... l'immortale Pompei!... « Vigna piantata da me, gelso da mio padre, olivo da mio nonno ». E l'aria fresca di Roma, dove il mormorio delle voci Romane è così dolce?... Vorrei che mi si dicesse se c'è, o no, in Italia qualche cosa che si possa amare di più, o amare di meno. Io dico di sì. Ho sempre il mio; il mio proprio amore; la mia tenerissima tenerezza — legati ad una cosa intima, ad un leggiadro ricordo. Questi ricordi, e certi episodi bellissimi, semplici, non sono bellissimi fiori? Affermano che in Italia sanno coltivare la Vigna di cui si fa il vino dell'allegrezza, ed il gelso tessitore di meravigliosi tessuti di seta, ed il misterioso ulivo, il quale, rumoreggiando, racconta delle fiabe, delle belle antichissime storie...

Conosco poco l'Italia moderna. Ma, in generale, poco mi piace il modernismo — a me Russo, piace poco l'Europeo. Ripeto: sono estraneo al modernismo. La mia anima è nell'antico Egitto, a Babilonia, nel Messico, in India, nel Giappone, in Oceania. Quando essa è in Russia, è nella Russia dei tempi erranti, i tempi dei Sciti cavalatori, o nella Russia del secolo XII, quando furono composte le nostre Epopee popolari... Ma in Europa, sono nel Me-

« Tancredi », nell'« Otello », « Giulietta e Romeo », « Cenerentola », « Barbiere di Siviglia » e « Don Giovanni ». Un negoziante francese stabilito in America, Malibran, se ne innamorò perdutamente e la chiese in isposa. Maria non aveva che 17 anni, era bella, un avvenire di gloria le si apriva dinanzi, pure, per obbedire a suo padre, accettò di diventare la moglie di un uomo molto più vecchio di lei e che le ripugnava. Non era ancor passato un anno da quell'infelice matrimonio quando il Malibran fallì. La giovane sposa non si perdettero d'animo. Radunata in fretta una compagnia di cantanti tornò alla scena suscitando l'entusiasmo degli americani. I tanti incassi di quella stagione d'opera le servirono a pagare i ereditori di suo marito. Ma quell'unione senza amore doveva presto dissolversi. Maria s'imbarecò per la Francia lasciando suo marito in America.

Nel 1828 deliziava il pubblico parigino con la « Semiramide » di Rossini. Al teatro Italiano di Parigi cantò la parte di Desdemona nell'« Otello » con uno slancio ed una passione irruenta da far apparire freddi gli atteggiamenti plastici della Pasta.

Nel 1820 dopo un'altra brillante stagione a Londra la Malibran si recò a Bruxelles dove conobbe il celebre violinista Bériot. Fra quelle due anime innamoratè dell'arte, l'istintiva simpatia si mutò presto in passione. Il Bériot seguì la Malibran a Parigi ove la chiamava una nuova scrittura. Ma proprio in quel punto capita dall'America il marito armato di tutti i suoi diritti legali. Vi furono lotte e contestazioni; si venne poi ad un accordo amichevole e la Malibran poté riprendere la sua vita libera come se il marito non fosse mai esistito. Una rappresentazione all'Opera del « Matrimonio segreto » rimase indimenticabile negli annali musicali di quel teatro.

Ritiratisi per breve tempo a Bruxelles nel loro nido d'amore che era stato allietato dalla nascita di un bimbo, Bériot e la Malibran vi strinsero amicizia col celebre basso Lablache il quale propose loro, scherzando, di seguirlo in Italia. La proposta fu accettata con entusiasmo, a Milano, a Roma la Malibran suscitò un delirio di applausi.

A Napoli furoreggiava in quel momento una giovane cantante romana, la Persiani Tacchinardi, di cui Teophile Gauthier diceva: « Quando la Persiani canta pare di veder sbocciare una mes-

anni nel pieno fulgore di gioventù e di gloria. La città prese il tutto come per una sventura nazionale. Le fecero funerali imponentissimi. Maria Malibran possedeva le qualità del genio che si impone. Fra ardita ed eroica nella creazione dei personaggi che interpretava a cui comunicava l'ardore del suo temperamento passionale.

Non era possibile resistere alla seduzione del suo canto patetico ed espressivo. Donna di spirito arguto faceva l'ammirazione dei frequentatori dei foyers dei teatri parigini. Qualche volta, tutta invasa dal fuoco sacro dell'arte, la sua conversazione diventava sublime come il suo canto.

Giuditta Negri Pasta, altro astro fulgidissimo della scena lirica nacque a Como nel 1798. Cantante classica per eccellenza, sapeva contenere la veemenza della passione in una linea sempre sobria ed elegante. Gli inglesi erano fanatici di lei, mentre i Napoletani avrebbero voluta più drammatica. Bellini compose per lei « Norma » e « Sonnambula », Pacini la sua « Niobe ».

I suoi atteggiamenti tragici, mai scomposti, avevano però molte volte una forza d'espressione intensa di un'efficacia grandissima. Nella « Medea » diventava terribile, sublime in « Romeo ». Il cavalleresco « Tancredi » era vissuto da lei in modo insuperabile, neanche la Malibran la raggiunse in quella parte. Un giorno il celebre tragico Palma assisteva appunto ad una rappresentazione del « Tancredi ». Egli, tutto preso dallo splendore di quella voce possente, non perdeva un gesto della grande artista. Quando Tancredi esclama: « O patria, dolce ingrata Patria », l'accento della Pasta era così commovente che il Palma non poté trattenersi dall'esclamare: « Bello! meraviglioso! » Pattosi poi presentare alla cantante le disse: « Signora, Voi possedete il dono di commuovere i cuori. È il segreto che ho sempre ricercato e che deve essere lo scopo supremo dell'arte.

Stendhal diceva: È impossibile descrivere l'enorme emozione che desta in noi la recitazione, piena di forza e di verità, della signora Pasta; il suo canto è proprio quello che nell'anima si sente...

Giuditta Pasta da Parigi si recò a Vienna e a Pietroburgo raccogliendo sempre nuovi allori. Ma un'alterazione alla sua voce la fece ritirare a Como ove morì nel 1865.

A. M.

Il talismano azzurro in una cornice d'oro.... Italia

« *Novità del Suono* »
DANTE

Dante — il nome più bello, il più potente di tutti i nomi della Poesia Europea. Con questo nome si devono principiari e concludere i più brevi ed i più estesi commenti sull'Italia. Poiché se si vuole in una parola sola intendere tutta questa terra, ricca di raggi e di genio creatore, questo paese radiante di « novità del suono », di novità del colorito, questo Talismano azzurro in una cornice d'oro... basta dire una parola sola: Dante.

Ma, ecco... pronunciando questo nome sacro — da me amato durante tutta la mia vita, nome che accarezzò la mia giovinezza e che simile ad un sorso di vino dorato, fece palpitare il mio cuore — ora quando il mio Sole volge verso il tramonto e che delle decine d'anni mi separano dalla mia gioventù — sento d'un tratto nel cuor mio una voce che dolcemente contraddice la mia affermazione restrittiva; non l'affermazione stessa, ma soltanto il suo esclusivismo — sento cantare tutto un coro sonoro, sento squillare un appello di nomi: « Come? E Cimabue? E Giotto? E Fra Angelico? e Francesco d'Assisi? E Fra Jacopone da Todi? E Leonardo — un ruggito di leone, un grido d'aquila accompagnano questo nome — E Michelangelo? E Tiziano? E Bevenuto Cellini? » Ma non finirei mai... Poiché non solo di se stesso, ma pure di me disse il creatore del Perseo: « A me sempre è diletto il vedere e gustare ogni sorta di virtù ».

Nella Russia del Passato a cui appartiene la mia infanzia e la mia giovinezza — nacqui nel 1867 — noi, poeti ed artisti dell'avvenire crayamo abituati dalla nostra infanzia a pronunciare la parola « ITALIA » come il nome di un paese magico, dove il cielo è azzurro, dove il mare è turchino, dove il sole è d'oro — dove tutto è Arte, musica, dolce mormorio di serenate, mistero di gondole, dove tutti coloro che amano dovrebbero andare. Quel bel sogno d'infanzia e di giovinezza lo mutai in realtà nel l'anno 1897. Andai a Ravenna, a Roma e Venezia, a Bologna e Firenze,

pre e dappertutto — esempio eloquente Podio di Michelangelo per Leonardo da Vinci — lo spirito italiano è indiscutibilmente potente ed imperituro. Qui tutto si fonde, tutto s'intreccia per creare un Talismano Azzurro unico. — in una cornice d'oro. Il proverbio dell'Agricoltore italiano, lo ricordo, dice: « Vigna piantata da me, gelso da mio padre, olivo da mio nonno. » Non sarà fuori luogo ricordare qui anche un altro proverbio dello stesso genere: « Se il coltivatore non è più forte della sua terra, questa finisce col divorarlo. » L'uomo in Italia è più forte della sua terra, perciò è tanto vario, ha tanti slanci, tanti scopi. Ma la terra qui è anche forte, fortissima, è così potente, che bisognava davvero sviluppare virtù individuali uniche, per affermarsi più forti di questa terra. Perciò qui in Italia, ogni vincitore della terra ricevette l'impronta della potente sua rivale, e pertanto tutti gli italiani degni di essere Italiani portano il segno dell'antico sigillo d'Italia.

Imparai presto la lingua italiana. Me la insegnò la nostra benemerita scrittrice A. Andreeva, alima del migliore investigatore del Rinascimento, l'Accademico Alessandro Vesselovski, che fu chiamato « Il nostro Vesselovski » dagli Italiani. Guidato dal professore Storogenko, grande conoscitore degli Italiani e degli Inglesi, io tradussi in Russo la classica opera di Gaspari, « Storia della Letteratura Italiana », in 2 volumi, lavoro accettato come lavoro scolastico in tutte le Università dell'Impero Russo. Quell'opera mi aiutò certamente a studiare l'Italia, ma veramente m'aiutò più ancora la lettura nell'originale di Dante, Vasari, Boccaccio, Petrarca Michelangelo; m'aiutò l'arduo studio dell'incomparabile pittura italiana. La civiltà italiana e insegna prima di tutto il riconoscimento dell'individualità e il sentimento della bellezza. Credetti sempre che il riconoscimento della individualità fosse il miglior faro dell'artista che ha qualche cosa da dire. Perciò l'Italia mi fu sempre cara, sempre vicina.

Qui in Italia nascevano molte ed in di-

dievo, nell'Epoca del Rinascimento quando fu proprio l'Italia e nessun altro paese, che anelò per la prima verso il Talismano Azzurro in una cornice d'oro. Mi sembra che tutte le nuove forme dell'Arte e particolarmente della Poesia creatrice — invecchiano presto. Ma « La vita nuova » rimane per sempre « La Vita Nuova ».

E per me che cantai tanti inni al Sole, alla Luna, al Fuoco, all'Alfa, alle Acque e alla Terra, per me che stò in riva dell'Oceano ed amo sentire la voce del Vento, come pure la voce dell'Ami-

ma, mia meditativa — chi dei miei contemporanei può essere più contemporaneo, più vicino... al musicista di Dio e dell'Italia — amico persino del Lupo di Gubbio, il musico che cantò per i tempi che furono, che sono, che saranno!

« Laudate si, Misignore, cum inete le sue
(creature)
Specialmente messer lo frate Sole.
Laudate si, Misignore, per frate Vento... »

Costantino Balmont

(Tradusse Lyda de Lebedeff.)

Cantanti italiane del secolo XIX

Maria Garcia Malibran, la nostra più celebre artista del secolo scorso nacque a Torino nel 1808.

Da bimba dimostrò poca inclinazione per la musica. Ma, con un padre come Manuel Garcia ottimo musicista e rinomato tenore era impossibile non diventare artisti. I Garcia si stabilirono a Parigi ed il tenore intraprese subito, con energia, l'educazione musicale delle sue figliuole. Molte volte i passanti erano terrorizzati da urla provenienti dalla loro casa. Informatisi della ragione di tanto strepito si ndivano rispondere: « Oh nulla! sono le signorine Garcia che imparano il canto ».

Maria Garcia si fece notare per la prima volta in un salotto di Parigi, cantando una romanza di Rossini. Poi debuttò a Londra con successo nella « Giulietta e Romeo » di Zingarelli. Una indisposizione della Pasta le procurava la parte di Rosina nel « Barbiere di Siviglia » in cui la giovane cantante ebbe agio di far valere non solo le sue doti d'artista ma anche la sua grazia e leggiadria. Gli Inglesi l'applaudirono moltissimo. Cantò pure il « Crociato » di Meyerber che si rappresentava per la prima volta a Londra. Dopo i successi di Londra suo padre la condusse a mettere nuovi allori a New York. Le sue doti d'artista di eccezione si rivelarono nel « Tancredi », nell'« Otello », « Giulietta e Romeo », « Cenerentola », « Barbiere di Siviglia » e « Don Giovanni ». Un negoziante francese stabilito in America, Malibran, se ne innamorò perdutamente e la chiese in sposa. Maria non aveva che 17 anni, era bella, un avvenire di

se di fiori d'oro e accendersi mille scintille luminose.

La Malibran l'udì nella « Beatrice » di Tenda e volle andare in persona a complimentarla. Certo i giornalisti d'allora non erano così solerti come quelli di oggi, se la diva potè presentarsi nel camerino della Persiani senza essere da lei conosciuta: « Questi magnifici capelli sono certamente vostri, signora? », chiese la Malibran alla sua giovane emula che, stupita, assentì del capo.

« Perché non avendo una corona da porgervi, vorrei intrecciarvene una io stessa con le vostre chiome ». E così la Malibran seppe farsi un'amica di chi avrebbe potuto esserle rivale.

Fu durante il suo soggiorno in Italia che la Malibran potè ottenere l'annullamento del suo matrimonio e sposare Bériot. Ma la sua felicità doveva essere di breve durata. Tornata a Londra cadde da cavallo e fu trascinata per 300 passi con il piede nella staffa. Quella stessa sera volle cantare in un concerto per cui era stata scritturata. Il pubblico chiese il bis di un duetto che ella cantava con la Carradori. La Malibran che si sentiva esausta non voleva concederlo, ma cedendo alle insistenze del direttore del concerto ripeté il pezzo.

Quello fu il suo ultimo canto. Maria Malibran moriva a Bruxelles a soli 28 anni nel pieno fulgore di gioventù e di gloria. La città prese il lutto come per una sventura nazionale, le fecero funerali imponentissimi. Maria Malibran possedeva la qualità del genio che si impone. Era ardita ed eroga nella creazione dei personaggi che interpre-

Di qui la tristezza, l'infinita tristezza che dilagava sul mondo, accompagnandosi all'ognor crescente benessere materiale e derivante dall'eccesso, dallo squilibrio, dalla disarmonia. — E la letteratura rifletteva, esagerandola per la comune suggestione, questa sconsolata realtà umana. Il romanzo e il teatro, la prosa e la poesia, si presentavano una serie di personaggi ambigui, tormentati e tormentosi, antitetici e contraddittori: una folla di gaudenti malinconici, di scettici sentimentali, di erapiloni spiritualisti, di egoisti ultra sensibili e di mistici che non credono in Dio, riducenti in fondo, nella loro monotona varietà, a un tipo unico di esteta, di raffinato, di decadente, d'eterno malcontento, e di nevastenico compiacentesi della propria nevrosenza, che trova la sua completa espressione artistico-patologica nel *Des Esseintes* dell'Huyssman, nel *Giorgio Aurispa* del D'Annunzio, nel *Jacques Dechartre* di Anatole France, negli eroi di Guido da Verona e nel *Told Merumeni* di Guido Gozzano. — Letteratura a contenuto nevastenico, fondata sulla valorizzazione estetica del dolore fisico e morale, del vizio, del pessimismo.

Siento! perchè tutti questi personaggi sono, per così dire, dei pazzi che ragionano acutamente sulla propria pazzia; con una smorfia d'ironia malinconica, ma in fondo in fondo se ne compiacciono: sono dei malati della peggiore specie e cioè dei malati che non vogliono guarire. Essi trovano nel loro sottile tormento, a un tempo, un'emozione estetica e una intima soddisfazione: vi scorgono una specie di privilegio, il segno d'una perfezione che li rende disadatti, perchè troppo superiori, a tutto ciò che li circonda: si ammantano del loro oscuro dolore come di un paludamento regale: sono un po' sadi e alquanto posatori: ma la loro posa assomiglia talmente alla loro natura che essi finiscono col diventare soltanto in questa posa completamente sinceri.

Noi gravamo tutti, prima della guerra, dei malinconici di professione, degli spiriti bizzarri, degli spiriti complessi, degli spiriti enigmatici, degli spiriti profondi: ma non mai il mistero fu così trasparente, la profondità così vuota, l'originalità così banale, la complessità tanto semplice, perchè ridotta a un puro gioco di parole... Non v'era Sancio Panza o Falstaff della vita moderna che non si sentisse un po' infelice, un

bel pessimismo letterario dall'alto del quale guardavamo con profondo disprezzo la vile greggia degli uomini comuni, abbastanza idioti per non accorgersi d'essere infelici. Avevamo in noi qualcosa dell'Anacleto e del Don Chisciotte, d'un Prometeo che si ribella a tempo di Boston, e di un Capaneo che prende il ferro-china Bisleri. Ci vendicavamo della vita come di un'amante che ci avesse respinti o traditi, diffamandola: rinvovavamo verso di lei il gesto con cui Giorgio Aurispa si precipita avvinto a Donna Ippolita nella morte, e nel quale attraverso all'odio, sopravvive l'adorazione disperata.

Ebbene no: noi siamo stanchi di quest'arte contorta, rantolante, epiletica: e ne vogliamo una più semplice, più sana, più vera. I nostri giovani hanno appreso finalmente, lassù, dal contatto quotidiano colla morte, il significato divino, il valore assoluto della vita: e dalla realtà di un dolore lungamente sofferto, sono stati condotti alla svalutazione delle loro sciocche sofferenze immaginarie, sono stati rieducati alla gioia semplice e pura di vivere, senza più... E noi tutti, con loro. Che cos'è infatti la felicità? E' l'esercizio armonioso di tutte le nostre energie che si concreta in un'unica e possente sensazione vitale. — E l'arte, che rappresenta appunto una delle più stupende manifestazioni della vita, dovrà essere tutta pervasa da questo senso d'allegrezza trionfale. L'arte infatti deve essere gioia: pura bellezza espressa dalla gioia dell'uno per la gioia di tutti: pienezza di felicità spirituale che s'effonde nel canto, nella forma, nella parola: ebbrezza creatrice come l'amore. E il vero artista sarà l'artefice magnanimo e disinteressato di questa gioia, l'altruista per eccellenza, colui che suscita ogni energia latente, che esalta e che glorifica l'umanità e la vita, e che, realizzando e trovando completamente se stesso, aiuta il suo fratello a ritrovarsi e a realizzarsi. Ecco i principi d'una estetica nuova: l'estetica della gioia, contrapposta a quella del dolore: ed anche l'estetica della morale, contrapposta a quella del vizio. Perchè quest'arte, sana e gioconda, dovrà essere anche, necessariamente morale: se essa non è e se non suprema espressione di vita, il suo oggetto, cioè il bello, sarà ciò che accresce e intensifica la vita: quindi il dolore e il vizio che la diminuiscono, la mortificano, la rinunciano,

za inutile, del piacere morboso di provar dolore.

Altrettanto dicasi per la questione morale: non può esistere un'arte, perchè non esiste una vita, senza peccato: ma noi dobbiamo combattere in nome della bellezza e della gioia questo peccato, con tutto il ridicolo che la nostra beffarda ironia riservava ieri alla virtù. Quante stupide spiritosaggini e quanti luoghi comuni su quest'argomento! L'amore innocente ci sembrava insipido, la purezza maschile grottesca, il matrimonio una istituzione burocratica, soporifera, antiestetica per eccellenza. — Pure Iro e Leandro, Dante e Beatrice, Paolo e Virginia, Graziella e Lamartine, Mario e Cosetta non erano insipidi: Filemone e Bauci, Ettore e Andromaca, Ulisse e Penelope, Vittoria Colonna e Francesca D'Avalos non erano antiestetici: Ippolito e Parsifal non sono grotteschi.

Taddeo e Veneranda, i rubicondi prototipi della comicità coniugale non sono ridicoli per virtù del sacramento e perchè si vogliono bene, ma sono ridicoli in se stessi e lo sarebbero più ancora se noi scopriremo, per esempio, gli adulteri gastronomici di Taddeo colla cuoca per amore dei buoni manicaretti. Certo che una vita onesta, semplice, virtuosamente mediocre non fornirà mai grandi argomenti alla poesia perchè non la virtù, ma la mediocrità è per se stessa antipoesica. L'arte si compiace di figure titaniche, grandeggianti nel bene, come i puri eroi del Corneille, o magari nel male, come il Farinata dantesco: questo splendido peccatore sembra raggiare di tragica gloria nella sua colpa, perchè quest'ultima non deriva, in fondo, se non da una magnifica potenza umana deviata, da una inesauribile, qualunque male intesa, affermazione di vita. Così è l'innominato: così il Don Giovanni. Ma non è proprio il caso degli esauriti decadenti dell'antiquerra! I quali non sono, invece, che dei mediocri: formano una vasta regola composta... d'eccezioni, e portano nella loro immoralità sistematica e nella loro sovraeccitazione obbligatoria, direi quasi... lo zelo convinto di un qualsiasi dovere borghese, un so che di monotono, di uniforme, di metodico, di necessario — la routine dello spasio e la disciplina del ballo di S. Vito! — ed una certa regolarità funzionale che accomuna stranamente il classico « buon fanciullo che forma la consolazione » ecc. ed il vivente po-

latrice; la purificatrice, la liberatrice, quella che insegna a un tempo a idealizzare la realtà e a realizzare l'ideale, che esalta l'essere e trasfigura la vita, — l'eterodiformante in questo rinnovarsi della letteratura: ed anticipo col pensiero l'avvento del futuro poeta che coronato di rose immortali e splendido d'eterna giovinezza, sulle rovine ancora fumanti di un mondo crollato per sempre, intonerà il canto prodigioso della resurrezione, l'inno trionfale, il ditirambo eroico all'eterno divenire e all'eterna bellezza della vita.

Elsa Goss.

Nel recente congresso fra laureate, ad Amsterdam, si richiese che alle donne fosse lasciato libero l'accesso anche alle cariche più ardue ed elevate.

All'obiezione della incompatibilità fra certi doveri professionali e quelli materni, la Presidente del Congresso oppose il suo esempio personale: ella infatti è presidente del congresso degli ingegneri industriali, esercita la professione di la messa al mondo ed allattati ben undici figli.

Il pudore è inseparabile dalla donna. Plinio afferma che essa lo conserva anche dopo la morte, e che il cadavere di una donna annegata galleggia prono, mentre quello dell'uomo galleggia supino.

Secondo Victor Hugo, la felicità dell'uomo consiste nell'io voglio! e quella della donna, nel «Egli vuole»: ma talvolta la donna riesce ad attuare l'io voglio, pur trincerandosi dietro l'Egli vuole.

Una donna può amare ancora un uomo dopo avergli detto: Mascalzone! — può amarlo — ma è più difficile — dopo di avergli detto: Imbecille! — non lo amerà certamente più dopo di avergli detto: Codardo!

Charmis
COLD CREAM — MANTIENE AL VISO —
LA FRESCHEZZA DELLA GIOVENTU

S. E. Mussolini e gli scrittori italiani

Sua Eccellenza Benito Mussolini ha inaugurato alcune settimane or sono, la nuova sede della Società degli Autori in via del Gesù. Egli ha additato agli scrittori le vie dell'imperialismo spirituale; il loro preciso e categorico dovere di affermare il primato artistico dell'Italia, di far conoscere « questa nostra Italia attraverso a tutte le manifestazioni della sua multiforme vita e della sua attività », di diventare gli educatori del nostro e degli altri popoli, di creare infine un'arte sana, schietta, originale, virile, valorizzatrice della Patria, della famiglia e di tutti gli ideali morali più nobili e più belli della vita. Ebbene, io sono orgogliosa di avere affermato anticipatamente quest'idea fascista, in tempi in cui essa non era stata ancora esplicitamente formulata; e riproduco qui il riassunto di una conferenza da me tenuta su questo argomento nel 1919: la gioia più perfetta del fedele gregario è quella di avere ubbidito precorrendo il comando del Duce.

Che cosa avverrà di noi domani? Quale sarà la ripercussione spirituale dell'immensa tragedia spasmata dal mondo? Quali nuove forme d'arte e di letteratura esprimeranno, consacrandoli, i rinnovati valori dello spirito e della vita? E anzitutto, esisteranno realmente questi nuovi valori? Ricordiamo la società mondiale dell'anti guerra: una società capitalista e borghese, polarizzata verso il denaro ed il piacere, e che aveva, per così dire, industrializzato la vita, applicandole la formula del rendimento massimo e della produzione intensiva: da una parte il culto del vitello d'oro, l'arrivismo, la corsa affannosa alla ricchezza, strumento d'onnipotenza, fonte di sempre nuovi e più squisiti godimenti; dall'altra l'esaurimento fisico e morale, la sazietà, l'impotenza a godere, che non esclude tuttavia il desiderio, anzi lo esaspera. — Di qui la tristezza, l'infinita tristezza che dilagava sul mondo, accompagnandosi all'ognor crescente benessere materiale e derivante dall'eccesso, dallo squilibrio, dalla disarmonia. — E la letteratura rifletteva, esagerandola per la

po' misantropo, un pochino nevrastenico; non vera sartina che non fosse un poco incompresa; non vera pallido estetista che non idealizzasse la propria decadenza fisica iscorrendovi i segni di una squisita spiritualità: lo spiritualismo dell'impotenza e il sentimentalismo dell'anemia. Anche questo è caratteristico. Incapaci di godere della vita in sé stessa e per sé stessa, nella sua semplice pienezza, gli esauriti personaggi della modernissima letteratura, ricorrevano, per « sentirsi esistere » alle sue manifestazioni eccessive, cioè al vizio: ma per la loro stessa debolezza fisica, cerebralizzavano, per così dire, queste sensazioni, attribuivano a questo vizio un valore spirituale: protesta solenne contro la noiosa monotonia della vita, le convenzioni della morale, le triviali banalità della natura: aspirazione ad una forma superiore d'esistenza: giustificazione estetica, intellettuale e magari morale della vita! Già perché questa è l'epoca della moralità immorale, e in genere, di tutti i contrasti, di tutti i bisticci, di tutte le antitesi, di tutte le esagerazioni: l'epoca delle donne incomprese, delle meretrici pure, dei « viveurs » che dissertano sulla impurità del bacio e delle spose che cercano fra le braccia dell'amante, l'ideale: e non lo trovano mai, per avere il piacere di prolungare la ricerca...; l'epoca dell'adulterio intellettuale, della colpa estetica, del delitto interessante, e poi ancora del piacere che è spasimo, dell'amore che è odio, della risata che è ghigno. — Tutto in noi era morboso, convulso, eccessivo: e l'eccesso aumentava lo squilibrio e quindi il dolore.

Ma il nostro egoismo ci induceva a generalizzare questa sofferenza, a dare un valore cosmico alla nostra nevrastenia: la consideravamo come una ferrea legge più intensamente avvertita dagli spiriti dotati di una maggior potenza critica: e deducevamo un sistema completo di svalutazione dell'universo, un bel pessimismo letterario dall'alto, del quale guardavamo con profondo disprezzo la vile greggia degli uomini comuni, abbastanza idioti per non accorgersi d'essere infelici. Avevamo in

ci a pariranno antiestetici.

Ma... intendiamoci bene: io non voglio affatto con questo presagire l'avvento di una letteratura ottimista, sorridente, ruggiadosa: il ritorno letterario ad una età d'innocenza e di beatitudine primitiva occupata solo dai tortorelleggianti amori d'una Eva disignata d'ogni illegittima mela e d'un Adamo senza peccato: non vorrei, padre Cristoforo della letteratura, auspicare la trasformazione dei protagonisti artistici dell'avvenire in altrettanti trattati di morale cristiana: né candida più dello stesso « Candide » del Voltaire, introdurre nell'arte colla formula « tout pour le mieux dans le meilleur des mondes » un ottimismo convenzionale, una perfezione di maniera, una virtù eternamente premiata e trionfante. Questo non avviene sempre, purtroppo: la vita com'è, oltre alla commedia ed all'idillio, anche la tragedia e l'elegia. L'arte dunque per essere universale è sincera dovrà abbracciare anche il peccato ed il dolore degli uomini. Constatarli, sì, ma per combatterli e vincerli. Non si supera un ostacolo di cui non si conosce l'esistenza: non si guarisce un inferno col negarne ostinatamente la malattia. In questo senso si può dire che lo Zola abbia fatto opera di vera profilassi sociale. E d'altra parte noi non possiamo disconoscere l'importanza del dolore nell'economia della vita e la sua funzione eroica e purificatrice, il valore morale che splende nel sacrificio accettato, dall'uno, per la gioia di molti. Noi possiamo ammettere tutto ciò senza essere dei sadici o degli asceti: è proprio in nome della pienezza dell'esistenza, benedire il dolore che si risolve in un accrescimento di gioia, la rinuncia feconda, il materno spasimo creatore, la morte dalla quale scaturisce la vita. Ciò che dobbiamo combattere, vincere, è la valorizzazione estetica del sacrificio sterile, della sofferenza inutile, del piacere morboso di provar dolore.

Altrettanto dicasi per la questione morale: non può esistere un'arte, perché non esiste una vita, senza peccato: ma noi dobbiamo combattere in nome

vero... ma disonesto, l'adultera eternamente boccheggiante e la più serafica delle massie: « pot au feu ».

Ah, basta, basta! Proprio in nome della tanto invocata libertà dell'arte, finiamola una buona volta colle grettezze, cogli artifici, colle restrizioni, colla unilateralità così della nostra morale, come della nostra immoralità di maniera: e ciò per non sostituire ad un convenzionalismo un altro, altrettanto meschino e banale e bugiardo.

Sostenere che tutte le mogli infedeli sieno necessariamente, e per questo solo fatto, squisitamente sensibili, ed assettate di ideale, è per lo meno idiota, come è idiota affermare che tutti gli amanti debbano essere per definizione intelligenti, raffinati, interessanti, e tutti i mariti sciocchi, triviali e noiosi. — I greci che pure non erano degli ingenui, non la intendevano così: nell'Agamennone di Eschilo, Menelao, il povero Menelao che appare nelle nostre operette copiosamente provvisto di appendici frontali, è una figura altamente tragica: e l'imbecille, il personaggio ridicolo è Paride, il seduttore. Ma da Giorgio Dandin in poi le cose sono assai cambiate nei poveri mariti! Ebbene è tempo che tutto questo finisca. Non si tratta, in fondo, che dello spostamento d'un punto di vista. — L'artista di domani, come oggi, come ieri, come sempre, dovrà per adeguare tutte le infinite realtà e tutte le possibilità umane, rappresentare anche il peccato ed il dolore, ma dando loro, come abbiamo visto, un significato novello. E non pago di questi due eterni motivi, egli aggiungerà molte corde d'oro alla sua lira per celebrare l'amore degli uomini, il genio e il lavoro degli uomini, la solidarietà immensa degli uomini nella bellezza e nella gioia contro il turpe dolore. Allora l'arte diventerà finalmente ciò che deve essere per non smentire la sua origine divina: la consolatrice, la purificatrice, la liberatrice, quella che insegna a un tempo a idealizzare la realtà e a realizzare l'ideale, che esalta l'essere e trasfigura la vita. — Io credo fermamente in questo rinnovarsi della letteratura: ed anticipo

Dunque, anche Boileau insiste sull'eterno tema della infedeltà femminile e consiglia ai mariti di non tornar mai a casa senza preavviso per non procurarsi spiacevoli sorprese. Anche per lui, come per Giovenale, la causa di questa corruzione è il teatro: i melodrammi, le danze voluttuose, le scene pastorali rappresentanti i suggestivi amori di Ruggiero e Alcina, Rinaldo e Armida, Angelica e Medoro sulla musica galante del Lulli. È naturale che molte fra le belle ascoltatrici scoprissero in sé stesse qualche segreta affinità con Angelica o con Armida, e si affrettarono ad applicare queste lezioni della scena, nella vita, col primo Medoro o col primo Rinaldo capitato.

È l'azione corruttrice del teatro è completata dall'azione corruttrice, dal continuo esempio della società frivola ed elegante di Versailles, in cui l'amore è ridotto a un gioco da salotto, a una posa sentimentale, ad una schernita-gia di versi e di *bons mots*, e si esaurisce tutto nella galanteria mondana, spinta fino alla più inverosimile esagerazione.

Ecco Luigi XIV, parlare col cappello in mano... alle sue cameriere: ecco il principe di Conti ridurre in polvere uno splendido brillante per asciugarvi l'inchiostro ancor fresco di un languido bigliettino, ecco Mlle de Scudery tracciare la carta geografica *du royaume du Tendre*, del regno d'Amore, le di cui tappe dovranno essere percorse ad una ad una dal perfetto amatore: il quale inizierà il suo itinerario amoroso guadagnando il fiume della *Dolce Simpatia*, attraverserà il villaggio dei *Bei Versi* e delle *Epistole Galanti*, quelli della *Compiacenza*, delle *Premure* e della *Assiduità*, eviterà il lago dell'*Indifferenza*, col pericoloso sobborghi dell'*Incostanza* e dell'*Oblio* e giungerà così alla città della *Tenerenza fondata sulla stima* e della *Tenerenza fondata su un'irresistibile attrazione*.

Corrotta da questo ambiente di ozio lascivo, di sensualità vaporosa e leggera diffusa nell'aria come un profumo od un sottile veleno, tua moglie ti tradirà necessariamente una volta, e poi tornerà a tradirti, e poi ti tradirà ancora, perché l'appetito viene mangiando... e i baci sono — dicono — come i debiti e come le chiegie. Ti tradirà con un « cadetto » con un abbatino galante o con un bel moschettiere: si vanterà come di un brillante stato il servizio di tutti i duelli avvenuti per lei: venti uomini rovinati, feriti, quattro uccisi per i suoi begli occhi.

Infatti legge Rodriguez: la l'orazione mentale, ascolta ben sei messe al giorno, si confessa ogni settimana, raccoglie denaro per i poverelli, colma il suo direttore spirituale di marzapane, di matalia, di scitoppi, e dopo essersi assicurato tutto questo « attivo » nel campo della contabilità celeste e nel bilancio del buon Dio, potrà ben permettersi un piccolo « passivo » rappresentato da un po' di lusso, da un po' di belletto, da una passioncella per il gioco, da una piccola infrazione alla fedeltà coniugale.

Accanto a questa, la devota che ha, invece, la religione implacabile e la virtù ringhiosa, scambia per zelo infaticabile a pro del bene, una mancanza assoluta di indulgenza, un folle orgoglio delle proprie perfezioni, uno spirito di intolleranza, di aridità e di perpetua diffidenza, nonché la convinzione: « que c'est aimer Dieu que de haïr tout le monde ».

Due fra queste figure sono tipiche dell'epoca: la *falsa sentimentale* e la *preziosa*.

È caratteristico dell'ultimo seicento e di tutto il settecento l'affettazione di una squisita sensibilità — un sentimentalismo che non è sentimento — l'esibizione continua di una debolezza fisica che viene interpretata come un segno di spiritualità pura.

Al tempo di Boileau, le signore non hanno ancora adottato per i loro capelli il cosiddetto « pouf al sentimento », gigantesca acconciatura racchiudente in un grappolo di riccioli gli oggetti più diversi e sentimentalmente più preziosi, il ritratto del padre e quello della cagnetta defunta; i capelli del marito o una penna del canarino prediletto; ma hanno già le loro brave crisi nervose, sono tutte fragili, eteree, evanescenti, lacrimano in abbondanza nello ascoltare la musica e la poesia e svengono, di regola, un paio di volte al giorno.

In quanto alle preziose, tutti sanno come in origine il preziosismo fosse un fenomeno letterario squisitamente aristocratico. Disgustato delle facezie da caserma e della giovialità grossolana della corte di Enrico IV, il restauratore della Francia monarchica, il buon re che voleva che ogni contadino avesse alla domenica il suo pollo nella pentola — sì — ma anche il re — cadetto di Guascogna, il Vert-Galant che aveva con le donne metodi da soldatuccio e si compiaceva di contemplare il suo amico Bassompierre trascin-

questo profumo acuto che vi penetra a ondata e vi persiste. Ed io chiudo, per rispetto, il flacone d'« origan » nel suo astuccio. Mi guardo intorno: la camera è semplice, ma pulita, ridente; ha mobili chiari, nuovi, sopramobili di bucato.

La cameriera mi si affanna attorno stretta nel suo vestito di bordatino chiuso alla gola, la gonna coperta da un ampio grembiule bianco. Si chiama Cecilia; mi piace, anch'essa risponde al mio desiderio di semplicità.

Tu sorridi, lo vedo, tu che trasciui da per tutto la febbre della tua vita raffinata, il tormento dei tuoi sogni inappagati. Ebbene, cara, quanto più rifletto tanto più mi persuado che questo luogo non va per te: è troppo solitario e disadorno per la tua curiosità di vita, per la tua avidità di sensazioni. Quassù non troveresti né automobili, né commendatori, né dame ingioiellate, ma della gente umile; e all'albergo poche persone che a mala pena si cambiano di vesti per il pranzo. Fra gli altri una piccola mamma sempre trepidante per il suo figliuolo, una copia di sposi in moto perpetuo: due giovani lunghi e magri, armati di poderose mandibole, di interminabili braccia e interminabili gambe allenate contro i pericoli della montagna. Non t'interessano? Io immaginavo. Ma bisogna pure che te li presenti per essere coerente alla mia promessa. Non attendi i miei ragguagli prima di far preparare i tuoi bauli? Lascia dunque che te ne parli e che ti descriva i miei compagni di viaggio. Sai chi erano quelli della diligenza? Un giovane taciturno a destra, un vecchio completamente sordo a sinistra, due preti alle mie spalle e uno a cassetta col vetturino così unto nel cappello stinto e così miseramente ridotto nell'abito, che tu gli avresti fatto subito la carità. Ma intendolo parlare col postiglione di monti, di versanti, di fiumi, di paesi vicini e lontani con tanta sicurezza di nozioni e tanta efficacia descrittiva, alla pietà per l'abito avresti sovrapposto il rispetto per la scienza.

Lungo la strada in parte mulattiera i miei compagni mi precedettero e si dispersero ed io seguiti il piccolo carro dei bagagli trascinato da un cavallo stanco, mal stamato, in continua lotta con zampe e coda contro un nugolo di mosche e di tafani inferociti, che lo punzecchiavano a sangue. Lo guidava un ragazzotto diciottenne piccolo e tarchiato, rosso in viso come una mela matura, con la fronte bassa e due occhi

nocchiarini, la stanchezza m'inchiodava al suolo, mentre guardavo estatica, dimentica di tutto, le superbe catene di monti che s'allacciavano davanti ai miei occhi, intrecciandosi, ergendosi sino a toccare con le vette nevose il cielo. Giganti smisurati e possenti, situati lì a testimoniare la divinità della creazione.

Poi l'occhio sbagliato scese giù giù, lungo il fianco dei colossi, perdendosi fra gruppi di casolari bassi e oscuri, appollaiati tra le foreste e si fermò su rozze croci erette al crocicchio di strada; monti silenziosi fra il gorgoglio delle acque scorrenti da ogni parte. Quanta acqua, in ruscelli, in torrentelli, fresca, garrula, petulante! I ghiacciai, i nevali si dissolvono e l'acqua scorre quasi impaziente di giungere al piano.

Al piano. E chi rammenta la pianura?

Per qual miracolo la tumultuosa vita cittadina di ieri appare oggi così lontana, quasi non vissuta? Nessuna malinconia, nessun rimpianto in me nessun desiderio all'infuori di quello di saziare la mia sete di verde, di silenzio e di sincerità. Sì, di sincerità, perché nessuno inganna quassù, né la natura limpida come l'acqua, né la gente che ha sul viso l'impronta di una mente tarda, l'ingenuità inconscia e stupita di certi bimbi ignari.

Obbedisco anch'io ad un impulso di sincerità, domandandoti: Che verresti a fare quassù? Non raggiungermi, ti prego. Qui non c'è un medico a curare i tuoi mali immaginari; la gente qui non s'ammala che per morire, ed ogni morto che scende nella fossa occupa il posto di chi lo ha qualche anno innanzi preceduto. Rabbividisci? Me lo figuravo. Resta, cara, resta dove sei: non venire a profanare, in nome della civiltà, questa selvaggia e perciò meravigliosa solitudine; lascia che almeno questo angolo divino sfugga alla tua febbre, sfugga all'irrequieta umanità.

Piera Dellino Sessa

CAPPELLI per SIGNORA

ULTIME NOVITA'

UBALDO TESI

Via Luccoli (Piazza Chighizzola 1 p. 2)
Sopra Odone

La donna e le calunnie dei poeti

Trasportiamoci in Francia: nel 1600, alla corte del Re Sole.

La Società del neo-classicismo francese fa ricordare un pochino la decadenza romana, con una nota di grazia incipriata e di leziosa eleganza di più. All'assolutismo dei Cesari la riscontro l'assolutismo di Luigi XIV; «Pétat, c'est moi»: Corneille e Racine rinnovano la tragedia classica sulla scena, i parchi di Fontainebleau sono popolati di satiri e di ninfe; principeschi, satiri di mitologica erotica: non mancano le avvelenatrici, rappresentate dalla Brinvilliers.

E Boileau riprende l'atteggiamento di Grovenale. E' una gran mala lingua, sapete, Boileau — prima di dire male delle donne ne aveva già detto — e come! — degli uomini:

*« De tous les animaux qui s'élevaient
(dans Pair,
Qui marchent sur la terre où nagent
(dans la mer
De Paris au Pérou, du Japon jusqu'à
(Rome
Le plus sot animal, à mon avis, c'est
(l'homme) ».*

Nell'uomo, beninteso, egli comprende anche la donna: perché, come diceva quel tale, il termine uomo abbraccia, necessariamente... la donna. Ma alle donne Boileau dedica una satira speciale.

Egli incomincia col rivolgersi ad un presunto Alcippo, scapalone inveterato, ora in procinto di prender moglie, e si congratula ironicamente con lui: «Dolce cosa, egli dice, avere il proprio nido, e una bella sposa, e vedersi intorno un gajetto sciamone... « de petits etoyens, dont on croit être père... ».

E subito dopo fa una concessione. Non è mica impossibile che ci siano spose fedeli. Non bisogna disperare di nulla: in tutta Parigi, diamine! se ne potrebbero ben trovare due o tre.

Diunque, anche Boileau insiste sull'eterno tema della infedeltà femminile e consiglia ai mariti di non tornar mai a casa senza proavviso per non procurarsi spiacevoli sorprese. Anche per lui, come per Grovenale, la causa di questa corruzione è il teatro: i melodrammi, le danze voluttuose, le scene pastorali rappresentati i suggestivi a-

Consoliamoci pensando che, a quel tempo, il duello fra gentiluomini era una vera mania, e che, tutto sommato, era meno sciocco battersi per una bella signora, che non raccogliere la provocazione di quel cavaliere smargiasso, il quale sfidava tutti coloro che si rifiutavano a varcare con un salto il bastoncino elegante, con cui egli, per puro capriccio, sbarrava la via...

Come il suo maestro Grovenale, anche il Boileau ci presenta una galleria tragicomica di ritratti, o meglio di caricature muliebri. Ecco la civetta, che danza sull'orlo dell'abisso, stuzzicata, provoca, esaspera tutti gli uomini che incontra, ma, poiché non salta mai, in modo definitivo, il Rubicone, si compiace elucubrosamente — e forse sinceramente — della sua virtù: inoltre ella esibisce al pubblico, ogni giorno, un mondo di bellezze pagate a peso d'oro, e non si concede al marito se non dopo aver deposto la maggior parte delle sue seduzioni sul tavolino da toilette. Ecco la prodiga posseduta dal demone del gioco, l'avara che affama il marito, caccia la servitù, chiude la dispensa, barriera la cantina: la megera che — lieta di poter abbandonare, dopo il matrimonio, l'atteggiamento di angelo obbligatorio che s'impone a tutte le fanciulle da marito — sfoga su quanto l'avvicina il suo maligno spirito bizzarro: la signora eternamente sofferente — *sans mal toujours malade* — che ha sempre in serbo un piccolo svenimento per ridurre un povero marito a piegarsi a tutti i suoi capricci, a cacciare un servo, a rinunziare a un viaggio che allontanerebbe la dama dal suo daino o a concederle una costosa, nonché inutile villeggiatura: la bella devota mondana, conciliante la gioia di gustare i piaceri che conducono all'Inferno con la certezza di andare, ciononostante, in Paradiso, per mezzo di alcune sagge precauzioni religiose; ella infatti legge Rodriguez, fa l'orazione mentale, ascolta ben sei messe al giorno, si confessa ogni settimana, raccoglie denaro per i poverelli, colma il suo direttore spirituale di marzapane, di ratafia, di sciroppi, e dopo essersi assicurato tutto questo « attivo » nel campo della contabilità celeste e nel bilancio del buon Dio, potrà ben per-

nante vino e vino di cui aveva riempito i suoi enormi stivali — disgustate, dico, le belle e colte dame di questo ambiente di Corte, si riunirono a due passi del Louvre, nel palazzo del marchese di Pisani, Jean de Vivonne e qui, nella famosa sala azzurra, sotto la presidenza successiva di tre nobili e bellissime signore — Giulia Savelli, sposa del marchese, Caterina de Veronic marchesa di Rambouillet, sua figlia, e Giulia d'Angennes figlia di Ca-

terina — formarono un cenacolo letterario e mondano che si proponeva di «de vulgariser la langue», di creare la perfezione elegante del linguaggio e l'arte del conversare, di affinare il senso critico ed estetico, di mettere in contatto il salotto e la letteratura e di fondare, in Francia, un tribunale del buon gusto. Ma tutti sanno altresì come, in seguito, questo movimento sia caduto nella esagerazione, nella affettazione, nella svenevolezza, e come le «précieuses» divenissero ben presto «ridicules».

Ma qui da Boileau bisogna passare a Moliere.

S. S. Solage

A 1700 metri

A Bianca R...

Eccomi arrivata, mia cara. Otto ore or è vuozzi pp' pp' d'imp' pp' di strada mulattiera si dimenticano facilmente tostochè si giunge in questo angolo di paradiso.

Spalanco la finestra nell'impazienza di vedere, di respirare: una gigantesca muraglia rocciosa, frastagliata su lo sfondo cupo del cielo mi riempie le pupille. Ha nelle sue numerose anfrattuosità tanti nevai piccoli e grandi che abbagliano al sole, che paiono così vicini da toccarsi con le mani e così nitidi da lasciar scorgere alcuni solchi su la neve.

M'arrampicherei fin lassù, se chi ne ha tentato la salita non me ne descrivesse l'eccessiva asprezza.

Alle falde del monte, fra gruppi radi di pini, numerose casupole appaiono disseminate qua e là; più lontano, da un'altura, una torre esagonale guarda nell'orrido sottostante; più vicino, sotto le mie finestre, prati verdi fra cumuli di sassi si alternano a campicelli, a brevi orti chiusi. E' il tempo della falciatura: uomini e donne all'opera: lucichio di falci, untechi di fieno odorante. Tutta la mia stanza è pervasa da questo profumo acuto che vi penetra a oudate e vi persiste. Ed io chiudo, per rispetto, il flacone d'«origan» nel suo astuccio. Mi guardo intorno: la camera è semplice, ma pulita, ridente; ha mobili chiari, nuovi, sopramobili di bucato.

La cameriera mi si affanna attorno stretta nel suo vestito di bordatino

mobilissimi: unico indizio d'una intelligenza sufficientemente sveglia.

— Come ti chiami? — gli domandai. Era la mia guida; bisognava farsela amica.

— Come ti chiami?

— Teofilo.

— Ah Teofilo? E come ti è stato messo questo nome?

— Non lo so, signora, non l'ho scelto io.

La risposta non mi spiace.

— Dimmi, Teofilo, sei caro a Dio?

— Non credo perchè bestemmio.

— Vergognati, figliuolo; bisogna allora chiamarti Satanofilo, ma tu non devi bestemmiare, tu porti nel nome una responsabilità. Sai che cosa significa il tuo nome?

Teofilo parve riflettere. Scese a terra abbandonando le redini del cavallo.

Passammo vicino alla chiesa: una bella chiesetta dominante da un'altura la sottostante vallata. Il ragazzo si levò il berretto e si fermò. Io sedetti sul ciglio della strada e mi raccolsi in quella sosta, per bere con gli occhi tutta la meraviglia di quell'immeuso quadro.

La commozione mi trascinava a ingnocchiarmi, la stanchezza m'inchiodava al suolo, mentre guardavo estatica, dimentica di tutto, le superbe catene di monti che s'allacciavano davanti ai miei occhi, intrecciandosi, ergendosi sino a toccare con le vette nevose il cielo. Giganti smisturati e possenti, situati in a testimoniare la divinità della creazione.

propri affari, sia per assistere a qualche spettacolo offerto gratis dal Vescovo o dal prevosto, processione o brillante rivista di arcieri, rappresentazione di una farsa, di un mistero, di una «moralità», o esecuzione di un povero diavolo, accusato per lo più di stregoneria, al capestro di Piazza della Grève.

Bisognava poi tener conto anche della popolazione fluttuante, attirata nella metropoli dalla sete di lucro o di piacere, dai grandiosi mercati parigini, o da qualche causa che dovesse essere discussa dal Parlamento.

Come tutti sanno, il Parlamento, derivante dall'antica *Chambre aux plaids*, cui Luigi IX aveva resa permanente, era un'alta corte di giustizia che comprendeva le tre sezioni della grande *Chambre*, della *Chambre des requêtes* e della *Chambre des enquêtes*, e che finì col'acquistare un forte potere politico allorché l'incarico affidatole di registrar gli editti regali, si trasformò nel famoso *Droit de rémonbrance*; quest'ultimo, mettendo in aperto conflitto l'alto consesso, sostenuto dal popolo, con la Corte, fu la causa «legale» della Rivoluzione francese.

All'epoca però di cui discorriamo, le funzioni del Parlamento erano quasi esclusivamente giudiziarie. Esso interveniva nelle discordie fra le corporazioni di arti e mestieri, e tratteneva nella capitale ben 40.000 persone, fra presidenti, avvocati, consiglieri, notari, procuratori e litiganti; tutte le cause di qualche importanza venivano trattate dinanzi a questo tribunale, nonostante l'esistenza dei parlamenti di provincia e l'insopportabile lentezza della sua burocrazia.

Sembra che, per una causa di mille scudi, se ne dovessero spendere duecento, oltre a dieci anni di tempo, prima della fine! Fatti che sembravano intollerabili in Francia nel 1546 eppure sono assai ben tollerati quando avvengono in Italia a circa quattro secoli di distanza dall'epoca in cui scriveva Petruccio nostro ambasciatore! E si che a quei tempi, almeno, i litiganti potevano pagare ai giudici delle ore straordinarie d'udienza affinché questi sbrighassero più rapidamente le cose loro!

Magnifico lo sviluppo agricolo, commerciale e industriale; notevole l'eccellenza, sull'importazione, dell'esportazione che toccava la cifra massima d'Europa, tre milioni all'anno e consisteva essenzialmente in tessuti e tele e soprattutto in cereali e prodotti enologici; un torrente di grano e di vino

coperte da aristocratici gentiluomini che godevano di magnifiche rendite e gareggiavano d'influenza, colle dame, alla corte di quel Francesco I, il quale pur facendo bruciare coscienziosamente nei suoi stadi gli eretici, non esitava ad allearsi, contro al cattolicissimo Carlo V, con un pirata mussulmano!

Disgraziatissima era la condizione del contadino, oppresso ad un tempo dalla nobiltà feudale, dal clero e dalla corona, eppure sempre docile e inalterabilmente paziente, curvo in un'attitudine eterna di umiltà e di lavoro sulla sempre feconda gleba arata con secolare fatica, per strapparle dalle viscere il suo pane.

Al di sopra di questa massa anonima, oscura e fluttuante emergeva, come un raggio di luce fra le tenebre, la persona quasi divinizzata del Re: la Francia d'allora corrispondeva perfettamente alla bizzarra allegoria cui l'astro audace dell'artista italiano aveva suscitata nella penombra delle gallerie di Fontainebleau; una sfrenata fantasmagoria pantagruelica, un folle tripudio carnevalesco in mezzo al quale il Re del Rinascimento, armato di una spada spingeva un popolo di ciechi verso il palazzo della luce!

«Tanto amano i francesi il loro re che non solo la vita e gli averi, ma l'anima e l'onore gli han donato» scrive Marino Giustiniani; per questo Francesco I interrogato sul reddito del suo regno rispondeva semplicemente «quanto voglio»; per questo ancora i sovrani di Francia, ad esprimere l'illimitata obbedienza del loro popolo assumevano il lusinghiero titolo di «Re delle bestie»: soprannome che sembrava gloriosissimo al buon legato di Venezia il quale, evidentemente, si accontentava di poco...

L'esercito era, per quei tempi, formidabile: nel 1569 comprendeva 16.000 cavalieri, tutti «con la lancia sulla coscia» e 100.000 pedoni, oltre a 20.000 cavalleggeri forestieri; forse che se fossero riunite, esclama il Corroero, con un ingenuo e attonito sgomento, metterebbero terrore al mondo intero! E pensare che oggi questa cifra è quasi raggiunta dal piccolo Montenegro e superata tre volte dalla Svizzera!

I nostri ambasciatori non nutrono una stima eccessiva pel soldati francesi: l'uno scrive che, passata la prima furia, essi restano poi quasi inutili; l'altro che al principio della battaglia essi sono più che uomini, e alla fine meno che donne. E ancora...: «questo po-

«... Certo una donna bella, senza buone doti e, sopra tutto, senza cuore, non può pretendere di tenere a sé avvinto a lungo, l'amore; no; solo se essa offra queste qualità superiori, potrà sperare ed è giusto che sia così, di essere amata per se stessa.

Così è sempre la bellezza, che svela la bontà e chi è bella difficilmente è cattiva: pare un paradosso questo, ma non lo è, poiché solo le brutte le quali, poverette, sono sempre reiette, diventano cattive, *et pour cause*.

Risultano utili e necessari quindi gli *instituts de beauté* che fanno diventare belle, o almeno piacevoli, le brutte, perché per quante qualità morali ed intellettuali, per giunta, esse avessero, non potrebbero mai essere amate, tal quale come sono: Saffo era una grande poetessa ed una grande amatrice, ma finì per gittarsi nel Ionio azzurro, dalla disperazione di non essere amato da Paone per la sua bruttezza.

Il dramma di Tagore adunque, secondo il mio parere, insegna che la bellezza soltanto attira l'amore ed aiutando a ricercare le qualità morali di una donna, ne rende duraturo l'amore e ne fa una cara *abitudine*, ciò che è poi veramente la base del vero amore.

Concetta Villani-Marchesani

CURIOSITA' SCIENTIFICHE

Pesce che fa il nido

Esiste un pesce chiamato «Amia calva» che ha l'abitudine di costruirsi il nido. Allorché arriva la primavera egli lascia le acque profonde nelle quali ha svernato, e va in villeggiatura vicino alle rive dove crescono le erbe acquatiche.

Dopo avere scelto il suo quartiere, esso eseguisce una curiosa manovra, nuotando circolarmente, in modo da passar vicino alle erbe, fregarle, inclinarle, stringerle insieme, sino a che si formi una specie di tana abbastanza resistente, che ha l'aspetto di un nido.

In questo nido il pesce prende dinuora insieme alla sua consorte. Quando nascono i figli, il padre li aiuta ad uscire dal nido e dà loro le prime lezioni di lotta per l'esistenza, vale a dire mostra ad essi come si faccia a pigliare insetti. In capo a qualche giorno, la provvigione d'affetto fraterno è esaurita, e ciascuno se ne va per proprio conto.

VIA QUEL NASO LUSTRO

Mezzo facile per far aderire

la cipria tutta la giornata.

Elimina completamente i Nasi Iustri ed i Visi grassi ed untuosi.



Il Dr. Grosmand il noto specialista parigino del colorito, asserisce che, semplicemente col mescolare un po' di spuma di erema con qualsiasi cipria potete facilmente farla rimanere aderente sulla pelle,

ad onta del vento, del tempo piovoso, del caldo e della traspirazione provocata dal ballo, eliminando con ciò del tutto i nasi iustri, i visi grassi ed untuosi e risparmiando la noia di dovervi incipriare il viso tutta la giornata. La spuma di erema impedisce parimenti alla cipria di assorbire l'umidità naturale dell'epidermide, di dissecarla, e per tal modo di produrre rughe, di rendere la pelle scabra e ruvida e cagionare altre imperfezioni del colorito. Contribuisce molto a prevenire le lentiggini, ed a rendere la cipria invisibile sulla pelle, conferendole un indescrivibile aspetto di morbidezza, di distinzione e di bellezza. Potete procurarvi la spuma di erema ed un polverizzatore speciale per la sua fusione in qualsiasi buon negozio di forniture farmaceutiche, oppure potete acquistare una cipria alla spuma di erema, mescolata scientificamente nelle giuste proporzioni con altri preziosi ingredienti per ringiovanire l'epidermide e che si chiama Cipria Petalia, la famosa cipria parigina della casa Tokalon. Essendo acidificata, la Cipria Petalia non contiene la più infinitesima particella dura o granulosa che possa penetrare nei pori, gonfiarvisi e generare così pori dilatati, puntini neri ed altre imperfezioni della pelle. I fabbricanti garantiscono risultati soddisfacenti, altrimenti vi restituiscono il denaro. In vendita ovunque.

I vostri abiti sempre nuovi puliti, inodori, eleganti, col perfezionato LAVAGGIO CHIMICO della

INORALTECA

Telefono 39-85

Via S. Giuseppe, 31 p.p. - Corso B. Alros, 35 p.p.
Via Lucoli, 30 p.t. - Via Babbi, 16 p.p.

La Francia nel 1500

Fin dal XVI secolo la Francia presentava il fenomeno dell'esagerata centralizzazione nella capitale: tutti gli Ambasciatori incominciano quindi col parlare di Parigi.

Nonostante gli splendori della Corte di Francesco I — il re cavaliere, eternamente assetato di gloria, di bellezza artistica, di amore — e la risurrezione delle forme classiche nelle magnificenze architettoniche del Rinascimento, Parigi era ancora, al principio del 1500, la vecchia, monumentale e grandiosa città gotica cui Victor Hugo tanto efficacemente rievoca nelle pagine di *Nôtre Dame de Paris*, ripartita nelle tre circoscrizioni nettamente distinte della *Cité* (colla cattedrale) sotto l'alta giurisdizione del Vescovo, della *Ville* (con il Louvre) sotto quella del prevosto dei Mercanti, dell'*Université* (colla Sorbona) dipendente dal Magnifico Rettore.

Qui si svolgeva la rumorosa e spensierata esistenza dei gioldardi d'allora, divisa fra il vino, il ginoco dei dadi e l'amore; e, qualche volta, lo studio del greco e del latino, del Maestro delle Sentenze, e dei Capitolari di Carlo Magno, delle questioni della Teologia Mistica, canonica e scolastica, o dei ritrovati della Scienza che curava l'anima col filtri e il corpo colle erbe e con gli unguenti, e consigliava, per es. di sanare ogni ferita d'arma da fuoco col'applicazione di un topo arrostito.

Parigi è giudicata dal Cavalli « la città più elegante, più comoda e più densamente abitata del mondo »; « molto grande, molto ricca, molto popolosa, ma non certamente superiore a Venezia », afferma invece, con patriottico orgoglio, l'ambasciatore Giustiniani.

La popolazione doveva ascendere a 500.000 abitanti, ma era considerata dai francesi, e sembrava infatti più numerosa, per l'incorreggibile abitudine dei buoni parigini di vivere quasi esclusivamente nella strada, sia per trattare i propri affari, sia per assistere a qualche spettacolo offerto gratis dal Vescovo o dal prevosto, processione o brillante rivista di arcieri, rappresentazione di una farsa, di un mistero, di una moralità, o esecuzione di un povero diavolo, accusato per lo più di stregoneria, al capestro di Piazza della Grève.

che rifluiva poi in patria meravigliosamente trasformato in oro, e, a detta dei francesi, teneva loro luogo delle miniere aurifere mancanti nel loro bel paese.

L'ambasciatore Cavalli raccomanda al suo governo di intensificare le relazioni commerciali colla Francia, coltivando la nobile industria della seta e fabbricando stoffe a vivaci colori, poco durevoli e meno costose, perché « quelli popoli si stancano di un abbigliamento che dura troppo ». Ecco un bell'esempio di scienza economica applicata alla psicologia!

La popolazione dividevasi in 4 categorie di persone. I nobili risiedevano abitualmente in campagna; ma parecchi di essi cominciavano ad accorrere a Parigi attirati dalla personalità cavalleresca e brillante del giovane re Francesco I; ed in tal modo si iniziava quella lenta trasformazione dei feudatari in cortigiani, degli intrepidi compagni d'arme in satelliti dell'astro sovrano cui il Richelieu avrebbe poi compiuta e che era destinata a toccar l'apogeo alla corte poetica e fantasmagorica del Re Sole.

Les hommes de robe comprendevano i parlamentari e les « sorboniqueurs », la magistratura e i titolari dei numerosi uffici di Palazzo che S. M. vendeva al più facoltoso compratore. Sembrava che costoro non peccassero per eccesso d'onestà... e forse un maldicente potrebbe tentare una ricostruzione genealogica provante, ad esempio, la discendenza di certi modernissimi fornitori militari da quei messeri che, nell'anno di grazia 1541, rubavano alla cassa reale centinaia di migliaia di scudi all'anno, sulla somma destinata alle uniformi della sola fanteria... *Nihil novi sub sole!*

Il clero era rappresentato negli infimi gradi da una schiera d'allegri e rubicondi curati, dei quali il Rabelais eterna i tipi nelle pagine sghignazzanti del Gargantua... le cariche più elevate venivano coperte da aristocratici gentiluomini che godevano di magnifiche rendite e gareggiavano d'influenza, colle dame, alla corte di quel Francesco I, il quale pur facendo bruciar consciamente nei suoi stati gli eretici, non esitava ad allearsi, contro al cattolicissimo Carlo V, con un pirata mussulmano!

polo è inetto alla guerra... dieci soldati inglesi valgono più di venti francesi ».

Però Michele Soranzo ricorda con ammirazione la bella cavalleria composta del fiore della nobiltà di Francia, che dava l'assalto sur un vastissimo fronte perché ciascuno voleva trovarsi in prima linea, e, sdegnoso, di ricoprirsi con una qualsiasi armatura, caricava il nemico salutandolo con il bel cappello plumato!

Ottavia Peyrot

Alla marchesa Laura Gropallo

A me pare che il dramma di Tagore non stia tutto nel tormento di Chitra di essere amata da Angiuna, per quella finzione della sua bellezza labile (tormento che si può umanamente spiegare ed umanamente comprendere) come quel tale che, essendo ringiovanito con la cura Woronoff, soffriva e non sapeva usufruire affatto dell'amore suscitato così, nel cuore di una donna bellissima e veramente giovane, che egli aveva tanto desiderata da sottoporsi a quella cura, per questo; e volle ridiventare vecchio, per tentare la prova suprema di essere amato per lui stesso e non per la fittizia giovinezza.

No, non è questa l'essenza del dramma del poeta indiano; ma invece la grande verità è che soltanto la bellezza può avvincere un cuore maschile e le doti morali, che pure sono così essenziali all'amore, vengono dopo e servono a cementare, questo amore, surto esclusivamente per l'incanto della beltà e divampato, ad un tratto, come fiamma viva.

Le donne brutte, che posseggono delle grandi qualità morali passano inosservate, quasi sempre. L'uomo non si dà la pena, al pari di Diogene, di andare in giro con la sua lanterna in cerca di queste qualità, per poter amare una donna, che non lo colpisce. *Le coup de foudre* dei francesi stilizza l'uomo il quale vuole essere abbagliato addirittura, per concedere il suo sorriso, non dico il suo cuore, volubile sempre e passeggero, purtroppo.

Certo una donna bella, senza buone doti e, sopra tutto, senza cuore, non può pretendere di tenere a sé avvinto a lungo, l'amore, no; solo se essa offra queste qualità superiori, potrà sperare ed è giusto che sia così, di essere amata per sé stessa.

Sandiana

Aurora Sand, nipote di Giorgio Sand ha pubblicato, in questi giorni in cui se ne solennizza il cinquantenario il « Journal intime » dell'amica di De Musset. Queste pagine, scrive la « Tribuna », hanno un particolare valore come documento profondamente e dolorosamente umano, perché vi è tutto lo strazio dell'amante che, dopo l'avventura di Venezia, è ripresa dalla sua passione per il bel Alfredo, il quale, ferito nel suo cuore e nel suo orgoglio, non ritrova più in sé l'amore d'un tempo. Il *Journal*, scritto nei mesi più tristi della vita della Sand, in uno stile disordinato, quasi rotto dai singhionzi, ma sempre vivo, profondo, intenso, è forse tra le cose più belle della scrittrice: « Tu non m'ami più, ero malata quando sei andato via, te ne sei andato lo stesso... ». Il pittore Delacroix le mostra delle figurine del Goya. Giorgio si rammenta che De Musset le ama e dice: « Se potessi prendere la sembianza di una di queste piccole immagini e andarlo a trovare la notte! Egli non riconoscerebbe più l'infelice Giorgio e mi amerebbe, fosse pur un'ora soltanto! » Aurora, la nipote della grande George, le assomiglia pure fisicamente. La stessa capigliatura abbondante, lo stesso sguardo profondo, lo stesso viso pallido e fine. Essa è figlia di un'italiana e nipote del grande acquarellista italiano Calamatta. Aurora si occupa molto dell'opera della sua illustre ava e va preparando un libro intitolato: « Nohant et le Berry de George Sand ». Scrive essa pure novelle ed articoli ed ha dato alle stampe due romanzi: « Pour remettre à Franck » e « Incarnation », nascondendosi sotto il pseudonimo di Arnault. Si occupa anche di lavori artistici come incisioni sul rame, gioielli bizzarri ecc. È vedova del pittore Federico Louth, che la riprodusse in parecchi quadri di cui uno è conservato al Lussemburgo.

VIA QUEL
NASO LUSTRO
Mezzo facile per far aderire

linea armoniosa del corpo, ne svelavano la sua bellezza, furono sostituiti dalle pittoresche stoffe seriche, tessute a disegni geometrici, a arabeschi, a fogliami, dalla fantasia complicata e strettamente orientale.

N. Bezzano

UN COLORITO MERAVIGLIOSO A 45 ANNI

Una ricetta di bellezza semplice ed economica che vale meglio di tutti gli specialisti.



Ogni sera, prima di coricarvi, applicate sul viso un po' di crema e olio d'oliva predigeriti; ed osservate poi al mattino la differenza. - Rimarrete sorpresi ed insieme soddisfatti nel trovare la vostra pelle

meravigliosamente morbida e liscia e nel constatare il vostro aspetto giovanile. Se la crema e l'olio d'oliva sono stati convenientemente predigeriti con mezzi artificiali, costituiscono un prodotto assolutamente non grasso che non solo ridà nuova vita alla pelle, rendendola sostenuta, liscia, fresca e rosea, ma inoltre fornisce l'alimento più conveniente per la pelle direttamente dove ve n'è bisogno. Essi aiutano la formazione d'una pelle senza rughe e fanno scomparire quest'ultima anche quando si siano già formate. Il vostro farmacista può prepararvi in pochi giorni della crema e dell'olio predigeriti; oppure potete trovarli già pronti per l'uso e preparati scientificamente nelle giuste proporzioni in un prodotto conosciuto sotto il nome di Crema Tokalon, la famosa crema parigina. Migliaia di ragazze, come pure di signore, che hanno già varcato la quarantina, hanno ottenuto una carnagione meravigliosa mediante l'uso di tale crema così efficace per la pelle ed i tessuti.

NOTA. — La Crema Tokalon viene usata in Francia più di qualsiasi altra. I visitatori di passaggio a Parigi saranno accolti con piacere alla Sede Centrale della Ditta Tokalon, situata in rue Anber, n. 7.

La Crema Tokalon viene venduta colla garanzia positiva ed impegnativa che se non sarete soddisfatti dei risultati, la spesa vi sarà completamente rifusa. In vendita presso tutti i negozi del genere.



state ha già portato un leggero movimento di "flou" come dicono i virtuosi del genere, e di leggero, che rende le nostre vesti simpatiche e strettamente femminili, ma bisogna che il movimento continui e che si spieghi finalmente la fantasia di questi "creatori" parigini, ora che sono tutti cavalieri della Legion d'Onore. E bisognerebbe ancora che, le signore ripigliassero il gusto di vestirsi per se stesse, affidandosi nei particolari, che son questi che danno il tono all'abito ed all'insieme.

Il gusto della signora (che non ha niente da fare) deve guidarla nella scelta del modello dell'abito tra le collezioni presentate, il mantello armonizzerà alla statura, al colorito; la tinta alla capigliatura e soprattutto al tipo. Certi modelli che vanno ottimamente a una signorina mingherlina supremamente chic, saranno buffi sul corpo scultorio ed alcunchè maestoso di una bella signora, che abbia quelle curve che un tempo non molto lontano, erano prerogativa indispensabile ad una bella donna.

Per chi l'ha, le curve, bisogna se le tenga: non c'è scampo. E' questione dunque di sapervi confezionare sopra un vestito adatto, fatto con garbo e senza questa artistica parsimonia, che in questo caso farebbe risultare troppo... l'ecedente.

Col vestito bisogna adattare il cappello, i guanti del colore delle calze o delle scarpe. Ora si portano di un filo leggerissimo, in quel rosco scurelto, con leggero plissé sul polso, oppure in Suede lavabile con gallone ricamato al polso, oppure ancora, bianchi scamosciati, sempre eleganti e sempre convenienti anche se costano cari, perchè si lavano come fazzoletti, e la più zotica servetta riesce a pulirli. Le cinture di Suede alte da 10 a 12 cent. figurano pure sui nuovi modelli a gonna largamente piegata, semplici ed eleganti.

Come mantelli quest'anno saranno in

Si sa che i Galli, si distinsero presto dagli altri popoli germanici per l'uso delle larghe e lunghe «brache» con cui coprivano le loro pelose gambe, per pudore o per ripararsi dal freddo: furono dunque questi barbuti uomini, gli autentici inventori dei calzoni, pantaloni, culottes, e mutandine, di tutto il mondo intero.

I Romani, indifferenti alla invenzione chiamavano con sottile dispregio «Gallia braccata» la parte meridionale della Gallia, e più tardi «Gallia comata» per i lunghi capelli che i suoi abitanti solevano portare annodati all'occipite, lasciandoli pendere a guisa di folta criniera. Ve l'immaginate, quanto dovessero essere belli, quegli uomini?

Poco si conosce intorno agli abiti

alla moda di madre Eva, poi li strinsero in trecce che cadevano lungo le tempie e posate sul davanti.

Altre portavano invece la camicia lunga ed il giubboccino stretto alla vita, il mantello di lana e d'inverno la pelliccia di fiera, precisamente come ai tempi d'oggi, poi al contatto con i Romani, inciviltirono e adottarono costumi più ricchi ed appariscenti.

La civetteria consigliò loro di rialzarsi i capelli bellissimi, che dal rossiccio passavano al biondo cenere, li lisciarono, li divisero, li pettinarono li ungevano di oli profumati e fermati sulle orecchie e sulla fronte da una benda, li disponevano poi a ricci, rigonfi cannelli e nodi.

Cosa curiosa: nelle tombe dei germani, non si è mai trovato uno spec-

La donna e la moda

Piccole indiscrezioni sulla moda di Autunno

Ho intervistato questi giorni, una di queste gentili creature, che dedicano la loro attività e l'intera vita all'eleganza delle clienti, per sapere quali direttive e "penchants" potrà avere quest'anno la moda autunnale ed invernale, e se vi sarà probabilità di cambiamento sul taglio o sull'intera silhouette femminile.

Tranquillizzo subito le lettrici, grandi cambiamenti non vi saranno, però si prevede la cintura qualche poco rialzata, il dietro dell'abito o dei mantelli leggermente "blousé", i colli molto "lavorati" il che vuol dire piegolinati, arricciati in vari modi. Le gonne rimarranno sempre corte, speriamo però, meno di questa estate, che le nostre sarte hanno dovuto far fare la copia de le nostre vesti simpatiche e strettaravano appena un metro e venti ed erano stretti tanto da non poter vestire, la più sottile e diassana mannequin.... Che le donne francesi si sieno proprio ridotte al minimo dei minimi?

Pare vi sia una seria tendenza a femminilizzare il vestito, e questo se mai, è una gran cosa.

Ammetto i capelli tagliati, la gonna corta, il sweater, ma il cappello a cilindro che calza sulla testa fino agli occhi lo "smoking" rigido, e lo "stik" sono orribili. Le donne così vestite sembrano tanti monelli. A dire la verità, l'estate ha già portato un leggero movimento di "flou" come dicono i virtuosi del genere, e di leggero, che rende le nostre vesti simpatiche e strettamente femminili, ma bisogna che il

moda grigi guarniti di astrakan naturale chiaro, o di pellic-gris; o rosso-indiano guarniti di castor o di lontra, ma per ora si portano i mantelli di tessuto morbido e senza pelliccia, lunghi un poco meno della veste, di forma diritta a grandi tasche, e collo rivoltato, da potersi tuttavia rialzare ed abbottonare. Per viaggio, i mantelli si portano più pesanti, di quel morbido tessuto a quadri, verde-nero-bleu, o rosso-nero-verde, in forma semplice e pratica, an-

che qui, grandi tasche, doppio petto, collo rovesciabile e maniche ampie.

V'è anche la "cape" ma è meno pratica, ed a tutte le corporature non va bene. Una donna un po' alta, un po' "forte" con la "cape" scura, c'è da scambiare per un carabiniere.

Le "capes" sono eleganti a parer mio soltanto per sera, ossia di stoffa ricchissima, guarnizione di pizzi o di pelliccia, e galloni dorati, e portata sopra una bella toilette. Altrimenti, è sempre da preferirsi il mantello, che è di pure di meno pretesa ed infinitamente più comodo.

Simonetta da Certaldo

LA STORIA DELLA MODA

La moda attraverso i tempi e le civiltà

Gli studiosi calcolano che, quando i Celti immigrarono in Europa avessero già dietro a loro la propria età della pietra, onde abbastanza civilizzati, sapessero lavorare i metalli, e siccome i Galli erano forse il ramo principale dei Celti, si suppone che anche in fatto di vestimenti, non dovessero trovarsi nello stato primitivo.

femminili ma forse qualche tribù portava la gonna che dalla vita scendeva ai piedi, ed a nudo, sul busto, una specie di pellegrina o fazzolettone che scendeva fra i seni e si fermava alla cintura: una specie di "schia" senza l'abito sotto. Le donne avevano anche esse grande cura dei loro capelli che portavano lunghi e sciolti sulle spalle

chito... Forse le donne si specchiavano nell'acqua o negli occhi dei loro uomini...

Per chiarire i capelli, usavano anche loro una miscela di calce, o di un miscuglio di sior di latte rappreso con cui bagnavano la loro fluentissima chioma. (chie, vero?).

Esse amavano sommamente gli ornamenti metallici che compravano dagli Etruschi e dai Fenici, ed eran collane, braccialetti, diademi, spille, fibbie o « broches » e bracciali con cui anche gli uomini amavano coprirsi tutte le braccia.

Quando Costantino nella sua residenza di Bisanzio, popolò la città con folissime schiere di emigrati italiani, vi portò la civiltà i costumi e il lusso romano.

In principio le donne conservarono il costume del loro paese adottando tuttavia qualche particolare che ricordava il costume asiatico. La tunica si chiamò « bisantina » e fu a maniche strette e lunghe a breve scollo rotondo decorata di un gallone dorato, la « stola » abbracciò più strettamente i polsi, ed il mantello gettato dietro alle spalle fu incrociato sul petto uso « sciale » ed allacciato dietro.

In questo orientamento della moda femminile, ha merito certamente il Cristianesimo, che cominciando a predicare il pudore alle donne, ingiungeva loro di coprirsi maggiormente: questo leggiadro costume adottato specialmente dalle matrone e dalle spose, è appunto quello che poi l'arte nelle sue geniali creazioni, ne vestì quasi tutte le sue belle Madonne.

Ma la differenza della foggia classica con la Bisantina, consisteva principalmente nella stoffa. I morbidi tessuti antichi che seguendo fedelmente la linea armoniosa del corpo, ne svelavano la sua bellezza, furono sostituiti dalle pittoresche stoffe ricche, tessute a disegni geometrici, a rabeschi, a fogliami, dalla fantasia complicata e strettamente orientale.



noyd-americana. Scenari, ambientazione, interpretazione, tutto ha il marchio inconfondibile di quella razza. Potremmo documentare ciò, se fosse possibile, con la elencazione illustrata di centinaia di films.

La nostra crisi è stata il prodotto del dilettantismo. Il successo del film americano è il prodotto di una mirabile organizzazione industriale e commerciale, nutrita dal dollaro.

Ma la questione è vecchia e nota a tutti i sassi dell'universo. E' inutile riestimarla e ribiasciarla. Ciò nonostante conviene, or che si vuole veramente dar l'abbrivo ad una nuova industria del film, chiarire che cosa noi intendiamo per film nazionale, perché è soltanto il film nazionale che noi dobbiamo e vogliamo produrre.

Chi intende, chi respira, chi si nutre dell'odierno sano clima politico e sociale italiano, capisce a volo che cosa significhi la parola — nazionale — affiancata al film cinegrafico.

Chi è ancora annebbiato dal caos del passato, ha invece bisogno di chiarimenti netti ed espliciti.

Il ricettario dogmatico di certi signori sul film internazionale, sfrondato da tutta la borsa retorica che lo impolpa,



PRISCILLA DEAN

su cui Verdi innestò la sua celebre opera, verrà prossimamente ridotta per lo schermo da Gennaro Righelli, il valoroso metteur en scène italiano.

Aida sarà Maria Jacobini.

Gli esterni verranno girati in Egitto.

Cinema OLIMPIA

:: OGGI ::

Sinfonia Tragica

Poema drammatico, ispirato dal dramma d'una vita d'artista, tessuto con la trama delle più dolci e più terribili vibrazioni del cuore. Un godimento degli occhi e dello spirito. Un vero gioiello della First National Pictures.

Commento musicale a grande orchestra diretta dal Maestro Silvio Barbini.

Leggete e diffondete
"LA CHIOSA,"

Le Appendici de LA CHIOSA

N. 7

Don Camaleò

ovvero

Ho allevato un camaleonte

di CURZIO MALAPARTE

Le antiche memorie patrizie erano andate perdute ormai, solo restavano nella penombra di un'andito il grande ritratto di un gentiluomo castigliano, ch'era stato ambasciatore di Spagna presso la Corte Pontificia e aveva per lunghi anni abitato quelle stanze, dove ora il camaleonte entrava a sperimentare la sua nuova umanità. *Jesus cum Maria Sit nobis in via*, si leggeva dipinto in un vessillo, che un angelo magro, come son magri gli angeli dei pittori spagnoli, sventolava nella parete sulla porta d'ingresso della biblioteca.

Quest'iscrizione barocca mi ricordava una tra le più grate letture de' miei anni di latino, la « Vita di Cristoforo Colombo » narrata in Castigliano dal figlio suo Don Fernando Colon: erano

le parole con le quali il grande navigatore apriva la narrazione d'ogni suo viaggio. Mi parvero augurali, quel giorno, tanto che, invogliato alle imprese eroiche, appena mi trovai in biblioteca solo col camaleonte m'affrettai a cercare negli scaffali la *Vita di Colombo*. Ma, per quanto frugassi tra i volumi polverosi, non mi fu possibile ritrovare il libro di Don Fernando.

A tal genere di delusioni ero ormai abituato, da quando avevo pregato il mio giovane amico San Sebastiano, allora bibliotecario al Senato, di mettere un po' d'ordine nella confusione dei tomi e degli scaffali. Invece di un po' d'ordine, vi aveva messo molta pace. Era, questo San Sebastiano, un giovane mite, di molto ingegno e di grande cuore, ma timido e premuroso come u-

na bambina; la guerra, ch'egli aveva combattuta con moltissimo onore e con molto danno, lo aveva lasciato svagato di tutto, tranne che degli studi; oggi la politica gli ha dato una certa malizia che allora non aveva, ma una malizia da donna, che non è senza rossori e senza pentimenti garbati e piacevoli.gni giorno, verso sera, San Sebastiano si rifugiava nella mia biblioteca e vi trascorreva lunghe ore, leggendo o scrivendo. Dopo qualche tempo, quel bibliotecario a modo suo era il solo che riuscisse a raccapezzarsi nel disordine dei libri e degli scaffali: gli sarà sempre grato di aver iniziata la sua esperienza politica in casa mia, fra i *Dialoghi di Pocione* e la *Vita di Carlo XII* di Voltaire, e di aver contribuito in molti modi, se non a metter ordine in biblioteca, a dare qualche senso di umanità al mio camaleonte.

Quando si trovò innanzi per la prima volta lo strano animale, San Sebastiano mostrò di non meravigliarsene.

— Bisognerebbe — disse — insegnargli l'alfabeto.

Egli non era di questo parere: — I camalconti — obiettò — non vanno trat-

tati come scolari della prima classe; hanno una tradizione, e uno stile proprio. Il loro modo d'imparare è necessariamente diverso, per natura, da quello nostro solito: essi sposano la cultura nello stesso modo come sposano i colori. Anche quello d'imparare, per questi animali, è un fenomeno di mimetismo.

— Tu pensi che un camaleonte, per leggere un libro, non abbia bisogno di seguire con gli occhi parola per parola e di sfogliare pagina per pagina, ma gli basti accovacciarglisi sopra e covarlo per qualche tempo?

— Senza dubbio — rispose San Sebastiano; — la natura di questi animali è tale, che, procedendo essi per simpatia e per assimilazione spontanea dove noi procediamo per riflessione e per forzato adattamento, vengono ad essere come uno specchio di tutte le cose, una sorta di microcosmo nel quale tutte le sensazioni s'incontrano e vivono di vita propria, una specie di compendio vivente dei tre regni della natura.

(continua)

La settimana cinematografica

IN MARGINE AL CINEMATOGRAFO

Cambiar aria

Quando udiamo parlare di cinegrafia internazionale ci vien fatto sempre di domandarci se ascoltiamo un linguaggio babelico, o pure se la nostra mente non si ottunda fino a non poter percepire certe tiriterie dottrinarie.

Il film internazionale sarebbe, per i... dotti dell'olimpico cinegrafico, il film imbastito su di una trama a carattere universale, tendente, cioè, a soddisfare i gusti di tutti i pubblici del mondo. Tale film dovrebbe, in altre parole, aderire alla cultura, all'educazione, al costume sociale sia del pubblico europeo che di quello americano, asiatico, africano e australiano.

Si dice che, soprattutto ai fini commerciali, soltanto il film internazionale dovrebbe aver diritto alla rappresentazione; che la nostra crisi industriale è stata generata dalla produzione di tipi grettamente italiani (!); che non potrà giammai realizzarsi la tanto bramata *rinascita* se non quando ci si persuaderà di sconfinare dalle viete concezioni localistiche; che il successo del film americano va spiegato, giustamente, col suo contenuto essenzialmente internazionale.

A noi questo ricettario dogmatico ha dato sempre l'impressione di una castroneria, sia perchè ci sembra che debba essere considerato film internazionale soltanto quello che è sostanzialmente di umanità; sia perchè se c'è una produzione che ha una vera e propria caratteristica, quella è precisamente la nord-americana. Scenario, ambientazione, interpretazione, tutto ha il marchio inconfondibile di quella razza. Potremmo documentare ciò, se fosse possibile, con la elencazione illustrata di centinaia di films.

La nostra crisi è stata il prodotto del

non tende ad altro che alla produzione del film *bottegaio*.

Il film bottegaio è un film antiartistico. Un film antiartistico non può essere italiano, non può quindi essere il film nazionale che produrremo domani.

Ancora.

Chi domina, oggi, il mercato cinematografico mondiale? L'America.

I semplicisti sentenziano:

— Dobbiamo seguire l'esempio dell'America.

Il consiglio allude al genere di quella produzione e alla sua struttura.

Il consiglio non solo è ingenuo, ma è antinazionale.

Il nuovo film italiano dovrà invece diffondere, in tutto il mondo, il nostro

pensiero politico, la nostra ascesa culturale, la nostra genialità artistica, tutte le conquiste, insomma, della nostra stirpe in marcia.

Questo è il preciso significato del film nazionale.

E' su questa piattaforma che si dovrà costruire il nuovo edificio cinematografico fascista.

Che se si dovesse ricalcare le vecchie formule per nascondere sotto il manto del divismo certe *signore*, per raddrizzare gli spostati, per raccattare i grafomani, per proteggere il nobiltume, per arricchire gli avventurieri, per sfamare i parassiti, sia pure in nome del film internazionale, giusta le indicazioni di quel tal ricettario, noi dichiariamo d'essere fautori convinti della crisi, e auspichiamo che la crisi diventi agonia, e l'agonia morte.

No, la nostra cinegrafia, nostra nel senso più geloso e più religioso, dovrà riemergere invece dalla morta gora in cui l'affondarono i mestieranti del passato, ricca di mille vite.

Occorre però spastoiarsi dall'oltrero guazzabuglio cinegrafico, creando il film che sincronizzi con le vate e ancora inesplorate possibilità tecniche della settima arte.

Chi crede che la *rinascita* possa essere realizzata attraverso il film storico (tutti i luoghi comuni della fossile erudizione professionale vengono citati a sostegno di certi... pregiudizi storici) è fuori del nostro tempo, è innamorato delle mummie, è un confusionario, che mescola nel pentolone delle arti rappresentative anche la cinematografia; espressione viva e dinamica del presente.

L'obiettivo non può mettere a fuoco ciò che più non si vede.

Dal cinematografo deve esulare la finzione, la quale non può generare che bellezze grafiche, stinte, smorte, piatte.

Come pure bisogna far scomparire dallo schermo tutte le brodaie sentimentali che infrolliscono i cervelli e contraffanno l'amore.

Bisogna tamponare in sostanza, tutte le emorragie degli analabeti.

Come per creare l'odierna impalcatura statale, si è ricorsi al piccone rivoluzionario, così per creare il film nazionale del regime fascista occorre disfarsi dell'attuale *bouillabaisse* cinegrafica.

Per ottenere questo, bisogna dare l'ostracismo al « cinematografo » e sostituirlo col cinematografista.

Adriano Giovannetti.

Aida

Il famoso libretto* di A. Ghislanzoni, su cui Verdi investì la sua celebre opera, verrà prossimamente ridotto per lo schermo da Gennaro Righelli, il valoroso metteur en scène italiano.

Aida sarà Maria Jacobini.

Gli esterni verranno girati in Egitto.



...che, come sono state caricate, con il setto sulle labbra e il neo sulle guancie incipriate.

Appare l'Italia non si era totalmente allontanata dalle bellezze delle arti figurative; in tutte le sue città si andavano creando tesori di architettura nelle ville sontuose; nei palazzi marmorei, nei villini eleganti, con affascinanti decorazioni, con mobili ricchissimi che la Francia di Luigi XV, che allora dominava l'Europa, per la genialità artistica di Mme de Pompadour, avrebbe potuto invidiarci. L'arte che entra ovunque è un fremito di vita umana, creazione e raddoppiandone i bisogni, in questo secolo sembra dominata dalla grazia elegante, raffinata, affascinatrice, leziosa della donna astuta e vigile nella sua femminilità sdeolata, avida degli omaggi dei ciechi intrecciati intrighi amorosi, sdilinquenti in inchini e in madrigali, e rende a meraviglia l'idea della società di quel tempo. La passione del lusso, del benessere, delle comodità imperava in tutti i ricchi; non bastava essere magnificamente vestiti, godere d'ogni divertimento, evitare qualsiasi fatica, bisognava prender maggiore cura della propria esistenza cercando di trovarsi il meglio possibile nella propria casa e onorare se stessi onorando quelli che si ricevevano nella intimità raccolta dei sontuosi salottini.

La decorazione e l'arredamento della casa subì allora un rinnovamento che cominciò dal far sparire del tutto i grandiosi mobili severi e si adorò il mobile piccolo dorato e scolpito con arte vaghiissima dove si vedevano fiori ideali uscire in ricci atorcigliati da conchiglie spezzate, rami di foglie dalla vegetazione fantastica che avviluppava, no chimere, draghi, serpenti, ma l'ornamentazione si manteneva sempre leggera, agile, flessuosa, nemica degli angoli e delle linee rette.

Il rinnovamento della casa era diventato una mania per i ricchi, si aveva fretta di godere, le attese per la nuova casa sembravano troppo lunghe e mentre se ne sollecitava l'arredo si faceva collezione di statue, statuine, vasi, vasetti, vasoni o di antica ceramica orientale e moderna (della Fabbrica di Capodimonte che, allora, andava acquistando celebrità se non come le «Sèvres» ma certo con non minor favore) e di altre piccole cose da niente, gingilli e ninno-lli che caratterizzavano la società settecentesca.

Le pareti, divise in pannelli da leggere cornici vagamente spezzate, nei quali campeggiavano trofei con istru-

...in cui si ammirava l'opera dello scultore, dell'incisore e del doratore, poi qua e là tavolinetti tondi e ovali e fiori a profusione nei bei vasi di porcellana di fattura nazionale, o orientale o di Sassonia o di Sévres.

Un altro ambiente che richiedeva la maggior cura nell'arredo era il gabinetto da toilette pieno di fiori e di specchi, di profumi e di pitture, con tavolino ed accessori di argento eccellente, con le pareti rivestite di specchi le cui giunture venivano mascherate da rami di foglie con flece messe di fiori in porcellana con lumiere a candele rosce e bleu che spandevano una luce dolciana riflessa in mille gradazioni negli specchi dando la sensazione di un ambiente di reginette lillipuziane o di fate. Ricordate il Parini:

*Ogni cosa è già pronta. All'un dei lati
Crepitar s'odon le fiammanti brage,
Ove si scaldava industrioso e vario
Di ferri arnese a moderar del fronte
G'indocili capei. Stuolo di amori*

*Invisibili sul foco agita i vani
E per entro vi soffia, alto gonfiando
Ambe le gote. Altri di lor v'apparessa
Pauroso la destra, e prestamente
Ne rapisce un dei ferri, altri rapilo.*

*Tenta com'arda in su l'estrema cima
Sospendedol de' Palà e cauto attende
Pur se la piuma si contraggia o fume;
altri un'altro ne scote e da le cenere
Filiginose il ripulisce e terge.*

E poiché le veglie si prolungavano spesso fino alle prime ore del mattino, le camere da letto, con le finestre che davano sul giardino, chiuse da doppie imposte con i grandi letti soffici coperti di piumini di morbide coperte di damasco, le cui colonnine appena si vedevano fra le pieghe delle tende del baldacchino divenuto circolare o ristretto in alto, col frontone arrotondato, ornato da ghirlande di fiori, rallegrato da nudità mitologiche, divennero asili impenetrabili consacrati al sonno che si prolungava fino a mezzogiorno!

Ma chi non ha veduto e ammirato qualcuna di queste belle case, di questi scintillanti salotti, fortunatamente rimasti quasi intatti, sfuggiti alle furie delle rivoluzioni e delle guerre, conservati nei palazzi reali, o in vecchie case gentilizie?

E la vostra mente non li ha popolati di damine e dalle accouciature bizzarre, e dall'ampio giro della veste, ornata di

L'edizione (Casa Editrice D'Autoni - Palermo) è molto dignitosa, corretta, simpatica; il buon mercato (cinque lire) del libro è fantastico; la copertina (opera di Nino Florio) non può dirsi mai riuscita.

La scelta è stata fatta con criteri molto eclettici: accanto alla classicità più rigida e più intransigente ci sono tentativi avanguardisti, futuristi, modernisti.

La scuola di Marinetti nelle sue ostrinecazioni spinte è assente del tutto, e ciò perché in diversi luoghi della sua opera critica il Weidlich ha manifestato il suo giudizio negativo sulle parole in libertà e sui rari suoni «Zang - tum, Zang - tum», cari a Filippo Tomaso e ai suoi troppi discepoli, tutti in fregola di rapida e redditizia notorietà.

Per i classici e classicheggianti c'è, a vero dire, un trattamento assai più favorevole.

Qualche nome è noto, notissimo: Lionello Fiumi, Francesco Cazzamini Musi, Pietro Zandrogini, ecc. ecc.

Qualche nome è pressochè nuovo: Cesare Fabbrizi, Carmelo Terzi-Sales, Enzo Schiro, ecc. ecc.

Abbiamo notato una bella linichetta di Cino Striuli, («Errore e verità»), una poesia simpatica di Enrico Bonessio di Terzet («Educatile») e un forte lavoro di Giuseppe Marotta («La notte»).

Potremmo citare dell'altro; non lo facciamo; preferiamo che ognuno legga e giudichi da sé.

In appendice, c'è l'annuncio di una nuova antologia che lo stesso Weidlich sta compilando; avrà per titolo «La Bella Pagina»; e sarà dedicata ai prosatori italiani giovani e giovanissimi.

Comprendiamo e apprezziamo questa fatica divulgativa cui, pare, si sia acciata al Weidlich, e facciamo voti perché non debba raccogliere fischi e dissenzi ma giovine che valorizza i giovani, al di sopra delle invidie pettegole e meschine.

Il Critico.

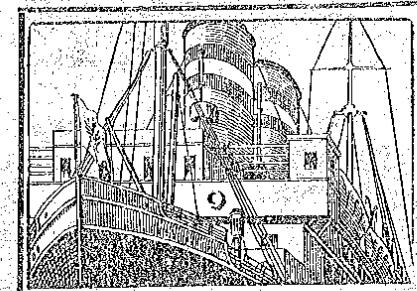
In Adamo è rappresentato il destino di tutti gli uomini: in un giorno egli è raggiunto dal diavolo, ingannato dalla moglie e scacciato dal Paradiso.

Abbi l'aria di un pazzo, ma sii saggio.



— Lo preferisco al The!

In vendita presso i negozi: Via XX Settembre, 20 rosso — Via Luccoli, 26 rosso — Via Balbi, 160 rosso.



I TRE CONTI:
CONTE VERDE
CONTE BIANCAMANO
CONTE ROSSO
GRANDI ESPRESSI DI LUSSO
MEDITERRANEO - AMERICHE

SERVIZIO DI PASSEGGERI E MERCI
PER L'AUSTRALIA

LLOYD SABAUDO

Direz. Generale GENOVA P.za Meridiana
Agenzie in tutte le principali città mondiali

Per la nostra casa

Il Rococò

Verso la fine del 600 poco a poco la influenza michelangiolesca cominciò a svanire, gradatamente le curve solide e massicce del barocco si alleggerirono, si frastagliarono e l'arte decorativa del 700 apparve caratterizzata dall'immatura delle sue linee ondulate, dalla leggerezza dell'intaglio diventato più sottile e minuto, ridotto in ciuffi, contorto quasi in un inchino, adorno di conchiglie, di ricci di fiori; il barocco si era trasformato in «rococò» (da «rocaille», conchiglia).

La letteratura, il teatro, la musica, assorbivano gli spiriti più elevati Gozzi, Goldoni, Metastasio trionfavano da una parte, Marcello, Pergolesi, Cimarosa dall'altra; l'Accademia e le Accademie appiavano le loro larghe braccia a tutti gli artisti; li stringevano come in una morsa e poco a poco ne comprimono e ne indebolivano l'ingegno a forza di micelnaggini e sebbene non mancasse il mecenati all'arte, specie dopo il trattato di Aquisgrana (che metteva fine alle lunghissime guerre di successione), non vi erano più le antiche energie e le forti ispirazioni del magnifico cinquecento e di quella fioritura gigantesca, già un po' trasformata nel 600, non rimaneva nel 700 che una tenue favilla che colpiva gli occhi, allettava il gusto senza parlare all'intelletto.

Il Beccaria e il Filangieri gridavano contro le mostruose e feroci usanze di giudicare le colpe e indicavano la riforma delle leggi, l'Alfieri e il Parini preparavano coi loro scritti nuove coscienze di popolo, ma le coscienze erano sorde, gli spiriti deboli e frivoli e, mentre la plebe docilmente languiva, la nobiltà passava la vita in festini, in conversazioni, in teatri, si ballavano i minuetti in parrucca e in guardinfante, si recitavano i madrigali e le dame provocavano l'ammirazione nelle dorate portantine, nelle sontuose carrozze, col rossetto sulle labbra e il neo sulle guancie incipriate.

Appena l'Italia non si era totalmente allontanata dalle bellezze delle arti figurative; in tutte le sue città si andavano creando tesori di architettura nelle ville sontuose; nei palazzi marmorei, nei villini eleganti, con affreschi di

menti di caccia o di pesca, scene campestri, soggetti mitologici o pastorali, si dipingevano in bianco avorio o azzurro pallido, o rosa sfalto, o verde tenero, i «lambris» a mezz tinta, ravvivale da qualche tono appena dorato, ne seguivano l'intonazione, e in completo accordo erano i soffitti e i soprapporte dipinti con soggetti gai staccati in cieli azzurri con gruppi di nuvole rosce dalle quali s'involavano colombe e amori. I pittori ammorbidente così le tinte venivano insensibilmente a una gamma di colori teneri con contrasti fra tinte calde e fredde come di madreperla e con l'intonazione degli armoniosi pastelli che proprio in questa epoca si erano introdotti nell'arte con tanta voga, per merito di una donna «Rosalba Carriera» che è il ritrattista più celebre della prima metà del settecento.

Il lusso maggiore era, naturalmente nei salotti scintillanti di lermiere in cristallo di rocca, o in porcellana o in bronzo dorato che gli specchi del caminetto e delle consolle riflettevano e ripetevano all'infinito; le seggiole, le poltrone, gli sgabelli si moltiplicarono, ma non molto ingranditi perché i vestiti degli uomini e delle donne avevano perduto della loro ampiezza; i divani che chiamavano a lunghi colloqui, divenuti più comodi, arrotondarono le loro forme impromptandosi ai costumi orientali e si coprirono di soffici cuscini, gli alti tappeti turchi e persiani sul pavimento, smorzavano il rumore dei passi. I mobili ormai non avevano più alcun ricordo architettonico, erano laccati o dipinti con incrostazioni di bronzo e talvolta intarsiati alla Boulle e fra tutti teneva il primo posto la consolle, dorata o dipinta nei colori teneri, divenuta ormai il mobile indispensabile per appoggiarvi belle minuscole figurette di biscuit, leggiadre damine, ingenui pastorelli, mentre sul caminetto faceva bella mostra un pomposo orologio accompagnato da candelabri a più braccia in cui si ammirava l'opera dello scultore, dell'incisore e del doratore; poi qua e là tavolini tondi e ovali e fiori a profusione nei bei vasi di porcellana di fattura nazionale, o orientale o di Sassonia o di Sévres.

Un altro ambiente che richiedeva la

trine e falbalas, che siedono convulsando e agitando in ritmo i ventagli; di cavalieri con la giubba e la sottoveste ricamata e i polpacci stretti nelle calze di seta, che passano dall'una all'altra tintinnando ciandoli e sbattendo lo spadino inerte; mentre qualche abiatto novizio fa la sua corte discreta, appoggiato ad una spalliera o protetto dall'ala di un parafuoco?

Ma ecco un accordarsi sommessi di violini, un porgere ossequioso di mani, un fruscio di vesti, un disporsi lieve di coppie; il minuetto sospira i suoi inviti alla letizia; i guardinfanti si piegano come per un cenno alla genuflessione; le giubbe ricamate s'inclinano; la danza comincia, molle, aggraziata, pacata, luminosamente proseguita entro le chinerie profonde degli specchi....

E. R. G.

CHIOSE LETTERARIE

Carlo Weidlich e il "Convito poetico"

Carlo Weidlich è un giovane scrittore napoletano (risiede, però, sempre a Palermo) che dal non troppo lontano giorno del suo esordio ha fatto e continua a fare della strada.

Ha buoni garretti, una volontà di ferro, un senso critico sviluppato, una visione umoristica delle cose e del mondo abbastanza originale, è un notevole talento organizzativo.

Dopo molti lavori sociali e letterari originali, usciti dal 1921 al 1926 (è di ieri il lieto successo della prima serie dei «critici d'oggi») oggi affronta il giudizio del pubblico e della critica con un'opera di compilazione: «Il convito Poetico» - Antologia della Letteratura Italiana Giovane - che merita un cenno su queste colonne.

Si tratta di un metaforico convito, in cui i coperti... poetici sono 55: tanti essendo i poeti; ma i piatti sono doppi, qualche poeta essendo rappresentato da più d'una lirica.

L'edizione (Casa Editrice D'Antoni - Palermo) è molto dignitosa, corretta, simpatica: il buon mercato (cinque lire) del libro è fantastico; la copertina (opera di Nino Florio) non può dirsi mai riuscita.

La scelta è stata fatta con criteri molto eclettici: accanto alla classicità

L'essenza di geranio

Il geranio rosa (*pelargonium capitatum*) non è coltivato soltanto dal punto di vista ornamentale, ma anche per il commercio del suo profumo, specialmente nel mezzogiorno della Francia, in Turchia e in Algeria.

Così si fanno due raccolte di foglie all'anno, in giugno e in settembre e il prodotto annuale è di circa 6.000 chilogrammi d'essenza.

L'essenza francese o algerina differisce nel colore e nel profumo dall'essenza turca; quella è verde e gialla verdastria e il suo potente profumo lascia sentire un leggero odore d'erbe; la turca invece è d'un giallo molto più pallido e il suo profumo è più dolce e più gradevole.

PUBBLICITÀ

Ultima pagina I. 1,50
 Pagine di testo » 1,50
 Corpo del giornale sotto forma di Cronaca » 2,50
 per millimetro di altezza larghezza di una colonna - Tassa Governativa in più - Pagamento anticipato.

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA

GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-18
 ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 - Un numero L. 0.50

Redattrice Capo Responsabile: Elsa Goss

S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova

Per Vendere GIOIE anche se pignorate
 AI PIU' ALTI PREZZI
 Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita
 GENOVA
 Via Orefici, N. 6 int. 5 - Telef. 22-163

CACAO DECORI
 GENOVA

di valori in merito all'organizzazione familiare, è del pari assurdo parlare in questo campo di una gerarchia fascista. Padronissimo chi vuole di esaltare la *presuntio juris et de jure* in sé stessi; ma non di identificarla col concetto fascista, dell'organizzazione. Il fascismo è un partito che, con ogni altro che abbia compiuto una rivoluzione, divide la responsabilità di aver butato all'aria qualche *presuntio juris*!

L'accordo fra i coniugi è questione, più che altro, di profonda educazione di entrambe le parti; ma a questa educazione lo Stato coopera nel modo più saggio quando, statuendo tra esse con le sue leggi la perfetta eguaglianza di diritti, toglie all'una delle due la volontà soprastatrice, all'altra lo spirito di ribellione.

Sotto questo aspetto le leggi attuali relative al diritto familiare sono insufficienti o mancano. Mi limito a un caso solo: non esiste alcuna legge che assicuri alla moglie (che pur compia tutti i suoi doveri), e ai figli un'adeguata parte dei redditi o del salario del capo di famiglia, quando questo, sano di mente e spesso anche esperto e abile lavoratore, sia un vizioso egoista e uno sprecone...

Ancora: il padre morendo può nominare ai figli un tutore la di cui volontà prevale spesso su quella della madre... Dunque proprio in quei figli, che dovrebbero costituire per la donna il supremo interesse e scopo della vita, la volontà del padre morto vale più di quella della madre viva...

Ma di queste ingiustizie di cui soffre la donna e implicitamente la maternità, e che dipendono dallo stato di minorità civile e politica in cui essa donna si trova, gli uomini non si accorgono. Come nei sindacati gli interessi antifilietici del capitale e del lavoro sono rappresentati, come nel regolare i rapporti reciproci delle diverse classi sociali hanno voce in capitolo i rappresentanti di tutte le classi, perchè, a regolare i rapporti reciproci fra l'uomo e la donna, non dovrebbe intervenire anche la donna, e perchè l'uomo dovrebbe continuare ad essere giudice e parte nella questione?

Il mio contraddittore riconosce che « oggi più che mai la Patria ha bisogno di tutte le donne e specialmente di tutte le madri.

E non è allora antifascistico menomare questa preziosa fonte di energie che è la donna, un essere di temperamento dinamico per eccellenza, a causa della sua esuberanza sentimentale?

Dagli episodi, tramviari si potrebbe dedurre, parmi, soltanto questo: che vi sono persone maleducate: e non che le donne non debbono fare... che so io? le ingegnere, per esempio; e soprattutto che non debbono andare in Parlamento....

Fuor di scherzo, è un fatto che vi è in determinate carriere, professioni o mestieri accessibili alle forze di entrambi i sessi un'esuberanza di offerta; in altre, ma il fenomeno è assai meno frequente, vi è scarsità. Purtroppo esiste nella società un certo numero di inetti per difetto di qualità varie, e soprattutto di disciplina, di ordine, metodo, equilibrio di facoltà interne; mancanza, che pur consentendo loro di essere talvolta eminenti per qualità di per sé buone, li rende incapaci di qualsiasi lavoro ordinato e continuativo. Sono gli eterni disoccupati, i quali affluiscono naturalmente a tutti quei posti che non richiedono speciale tecnicismo, lunghi periodi preparazione e di allenamento.

Qui si avrà sempre esuberanza di offerta anche da parte dei «normali» ed affluenza di tutti gli spostati: ora, perchè una donna capace di coprire degnamente un posto dovrebbe cederlo ad un uomo incapace, soltanto perchè uomo? Il fascismo è gerarchia, cioè riconoscimento di valori reali, senza pregiudiziali aprioristiche di casta o di sesso: vi siano pure centomila domande, fascisticamente dovrà occupare quel posto chi potrà in esso rappresentare il massimo ed il più proficuo rendimento sociale.

Sempre a proposito del tema disoccupazione... Alcune carriere richiedono lunga preparazione tecnica e culturale. Accade, mentre una gran massa di volenterosi e volenterose vi si sta preparando, che una trasformazione sociale qualunque, per es. dei mezzi di produzione, rende superflue le abilità che es-

na, da Eva in poi, è sempre stata tiranneggiata da una implacabile Signora, da una capitecciosa Ididia a cui ella ha tributato sempre e dovunque in offerta voliva, tempo, denaro, fatica, spesso sacrifici che apparirebbero eroici se non fossero ridicoli: la Moda.

La Moda che, come induce l'Indiana del Brasile a forarsi il labbro inferiore per incastrarvi una pesante tavoletta, la cinese a deformarsi il piede in una scarpetta — strumento di tortura non lunga più di 12 cm. — come induceva le nostre antenate all'uso del tormentoso busto di ferro che doveva procurar loro il famoso vitino di vespa, stimola ancora le nostre signore a sottoporsi a tutta una serie di massaggi, di applicazioni, talvolta di vere e proprie operazioni chirurgiche, modificazioni del setto nasale, innesto di sopraciglia, negli *instituts de beauté*, e, anche al di fuori di questi casi eccessivi, spinge oggi indistintamente la massa femminile... a patir la fame pur di acquistare la silhouette stilizzata richiesta dalla estetica modernissima, nonchè ad affrontare con serena disinvoltura una polmonite indossando, d'inverno, le evanescenti toilette che esigono la soppressione di ogni dessous pesante ed opaco di lana, o sfoggiando, in picca estate, le più calde e le più costose pelliccie.

Non c'è fatto storico che non abbia avuto una ripercussione nella moda, non c'è avvenimento, nazionale o mondiale, che non si sia risolto, per le belle eleganti, in un pretesto per una nuova acconciatura. La presa di Mileto intro-

done ateniese una piccola modificazione commemorativa, le Crociate arrecarono fogge e motivi ornamentali, la politica anglofila di un Luigi di Francia introdusse l'uso dei tacchi bassi all'inglese, così come le infelici vicende guerresche di un altro Luigi produssero alla sua stessa corte, l'infatuazione per il piccolo ed eroico re di Prussia, e la moda alla « Federico ».

Sempre alla corte di Francia, un giorno, il celebre predicatore Massillon si scagliava contro lo sfacciato nonchè antiestetico vezzo femminile, di moltiplicare i nei su ogni punto della propria persona; e soggiungeva:

« Un giorno o l'altro le signore arriveranno sino a collocarsene uno proprio nel bel mezzo del décolleté... »

L'indomani, tutte le signore sfoggiavano, nel punto più... suggestivo che fosse possibile, un neo assassino che esse battezzarono proprio... il neo di Massillon...

Infine, tutti sanno che persino gli orrori della Rivoluzione francese portarono il loro tributo alla civetteria, ispirando quella guernizione alla « guil-lotine » che consisteva in un nastro rosso acceso riprodotto, intorno al collo, il taglio purpureo del coltello omicida.

Ebbene, le donne italiane dovrebbero lanciare, e seguire oggi una nuova moda: la Moda della Patria, la moda della civetteria patriottica, della toilette nazionale, del cappellino indigeno, del prodotto italiano a qualunque costo. Bisognerebbe che le nostre elegantissime si convincessero che l'usare merce esclusivamente nostrale, dalle calze al profumo al crayon per gli occhi, rappresenta non soltanto un grande dovere, un saggio calcolo, una forma di difesa economica collettiva e quindi, implicitamente individuale; ma è anche una cosa molto chic, qualcosa che servirebbe, se non altro, a differenziare le vere signore, da tutte le pescecagne e da tutte le cocottes...

Ninon de Lenclos

SOMMARIO

Al nostro cortese contraddittore - Risposta di Beatrice Sacchi - La Moda della Patria - Ninon de Lenclos - Sautippé - Rosina Campanini - Mio marito vuol prendere moglie - Lisistrata - Conversazione colla vespa sperduta - Villy Dias - Pastorale - Vittorio d'Aste - Le origini del femminismo contemporaneo - Dott. Pietro Nurra - Le ispicatrici - Chiara Scifi - Gioietta Altare Fratello e sorella - L. V. - Nel pozzo della verità (Commedia in un atto) - Ondina Revilacqua Caperte - Causeries - Laura Gropallo - Val di Fiemme - P. Dellino Sessa - La Germania nel 1500 - Ottavia Peyrot - La pagina della Moda - La pagina cinematografica - Don Camaleò (Romanzo di Sukert)

Esce
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Commenti
femminili
di vita politica
e sociale

ANNO VII - N. 30.
19 Agosto 1926

Direzione e Amministrazione: Via Frigata Liguria, Num. 15
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, Num. 4 p. p. - Telefono 25-81

Abbonamento annuo L. 20
Un numero L. 0,50

AD UN CORTESE CONTRADDITORE

Risposta di Beatrice Sacchi

SI: io sto per l'uguaglianza dei diritti tra marito e moglie. Ma nego che tale uguaglianza sia antifascista. Parità di diritti tra coniugi in famiglia: facilissimo: sono entrambi prodotti dell'epoca moderna, che traggono origine dalle medesime cause; cioè dal concetto di *collaborazione* intese come il migliore strumento per utilizzare le energie, e tra i due termini del binomio coniugale, nella società familiare; tra le classi, nella società nazionale.

Il matrimonio è ormai diventato definitivamente un'associazione fondata sulla libera scelta individuale di due esseri egualmente capaci, nel senso giuridico della parola, un'alleanza.

E' proprio questa la parola che ho udito recentemente durante un matrimonio religioso, dall'altissimo prelado che fungeva da celebrante e che illustrava tale alleanza con tale paterna ed umana soavità, da cancellare ogni preconcetto di preminenza dell'uno sull'altro.

Se a questo modo di vedere giunge un principe della Chiesa, la quale in fatto di matrimonio ha una tradizione che non è precisamente l'uguaglianza dei diritti tra marito e moglie, ma ha in compenso una sensibilità perfetta dell'evoluzione dei tempi, ci dovrebbe poter arrivare anche... un fascista.

Se è assurdo parlare di una cernita di valori in merito all'organizzazione familiare, è del pari assurdo parlare in questo campo di una gerarchia fascista. Padroneggiare chi vuole di esaltare la *presuntio juris et de jure* in sé stessa; ma non di identificarla col concetto fascista, dell'organizzazione. Il fascismo è un partito che, con ogni al-

Et non è diminuire le sue possibilità il lasciarla in istato di soggezione civile e politica? E una minorazione dei diritti del cittadino ai danni di chi è parte attiva e produttiva della società, e così cospicua dal punto di vista spirituale, non si traduce in una diminuzione di energie nazionali?

Ma, il gettarsi della donna nel vortice delle lotte politiche, l'invadere certi campi professionali maschili, non farà che farla discendere dall'alto seggio in cui l'avevano collocata i nostri padri. Seggio di una schiava in trono, come dice Balzac: comunque, seggio abbastanza traballante e sgangherato se è bastato aggiungere alla donna qualche peso di nuove responsabilità per farla precipitare. Di fatto, l'unico sintomo tangibile di questa discesa si rivela solamente sui tram cittadini... «Aycté notato che un giovanotto non si alza più per cedere il posto ad una signorina?»

Dio mio! Ma oggi, anche la gente fuma e sputa, comunemente, senza riguardo a chiechiesia: gli impiegati dietro agli sportelli trattano il pubblico come un disturbatore indiscreto; il malgarbo si è diffuso tra gli uomini e le donne come una macchia d'olio e molti signori non cedono il posto, nonché ad una donna, nemmeno a un vecchio, a un infermo, a un mutilato...

Dagli episodi tramviari si potrebbe dedurre, parmi, soltanto questo: che vi sono persone maleducate: e non che le donne non debbono fare... che so io? le ingegnere, per esempio; e soprattutto che non debbono andare in Parlamento...

Tuor di scherzo. A un fatto che vi a

si stavano acquistando, o suscettibili di meno estesa utilizzazione.

Notiamo ancora la tendenza umana ad affollarsi in certe residenze, producendo lo squilibrio. Nei concorsi magistrali delle grandi città si presentano eserciti di aspiranti, per es., ma ai piccolissimi centri rurali mancano le benemerite dispensatrici dell'alfabeto.

Che fare? Queste anomalie rappresentano un fatto antieconomico certamente; ma sono inevitabili; rappresentano ciò che i fisici chiamerebbero il *lavoro resistente* e il *lavoro perduto*, che non si possono eliminare anche nella macchina meglio organizzata.

E' veniamo alle deputate.

Il Duce promise tre anni or sono alle donne del Congresso internazionale dell'Alleanza Pro-Suffragio femminile, il voto politico. Il mio contraddittore, che si dice fascista, trova che una diecina di deputate sarebbe numericamente impotente contro la massa dei deputati maschi, e la loro elezione sarebbe stata inutile. Tralascio di illustrare una cosiffatta mentalità che immagina la Camera divisa in gruppi e gruppetti manovranti, secondo gli usi parlamentari che il fascismo si vanta di avere seppellito; ma mi sarà concesso di affermare che tra le candidate si farebbero largo solo le vere competenze, quelle che possono imporsi in un'assemblea per il loro valore personale.

per la bontà della causa che sostengono, per la tenacia, il calore, la passione con cui la sostengono. Si crede forse che gli uomini sostengano certe cause che solo le donne possono sentire e comprendere appieno come la sosterebbero le donne stesse, gli uomini che certe cause non hanno ancora pensato a portare alla discussione di una assemblea legislativa?

E preoccuparsi della eventuale maternità della deputata, quando a centinaia di migliaia le donne italiane compiono lavori extra-domestici con quotidiana periodicità, più continuativa che le sedute della Camera o del Senato, non appare... esagerato?

Per mio conto trovo che, se per gli effetti dell'apostolato di una di queste elette, moltiplicati dal prestigio della carica, si migliorasse con leggi sapienti per es. l'assistenza sociale alla maternità lavoratrice, sarebbe bene offerto alla Patria il sacrificio di grida e lacrime dell'infante, lasciato a casa dalla mamma deputatessa che deve andare a fare un discorso alla Camera a pro di decine di migliaia di altri bambini; grida e pianti che la mamma sentirebbe ugualmente anche se fosse costretta a lasciarlo per uscire a fare, patatascio, anziché il discorso alla Camera, la modesta spesa quotidiana...

Beatrice Sacchi

La Moda della Patria

E' stato detto e ripetuto che la donna, da Eva in poi, è sempre stata tiranneggiata da una implacabile Signora, da una capricciosa Iddia a cui ella ha tributato sempre e dovunque in offerta votiva, tempo, denaro, fatica, spesso sacrifici che apparirebbero eroici se non

dusse, dicono, nell'abbigliamento delle donne ateniesi una piccola modificazione commemorativa, le Crociate arrecarono foggie e motivi ornamentali, la politica anglofila di un Luigi di Francia introdusse l'uso dei tacchi bassi all'inglese, così come le infelici vicende guerresche di un altro Luigi produssero alla

... mezzo di salvezza che gli amici gli offrivano: la fuga — e beveva, con piena fiducia nel buon consiglio del suo demone, la cicuta — e Santippe, poche ore avanti il sacrificio supremo, gli compariva dinanzi, con tutti i suoi figli, e fra urli e strilli di rabbiosa tenerezza inveiva contro quel marito, che non aveva saputo per il bene della propria famiglia, salvare la pelle, quando lo Stato stesso gliene offriva il mezzo, che preferiva, per certe stupide sue idee, affrontare la morte, pur di non offendere le leggi fuggendo, e abbandonava così moglie e figli nella miseria.

E forse la povera Santippe, in tutto il resto della sua vita, così immerso nell'ombra dopo la morte del marito, non riuscì mai a rendersi esatto conto della strana mentalità di quell'uomo, che aveva trascurato gli affari più urgenti della sua casa, aveva rinunciato a soddisfarne i più stringenti bisogni, pur di seguire la voce del suo demone.

Ma Santippe non è ancora scomparsa ai nostri giorni — tanto è vero, che molte delle mie lettrici avranno nel loro intimo dato piena ragione alla povera moglie, di fronte a quel matto di marito, filosofo.

Oggi, Santippe, non è più così casalinga come era un tempo: si è messa le gonnelle al ginocchio, si è tinte le labbra, e se ne è andata in giro per le strade e per gli uffici.

Ma Santippe, poveretta, è rimasta sempre Santippe.

C'è la madre di famiglia — ed è la Santippe più genuina — che pur di far bene i suoi piccoli affari, non si cura se la stoffa inglese migliore, è a minor prezzo di quella italiana, circoli per sfruttare il nostro mercato, e per indebolire la nostra industria.

C'è l'appassionata di viaggi, che approfitta dei cambi, per fare in Francia un giro di piacere, riversando così all'estero una grande quantità di moneta italiana, che non avrebbe nessun bisogno di esulare.

Ci sono molte signorine che non si preoccupano se il lapis per le labbra, o la boccettina del profumo, sono di marca straniera quando siano migliori, e c'è una infinità di signore dell'alta società, che comprano a bella posta il prodotto straniero perché è più *chic* del prodotto nazionale.

C'è la donna tranquilla e casalinga, che si appella alle sue dee di antifemminismo per non impelagarsi in quella serie di peccature che il diritto al voto ha implicitamente arrecato e non

grancelli di sabbia che fanno i deserti, dei confessanti che fanno i milioni.

Ogni donna si rivolge alla sua vicina, quando le altre, tutte le altre, cominciano, neppure lo stato in disparte — ma ognuno è l'altro per gli altri, e se nessuno comincia la cosa non potrà mai aver principio.

E, messa alle strette, ogni donna, cerca di giustificarsi: « Noi potremmo anche adattarci a comparare prodotti e nazionali... se effettivamente questi a valessero quanto quelli esteri. Ma, a perché dispende di più per goder a meno? »

Ah! donne, donne! Eccola, Santippe, che fa capolino.

Ma sì, è bello l'amor di patria, e oggi, forse è anche di moda — può essere una forma di snobismo: la figura del Duce, magnifico animatore di popolo, magnifico animatore... eppoi, francamente, è molto comodo prendere un treno in orario e godersi in pace i propri soldoni salvati dalla furia bolscevica: per assicurarsi tutto questo, per difendere la vostra pace, la vostra proprietà, la vostra vita, migliaia di giovani generosi, ebbri d'amore per quella divina Idea, per quella divina Realtà che si chiama Italia, si fecero rompere il petto o sfraccellare il cranio sulle piazze e per le vie insanguinate dalla follia sovversiva: ma tutto ciò, non è vero? — non vale il sacrificio di un modello di Parigi.

Ma come mai? in questo caso non si può dare ragione a Socrate: il peccato non è di pura ignoranza; le donne sanno di fare il male dell'Italia, e comprendono anche vagamente di fare il loro male in un avvenire più o meno prossimo — ma non hanno la forza di rinunciare, al piccolo capriccio immediato.

Eppure la donna — ed è una verità vecchia di secoli — ha una capacità di sacrificio maggiore, molto maggiore di quella dell'uomo,

E con tutto ciò, per quanto più egoista per natura, l'uomo è molto più Signore della donna — o forse è soltanto miglior speculatore? come colui che sa rinunciare a un piccolo interesse immediato, per un grande interesse futuro?

La donna invece non specula, non è buona calcolatrice di piaceri — quando dona, dona interamente, a piene mani; ma se entra in gioco il suo interesse, diviene calcolatrice gretta, attaccata alla lira e al centesimo, attaccata al vantaggio momentaneo.

Dunque: quello che manca alla donna

è sempre un pochino il confessore delle sue clienti: attraverso l'uscio socchiuso, intravedevole il fresco viso femminile, e la voce dolente mi giungeva, insieme al rumore secco del ferro operante l'ondulation Marcel. Spasata da tre anni: madre di due bimbi: matrimonio d'amore. E, se avete veduto, care lettrici de *La Chiosa*,... che bella sposa! Il marito, poveretto, se n'era stancato, perché... « sempre pernici, come diceva quel tale...? »

La pernice, in questo caso, era una tortorella: ed il marito, eternamente merlo, l'aveva abbandonata per... una civetta. Oh! ma, intendiamoci: una ragazza di famiglia: una *persona per bene*. Tant'è vero che questa signorina, che non aveva esitato ad amareggiare con un uomo ammogliato, con un padre di due figliuoli, non aveva però voluto cedergli... in modo definitivo, prima di essere legata a lui dal sacramento del matrimonio... Diamine! quando si hanno dei buoni principi!!!

Ella si era dunque, fidanzata: in attesa che il suo dolce amore oscogitasse la maniera di impalmarla regolarmente. E il dolce amore aveva trovato: si era presentato ad una parrocchia di S. Pier d'Areua, dichiarandosi figlio di ignoti e, fino a ieri senza religione: ma egli era stato toccato dalla Grazia: desiderava farsi battezzare, ed unire poi la sua vita a quella di una pura giovinetta per procedere con lei lungo la via della perfezione cristiana... Il parroco, sorpreso nella sua buona fede, e lieto di salvare un'anima, lo battezzò: si fecero le carte per l'imminente matrimonio, e quest'ultimo sarebbe stato celebrato, se quell'intrigante della moglie — le donne vogliono sempre occuparsi di ciò che non le riguarda, non è vero? — non avesse avuto l'indelicatezza di avvertire l'autorità ecclesiastica.

Ma il tenero fidanzato non si lasciò scoraggiare così facilmente: si recò in un altro paese, ripeté la storiella, ricevette per la terza volta il battesimo fece fare le pubblicazioni e stava per volare alle sospirate nozze in istato di assoluta purità... dopo di aver accumulato sacramento su sacramento... quando... gli fu presentato il suo atto di matrimonio... con la minaccia di un processo per bigamia.

Morale? Il marito ha bastonato la moglie per insegnarle ad essere meno curiosa: e si è sempre più convinto che le donne sono guastamestieri, destinate a tormentare i poveri uomini e ad impedir loro di condurre a ter-

condo matrimonio non è stato celebrato; è vero che la coppia innamorata aveva abrigato tutte le formalità per questo e si era presentata all'altare: ma, secondo la nostra intelligente e saggia legislazione, non si può fare il processo alle intenzioni, anche quando queste ultime sono palesi, evidenti, inconfutabili.

Ma il più curioso di tutto questo... non è il fatto che dopo tre anni di matrimonio, un marito si stanchi della moglie e si innamorati di un'altra donna magari meno giovane, meno bella, e che non ha altro merito se non quello di non essere... la sua: non è il fatto che quanto più uno ha torto, tanto più voglia aver ragione, e che il ladro se la prenda ancora col debitore; e che il carnefice si lagni amaramente della scarsa docilità della sua vittima; non è l'assurdità del nostro codice, per cui, se io pianto una coltella ad un Tizio, vado in galera, e non ci vado affatto, o ci vado per un numero di anni assai minore, se dopo ch'io l'abbia accoltellato con la precisa intenzione di ammazzarlo, un medico dimostra che quel Tizio, a mia insaputa, era morto cinque minuti prima per paralisi cardiaca: non è la strana deformazione del sentimento religioso nella ristretta cervice della fidanzata, rinnovante la mentalità di quel brigante medioevale che si sarebbe creduto dannato se non avesse ottenuto l'assoluzione, e per ottenerla non esitava a minacciare col pugnale alla gola il suo confessore... Ciò che mi stupì più di tutto fu il contegno della moglie: la quale lacrimava abbondantemente, gemeva, si sarebbe strappata i capelli se non fosse stato un peccato sciupare una così bella ondulatione, gridava vendetta e prometteva un colpo di rivoltella nella testa... Voi poi, credete, evidentemente, al marito, cioè a colui che aveva, verso di lei i maggiori, i più sacri doveri, che si era assunto l'impegno di renderla felice, che le aveva giurato fedeltà, l'aveva resa madre di due figli.

Ebbene no! La sposa offesa, tradita, bastonata, se la prendeva soltanto, assolutamente coll'altra; perchè le aveva rubata la sua felicità corrompendole quel candido giglio, quell'angelo innocente di suo marito, il « peccorello smarrito » quando egli si fosse degnato di tornare all'ovile coniugale...

Sapete perché gli uomini in genere, ed i mariti in specie, si no spesso oggi così insopportabili? Perché le donne li hanno troppo vizati

Santippe

Ci fu una donna nell'antichità che fu la vera dannazione di quel povero uomo di suo marito.

Quella donna fu Santippe, e quell'uomo fu il più grande idealista che mai sia esistito: Socrate.

Querimoniosa, ciarliera, brontolona, gretta — fu il vero prototipo vivente della commedia di Plauto: ma, forse il suo maggior difetto fu quello di essere la moglie di suo marito.

Forse, in fondo, la povera Santippe era una donna come tante altre: ma di fronte a Socrate, a quel Socrate che fece il sacrificio di tutto se stesso ad un altissimo ideale sociale e morale, Santippe ci fa una così meschina figura, ci appare così gretta nella sua mentalità limitata ai piccoli interessi familiari, da giustificare Bronia sottile di uno dei nostri più fini umoristi.

Socrate, il padre della morale, trasportava di plasmare le sue statue, per dedicarsi a un compito assai più arduo, e molto meno proficuo: quello di plasmare le coscienze — e Santippe, brontolona, lo rimproverava aspramente, mettendogli davanti « gli scalzi figli », e ricordandogli la pigione di casa, che anche a quei tempi non doveva essere molto tenue.

Socrate, per inculcare nella gioventù resa scettica dai sofisti, un vivo senso di moralità, prodigava per le vie di Atene, nei Ginnasi, nelle case degli amici, i tesori del suo ingegno, e cercava di dare la conoscenza sicura, che rendesse più profonde le convinzioni morali — e Santippe gli presentava il conto del panettiere, e si lamentava colle vicine di quel suo querulo marito, che trascurava, per quei suoi discorsi, gli interessi della famiglia.

Socrate, pur di non venir meno a quell'ideale morale, a cui aveva votato tutta la sua vita, rifiutava sarcasticamente il privilegio che la legge gli accordava: il riscatto — non aderiva al mezzo di salvezza che gli amici gli offrivano: la fuga — e beveva, con piena fiducia nel buon consiglio del suo demone, la cicuta — e Santippe, poche ore avanti il sacrificio supremo, gli compariva dinanzi, con tutti i suoi figli, e fra url e strilli di rabbiosa tenerezza inveiva contro quel marito, che non aveva saputo per il bene della

pensano che il voto, ora che è stato concesso, ha cessato di essere un diritto per diventare un dovere.

C'è... ma facciamo un piccolo esame di coscienza, e forse nessuna di noi potrà dire francamente di non essere stata in qualche occasione un po', o molto, Santippe verso la propria patria.

Ora, di tutte queste Santippe, nessuno forse si occuperebbe menomamente, se la loro apatia e la loro indifferenza non recasse, specialmente nel periodo storico che attraversiamo, un male grande alla nostra Italia. Dopo che fu smascherata l'ignobile campagna commerciale fatta dalla Germania sui nostri mercati, prima del conflitto mondiale, nessuno ignora più che cosa sia il *dumping*, a che cosa miri, e quali danni arrechi. Dopo i discorsi chiari e precisi del capo del Governo — e sono le cifre che parlano —, dopo gli articoli che si sono moltiplicati su tutti i giornali italiani, a questo proposito — dopo le conferenze che sono state tenute, non è ammissibile che qualcuno ignori ancora, il male che può fare alla nostra nazione una importazione eccessiva.

Nessuno, neppure fra le donne.

Tutti conoscono ormai a menadito il meccanismo dell'economia internazionale — tutti sanno, che attraversiamo un momento di crisi, un momento che dobbiamo cercare di superare nel miglior modo possibile; ma quasi nessuno — e nessuna donna specialmente — si sente la forza d'animo di contribuire in qualche modo, con qualche suo piccolo sacrificio, a questo superamento.

Ogni donna si scusa, chiedendosi quale valore possano avere, un biglietto di seconda classe, preso nelle ferrovie di Francia o di Germania, un misero lapis per le labbra, i quattro metri di stoffa da lei comperati — e ognuna dimentica il vecchio adagio, delle gocce d'acqua che corrodono le rocce, dei granelli di sabbia che fanno i deserti, dei centesimi che fanno i milioni.

Ogni donna si rivolge alla sua vicina: quando le altre, tutte le altre, cominceranno, neppure io starò in disparte — ma ognuno è l'altro per gli altri, e se nessuno comincia la cosa non potrà mai aver principio.

E, messa alle strette, ogni donna,

na, è, non la conoscenza del male che fa, non la capacità del sacrificio: ma questo sacrificio, per lei, deve essere rivolto sempre a una persona amata, a un ideale che abbia un volto umano... e specialmente maschile.

La patria è un concetto troppo astratto, un ideale troppo lontano... La donna che sente così fortemente la solidarietà familiare, non concepisce bene quella sociale, perché... ella si è trovata lanciata fuori della propria casa, nella vita — mentre era ancora la Santippe dell'antichità.

Ora io vi dico: recidete la Santippe che ancora è in voi.

Essa non è degna del posto che oggi occupate nel mondo.

La vostra emancipazione vi ha tolto alla casa — e voi non potete più appellarvi a quei diritti negativi, di astensione e di indifferenza che un tempo la vita casalinga vi dava.

Voi dovete occupare degnamente il vostro posto nel mondo.

Lo dovete perché usufruite oggi più di ieri dei benefici che lo Stato arreca, lo dovete perché oggi vi è permesso di poter partecipare alla vita economica del paese, vi è permesso di produrre in tanti campi che prima vi erano chiusi — lo dovete, perché nuovi e più stretti legami vi stringono, oggi, a questo gruppo che si chiama patria, e la partecipazione a un gruppo porta necessariamente, per legge naturale,

di cose, nuovi doveri — e primo fra tutti questo:

— il sacrificio del nostro benessere personale, al benessere del gruppo.

Voi, donne, che di questo supremo dovere siete state le eroine nella famiglia, siatelo ancora nella patria, ora che alla patria appartenete più strettamente, ora che siete pareggiate agli uomini in tutti i diritti civili e siete avviate a conquistare quelli politici...

E non mi dite che di questi più stretti legami avreste fatto volentieri a meno, che a questi benefici avreste volentieri rinunciato.

Quante di voi, che oggi, negli uffici e nelle scuole, possono guadagnare quel tanto che permette di soddisfare molti piccoli desideri, ci rimancerebbero spontaneamente per rinchiudersi di nuovo nella casa e nella famiglia? Quante di voi, che, per una qualsiasi ragione non possono farlo, non soffrono di questa forzata rinuncia?

E allora, se volontariamente ribadite questi legami, se accettate questi benefici, non potete poi esimervi dai doveri che in essi sono impliciti.

Non potete sottrarvi ai doveri della famiglia per godere i diritti della patria — e sottrarvi ai doveri della patria per godere i diritti della famiglia.

Uccidete la Santippe che ancora è in voi.

Rosina Campanini

Mio marito vuol prender moglie

Sembra il titolo di una «pochade» o di una farsa: ma è un fatto reale. L'ho sentito dalla bocca della stessa protagonista, in un afoso pomeriggio, mentre, nella piccola sala di toilette di Via S. Giacomo e Filippo, attendevo il mio turno perché le abili mani del signor Beuso trasformassero la mia ribelle capigliatura, in una massa di riccioli... naturali. Figaro è sempre un pochino il confessore delle sue clienti: attraverso l'aseolinio sofficiato, intravedevo il fresco viso femminile, e la voce dolente mi giungeva, insieme al rumore secco del ferro operante l'ondulation Marcel. Spasata da tre anni: madre di due bimbi: matrimonio d'amore. E, se aveste veduto, care lettrici del *La Chiosa*...

mine le più geniali imprese: la ex-fidanzata ha vinto i suoi serropoli e convive coningalmente con lui, perchè, alla fin fine, non è colpa sua, se le è stato impedito di seguire la via legittima e di unirsi dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini all'Eletto del suo cuore... come essa lo avrebbe onestamente desiderato... il processo di bigamia non può aver luogo perchè il secondo matrimonio non è stato celebrato; è vero che la coppia innamorata aveva sbrigliato tutte le formalità per questo e si era presentata all'altare: ma, secondo la nostra intelligentissima legislazione, non si può fare il processo alle intenzioni, anche quando queste ultime sono palesi, evidenti, incontabili.

Ma il più curioso di tutto questo...

non dispiacciono le vespe, le preferisco anzi alle api, alle prudenti, ordinate, laboriose, pazienti api, che, col loro contegno, sembrano dare delle eterne lezioni a chi non è né prudente, né ordinato, né laborioso, né paziente; che sono orrendamente borghesi, col bel risultato che l'uomo s'impadronisce, alla fine, del loro risparmio mieloso come le Banche in fallimento dei risparmi della piccola gente; le preferisco perché mi sembrano più libere, più vagabonde, più indipendenti, senza il pensiero dell'alveare e dei figli altrui che si sentono obbligate a mantenere, a similitudine dei mariti contenti.

Ma che viene a cercare questa vespa tra le sudice imbottiture del veluto rosso, quando, fuori, nel vasto silenzio verde, tra i filari degli alberi che patono fuggire dinanzi a noi, c'è l'eco della vendemmia, il sapore acre del mosto, ed ancora l'uva macchiata di giallo ride da qualche vigna, e fiori si sparpiano in tutti i giardini? Che sia presa essa pure dalla passione della velocità e preferisca una ignobile macchiata alla forza tenue e salda delle sue ali? o cerchi come il mio ex-compagno di coupé, delle avventure di viaggio?

Le proposi cortesemente di aprire un finestrino per ridarle la libertà, ma la vespa si fermò sulla dubbia bianchezza dove troppe teste riposano.

— Cara vespa — le dissi allora, riprendendo il mio posto — hai torto. Non bisogna lasciare la campagna per la città. L'urbanesimo è un errore. Quando ti troverai tra case che sono poi sempre le stesse, tra strade ugualmente infestate di tram e d'automobili, tra persone che fanno tutte, press'a poco, le medesime cose, rimpiangerai questo sole d'autunno che indora così quietamente le foglie, e lo stormire dei rami che accompagna l'acqua che corre in eterna freschezza e in eterna giovinezza. Non devi neppure sopporre che, viaggiare, sia poi una cosa del tutto divertente. Hai visto me? E' la terza volta che cambio scompartimento. Già. La terza volta. Mi ritrovai, per prima, con la signora inglese — quella che ha un mantello eccentrico e una ridicola bestia tutta ciuffi di pelo e musetto di fatina, ch'essa pretende essere un cane. Viaggiammo già assieme poco tempo fa. Ormai la so a memoria. So ch'essa si sente il dovere d'avvertire il prossimo che se la bestia deforme si chiama Stella invece che Daisy o Meg è perché l'ha comperata in Italia bella che bat-

cadendo il sole, allungheranno il volo di libellule tremule e leggere,

Musa, verrai col cembalo a sedere qui, sulla ripa, a dir col rosignolo le parole che incantano i poeti.

Vittorio d'Aste

perché possa interessarmi ancora della loro forma più o meno allungata...

Finalmente eccomi qui, quasi sola. So che tu non mi pungerai, e non mi dirai delle parole inutili, perciò possiamo anche essere compagne di viaggio, se ti piace. Tanto più che forse ci somigliamo più di quello che immagini. Anch'io, mi dicono, pungo delle volte senza motivo, anch'io cerco una dolcezza nascosta, ma sono come te, me ne abbevero e non so trasformarla in miele. Vuoi che ti parli di questa dolcezza?... Essa ha il profumo di tutti i fiori, poiché ci sono delle anime dove questi non appassiscono mai — ma forse, come me, tu la turberesti col tuo volo capriccioso e turbolento e, come me, sentiresti che bisogna allontanarsene perché non diventi amara.

Guardiamo piuttosto al paesaggio, cara vespa. Sai cosa facevo quando col leggero ronzare m'avvertisti della tua presenza? Pensavo ad un pomeriggio molto lontano ma tanto simile a questo d'oggi, quando un altro treno mi portava così, nella stessa pianura. Ma portava veramente me? Nulla io ritrovai, in questo coupé, della creatura d'allora, che aveva l'anima piena di sogni e di spensieratezza, che sarebbe stata lieta di burlarsi del signore dalle scarpe gialle, del cane Stella, della dama inglese e di quanti esseri il destino poteva scaraventare nel treno per suo unico e preciso divertimento — poiché, evidentemente, Dio aveva creato il Mondo per lei e per la sua gioia, che rinasceva ogni mattino dal profondo sono della notte e si moltiplicava in viaggio di tutte le possibilità che il caso offre a chi ha le mani e l'anima tese a riceverla.

Adesso siamo un po' mutati, cara vespa, un po' tanto mutati, benché non tutti se ne accorgano. Una smorfia che s'illude di essere un sorriso, basta

città, che mi è cara quanto dolorosa. E in questa città parlerò, discuterò, farò delle visite, riderò e, malgrado ogni attestato di nascita, rianoderò forse qualche flirt, altravolta spezzato.

Contraddizioni femminili. Forse tu, vespa, sei giovane e non hai letto i romanzi del signor Bourget che su questo argomento ha costruito, altravolta, la sua fortuna. Ci sono anche le contraddizioni maschili, ma quelle hanno una origine men complicata e non te la dico perché, malgrado questa tua smania di viaggiare, ti credo una vespa per bene. Vuoi invece che facciamo uno spuntino?

Posso offrirti dell'uva. Ti ricorderà la tua vigna, come ricorda a me una vigna solatia tante volte vendemmata, dove qualche grappolo rimasto si chiazzava di ruggine al sole d'ottobre,

Un lungo silenzio nel coupé. Col rapido vespero il tempo s'era mutato e la pianura veneta rabbriviva sotto la pioggia, una squisita pioggia del precoce autunno, che faceva sognare la casa tranquilla nascosta tra le piante e il primo fuoco nel cammino ampio. Alla piccola stazione dei giovani aspettavano, ridendo tra loro, fuori della stazione, la leggera carrozza tirata da due cavalli li attendeva forse per portare essi e l'ospite in una di quelle settecentesche vide dove il Tiepolo ha dipinto. Tutto un fascino di silenzio già fresco e non ancora freddo, veniva dal finestrino aperto, un ultimo bagliore di tramonto rosso tra le nuvole dava il desiderio di scendere, di perdersi per gli stretti sentieri baguati, di respirare la terra umida, di lasciarsi di solitudine. La vespa non resistette. Rapida, svelta, vestita di giallo e di nero, volò lontano, mentre il treno riprendeva la sua corsa, verso la città del passato.

Willy Dias

si persuasero ed il lardo rimase nel castello.

Un ufficiale riuscì ad illustrare la propria felicità con tanta eloquenza, che il quintale di lardo era già stato caricato per il trasporto: una fresca servotta venne a presentargli il registro per la ricevuta ed egli l'afferrò per la vita: ragione per cui il lardo tornò nel castello.

E vi rimase duecento anni circa in attesa della coppia felice: eppoi, a un tratto, fu assegnato tre volte in un solo giorno: la prima volta ad un capitano marittimo che era partito il giorno stesso delle nozze e ritornava proprio in quel momento: la seconda volta ad un marito sordo che aveva una moglie muta: la terza a un buon originale che si dichiarava soddisfattissimo della sua vita e della sua sposa, perché quest'ultima era buona, fedele, laboriosa, pur avendo qualche difettuccio secondario, che egli però non si sentiva in diritto di condannare, perché, non essendo egli stesso un angelo, non poteva pretendere di avere sposato una creatura celeste...

Bacio alla greca

I Greci avevano un modo curioso di abbracciarsi. Mentre deponevano un bacio sulla fronte della persona amata, le tiravano contemporaneamente, ed energeticamente, le orecchie.

« Io non amo più la mia Alippe, esclama piangendo un pastorello di Teocrito, perché, quand'io le ho portato in dono una colomba, ella non m'ha preso per le orecchie nel baciarmi ».

Ma un uso femminile assai più diffuso, non soltanto proprio della Grecia antica, ma eterno ed universale, è quello di baciare il proprio pastorello prendendolo contemporaneamente, ma senza che egli se ne accorga, per il naso...

CAPPELLI per SIGNORA

ULTIME NOVITA'

UBALDO TESI

Via Luccoli (Piazza Chighizzola 1 p. 2)
Sopra Odone

ISTITUTO "FEMINA"
Genova - Via S. Luca 49 rosso
Applicazioni Tinture - Ondulation
Taglio capelli - Manicure - massaggi
— CURE DI BELLEZZA —

Conversazione con la vespa sperduta

Valigia... cappelliere... plaid... c'è tutto, perfino l'ombrello. Fatto inverosimile, poiché quando viaggiamo, il mio ombrello ed io non restiamo mai assieme più di otto giorni, un bel momento ci separiamo elegantemente e senza addii, poiché mentre proseguo per la mia strada, esso resta sulla reticella d'un coupé o in un angolo di restaurant.

Perciò lo guardo con riconoscente e simpatica meraviglia mentre il facchino che aspetta il compenso della sua fatica guarda con la stessa meraviglia la viaggiatrice che molto semplicemente è scesa da un coupé, ha fatto il giro del treno, per risalire in un coupé dalla parte opposta. Gli è, che da questa mattina io provo un unico ed imperioso desiderio: essere sola. Ho udito troppi discorsi, ho visto troppe faccie, ho stretto troppe mani; bisogna che un lungo silenzio mi prepari ad accogliere altre faccie, altri discorsi, altre mani che mi attendono. D'altronde, nulla mi piace di più che la solitudine in questo piccolo spazio, guardando, con occhi soecliusi, il panorama mutevole mentre un treno fugge attraverso la campagna.

Mi accomodo nel mio angolo, mi permetto di essere perfettamente maleducata, allungo i piedi sul sedile dirimpetto; automaticamente, ripeto un gesto abituale e il fumo della sigaretta mette la sua impalpabile nebbia azzurrognola tra me e la realtà delle cose. Mi abbandonano al mio pensiero, che corre più della vaporiera e non conosce nè limite di spazio, nè barriere, nè stazioni; quando un leggero fruscio mi fa guardare intorno. Chi è chiuso con me nel coupé? Quasi nessuno... una vespa. Una bellissima vespa vestita di nero e fasciata di giallo, simile al golf d'una signora elegante, con un vituio assurdo come se adoperasse i busti di Clavierie, e giustificante perfettamente la frase 1860: *vitino da vespa*. A me non dispiacciono le vespe, le preferisco anzi alle api, alle prudenti, ordinate, laboriose, pazienti api, che, col loro contegno, sembrano dare delle eterne lezioni a chi non è né prudente, né ordinato, né laborioso, né paziente; che sono orgogliosamente borghesi, col bel ri-

tozzata. Però, se disdegna i nomi italiani, non disdegna in uguale modo i nostri vini. L'ho vista sbracciarsi ad Orvieto per averne un fiasco che si è vuotato con britannica serenità, felice che con una sua lirone si potesse avere tante lirette... E poi... già e poi, quando cambiai alloggio per non vedere più quel suo muso così terribilmente anglosassone, salì con me un giovanotto, oh, un bellissimo giovanotto, te l'assicuro, con una testa che deve entusiasmare tutte le serve del suo vicinato e due scarpe giallo-rosse, da conquistare i cuori più ribelli. Soltanto, egli voleva intavolare una discussione sulle mie gambe, senza accorgersi, poveretto, che queste gambe da troppi anni mi portano nella vita, raramente verso la gioia, qualche volta verso l'errore, e troppo spesso, ahimè, verso il dolore,

spesso ad ingannare la gente. Non crediamo più, capisci, né a noi stessi né gli altri. Ma questo — ciò è grave, vespa — non ci sembra avere nessuna importanza.

Io non so se tu conosci gli uomini. Ma credo di no. Altrimenti non sapresti volare così leggera. Se tu li conoscessi, capiresti che una sola cosa può amare colui che vivendo nel mondo non è abbastanza raminollito da essere ambizioso o vanitoso, ed è ciò, che dopo essere stato creato ha saputo conservarsi puro.

Gli alberi, i belli, i dolci, gl'immerevoli alberi che compongono la fruscante sinfonia della campagna, il mare impassibile e mutevole, le stelle alte nelle notti illumi, le montagne che si slanciano incontro al cielo. E tutto ciò, disabitato quanto è possibile. Mi dirai che intanto io mi avvio, con la mia cappelliera, la mia valigia, il mio plaid, e il mio mantello se ti piace, verso una città. Già verso quella tale

Premio di sopportazione coniugale

Il cavaliere Filippo di Sommerville, feudatario di parecchie contee inglesi, ebbe, nell'anno di grazia millesettecento e tanti, una curiosa idea: fare spendere nella sala principale del suo castello di Whicovre un quintale di lardo, a disposizione di tutti i coniugi che, dopo un anno e un giorno di regolare matrimonio, si dichiarassero, alla presenza di due testimoni scelti nel loro vicinato, arcisoddisfatti del proprio marito o della propria moglie e disposti a risposarlo seduta stante.

Il quintale di lardo fece affluire centinaia di coppie nella sala del castello convivale: ed ecco alcune spigolature dall'apposito registro:

« Il cavaliere Aubry di Falstaff si presentò con Madama Grimauda sua moglie: essi prestarono giuramento, ottennero pagandola una falsa testimonianza di due vicini e già stavano per impadronirsi del famoso quintale, quando marito e moglie incominciarono a litigare sull'uso che avrebbero fatto del premio: ragione per cui il quintale di lardo tornò nella sala del castello.

Alison, moglie di Stefano Rousseau, condusse suo marito dinanzi ai giudici e incominciò a tessere il panegirico e a vantarne la bontà, la dolcezza del carattere, la gentilezza dei modi e si dichiarò sicura di ricevere da lui una uguale testimonianza: ma Stefano nichia e a un certo punto scosse irriverentemente la testa: il che costrinse la moglie, inviperita, a volgersi verso di lui e ad amministrargli un vigoroso ceffone, esclamando: Ma perchè non vuoi riconoscere che non ti ho mai maltrattato?

Una letterata si presentò col marito ad esigere il premio. I due vicini dichiararono però di averla udita spesso chiamare il suo sposo: animale. Ella sostenne che questo epiteto non aveva nulla di offensivo, perchè animale significa secondo l'etimologia della parola: essere animato. Ma i giudici non si persuasero ed il lardo rimase nel castello.

Un ufficiale riuscì ad illustrare la propria felicità con tanta eloquenza, che il quintale di lardo era già stato caricato per il trasporto: una fresca servotta venne a presentargli il registro per la

Pastorale

*C'è, fra gli ontani, la malinconia,
che si specchia nel fiume in dolce assolo:
ariosi r.ottetti il rosignolo
trilla rapito nell'azzurra ombria.*

*Abeti e querci segnano la via
che sovrasta al ruscello chiassaiolo:
i monti in cerchio e un incantevol brolo
di piane. O campagna solatia!*

*Fra breve quando l'ombre dai segreti,
cadendo il sole, allungheranno il volo
di libellule tremule e leggere,*

*Musa, verrai col cembalo a sedere
qui, sulla riva, a dir col rosignolo*

et montant, sabre su poings les royaux
escalliers,
né Rosa Iacombe, né Madame Kéralio,
né le féministe delle *Sociétés fraternelles des deux sexes*, riuscirono a vincere l'ostilità della Convenzione contro i diritti civili e politici delle donne. Malgrado la brillante difesa di Condorcet e dell'abate Sicys il Parlamento Nazionale respinse tali richieste, ed i Clubs femminili vennero soppressi. Buonaparte console fu ancora più esplicito: « Je n'aime pas que le femmes se mêlent de politique » rispondeva alla vedova Condorcet, la quale, ricordandosi di Olimpia de Gouges, ribatteva: « Dans un pays où leur coupe la tête, il est naturel qu'elles aient envie de savoir pourquoi ».

Il movimento femminista a carattere politico, malgrado la solenne dichiarazione dei diritti dell'uomo fatta dalla Rivoluzione francese, era dunque destinato ad esaurirsi appena nato: e questo perchè mancava della base fondamentale, cioè dell'estensione alle donne degli studi consentiti agli uomini. Finchè Mirabeau ritiene sufficienti alle donne i principali elementi di cultura perchè le considera destinate alla vita domestica, finchè Tallyrand, nel suo rapporto alla Costituente, del settembre 1791, le ammette alla pubblica scuola sino all'età di otto anni soltanto, consigliandole a dedicarsi in seguito alle arti utili per ottenere l'indipendenza economica, siamo sempre nello ambito del tipo ideale, caldeggiato nell'Emilio del Rousseau, della donna, cioè, la cui cultura non supera le pareti domestiche. Solo il Condorcet proclama per tutte le donne lo stesso diritto degli uomini alla istruzione, ma ci vorranno cento anni avanti che questo primo gradino delle conquiste femminili moderne possa venir superato. Ebbene, e proprio in Italia, prima della Rivoluzione francese, che l'idea fondamentale del Condorcet viene intraveduta e difesa. Dopo le sterili dispute accademiche sulla preminenza dei sessi, che avevano in Italia spinto, durante gran parte del secolo XVIII, la tesi della superiorità femminile nel campo della capacità intellettuale, agli estremi limiti di una grottesca esagerazione, non tardano a levarsi, sempre più numerose ed autorevoli, le voci di scrittori e di pedagogisti contro il dilagare di un enciclopedismo coreografico, che prescindeva dalla missione sociale della donna. Il Trioli, il Soresi, il Gora-

moerazio, ma anche nelle aristocrazie, abbiano escluso le donne da qualsiasi impiego e perfino negato l'accesso nei popolari Comizi, soggiunge: « Quasi che voi non costituiste una parte di popolo, o non foste capaci di deliberare con senatezza, facendovi però soggiacere a quei tributi, e a quelle leggi che non ebbero il vostro consenso, cosicchè senza sentire i vantaggi del governo, doveste solo sentirne il peso... Ora, che i costumi non sono molto repubblicani, continua Poratrice, e che la istruzione non è molto diffusa sarebbe certamente impolitico l'ammettervi all'esercizio dei civili diritti, ma non lo sarà allora che i costumi saranno depurati, e moltiplicata l'istruzione... Già leggo nell'avvenire e già vi veggio esercitare la sovranità assistendo ai Comizi, già vi sento nel Foro perorare la causa dall'indigente oppresso dal prepotente aristocrata, già vi ascolto dal Rostro arringare la causa della libertà ».

E la cittadina Alberghetti vedeva giusto, e con lei tutte le altre femministe che a Venezia, a Bologna, a Genova peroravano nelle assemblee la causa del loro sesso. Carolina Lattanzi, in una Relazione indirizzata, da Mantova nel 1797, a la « Citoyenne Rose Josephine Bonaparte », dice queste precise parole: « Noi bandite da tutti gli impieghi, avvilitte dal sistema assurdo e snaturato di una frivola educazione abbiamo disperato per molti secoli di vincere tanta barbarie, e di vedere il fine di tante ingiustizie... I nostri difetti sono molti, ma gli uomini ci hanno sempre educate nell'ignoranza dei sistemi civili e scientifici e nel fanatismo della superstizione » (3). Ed un'altra incognita femminista, che scrive nel 1797 in un giornale di Genova (4), osserva che vi sono è vero degli uomini che riconoscono i diritti delle donne ma che ritengono che esse non siano in istato di esercitarli. Un simile ragionamento, ribatte la scrittrice, lo fanno anche coloro che giustificano la schiavitù dei negri. Abbruttiscono questi infelici e poi dicono: Vedete questi esseri degenerati: essi non sono suscettibili di libertà. Quindi, invece di umiliare e degradare le donne, mettetele in grado con l'istruzione di rendersi capaci di esercitare i loro diritti ed allora ne giungerete il risultato.

Come si vede siamo ormai lontani dal tempo nel quale il Gravina suggeriva alle donne della nobiltà e della borghesia un programma di studi quale non si ha oggigiorno che nelle Università ed il padre Bandiera consigliava perfino

notato che Dio aveva detto ad Adamo: « Tu dominaberis omnibus bestis », concludeva: « Ma l'uomo domina eziandio la donna; egli sarà cos' l'pazzo, che non creda la donna più tosto bestia, che l'uomo? » (5).

E la strada fu aspra ed irta di ostacoli. Lo stesso buon abate Reverse, che aveva la vista lunga, intitolava il suo libretto: *L'impossibile ovvero la riforma delle donne nella loro educazione* (6) confessando francamente che ci sarebbe voluta una « universale rivoluzione » perchè le sue idee potessero attuarsi.

E la Rivoluzione, o meglio le rivoluzioni vennero, poi saltarono fuori altri intoppi. Giulia Molino Colombini, che pure fu una delle più tenaci sostenitrici dell'istruzione femminile, scriveva nel 1851 che l'indole e l'ingegno della donna non si adattavano agli studi severi, e riteneva dimostrata l'inferiorità della donna in ogni genere di disciplina che non fosse piacevole e leggera. (7) L'errore di gran parte delle stesse femministe era quello di credere che, una volta ottenuta una affermazione di principio sul terreno culturale, civile, politico, questa distraesse e vincolasse tutte le donne. Ma non sono aperte agli uomini potenzialmente tutte le carriere civili e politiche, senza che tutti sentano l'obbligo di diventare professori, dottori, ingegneri, magistrati, piuttostochè impiegati od operai? E una volta che alle donne venisse riconosciuto un diritto eguale in potenza, chi impedisce che invece di maestre, mediche, deputatesse ecc. esse non si contentino semplicemente di rimanere in gran parte fanciulle, spose, o madri? Lo stesso errore aveva fatto il Proudhon sostenendo che era inutile riconoscere l'uguaglianza dei diritti femminili tanto la donna non poteva diventare che massaia o cortigiana. Ma la risposta che allora (1855) gli diede la signora Jenny d'Héricourt può valere anche per gli antifemministi del Poggi: « Voi non conoscete le donne che non sono massaie e non vogliono diventar cortigiane, ma vogliono mantenersi col proprio lavoro ».

Pietro Nurra

(1) Trioli: Sulla educazione delle fanciulle, Venezia 1763. — Soresi: Saggio sopra la necessità e la facilità di ammaestrare le fanciulle, Milano, 1774. — Gora: Saggio sulla pubblica educazione, Londra 1773.

(2) Carli: Il nuovo metodo per le pub-

brasi conazioni, deve scoprire ogni mattina la casa, rigovernare le stoviglie e cucinare ella stessa le vivande più appetite dal consorte — 7. Per pincergli, ella deve fare tutti i giorni un bagno d'acqua pura, poi d'acqua con zafferano, pettinarsi e acconciarsi con cura, dipingere Porlo delle palpebre con antimonio e tracciare sulla propria fronte qualche segno rosso — 8. Se il marito si assenta, ella deve digiunare, dormire in terra e astenersi dall'abbigliarsi — 9. Quando il marito ritorna, andrà trionfalmente ad incontrarlo, rendendogli immediatamente conto della sua condotta, dei suoi discorsi e anche dei suoi pensieri — 10. Se il marito la sgrida, deve essergli grata dei suoi rimproveri — 11. Se egli la percuote, deve ricevere pazientemente le busse, poi prendergli le mani, baciarglicle rispettosamente e chiedergli perdono di avere provocato la sua collera ». *Excuses du peul*.

Un aneddoto

Una signora domandò un giorno a Franklin perchè il possedere grandi ricchezze è spesso accompagnato da disinganni.

Franklin, visto un canestro colmo di frutti, prese una mela e la offrì al bimbo, che si trovava nella casa. Il piccino poteva a mala pena tenere il frutto in mano. Franklin offrì al bimbo subito dopo un'altra mela, che quegli, pieno di gioia afferrò con l'altra manina; presentò poi un terzo frutto, che il piccolo non poté prendere malgrado i suoi sforzi. La mela cadde a terra e il bambino scoppio in pianto.

E Franklin disse allora alla madre: — Ecco qui un ragazzino che ha troppe ricchezze per poterle godere. Con due mele era felice, con tre cessa di esserlo.

DOMANDATE SEMPRE OVUNQUE
"GRIFFIN"
LA GRAN MARCA AMERICANA
POLVERI LIQUIDI MERAVIGLIOSI
PER PULIRE CONSERVARE SCARPE
DI CAMOSCIO E CALZATURE
Concessionari RIVALDI & C.
Casella 1274 - GENOVA

Le origini del femminismo contemporaneo

Il recente Congresso dell'*Alliance internationale pour le suffrage des Femmes* ha offerto un quadro molto istruttivo sui progressi del femminismo: è risultato che nell'Europa settentrionale le conquiste ottenute sono molto più vaste e profonde che nella Europa meridionale ed occidentale. Nella Scandinavia le donne hanno tutti i diritti politici da dieci anni, e così in Olanda ed in Inghilterra, nonché in tutte le nuove nazioni costituite in Repubblica, o sorte dopo la guerra mondiale: Germania, Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia, ecc.

L'Italia, malgrado le recenti leggi sull'elettorato amministrativo, non è fra le nazioni d'avanguardia nel movimento femminista, mentre nel secolo XVIII primeggiava fra tutte con la brillante fioritura d'ingegni femminili che nel mondo intellettuale sollevavano frequenti dispute accademiche sulla preminenza dei sessi.

Tale constatazione è, ora, tanto più incresciosa, in quanto proprio in Italia, nella seconda metà del sec. XVIII, sorgono i primi albori del femminismo contemporaneo, mentre quasi tutti gli storici, specie stranieri, lo fanno derivare dalla Rivoluzione francese. Olimpia de Gouges, che nel 1791 presentava la « Déclaration des droits des femmes » con la celebre frase: « Elles ont bien le droit de monter à la tribune, puis qu'elles ont celui de monter à l'échafaud », viene considerata l'antesignana del movimento femminista odierno. Ma, né Olimpia de Gouges, che due anni dopo lasciò la vita sulla ghigliottina, né Théroigne de Méricourt, che il Bandolier descriveva:

... amante du carnage,
excitant à l'assaut un peuple sans
(soulèrs,
la joue et l'oeil en feu, jouant son per-
(sonage,
et montant, sabré sur poing, les royaux
(escalliers,

né Rosa Lacombe, né Madame Kéralio, né le femministe delle *Sociétés fraternelles des deux sexes*, riuscirono a vincere l'ostilità della Convenzione contro i diritti civili e politici delle donne.

ni (1), infatti, additano e sostengono per le donne la necessità di una educazione non prevalentemente intellettuale, ma spirituale, morale, religiosa e fisica, che le strappi dalla mollezza, dall'ignoranza, dalla superstizione, nell'interesse supremo del progresso sociale.

Avvenuta sulla fine del 700 la soppressione dei Gesuiti che avevano tenuto nelle loro mani, per ben due secoli, l'educazione della gioventù, si moltiplicano i filosofi e gli scrittori politici che vagheggiano una riforma educativa da sostituire a quella che era stata un privilegio di classe ed un monopolio confessionale di conventi e comunità religiose. Il concetto di una scuola laica, pubblica, aperta a tutti, viene sostenuto dal Carli, dal Torri, e, con maggior ampiezza, dal Filangeri (2): ne deriva che il problema della istruzione e della educazione femminile è ormai impostato, non più sulla capacità o meno del sesso, ma sulla sua importanza come valore sociale. Siamo quindi alla revisione del problema femminile: all'antico concetto dell'eccellenza e superiorità del sesso, subentra quello della equivalenza nel sociale interesse.

Infatti, al principio dell'800, la polemica tra femministi ed antifemministi verte, si può dire unicamente, sull'esistenza e sull'ampiezza dell'istruzione per le donne di tutte le classi sociali, e non più per le sole « nobili e valorose donne » dell'aristocrazia.

Questo nuovo concetto viene energicamente difeso dalle femministe italiane durante il periodo giacobino. In una Sessione del Circolo Costituzionale di Milano del 1798, la cittadina Alberghetti, dopo aver notato come tutti gli antichi legislatori non solo nelle democrazie, ma anche nelle aristocrazie, abbiano escluso le donne da qualsiasi impiego e perfino negato l'accesso nei popolari Comizi, soggiunge: « Quasi che voi non costituiste una parte di popolo, o non foste capaci di deliberare con scusatezza, facendovi però soggiacere a quei tributi, e a quelle leggi che

no lo studio dell'ebraico e del greco alle ricche vedove ed alle ricche donzelle che volessero maritarsi! L'intelletto femminile è ormai richiamato all'applicazione di studi in più diretta corrispondenza coi doveri di fanciulle, di spose, di madri, primo ed inevitabile passo e pretendere i diritti di cittadine.

Durante l'Impero nulla si fece perchè l'educazione e l'istruzione femminile progredissero; le figlie si lasciavano unicamente alle cure dei genitori, i quali non badavano, in grandissima parte, che ad affidar loro il catechismo e la vano delle fanciulle delle classi agiate, portò gli ordini religiosi che si occupavano delle fanciulle delle classi agiate, ma non di quelle del popolo. E' solo agli albori del Risorgimento che il problema di istruire tutte le donne come uno dei mezzi di affrettare la rigenerazione della patria comincia ad affacciarsi timidamente. La Tartini-Salvatici scrive, intorno al 1820, *Sulla necessità di istruire le fanciulle*, e da allora sino al 1847 è un continuo sforzo tanto da parte de' pedagogisti, come anche dei poteri statali, sia per innalzare la cultura delle donne borghesi, sia per diffonderla in quelle del popolo. La traccia perdutasi nel sanguinoso tramonto del secolo XVIII viene ripresa: l'istruzione per tutte le donne è riconosciuta l'arma migliore del femminismo. Già nel 1787 l'abate Antonio Reverse aveva sostenuto che non vi era « nei vari esercizi dell'umana Società qualche studio, qualche scienza qualche arte per cui le donne non abbiano le medesime disposizioni, e l'abilità stessa degli uomini » e chiamava « falso pregiudizio che gli esercizi, le arti, le scienze, le professioni che agli uni convengono, convenir non debbano alle altre ». Quanta strada dal 1647 quando, un altro abate, Orazio Plata, dopo aver notato che Dio aveva detto ad Adamo: « Tu dominaberis omnibus bestis », concludere: « Ma l'humano domina eziandio la donna; chi sarà cos'ipazzo, che non creda la donna più tosto bestia, che huomo? » (5).

E la strada fu aspra ed irta di ostacoli. Lo stesso buon abate Reverse, che

bliche scuole d'Italia, Firenze 1774. — Torri: Considerazioni fisiche, metafisiche, morali e politiche per stabilire il principio d'una opportuna educazione dei fanciulli, Verona, 1776. — Filangeri: Scienza della legislazione (libro IV), Napoli, 1780-85.

(3) C. Lallanzi: *La schiavitù delle donne*, Mantova, anno I. (1797) della Libertà Italiana.

(4) Vedi Particolo «I diritti delle donne» a firma «un'Avvocata de' propri diritti» nel n. 28 (16 sett. 1797) del giornale genovese «Il Difensore della Libertà».

(5) «Che le donne non siano delle specie degli uomini». Discorso Piacevole tradotto da Horatio Plata, Vione, G. Ventura, 1647.

(6) Se ne fecero due edizioni, la prima Venezia, Turra, 1787, la seconda: Venezia, Zatta, 1799.

(7) Queste idee la Molino-Colombini sostenne nello scritto: «Sulla educazione della donna» comparso in un vol. nel 1851, e poi successivamente ampliato sino a tre volumi. (Torino, Vaccarino, 1866).

Catechismo indiano

Il codice, anzi il catechismo coniugale indiano contiene questo po' di comandamenti: « 1. Non v'ha altro dio sulla terra, per le donne, che il marito — Quand'anche il marito sia vecchio, brutto, brutale e consumi tutti i suoi averi con le amanti, la moglie deve nondimeno trattarlo come suo padrone, suo Dio — 3. La donna maritata non può permettersi di mangiare alla stessa tavola del marito, ma deve sentirsi onorata di mangiare gli avanzi di lui — 4. Una creatura femmina è fatta per obbedire in ogni età: ragazza, deve chinarsi davanti al padre; moglie, dinanzi al marito; vedova, innanzi ai figli — 5. Se il marito ride, ella riderà; se piange, ella piangerà — 6. Ogni donna, di qualsiasi condizione, deve scopare ogni mattina la casa, rigovernare le stoviglie e cucinare ella stessa le vivande più appetite dal consorte — 7. Per piacere gli, ella deve fare tutti i giorni un bagno d'acqua pura, poi d'acqua con zafferano, pettinarsi e acconciarsi con cura, dipingere l'orlo delle palpebre con antimonio e tracciare sulla propria fronte qual-

...
Inoltre la preghiera purifica il cuore e gli affetti, unisce al sommo e vero Bene, dà alla virtù solidità e vigore, la predilezione tende polverosi i piedi anche dell'uomo spirituale; è un impiego che dissipa e distrae, portando al rilassamento della disciplina. Finalmente, nell'orazione parliamo a Dio e l'ascoltiamo, ci troviamo in continuo commercio con gli angeli, conduciamo noi stessi una vita celeste, predicando, siamo costretti ad accondiscendere molte volte alle esigenze degli uomini, e vi vendo in mezzo loro, è necessario vederli, ascoltarli, pensare e parlar con essi.

Altre volte il Santo era stato tormentato da dubbi. Preso il Vangelo e aperto a caso aveva riguardato come una risposta a lui diretta il passo caduto gli sotto gli occhi — la prova della Porziuncola fu in questo senso decisiva agli inizi della sua conversione — e risolto il dubbio così. Questa volta no. Perché non poteva ripetersi la prova. Ecco un problema di esegesi religiosa che a noi, ora, non interessa, ma che non è stato sufficientemente illuminato. Questa volta egli decise di rimettersi invece alla risposta di due anime elette.

In una grotta del monte Subasio, là dove ora il piccolo convento delle Carceri innamorò gli assetati di solitudine, frate Silvestro menava vita solitaria, pregando. Nel piccolo convento di San Damiano che ancora oggi conserva le tracce indimenticabili di una poesia che doveva essere ineffabile quando era nel suo pieno fulgore, Chiara Scifi, Santa Chiara di Assisi, pregava, accoglieva i poveri, lavorava alle tovaglie d'altare e agli altri arredi per le Chiese, poiché parecchio tempo era passato, dalla notte nella quale, silenziosamente, fuggita alla sorveglianza dei suoi, accompagnata soltanto da una fida ancella, per laporta detta della morte, da Assisi si era recata alla Porziuncola e qui, tra i frati che l'avevano aspettata e le erano andati incontro con le torce accese e le avevano offerto in cambio della sua veste di seta un rozzo saio, in cambio delle sue scarpine di seta due rozzi zoccoli, aveva offerto il capo alle mani benefiche di San Francesco perché le recidessero la bionda chioma e ne facesse omaggio «per amore verso il santissimo e carissimo Bambino involto in poveri pannicelli e coricato nella mangiatoia» a madonna Poverità.

Frate Silvestro e Suora Chiara furono dunque gli eletti da San Francesco per interpretare la volontà del Signore a suo riguardo e frate Masseo incaricato

...
vita di vergine bellissima e modesta, col segreto della sua psicologia, che nessun scrittore ha osato rivelare, nella casa avita dei Conti Scifi; il suo primo incontro col folle predicatore di una rinuncia sovvertitrice; il mistero di una suggestione tanto più strana quanto più lontana dai calcoli della umana saggezza. E la sua corsa nella notte lungo le strade di Assisi e lungo la strada che conduce alla Porziuncola, e il suo sacrificio. La forza con la quale resistè alle lusinghe, agli inviti, alle minacce; il rifugio del convento delle benedettine di San Paolo; l'altro del convento di Sant'Angelo in Panzo. Agnese, Beatrice, sorelle sue, che la seguono. La madre che, morto il marito a loro si ricongiunge trasferendo in Dio il santo vincolo della famiglia. I prodigi che il Cielo le concesse. Tutta la vita e la regola di San Damiano. Sono questi i motivi che hanno colpito la fantasia del popolo e la fantasia degli scrittori trasformandosi in espressioni leggendarie e letterarie che a niuno è lecito guastare riferendole in forma che non sia la primitiva con la quale sono nate: Santa Chiara che difende la città di Assisi dall'invasione de' Saraceni, Santa Chiara che mangia con san Francesco e con i suoi compagni frati in Santa Maria degli Angeli, Santa Chiara alla quale fioriscono miracolosamente in grembo le rose, nell'inverno rigido e nevoso, poiché il Santo Maestro le ha fissato alla fioritura delle rose, il prossimo appuntamento. La vita di San Bonaventura, i libri dei *Tre Compagni*, di Tommaso da Celano, i *Pioretelli*, le *Cronache*, lo *Speculum perfectionis* intessendo le lodi di Francesco cantano il poema di Chiara. E la tradizione popolare si accompagna, mentre il piccolo e devoto San Damiano, cinto dagli olivi come da una corona di pace, conserva ancora oggi dopo sette secoli il più soave, vivente, suggestivo ricordo dello spirito così genuinamente e idealmente francescano che vi abitava nei giorni in cui era abitato da Chiara e dalle sue sorelle, e veniva visitato da Francesco e dai suoi religiosi. Il rozzo covo dalle vecchie assisi sericchiolanti sotto i piedi, dal leggio parlato su cui si apriva l'ufficio regalato da frate Leone a sorella Chiara e sul quale oggi si leggono i primi dolcissimi nomi delle compagne della santa, la campanella di cui si serviva per radunare le suore all'orazione, le piccole celle del dormitorio, il refettorio annerito dal tempo, il giardinetto di pochi metri, tutte queste cose parlano allo spirito co-

...
pre, in umiltà devota la cura sapiente per i corpi straziati e il conforto e la comprensione che intelletto, cuore ed entusiasmo, fatti fiamma di Patria e di umanità, possono dare.

Il bianco volume «*Fratelli e sorelle*», libro di guerra 1915-1918, che l'Editore Vallardi ristampa nella sua sesta edizione (e gliene va data ampia lode) è un breviario. Non è solo descrizione palpitante, non è solo luminosità di sacrificio, di martirio, di grandezza d'epopea fissate in pagine mirabili di verità, non è solo il lancinante grido agli immemori di quel che fu la guerra e di quali olocausti rifiutò la vittoria, non è solo il pulsar trepido di un gran cuore che segue ogni ora da vicino, passo passo, le asperità fragiche del cammino, verso la liberazione della Patria e sa il dolor amar delle ombre infinite (accanto a tanta limpida luce) di quel che validi, mentre la guerra scatena orrori e disagi «*son rimasti tranquillamente a casa loro e regolano ignari la vita alle lancette d'orologio e mangiano alle solite ore e riposano nel solito letto e di quei rimasti ai festini mentre lassù la mitraglia infuria e lacera; ma è tutto ciò avvolto nell'atmosfera spirituale e reale di allora; è tutto ciò che viene, realtà e poema, ad imporsi diuturnamente vivo alla coscienza d'ogni italiano per dirgli: Non dimenticare.*»

Dalla prima ora in cui Mayer Rizzoli, allontanandosi dagli affetti più soavemente cari, varcava la soglia dell'edificio di ciò ch'era stato «la gloriosa scuola di S. Marco alle dipendenze di uno scienziato che imperava dall'alto della sua bontà e della sua scienza e di Suor Saveria, innanzi a cui l'io s'annientava in una completa dipendenza (e mai dipendenza era stata più dolce) dall'Aprile 1915 fino all'estremo a tutti gli orrori dell'ospedale di Cividale abbandonato dai nemici) fino a sentire dopo quattro anni di lavoro e di strazio un supremo e indicibile urto finale nell'orrore lasciato dai biechi fuggenti e tra l'ebbrezza della vittoria e il dolore disumano per quelli che morivano a vittoria compiuta, la nobilissima Autrice scrive e da storica fedele, da Sorella, da Donna Italiana e da ricostruttrice.

Ripetere ciò che scrive Mayer Rizzoli, senza le sue stesse parole, sarebbe guastare e bisognerebbe riportar tutto il libro. Ci limiteremo ad osservare che questa austera scrittrice che vorrebbe negli ospedali il medico dell'anima come quello del corpo, fa emergere

Quando, con commossa, riverente gratitudine e ammirazione voi chiudete il libro e avviate di sentirvi presi dal grido del Poeta di cui la Mayer è la vivente sacerdotessa operante che tutta ha tesaurizzata la grandezza di gloria di cui ha portato il cilicio accanto agli eroi.

«*Aide des forts aux faibles, aide des grands aux petits, aide des libres aux enchainés, aide des penseurs aux ignorants, aide du solitaire aux multitudes, belle est la loi depuis Isaie a Voltaire.*»

Nel libro della Rizzoli la nostra guerra che stolorò nella vittoria, appare per virtù, sacrificio ed eroismo italiano; una sovrumana cattedra e avviene quando si chiudono le care pagine di non poter concepire la vita che attraverso ad una missione, avviene di sentire che uno solo è il dilemma che resta all'individuo: o essere nulla od essere in un fervore di opere, di comunanza con ogni forza attiva della Patria apostolo nella Luce Loro in quella luce che così degnamente sa far riflettere la scrittrice.

«*FRATELLI E SORELLE*» è il libro che ogni studente, ogni milite, ogni vero educatore, ogni famiglia dovrebbe tenere caro prezioso come un breviario il breviario della grandezza italiana.

L. V.

ELISA MAYER RIZZOLI - *Fratelli e Sorelle*
- Casa Editrice Antonio Vallardi -
Milano - L. ro.

NOTIZIARIO ESTERO

PARIGI — La Camera di Commercio ha aperta una scuola di venditrici per completare l'educazione speciale del personale femminile adibito alle vendite nei grandi e piccoli negozi. Molte le allieve iscritte e buoni i risultati.

LONDRA — Ventimila donne sono sfilate per Londra protestando contro le sofferenze e i danni che gli scioperi e le serrate infliggono alle Nazioni, e particolarmente alle madri di famiglia.



LE ISPIRATRICI

Chiara Scifi

La gloria di Francesco, figlio di Pietro di Bernardone, era ormai assicurata tra gli uomini e per Dio, quando negli anni 1211 e 1212, intraprendeva il suo secondo viaggio, di missione verso la Toscana. Consolidati in una fede che non avrebbero abbandonato mai più, i primi entusiasti discepoli, gettate le fondamenta dell'ordine femminile, riusciva per via a ristabilire la pace nella città di Perugia; a Cortona convertiva e conduceva Guido Vagnotelli, che è certo quel frate di cui parlano i *Fioretti* al capitolo XXXVII e, forse, quell'Elia Bambarone di cui la storia dell'Ordine avrebbe dovuto in seguito occuparsi così diversamente; a Firenze si trascinava dietro Giovanni Parenti, dottore della Università di Bologna; a Pisa Alberto, futuro Generale dell'Ordine e Agnello che doveva condurre, più tardi, la prima missione francescana in Inghilterra; e passando per S. Gemignano, per Val d'Alsa, per Celona, per Chiusi per ritornare ad Assisi a predicarvi la quaresima nella Cattedrale, quando egli si avvicinava tutte le campane suonavano; il popolo andava in folla ad incontrarlo, con palme in mano e lo conduceva in processione, fino al luogo del suo alloggio, per ivi portargli pani da benedire e da conservare come reliquie; unanime era il grido che si sentiva spesso ripetere: Ecco il Santo.

Eppure un dubbio lo tormentava, un dubbio — dice San Bonaventura — che gli produceva una specie di interna agonia che non gli lasciava più pace. San Francesco l'aveva posto quel dubbio così: « Miei fratelli, che cosa consigliate e lodate voi di preferenza? Che io attenda all'orazione o che vada per il mondo a predicare? Confesso la verità: piccolo, semplice e rozzo nel parlare come io sono, ho ricevuto più il dono della preghiera che quello della parola.

Inoltre la preghiera purifica il cuore e gli affetti, unisce al sommo e vero Bene, dà alla virtù solidità e vigore, la predicazione rende polverosi i piedi anche dell'uomo spirituale; è un impiego che dissipa e distrae, portando al rilassamento della disciplina. Finalmente, nell'orazione parliamo a Dio e l'ascol-

di interrogarli, dicono gli *Actus beati Francisci*: «Ora frate Silvestro si mise subito in orazione, e orando ebbe la divina risposta. Dopo di che ritornò a frate Masseo e gli disse: Questo, dice Dio, che tu dica a frate Francesco; che Iddio non lo ha chiamato in questo stato solamente per sé, ma acciocché faccia frutto delle anime, e molti per lui siano salvati ».

Poi frate Masseo andò da S. Chiara, che gli rispose con ella e l'altre compagne avevano ricevuta da Dio quella medesima risposta.

« Frate Masseo ritornò allora da San Francesco e questi l'accoglie con grandissima carità, lavandogli i piedi e apparecchiandogli il desinare. Quando frate Masseo ebbe finito di mangiare, il Santo lo condusse seco nella selva; e qui dinanzi a lui s'inginocchiò, tirasse il cappuccio, facendo croce delle braccia, e domandò: «Che comanda che io faccia il mio Signor Gesù Cristo?». A cui frate Masseo rispose: « Si frate Silvestro, si suora Chiara, ed un'altra suora ancora, avevano ricevuto la medesima risposta di Gesù Cristo, lodato sempre. Nostro Signore vuole che tu continui a predicare, perchè Dio non t'ha chiamato solamente per la tua salvezza, ma eziandio per la salute degli altri ».

Allora la mano del Signore si posò su Francesco che ripieno dello Spirito divino e tutto acceso di fuoco di carità, levossi, dicendo a frate Masseo: Andiamo al nome di Dio!

La mancanza di quei contorni di poesia che sono così facili a colpire anche le anime più superficiali ha certamente contribuito a coprire, per quanto riguarda la parte di S. Chiara, di un certo velo, il significato dell'episodio. Certamente è difficile sottrarsi al fascino di altri racconti che la riguardano. La sua vita di vergine bellissima e modesta, col segreto della sua psicologia, che nessun scrittore ha osato rivelare, nella casa avita dei Conti Scifi; il suo primo incontro col folle predicatore di una rinuncia sovvertitrice, il mistero di una suggestione tanto più strana quanto più lontana dai calcoli della umana saggezza.

me le immagini di Cimabue, di Simone Martini, di Giotto, di Tiberio d'Assisi, dello Spagno, di Benazzo Gazzoli, di Signorelli, Piero Perugino, Niccolò Alunno nelle quali le linee delicate e fini della giovane assistate, le austere della penitente, sono ritratte. E quando parlano chi non le ascolta?

Ma l'episodio nel quale è narrato, in qual modo San Francesco si decidesse ad orientare la sua attività verso quelle mete per cui il suo ordine doveva dilatarsi nel mondo, è più, storicamente, aderente alla vita francescana. E Santa Chiara vi afferma una sua personalità non soltanto di poesia. Per il suo significato può confrontarsi a quel periodo di vita francescana nella quale si tratti di salvare l'originarietà della religiosa creazione di Francesco contro i tentativi di deformazione. Anche allora Chiara fu con Francesco.

Così inserendo l'una la propria vita nella vita dell'altro si inseriscono insieme nella storia. Chiara ha così il diritto — come è stato scritto ed è bene ricordare oggi mentre si celebra il settimo centenario della morte dell'Assisiate — di essere costantemente associa-

ta negli onori e nelle lodi che si possono fare a San Francesco, del quale non ebbe il genio, ma del quale comprese e secondò il genio. La lealtà, il candore, il disinteresse splendido di Francesco e della sua piccola creatura hanno tenuto il posto dei più sottili diplomatici per proteggere la loro opera, metterla sotto la protezione papale con una obbedienza che non escludeva l'indipendenza e renderla inattaccabile. Hanno rinnovata, attraverso l'amore, la faccia di una religione che, per la forza delle cose, per la costituzione feudale del clero lasciava pesare sulle anime i resti del grande spavento dell'anno mille.

Hanno esorcizzati i demoni e mostrata alla folla attonita, oltre i dogmi severi e le dure sanzioni che forzavano la loro obbedienza, l'immagine di un Dio di dolcezza e di gioia che stava vicino ai più umili cuori.

Hanno preparato così Francesco e Chiara le vie dell'amore della natura che doveva dare all'Italia la sua poesia e la sua arte: Dante e Giotto.

Gioletta Altaro

Fratelli e sorelle

« Ora io non sono altro che la sorella dei miei fratelli e con profonda umiltà, ma con altrettanto ardore, pur misurando la distanza che separa me piccola dalla loro grandezza, li aiuto a portare il cilicio della gloria. E vedo coi loro occhi che non vedono più e soffro con le loro membra strappate e sepolte e fremo con la loro stessa anima che ha lasciato tante scorie e si è affinata nel sacrificio ».

Elisa Mayer Rizzoli fu capace davvero di portare per tutta la guerra, dal 1915 al 1918, come capo gruppo infermiere, negli ospedali avanzati, il cilicio della gloria accanto agli Eroi che non sapevan di esserlo, Ella che seppre sempre, in umiltà devota la cura sapiente per i corpi straziati e il conforto e la comprensione che intelletto, cuore ed entusiasmo, fatti fiamma di Patria e di umanità, possono dare.

Il bianco volume « Fratelli e sorelle », libro di guerra 1915-1918, che l'Editore

dalle sue belle pagine, un programma nuovo di necessaria fraternità spirituale per continuare in fervore l'opera loro, per svolgere davvero il programma che hanno segnato essi sulle aride pietraie, sulle vie dei cieli e nelle profondità del mare dai tumuli noti ed ignoti. Mayer Rizzoli fa credere e volere il progresso della Patria con passione, insegna ad amare davvero l'Umanità e a pregare verso l'Infinito.

Ella che tanto ha operato sentito e sofferto fino a sentirsi il cuore realmente incrinato, riesce a far sentire l'inevitabilità del dovere nella fraternità spirituale. « Fratelli e sorelle » è un crogiuolo di fedi, d'ideali operosi. Quando, con commossa, riverente gratitudine e ammirazione voi chiudete il libro v'avviate di sentirvi presi dal grido del Poeta di cui la Mayer è la vivente sacerdotessa operante che tutta ha tesaurizzata la grandezza di gloria di cui ha portato il cilicio accanto agli Eroi.

la signora.
GIULIA — E chi parla di relazione? Vederla, ascoltarla. Se ne parla tanto!
BATTISTA — La signora va a teatro e la vede. Quanto a sentirla!... Una cagnetta; Ma un accidente.
GIULIA — (*Inguiccia*) E Luciano?
BATTISTA — (*Con orgoglio*) Il signore? Ah! no! Siamo più furbi di così.
GIULIA — Bisogna vederel... Se la invita...
BATTISTA — Invita il conte Santelmo che ne è cotto e non la lascia mai. E quella non perde tempo. Me lo sta spennando ch'è un piacere.
GIULIA — (*Incredula*) Santelmo? Quel Don Giovanni? L'aleo lo conoscevo, ma merlo...
BATTISTA — Questa le vendica tutte. Me lo senoa vivo.
GIULIA — Avrà il suo bel da fare. E' ricco sfondato.
BATTISTA — La signora non dubiti. Il conte ci ha perso la testa, la copre di gioielli. Palazzo e automobile le offre se si ritira dalle scene... Ma lei pare non ci senta...
GIULIA — Vorrà farsi sposare. Anche il nome che ha preso... Rosina d'Almaviva! Una meta e un augurio. Diventerà contessa. (*S'ode un trillo di campanello; contenta*) Ecco!
BATTISTA — Non può essere. Troppo presto. (*Esce dal fondo*).

SCENA II.

GIULIA - MIRELLA - Un istante BATTISTA

MIRELLA — (*Entra dal fondo con Battista che si ritrae per lasciarla passare. Leggiadrissima. Veni'anni. Vestito tailleur di tinta chiara. Di sotto il cappellino fiorito spuntano, ai lati delle guancie i capelli d'oro tagliati alla garçonne. Si avvanza un po' impacciata, sogguarda Giulia, che si è levata, risponde al suo saluto. A Battista. Se proprio non può tardare lo attendo. Battista esce - A Giulia*) Sono di tre...?
GIULIA — Si figurì! (*Fissa curiosa Mirella*) Pare che possiamo sedere (*Siedono. Giulia sul sofà, Mirella sulla grande poltrona di cuoio rosso accanto alla scrivania. Pausa*) Che bella giornata! (*Piccola pausa*) Un aprile che scimbra maggio. (*Piccola pausa*) Io adoro la primavera, e lei?
MIRELLA — (*Sorridendo*) Come no?
GIULIA — (*Sospira un po' commo*) Già un luogo comune. Ma non sono sempre così stupida.
MIRELLA — (*Ride*) Che idea! Nessuno lo pensa.
GIULIA — Questione di temperamento. Quando mi trovo a quatt'occhi con qualcuno, è più forte di me. O parla lui, o parlo io.
MIRELLA — (*Sorridendo*) Stavo zitta io... Capisco. Per tacere, quando s'è in due, bisogna volersi bene.
GIULIA — E' vero. E non è un luogo comune. Se l'è cavata meglio di me. (*Pausa*) Forse qui Luciano, almeno ci presenterebbe.
MIRELLA — (*La guarda curiosa*) Sono ben intimi se lo chiama così. Siamo buoni amici, ma per me è Fioretti.
GIULIA — Non indovina chi sono? Se sono amici le avrà parlato di me. Sono Giulia. Giulia Amari.
MIRELLA — No. E' un'amicizia letteraria, cameratismo di studenti. Gran polemiche, discussioni da non finire.

GIULIA — E le pare una professione... studente cronico?
MIRELLA — Ha ragione. Potrebbe essere già arrivato, e lontano. Un artista nato... uno scrittore...
GIULIA — Che non scrive mai.
MIRELLA — Pieno di personalità. Meno ricco dovrebbe essere. Quando uno può permettersi certi viaggi e libri rari, e un tale quadro di bellezza... (*Si guard in giro*) Si vede l'artista anche qui, in ogni particolare.
GIULIA — Mirella però non se n'appagherebbe.
MIRELLA — Forse no. Ma io non faccio legge. Ho dentro il demone dell'irrequietudine.
GIULIA — Glielo comunico. (*Osservando Mirella che si aggira qua e là, osservando gli oggetti d'arte*) Ma ci sarà già venuta, no?
MIRELLA — E' la prima volta, ci vediamo all'università. E senza una seria ragione. (*Sorridendo allo sguardo interrogativo di Giulia*) No. Più tardi... E' un segreto.
GIULIA — Letterario?
MIRELLA — Giù di lì.
GIULIA — (*Alzandosi*) Luciano tarda troppo. Passerà lui da me. Ma non ho perduto tempo: ho conosciuto Mirella. Li lascio ai loro complotti. (*Saluti cordiali. Giulia esce*).
MIRELLA — (*Rimasta sola, continua il suo giro d'ispezione. S'accosta allo scrittoio*). Ha un cantuccio simile e non lavora! (*Vi prende il volume rilegato all'antica, lo guarda con vivo interesse*) Che accidente d'uomo! Dove l'abbia pescato? (*Lo depono con un piccolo sospiro. Si accosta alla libreria, la esamina*) Quanti tesori!

SCENA III.

LUCIANO - MIRELLA

LUCIANO — (*Entra dal fondo. Lieto stupore*) Mirella! Ma che brava! Che buon vento?
MIRELLA — Vento di follia, Fioretti. (*Accennando i libri*) Faccio dei peccati di gola. Il supplizio di Tantalo.
LUCIANO — Pescate pure. Siete padrona.
MIRELLA — Certi libri non si prestano.
LUCIANO — A voi sì. Onorate loro e io.
MIRELLA — Amo far note in margine, tornarci su. Ma verro a vederli, non dubitate. Avete delle rarità.
LUCIANO — Le mie pazzie, Mirella. Oggi no? Già che ci siete... E' un onore così strano.
MIRELLA — Dobbiamo parlare sul serio, son qui per questo. (*Siede sulla poltrona di cuoio rosso*).
LUCIANO — (*Sedendo dall'altra parte della scrivania*) Ai vostri ordini. (*La guarda stupito*) Siete diversa. Tagliati dei capelli?
MIRELLA — (*Ridendo si leva con gesto deciso il cappellino*) I capelli volete dire!
LUCIANO — (*E' balzato in piedi, irritatissimo*) Che delitto! Ma che avete fatto? Quel fascio d'oro...
MIRELLA — (*Sorridendo*) Calmatevi e ve lo dico.
LUCIANO — (*Sempre irritato*) Un sacrificio alla moda? Voi!! (*Azione di sprezzante indifferenza di Mirella*). Anche voi, come le altre! Dipingetevi la faccia, ora, e siete a posto... Ma no, che dico? Nessuna possedendo un simile tesoro...

verini. Ho il balcone a mattina. Scintillavano al sole. Era bello.
LUCIANO — Non fatemi adesso il cocodrillo. (*Piccola pausa*) E si può almeno sapere che n'avete fatto?
MIRELLA — (*Sorridendo*) Io? Domandatelo al parrucchiere. Una bazza per lui, ora che ci penso. Quai che Margherita da palcoscenico glieli coprirà.
LUCIANO — (*Aria disinvolta*) E' un parrucchiere di lusso? Quale?
MIRELLA — (*Fissandolo, sospettosa*) No, eh? Ci mancherebbe! (*Alzandosi*) Ah non lo per dire! Iro capitata bene!
LUCIANO — Si può sapere che credete ora?
MIRELLA — (*Irritata*) Credo che siete tutti uguali. Non sapete essere camerati di nessuna... se non è uno scarabocchio... (*Desolata*) E pare che io non lo sia!
LUCIANO — Pare di no, poverina! (*Piccola pausa*) Però, dovete riconoscere... Da parte mia, finora, più buon Luigino di così...
MIRELLA — Ma oggi? Un madrigale dietro l'altro... E vi foste fermato lì! Se mi scappava detto il nome... dritto dal parrucchiere andavate, alla conquista del vello d'oro, no? (*Irritata*) Argonauta in sessantaquattresimo!
LUCIANO — (*Calmo, sorridente*) Questo ve lo tirate di testa voi.
MIRELLA — Giurate che non è vero! (*Luciano fuma e guarda in aria, come assente*) Vedete? (*Si caccia in testa il cappellino con gesto deciso e s'avvia all'uscio di fondo*) Buon giorno.
LUCIANO — (*Balzato in piedi è andato a piantarsi tra lei e l'uscio*) Dove andate, ora? Siete venuta per parlare, parlate!
MIRELLA — Non a voi; a quell'altro che non c'è più.
LUCIANO — (*Paterno, sorridente*) Lo facciamo ritornare? Piccolo! Il solito bravo ragazzo... Ma che dico? L'uomo trentenne, navigato, cui si chiede consiglio... (*Pungente*) come oggi, a cose fatte... (*Di nuovo con bizzata dolcezza*) Da brava, tornate a sedere.
MIRELLA — (*Lo guarda un istante dubitosa, si rasserenava e torna al posto di prima*) Così mi piacete. Quell'altro, l'ultimo venuto, non m'andava.
LUCIANO — (*Tragico*) L'avete ucciso. Pare sepolto. (*Calmo, sorridente*) E via quel cappello... così! Mi ci abituo. Il cameratismo è anche più facile. Sembrate un bel ragazzo.
MIRELLA — No, voglio mica altro. Vengo per consiglio. (*Ruac*) No. In ogni modo ho deciso.
LUCIANO — (*Placida ironia*) E allora?
MIRELLA — Per aiuto vengo. (*Assenso di Luciano*). Volevate sapere il perché della mia... ferocia? (*Appassionata*) Un altro sacrificio al mio sogno. Gli sacrificio bene le notti intere quando i miei vent'anni vorrebbero dormire. E queste belle giornate? Correr sui prati in fiore, ubriacarmi di primavera... Non sapete. Sarei una piccola selvaggia...
LUCIANO — ...che un sogno incatena, lo so. Un sacco di ambizione in quella testolina bionda. Ma avete ingegno, arriverete! E costanza, tenacia... Ne avessi la metà io combinerei qualcosa... (*Sorridendo*) Ma potevate arrivare anche con la chioma di Berenice.

Nel pozzo della verità

PERSONAGGI

Mirella — Rosina d'Almaviva — Giulia — Luciano Fioretti — Conte Paolino Santelmo — Battista, cameriere di Luciano

Offriamo alle lettrici de La Chiosa questo delizioso atto ironico-sentimentale della Signora Ondina Bevilacqua Capelle: commediola brillantissima che, presto, sarà rappresentata da una delle nostre primarie compagnie, e che, frattanto, potrebbe essere interpretata in recite di beneficenza da filodrammatici improvvisati, in montagna od al mare.

ÈPOCA PRESENTI

Solotto-studio di Luciano, arredato alla moderna, con raffinata eleganza, ma pieno d'oggetti d'arte d'ogni tempo, quadri, staliuette su mensole ecc. Porta che mette nella camera di Luciano a destra della scena. Nella parete di fondo, all'estrema destra, grande specchio incassato nel muro. A destra, verso il boccascena, un sofà basso e largo scompare sotto ad uno scialle turco e a numerosi cuscini variopinti. Presso al sofà tavolino con servizio da liquori, alzata con dischetti, giornali, riviste, un vaso giapponese pieno di rose. Kolloncine ecc. A sinistra, di fronte alla porta, una grande finestra spalancata da cui entra a fotti la luce d'una mattinata d'aprile. Di fianco alla finestra, verso il boccascena, capace libreria ricca di volumi e davanti a questa una scrivania con servizio da fumare e da scrivere. Sulla scrivania un volume in quarto, con rilegatura all'antica. Tra la libreria e lo scrittoio poltrona. Fra ,, di cuoio rosso. Porta al fondo.

SCENA I.

GIULIA - BATTISTA

BATTISTA — Non può star molto. È uscito a far due passi.
GIULIA — (Giovane, graziosa, elegante abito da mattina, cappellino primaverile) Allora lo aspetto. Nessun pericolo di incontri equivoci? Con questi scapoli non s'è mai sicure.
BATTISTA — Per ora no. Il signore aspetta a colazione un amico con una tizia... Ma è presto.
GIULIA — Una tizia? Sarebbe a dire?
BATTISTA — Rosina d'Almaviva.
GIULIA — (Interessata, vivace) La d'Almaviva qui? Come vorrei trovarmici!
BATTISTA — Con sua licenza, non mi par relazione per la signora.
GIULIA — È chi parla di relazione? Vederla, ascoltarla. Se ne parla tanto!
BATTISTA — La signora va a teatro e la vede. Quanto a sentirsi!... Una cagnetta. Ma un accidente.
GIULIA — (Inquietà) È Luciano?
BATTISTA — (Con orgoglio) Il signore? Ah! no! Siamo più furbi di così.

GIULIA — (Rissandola) Lettere indinvolate, piene di acuzze, di brio...
MIRELLA — (Un po' sorpresa) O come sa?
GIULIA — (Contenta, balzando in piedi) Lei è la figliola dell'avvocato Doni: Lauretta Doni. Quando scrive: Mirella. Non può immaginare come sono contenta.
MIRELLA — (Sorridente) Lo vedo.
GIULIA — Mi piace molto tutto quello che scrive. Leggo tutto, anche le lettere a Luciano. Me le porta tutte; sa che ci tengo.
MIRELLA — (Un tantino piccata) Non sapevo di scrivere per tanta gente.
GIULIA — Ma io non conto. Luciano e io siamo così uniti!
MIRELLA — (Fredda) Non sapevo che il signor Fioretti fosse fidanzato.
GIULIA — (Scoppia a ridere) Luciano? Ah, carina questa! (Malliziosa) È intanto il caro amico delle lettere, il camerata Fioretti, che si tratta col voi, m'è diventato un signor Fioretti, duro, innamorato!... (Guardando Mirella di sbieco) Si tranquillizzi, Luciano è mio fratello.
MIRELLA — (Impetuosa) E che me ne importa?
GIULIA — Dio mio... s'arrabbia, ora? Sono una monella, bisogna perdonarmi. Neanche un anno di matrimonio m'ha guarita.
MIRELLA — (Ridendo, disarmata) Le raccomando di non guarire, sta bene così.
GIULIA — Però, un tantino più contenta lo è. È la capisco, sa. Anche l'amicizia ha di tali gelosie. Amico che si sposa, amico perduto.
MIRELLA — Sono più contenta, è vero. Ma per tutt'altro. Una fidanzata è un legame... e vengo a domandargli un po' del suo tempo.
GIULIA — (Un po' triste) Ne ha da vendere. È uno sfaccendato. Se gli vuole un po' di bene me lo scuota. Ha trent'anni e non fa ancora nulla.
MIRELLA — (Ridendo) Sta pigliando ora la terza laurea e si lagna!
GIULIA — E le pare una professione... studente cronico?
MIRELLA — Ha ragione. Potrebbe essere già arrivato, e lontano. Un artista nato... uno scrittore...
GIULIA — Che non scrive mai.
MIRELLA — Pieno di personalità. Meno ricco dovrebbe essere. Quando uno può permettersi certi viaggi, e libri rari, e un tale quadro di bellezza... (Si guarda in giro) Si vede l'artista anche qui, in ogni particolare.

LUCIANO — Non negherete d'aver saputo...
MIRELLA — (Guardandolo trasecolata) E chi ne sapeva niente?
MIRELLA — Io? Benissimo. Siete voi che ve n'accorgete ora!
LUCIANO — (Desolato) State zitta!
MIRELLA — Siete matto?
LUCIANO — Il mio conforto nelle ore di lezione quci capelli! E li immaginavo sciolti... degni di Afrodite. Se poi capitava un raggio di sole! Una nebbia iridescente, una magia... Oro giallo, oro fulvo, trasparenze d'ambra, scintilli di topazio... Oro brunito le parti in ombra... riflessi d' ametista...
MIRELLA — (Un po' triste, come tra sé) E chi ne sapeva niente?
LUCIANO — (Rissandola) Come dire che sapendo li avreste risparmiati!
MIRELLA — (Ha un sussulto. Una risatina dura) Siete comico. E chi l'ha detto? Al contrario. Ma mi permetterete di stupirvi...
LUCIANO — (Sfumaturo d'amarezza) Che non mi facessi scorgere? Per essere trattato come gli altri? Al primo approccio: guardatina di sbieco, mento battagliero, labbra sdegnose, voce ironica: (imitando Mirella) «E poi?...» E giacchè l'altro, immancabilmente rimane di stucco: (sempre imitando lei. Accento sprezzante) «Tutto lì?» (Cambia tono) Niente altro. Liquidato, per sempre. Ah! potete vantare: ve lo siete fatto il vuoto intorno all'università...
MIRELLA — Non ho tempo da perdere; ho altro pel capo. E nessuno ne muore. Si rifanno sulle altre, abbondantemente.
LUCIANO — (Guardando il capo di Mirella) Siete stata feroce. E si può sapere perchè? Per sbrigarvi più presto il mattino?
MIRELLA — (Con un velo inconsueto di tristezza) Che idea! Mi piaceva anzi di ravviarli. Erano docili, poverini. Ho il balcone a mattina. Scintillavano al sole. Era bello.
LUCIANO — Non fatemi adesso il coccodrillo. (Piccola pausa) E si può almeno sapere che n'avete fatto?
MIRELLA — (Sorridente). Io? Domandatelo al parrucchiere. Una bazza per lui, ora che ci penso. Qualche Margherita da palcoscenico glieli comprerà.
LUCIANO — (Aria disinvolta) È un parrucchiere di Jusso?

MIRELLA — (Energica) E' ciò che voglio, starci dentro!
LUCIANO — Andate dunque in società, conoscetevi più
vante che potete.
MIRELLA — (Ironica) Raccoglierei fior di documenti! Co-
si, eh? Con questa faccia da edicola... Se
non avessi provatolo...
LUCIANO — E quando? Chi vi ha mai vista?
MIRELLA — Meglio. Un coso buffo, fuori posto, un barba-
gianni portato al sole... Sperduta fra lo sciame
che si demuda e cinguetta, si prodiga... e spa-
simia... E' intanto: un pizzicorino, una voglia
di menar le mani...
LUCIANO — Oh, poverini!
MIRELLA — Poverini, se mai. Da schiaffi, tatti voi altri!
Aria di trionfo, sicimera, spavalderia... I pa-
droni dello sciame. Odiosi!
LUCIANO — (Placido) Colpa dello sciame. Ci ronza attor-
no, ci prodiga il miele...
MIRELLA — Già! E' ben umiliante...
LUCIANO — Che farci? E' il paradiso dei Don Giovanni.
Ogni uomo ha parecchie... ciccibbe, se non se
ne libera. E' il carattere dell'epoca. Tenete-
ne conto.
MIRELLA — (Ironica) Roba fresca! Mai sentita dire. (Ar-
dore concentrato) Cerco ben altro! E' ho deci-
so. Conoscerò tutto, andrò da per tutto (Ra-
pidamente, sogguardando Luciano) Nei labi-
rini, nelle bische, nei luoghi equivoci, nei
bassi fondi, magari...
LUCIANO — (Che si diverte, truce) Con gli apaches, coi
ladri, gli assassini...
MIRELLA — Perché no? Se li devo studiare...
LUCIANO — (Commiserazione affettuosa) Povero barba-
gianni portato al sole!
MIRELLA — L'impaccio cessa col travestimento. Quando
sarò uomo fra uomini...
LUCIANO — (Che spera aver frainteso) Eh??
MIRELLA — (Aggressiva, sfidandolo) Da uomo! Sì! E ve-
drete se starò bene. Un bel ragazzo, un ru-
bacuori, un'aria da monello impagabile...
LUCIANO — Mascherata buona per una volta, col pericolo
d'incappare nella questura.
MIRELLA — Per questo ho bisogno di voi... (Energico di-
niego di Luciano. Senza guardarlo, in fretta)
Nessuno dubiterà della vostra parola. Sarò un
cuginetto di provincia, venuto qua per gli
studi...
LUCIANO — (A dire) E che studi! Teorico-pratici... no? Io
sarei il pedagogo. Un bel tomo sarei! Ci pen-
sate? Un corruttore di minorenni.
MIRELLA — (Trionfante) Non lo sono più da otto giorni.
LUCIANO — Si pena a darvi vent'anni. Vestitevi da uomo
e ve ne faranno sedici.
MIRELLA — Diciotto, almeno diciotto!
LUCIANO — (Compassionevole) Con quella faccia? Gigli
e rose... E i piedini? E le mani?... e la voce?
MIRELLA — Provo in casa da quindici giorni. Due com-
pleti, e chic, smisura. Cotone nel vuoto del-
le scarpe... voce appena alterata... E' un pas-
so, uno slancio, un brio! Non mi riconosco da
me stessa, nello specchio. Avrà un successo
piramidale vostro cugino!
LUCIANO — Ve la siete detta, ve la siete fatta... (Fissan-

MIRELLA — Non dubitate; ci sarò anch'io. (Fa per uscire).
LUCIANO — (Impetuoso) Aspettate! Lasciatemi pensare.
(Mirella torna lentamente sui suoi passi, fis-
sandolo. Luciano è colto da un pensiero che lo
rasserena. Ha un sorriso malizioso che frena
subito) Un'idea piramidale. Ringraziatemi. In-
cominceremo subito, qui.
MIRELLA — Siete matto? Di pieno giorno? (Si guarda le
vostri) Così?
LUCIANO — No. Siete capitato all'improvviso, impolverato
dal viaggio. Aspettate le valige e indossate un
pigiamma dei miei...
MIRELLA — (Sprezzante) Tutto lì?
LUCIANO — Aspetto a colazione qualcuno e... qualcuna!
MIRELLA — (Con un balzo di gioia) Una... irregolare?
LUCIANO — Irregolarissima. Ma di primo ordine, nel suo
genere. (Azione interrogativa di Mirella) No!
Una sorpresa. Introduzione nel demi-monde, cu-
ginetto mio!
MIRELLA — (Batte le mani, felice, espansiva) Ah, Fioretti,
quanto siete caro! Mi vedrete all'opera! Di
giorno Mirella... Di sera... come mi chiami-
rò di sera?
LUCIANO — Adriano. Ho in qualche parte un cugino qua-
si biondo che si chiama così.
MIRELLA — E' vada per Adriano! Sarà un rubacuori, uno
scavezzacollo, la rovina della famiglia, la di-
sperazione di papà.
LUCIANO — Giusto. E' del vostro signor padre che me ne
fate?
MIRELLA — Niente. E' funzione dei papà, come dei ma-
riti, non saper mai niente. Voi e io. (Luciano
preme il bottone del campanello).

SCENA IV.

BATTISTA e detti.

LUCIANO — (A Battista che entra dal fondo) Di solito sei
prudente; oggi è necessario più che mai. (Bat-
tista accenna di sì in silenzio) Darai il mio
pigiamma nuovo alla signorina. (A Mirella) L'i-
naugurazione a voi!
BATTISTA — Glielo lascio? Glielo porto a casa?
LUCIANO — Lo indossa ora. Conducila nello spogliatoio.
(Battista resta intonito).
MIRELLA — (Sorridente) Pare stupito l'amico...
LUCIANO — Battista è abituato a non stupirsi di nulla.
MIRELLA — Gliene farete vedere d'ogni colore.
BATTISTA — (Di nuovo impassibile) L'automobile per la si-
gnorina? o... esce in pigiamma?
MIRELLA — (Ha una risatina) Ma non esco affatto! Dite-
glielo voi, Fioretti, che si tratta d'una burla.
LUCIANO — (A Battista) La signorina ha da figurare un
mio cugino. (A Mirella) Adriano Pratesi, di
Como, ricordatevene.
MIRELLA — Benissimo. Io Adriano, non più Mirella. Voi
non più Fioretti: Luciano.
LUCIANO — E ci daremo del tu, state attenta.
MIRELLA — Badate a non cascarci voi.
BATTISTA — (E' rimasto incantato a guardare Mirella) Mi-
rella? La signorina sarebbe...
LUCIANO — Sicuro! Proprio lei. (A Mirella) Vi presento

SANTELMO — (A Luciano, accennando a Rosina) Va un po-
la... Va la biacca, ma piaceva anche a lei...
LUCIANO — La primavera è Paolino accanto... E' natu-
rale...
SANTELMO — Sai, con la pioggerella di ieri, niente polvere.
Un velluto la strada...
ROSINA — Velluto e piuma. Si marciava sulle oche.
SANTELMO — Un incidente senza importanza...
ROSINA — Due povere oche! Un ultimo quàquà dispe-
rato... una donna che gesticola e impreca...
SANTELMO — Mi ha benedetto poi subito, va!
ROSINA — (Aria di rimprovero) S'fido. Mille franchi, dal
finestrino, così... per due oche! Se si è mai
visto! Cinquecento franchi un'oca... Altro che
caro viveri!
SANTELMO — Non avevo spiccioli.
ROSINA — (A Luciano) E' abbiamo litigato. Io avevo le
mie pretese. Almeno cento oche mi pareva di
valerle... (Civettuola a Luciano) No?
LUCIANO — (Ridendo) A esser modesta.
ROSINA — (Con una smorfietta a Santelmo) Vedi?
SANTELMO — (Tra ridendo e imbronciato) E' ha preteso E',
su due piedi uno cheque di cinquantamila
franchi. Inutile farle osservare che le povere
oche erano morte e lei vivissima... Posse sta-
ta sotto l'automobile, anziché sopra, non dico.
ROSINA — (Con impeto) Un mostro! Anche questo ha
potuto dire! Le oche, morte o vive, se le la-
sciava dietro, no? Me mi tiene sotto seque-
stro.
LUCIANO — (A Santelmo) Calza come un guanto, scusa!
(Sfumatina di beffa) Così... tu hai firmato.
SANTELMO — (Lasciandosi cadere sulla poltrona di cuoio
rosso accanto alla scrivania, quasi funebre)
Firmato! Lei può valere anche cento oche;
cento volte oca sono io. E' sicurissimo.
ROSINA — (Civettuola, tenera, s'avvicina a Santelmo, gli
accarezza i capelli, le guancie, lo bacia). Non
quel muso lungo, cattivo! (Lo bacia ancora).
Bada, Paolino! Mi piaci quando ridi... (San-
telmo rasserena le ricambia i baci).
LUCIANO — (Che s'è seduto sulla poltroncina girevole dal-
l'altra parte della scrivania, placido) Comodi,
comodi!
ROSINA — (Sempre carezzevole, a Santelmo) Non sono
mica interessata. Un piccolo castigo per il tuo
bene. Voglio guarirti. Non si getta così il
danaro dalla finestra...
LUCIANO — (Placido) Nè dal finestrino.
ROSINA — (A Luciano, convinta) Certe mani luate! Se
non ci fossi a frenarlo... Chi sa dove andrebbe
a finire...
LUCIANO — Sulla paglia, in pochi mesi. Mentre così...
SANTELMO — (A Rosina, affettuosa) Vedi che ti burla,
scioccona? (A Luciano) Non è per la somma.
Non siamo a queste. Avrei preferito offrirle un
gioiello equivalente, ecco.
ROSINA — (Ridendo) Niente impedisce. (Enfatica) I do-
ni! Nulla di più bello. L'eloquenza mta del-
l'amore. E' parlano ancora quando lui è lon-
tano, si può baciarli quando lui è lontano...
E' splendono come occhi inammorati...

(Continuazione e fine al prossimo numero)

MIRELLA — Sono avvilita, invece. Mi fa assai, se qualche rivista mi pubblica!

LUCIANO — (*Sfumatura di beffa*) Già non è ancora la gloria.

MIRELLA — Burlate pure. Il fatto è che m'esamisco. Se esco dal mio piccolo mondo, se mi manca l'osservazione personale, diretta, è un disastro. Oppure, se è bello, non è mio. Roba letta, sentita a teatro, roba di seconda mano... Distruggo con rabbia. Manco d'immaginativa? È probabile.

LUCIANO — Avete vent'anni; la vita è un gran maestro.

MIRELLA — Ma non la mia vita. Lo sapete la vita che faccio? Da che la mamma è morta babbo non è più lui. Rincasa tardi... una carezza distratta, mangia un boccone, si tuffa nei giornali, più spesso si chiude nello studio... Io prendo un libro o scrivo. Vado anche a teatro con una vicina. Ma vi trovo la vita osservata dagli altri...

LUCIANO — Siete voi stessa a fuggirla la vita. Lasciate fiorire i vostri vent'anni...

MIRELLA — (*Amara*) L'amore, no? La passione che m'assorba tutta, l'annientamento del mio io... (*Azione negativa di Luciano*) So quel che volete dire. Per voi uomini è diverso. L'amore, per grande che sia, non vi prende mai tutti. La donna è fatta... male. (*Decisa, come tra sé*) No. Non voglio!

LUCIANO — Avete torto. L'amore non ha impedito a certe donne...

MIRELLA — (*Comico spavento*) Risparmiatemi! Saffo, eh? E Giorgio Sand... e compagnia!

LUCIANO — Morte e viventi. Artiste e amatrici per la pelle.

MIRELLA — Amatrici, l'avete detto, non innamorate. Amano gli uomini, non un uomo. Oh, allora sì! Allora è facile. Si vive in partita doppia: di qua il cervello, ben libero, che vola; di là... il resto che s'intrufola... Ne conosco. Beate loro. (*Scoraggiata*) Ma sensuali, ma civelle si nasce...

LUCIANO — (*Con impeto*) Ci mancherebbe! Serbate la purezza, la vostra personalità... Il mondo bello perché vario? No! Brutto perché monotono. Anche le donne, scrittrici o meno. Dipinte a un modo, denudate a un modo, pettinate a un modo... (*Un po' acre*) Anche voi, ora! E gli stessi sguardi procaci, e la impudenza ostentata, e la caccia all'uomo disperata e disperante, senza quartiere... Altro che voglia di scappare!

MIRELLA — (*Sorridendo*) Scappo.

LUCIANO — E' fate male. Vi rintanate, fate la sensitiva. La vita, a conoscerla, bisogna starci dentro.

MIRELLA — (*Energica*) E' ciò che voglio, starci dentro!

LUCIANO — Andate dunque in società, conoscetevi più gente che potete.

MIRELLA — (*Ironica*) Raccoglierei fior di documenti! Come, eh? Con questa faccia da edicanda... Se non avessi provato!

LUCIANO — E quando? Chi vi ha mai vista?

dola, lentamente) E se, putacaso, avendo più giudizio di voi... dicessi: no?

MIRELLA — (*Ride*) Non capite che lo decido? Cercherai altrove. Tanto, anche voi... gattamorta!... Potrei capitar meglio.

LUCIANO — (*Nervoso*) O peggio! Probabilmente peggio. E a che scopo poi? Per vedere delle brutture per avvelenarvi l'anima... per gareggiare con Da Verona o Pitigrilli!

MIRELLA — (*Impetuosa*) No! Per fare dell'arte mia. Vivo per questo. Con occhi nuovi vedrei ciò che altri non vede... (*Spresante*) Ma mi potete capire, voi? Un bell'ingegno buttato via. Solo chi sviluppa le proprie attitudini vive libero, intero. Schiavo senza saperlo, siete, mutilato, senza saperlo!

LUCIANO — (*Placido*) Schiavo della mia pigrizia, lo so. Ma la pigrizia è la perfezione dell'io, la possibilità del sogno. Capolavori per me solo, scritti sulle nuvole... (*Piccola pausa*) Ma parlavamo di voi... disperata a cercare ciò che avete sottomano. L'arte sana, eterna, è semplice, non ha bisogno di droghe. E non fotografa, immagina. Verità intuitive, rivissute dell'artista. Un camaleonte l'artista, il Fregoli dello spirito, l'uomo dalle mille vite... (*Con volubilità, cercando gli argomenti*) La cronaca stessa dei giornali, a saperla leggere... quale fonte!... I nostri stessi compagni... che materiale di studio! Ci pensate? Gli arrivisti, i procaccianti, i sognatori, i timidi, i buoi da lavoro... I vittoriosi e le vittime designate... Il destino scritto in fronte. L'arte?... Ma è dappertutto! nell'aria cre respirate... la neurastenia collettiva, la malattia del secolo... Ma trovatemi un romanzo più bello di Madame Bovary! Una borghesuccia di provincia, una piccola anima irrequieta e romantica... La malattia di quel secolo. Il capolavoro.

MIRELLA — (*E' rimasta ritta, immobile a fissarlo, sorriso ironico*) Avete finito? Siete stato... ineffabile! Prima, quando nulla vi costa: (*Imitando*) «Vive la vostra giovinezza! Andate in società! La vita, a conoscerla bisogna starci dentro!» (*Amara*) Ma adesso vi si chiede un gesto protettore, un sacrificio piccolo, piccolo... (*Imitando*) «L'arte non fotografa, immagina! L'artista intuisce!» (*Cambia tono*) Poi le fonti (*risatina dura*) a buon mercato. La cronaca dei giornali, l'aria che respiro... E un per finire peregrino: Madame Bovary!... (*Altra risatina dura*) Che sforzi di fantasia! (*Si rimette il cappellino, s'avvia all'uscio di fondo*).

LUCIANO — (*Inquieto*) Dove andate?

MIRELLA — Dove mi pare. Probabilmente da uno più cortese di voi.

LUCIANO — Che abuserà della vostra fiducia.

MIRELLA — Non dubitate; ci sarò anch'io. (*Va per uscire*).

LUCIANO — (*Impetuoso*) Aspettate! Lasciatemi pensare. (*Mirella torna lentamente sui suoi passi, fissandolo. Luciano è colto da un pensiero che lo assereena. Ha un sorriso malizioso che prena subito*) Un'idea piramidale. Ringraziatemi. Incominceremo subito, qui.

un ignoto ammiratore. Cameriere, segretario, chauffeur, divoratore di letteratura amena a tempo perso.

MIRELLA — Felicissima! Tanto meglio, non vi farà scandalo. Sapete bene... i poeti! (*Battista sorride; aria di saperla lunga. Si avvia alla porta di destra, si scosta per lasciar passare avanti Mirella, la segue*).

LUCIANO — (*Rimasto solo, resta assorto un istante, tra preoccupato e ridente*). Che Dio me la mandi buona! (*Piccola pausa, sorriso malizioso*) Ma dovrebbe andar bene! (*Entra Battista da destra*) Di, Battista, porta un po' qua, se ti riesce, quel paravento giapponese...

BATTISTA — (*Lo guarda perplesso. Si gratta dietro l'orecchio*) Qua?... O, per che farne?

LUCIANO — Un adornamento di più... non persarci... e fa presto! (*Battista esce dal fondo. Rientra tosto trascinando, più che portare, un gran paravento a fiorami rossi e neri, bellissimo*).

LUCIANO — Qua, ti dà una mano io... (*Colloca con Battista il paravento di fianco al grande specchio incassato a destra, nella porta di fondo, in modo da isolare quell'angolo dalla metà di sinistra della stanza. Torna allo scrittoio, esamina l'effetto, è soddisfatto, sorride. Si sente il trillo d'un campanello*)... Recoli! Appena a tempo... Prudenza, eh, Battista...

BATTISTA — Si signi! Mi ci investo. (*Aria di saperla lunga*) I poeti... (*Esce dal fondo*).

SCENA V.

LUCIANO - SANTELMO - ROSINA - BATTISTA per poco

ROSINA — (*Assai bella. Vestito da visita, ricchissimo. Esposizione di spalle e braccia, gioielli fulgidi. Ma all'entrare tutto è coperto da un mantello di seta nocciola che consegna col cappellino e il lungo velo a Battista*). Buon giorno, Pioretti, eccoci qua. (*Saluti, ecc.*)

SANTELMO — (*40 anni portati giovanilmente, bell'aspetto, eleganza raffinata. All'entrare consegna a Battista berretto e cappotto da automobilista. Battista esce Entusiasta*) Quattro ore di volata, Luciano. Sotto un cielo magnifico, tra le siepi in fiore. I prati una meraviglia... un verde tenero...

ROSINA — (*Aria burlona*) E' pratelline, è margherite da per tutto. Più primavera di così si muore.

SANTELMO — Una capatina anche al lago di Como. Che acqua, che colore! (*A Rosina, enfatico*) Di tu!

ROSINA — (*c. s.*) Celeste, Fioretti, e non vi dico altro. Un lago celeste, chi l'ha visto mai?

LUCIANO — Lui no. La primavera è Rosina accanto... Tutto gli è parso nuovo.

SANTELMO — (*A Luciano, accennando a Rosina*) Va un po' là... Fa la blasé, ma piaceva anche a lei.

LUCIANO — La primavera è Paolino accanto... E' naturale.

SANTELMO — Sai, con la pioggerella di ieri, niente polvere. Un velluto la strada.

ROSINA — Velluto è piuma. Si marcia sulla neve.

Non aveva mai dato peso al falso commesso. Non la legge; non suo marito potevano condannarla per un atto ai suoi occhi pienamente giustificato dai motivi che lo avevano dettato. Ma tuttavia suo marito ha detto una cosa vera: — Una madre che ha commesso un atto che la Società riprova, non è nelle condizioni volute per educare i propri figli; farne cioè dei degni cittadini. D'altronde, ella ha bisogno di solitudine per meditare profondamente su questi nuovi problemi ed educare se stessa, raddrizzando la propria coscienza, se ha errato. Abbandonerà dunque il tetto maritale e i piccini e nel lavoro e nel silenzio illuminerà se stessa.

Quando la Casa di Rambola fu rappresentata per la prima volta a Berlino, Ibsen dovette per forza acconsentire a modificare la conclusione, per non scandalizzare il pubblico mettendo così a repentaglio il successo del lavoro.

Nora invece di abbandonare la casa maritale, si sarebbe decisa a rimanere perché, passando, nell'atto di partire, dinanzi alla camera dei suoi bambini, la commozione sua, al pensiero di abbandonarli, avrebbe vinto ogni sua contraria determinazione.

Ho detto che, per qualche lato la tesi d'Ibsen appare invecchiata. In complesso però essa è realmente precorritrice dei nostri tempi. Ibsen per il primo ha posto il problema del diritto della donna verso se stessa. Egli non ha allargato la sua tesi sino alle conseguenze modernissime cioè non ha pensato né a donne elettrici né a professoresse.

Egli è che Ibsen ha acclimatizzato la sua tesi di avanguardia alla donna dei suoi tempi. In questo senso è un retrogrado.

Egli non ha intuito la donna d'oggi che aspira a crearsi una personalità che le conceda ogni specie di indipendenza, primissima quella economica: suprema meta di questo svicolarsi dall'ingerenza altrui, compresa quella del marito, lo spendere il denaro guadagnato, come le aggrada.

Nora invece non sogna, né lussi né tonacanti personali. Essa ha dinanzi a sé l'orizzonte speciale delle donne della sua epoca; animaletto da soma nel governo di casa, o come nel caso suo, animaletto di lusso per il marito o l'amante.

Lo strappo che dà alla sua sorte è gravissimo in riguardo ai costumi di allora. Ibsen accetta anche le limitazioni senza prevedere la formidabile ascensione delle rivendicazioni femminili-

coperti di neve recolte, le pinete biancheggianti poco discoste dal piano.

È freddo, e la bella vallata si fascia di malinconia.

I villeggianti, dalle finestre chiuse delle sale di albergo, dalle verande, avvolti fino al meno negli scialli o in mantelli, spiano inbronciti il corso delle nubi, la direzione dei venti.

— Che si fa in montagna con questo tempo? Pure è di ieri e sarà di domani l'aspetto incantevole di questa vallata, che dà a chi la vede per la prima volta un senso di vasto respiro, e spiega sotto il sole il fascino dei suoi colori luminosi, del suo verde specialmente: un verde ricco di tutti i toni, stemperato in tutta la gamma: dal verde tenue strisciato di giallo dei campi a quello vivido delle estese praterie e dei pascoli, a quello cupo, violaceo e increggiante delle interminabili foreste; un verde rotto qua e là dal biancheggiare di villaggi e di case, dallo spunticciare di un torrente, da qualche chiesetta dominante su un'altura con l'agile slancio del suo campanile.

Tale è la valle di Fiemme, il cui nome starebbe a ricordare le fiamme dalle quali fu arsa all'entrare delle prime genti.

Quali esse fossero non si sa precisamente; ma a provare che la vallata di Fiemme fu abitata in antichissimo tempo vi sono numerosi documenti, fra i quali un'iscrizione in carattere etrusco, trovata su di una pietra, alcune monete, vari oggetti di bronzo, e il vernacolo che conserva caratteri di antico italico ed etrusco. Questi caratteri si riscontrano ancora nel dialetto attuale accanto a forti influssi veneti, accentuatissimi man mano che dalla valle di Fiemme ci si inoltra verso la valle di Bassa.

Nessuna traccia appare invece di lingua tedesca, che pur essendo nota e parlata fra la popolazione più colta, non riuscì ad alterare il primitivo Ainos italico. Ciò si deve al fatto che la vallata di Fiemme restò nei tempi remoti immune dalle invasioni teutoniche, conservando fino al secolo XII la sua indipendenza.

Narra a questo proposito una leggenda che, allorché da oltre Alpi scese nella valle dell'Adige una forte schiera di genti tedesche, una parte di queste si staccò per impossessarsi della valle di Fiemme, ma al passo di S. Lugano, e precisamente nel prato sottostante alla chiesetta, omonima, gli as-

so XIX sotto la protezione del vescovo di Trento, con patti ben definiti, che li garantivano all'esterno da rapaci invasori e all'interno con una particolare costituzione intesa ad amministrare i loro beni.

Essi formarono una comunità detta la « Magnifica Comunità di Fiemme », che ancor oggi sussiste, con iscopi assai più ristretti, e abbraccia undici comuni. Essa ha sede nel palazzo omonimo, che sorge nella piazza Battisti di Cavalese, capoluogo della valle, percorsa dal fiume Avisio.

Cavalese, o Cav de l'Aves, è una graziosissima borgata, che si stende al piede del monte Rocca e sorprende per il suo aspetto il viandante in cerca di rustici villaggi.

Nulla vi è di rustico, che anzi Cavalese con le sue belle case linde e adorne, i suoi palazzi, le sue chiese, i suoi alberghi e i suoi ricchi negozi, non ha nulla da invidiare a una piccola città. Ma molte città potrebbero invidiarle il superbo parco, che forma la principale ammirazione del forestiere ed è la meta costante di chi fra i villeggianti non ha la forza, l'audacia e l'amore per le grandi escursioni e per le lunghe gite montane.

Vi si giunge per un suggestivo viale di tigli e di ippocastani, che si suddivide all'entrata del parco in viali fiancheggiati. Si sale lievemente, lo si percorre in lungo e in largo e l'occhio non sa se indugiare nell'incanto del suo morbido e verde tappeto, degli alberi sapientemente disposti, frondosi, ombrosi, sommamente riposanti, o spaziare lontano nella sottostante vallata, sui campi, sui boschi, sui monti circostanti.

L'incanto di questo parco, che forma il legittimo orgoglio dei Cavalesi, non proviene soltanto dalla sua naturale bellezza, ma anche dall'accurata manutenzione e dalla quotidiana sorveglianza dovuta ad una locale società di abbellimento. E' a questa che, infatti, si devono le numerose panche poste qua e là, non a ingombro, ma a riposo del viandante, la bella fontana a getto continuo, la fine ghiaia che ricopre i viali e la pulizia che si vorrebbe in altre valli imitata.

Nel cuore di esso, chiuso fra tigli ultracentenari, vi è lo storico abanico della Reson costruito verso il 1000, famoso banco di pietra, dove insieme allo scario, supremo magistrato della valle, sedevano i giurati, per assistere e con-

co. poesia.
Ma Parte di Cavalese è specialmente adunata nel palazzo della magnifica comunità, costruito nel 1540 e abito da un muricciolo merlato. Esso lascia scorgere all'esterno qualche affresco deteriorato; ma entro, in una vasta sala, racchiude altri affreschi di quel tempo, recentemente restaurati, e una magnifica raccolta di opere dei pittori fiemmesi Cristoforo e Ignazio Unterberger, del Barlanelli, del Trogher accanto ad altre di scuola bolognese e veneziana, e alcuni quadri scolpiti in legno, ricchi di espressione, di G. Fellico di Moena.

Ricchezze d'arte, ricchezze di natura possiede dunque Cavalese e tutta la valle, che è a ragione considerata come una delle gemme del Trentino.

Chi viene a cercare quasi riposo e ristoro, vi ritorna, sedotto dalle bellezze del luogo non solo, ma anche dalla cortesia di questo popolo, che supera di gran lunga quello di molte altre nostre valli. E' la coltura che lo contraddistingue, poiché non si trova un analfabeta quasi, neppure a cercarlo fra i vecchi nonagenari. La scuola obbligatoria, non mai disertata sotto pena di multe e di carcere, divenne un bisogno per queste genti, che più fini col l'amara e finirà col rimpiangerla, là dove, per necessità economiche, dovesse venire soppressa: troppo grande sacrificio per chi ha amato e ama l'Italia con fede tenace.

Piera Delfino Sessa.

I vostri abiti sempre nuovi puliti, modori, eleganti
col perfezionato LAVAGGIO CHIMICO della
MINORILECCA
Telefono 39-85
Via S. Giuseppe, 31 p.p. - Corso D. Alras, 36 p.p.
Via Lucoli, 30 p.t. - Via Balbi, 16 p.p.

YOGHOURT
Rigeneratore del sangue
e disinfettante intestinale
Preparasi nel Laboratorio Chimico Ligure di Via Varese, 5-7-9-11, Telefono 28-87 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

CAUSERIES

Casa di bambola di Ibsen

Molto si è detto e scritto intorno a questo dramma.

Sembrirebbe dunque ozioso farlo oggetto ad una discussione nuova, anche perchè la sua tesi appare oggi invece chiara. Ma ciò è vero solo in parte. Il dramma, come vedremo, rimane, nel suo complesso, denso di problemi vitali. Ne ricorderò la trama.

Nora moglie onestissima ed amatissima di Helmer, per trovare il denaro indispensabile ad un viaggio nel sud, che deve, dopo una sua grave malattia, rimettere in salute suo marito, ha firmato una cambiale, falsificando la firma di suo padre che è in punto di morte, e che infatti muore. Passano alcuni anni. Nora ed Helmer continuano ad adorarsi ed hanno tre bimbetti. Vivevano in ristrettezze economiche, ma felici, ed ecco che ad un tratto, Helmer viene nominato direttore di Banca. Ma la loro gioia è breve.

Capita a chiedere ad Helmer un posto nella Banca stessa un certo Brogstad. Helmer rifiuta energicamente. L'uomo è turbato, il suo passato è cattivo. Allora egli si rivolge a Nora. Ella lo conosce bene. E' quegli che ha prestato il denaro e che detiene la cambiale con la firma falsificata. Brogstad le chiede di intercedere in suo favore presso il marito.

E la minaccia se non gli ottiene il posto, di denunciarla ad Helmer che, ben inteso, è all'oscuro di tutto. Le preghiere insistenti di Nora s'infrangono contro la volontà ostinata di suo marito, a non introdurre Brogstad alla Banca. E quest'ultimo, come aveva detto, si vendica.

Al ricevere la lettera denunziatrice Helmer invisce contro Nora. Ma ormai ella aspetta il peggio ed aveva preso la sua determinazione.

Risponde pacata.

La sua coscienza nulla le rimprovera. Non aveva mai dato peso al falso commesso. Non la legge, non suo marito potevano condannarla per un atto ai suoi occhi pienamente giustificato dai motivi che lo avevano dettato. Ma tuttavia suo marito ha detto una cosa vera: — Una madre che ha commesso un atto che la Società riprova...

li moderne. Il suo colpo di piccone alle convenzioni sociali è il primo. Ma ci appare alquanto timido in confronto ai capovolgimenti ed alle distruzioni nostre. Perciò ha creato in Nora una ribelle d'idee consone ad un'indole ancora femminile nel suo idealismo. Nora agogna ad un'indipendenza tutta morale. Il lavoro, se lo troverà, varrà solo a sollevarla da preoccupazioni materiali prestandole così le più ampie possibilità a discutere i nuovi problemi del suo spirito.

Gran parte dell'interesse del dramma dell'Ibsen sta appunto nel contrasto fra l'idealismo di Nora ed il materialismo della donna odierna. Questa ultima la trova molto ingenua... nel prestare tanta importanza a che una donna abbandoni marito e figli, quando, moderatamente è tanto più facile distruggere un matrimonio che costruirlo.

Ma... le circostanze sono molto mutate: i problemi economici tanto più

assillanti, e, soprattutto la società assai più complessa e fattiva di quanto fosse un tempo.

Tuttavia, al di sopra di qualunque giudizio rispondente a condizioni mutate, mi sembra interessante discutere se, dato lo speciale carattere di cui Ibsen ha rivestito Nora, essa avrebbe o no potuto agire diversamente. Il che formulerai così:

Primo quesito. — Poichè Nora abbandonando la sua casa, segue un indirizzo tutto morale, senza tornaconto personale, non avrebbe raggiunto meglio il proprio perfezionamento, rimanendo ligia ai suoi doveri di sposa e di madre? Nella solitudine i problemi che ha in mente di sciogliere non risulteranno troppo astratti, troppo isolati dalla realtà?

Nè Nora non parte soltanto per risolvere quei problemi; ma perchè a giudizio suo è disadatta ad educare i propri figli. Essa è nel vero o nel falso?

Ecco il secondo quesito: — Ammesso che il falso commesso da Nora sia altamente riprovevole, ha esso tale gravità da obbligarla ad abbandonare i figli?

Non troverebbe invece Nora nell'affetto materno la sua redenzione e una

forza maggiore per educare al bene i propri figliuoli?

Terzo quesito. — Nora non ha avuto coscienza delle « criminalità » e del suo atto fidando che il fine giustifica il mezzo; ma la donna che lo commettesse, per lo stesso scopo, assumendone intera la responsabilità, sarebbe ai propri occhi colpevole?

Quarto quesito. — Qual'è nel dibattito fra Helmer e Nora il vero pensiero d'Ibsen?

Da ragione a questa od a quello che giudica sproporzionata alla causa, la decisione di Nora?

Questa volta i quesiti offrono maggiore difficoltà. Ma s'intende. In Chitra si trovavano di fronte due individui press'a poco isolati dal mondo. Qui il dibattito comprende relazioni fra individui che vivono nell'ambito sociale; quindi esso riveste maggiore estensione e gravità.

Ma le risposte pervenute mi dimostrano tanta intelligenza e tanto amore e tanta comprensione per il mio tentativo, che val la spesa di continuarlo ed intensificarlo.

Laura Gropallo

LETTERE DAL TRENTINO

Val di Fiemme

Cavalese

Non oggi, in cui viviamo a mezzo agosto e a soli mille metri di altitudine una giornata prettamente invernale, noi dovremmo parlare di questa dolce Valle. Raffiche di vento impetuoso che squassano gli alberi e fanno tintinnare i vetri delle case, si alternano a improvvisi serosi di pioggia, mentre il cielo sete di azzurro e di sole, è percorso da fitte nubi, che s'abbassano, si alzano, scoprendo qua e là le cime dei monti coperti di neve recente, le pinete biancheggianti poco discoste dal piano.

E' freddo, e la bella vallata si fascia di malinconia.

I villeggianti, dalle finestre chiuse delle sale di albergo, dalle verande, avvolti fino al mento negli scialli o in

salitori incontrarono una imprevista e formidabile resistenza da parte dei Fiemmesi, che respinsero i nemici, decimandoli. Il luogo dello scontro fu chiamato Aguai, per ricordare l'agguato teso dai Fiemmesi ai loro assalitori. Più tardi, nello stesso luogo, sorsero delle porte a difesa della valle.

Fu appunto il timore di cadere sotto il dominio tedesco che spinse nel secolo XII i Fiemmesi, sino allora vissuti come in una piccola repubblica, a porsi e a restare fino al principio del secolo XIX sotto la protezione del vescovo di Trento, con patti ben definiti, che li garantivano all'esterno da rapaci invasori e all'interno con una particolare costituzione intesa ad amministrare i loro beni.

Essi formarono una comunità della

trollare il vicario nell'amministrazione della giustizia.

E' pure sita nel parco la bella chiesa parrocchiale, ricca di un antico portale anteriore al 1000, e, all'altare maggiore, di pregevoli quadri del pittore Giuseppe Unterberger.

Accanto alla parrocchia sorge il tempio dell'Addolorata, con portico e colonne in stile neoclassico, meta di pellegrinaggio dei fedeli della valle, che adorano la loro Vergine miracolosa soffusa, per virtù di una leggenda, di dolce poesia.

Ma Parte di Cavalese è specialmente adunata nel palazzo della magnifica comunità, costruito nel 1540 e cirto da un muricciolo merlato. Jesso lascia scorgere all'esterno qualche affresco deteriorato; ma entro, in una vasta sala,

avvicinato della persona... Stato-Dio, capace di produrre il movimento romantico ed idealistico ed il militarismo prussiano, e di conciliare il principio di nazionalità col concetto del S. Romano Impero e la fede religiosa più profonda colla mobilitazione grottesca del Dio-sergente...

Nel 1525 vi si annoveravano 34 importanti città; somigliantissime fra di loro, simmetriche piuttosto che artistiche, dalle lunghe vie parallele attraversate nel mezzo da un rivoletto, e sbocanti in vastissime piazze, adorne di fontane. Le case private, costrutte con pietra e con legname sur un piano rigorosamente geometrico, e vivacemente dipinte, erano tutte uguali. Nei palazzi principeschi s'annunziava quella pesante architettura, quella tendenza all'enorme, al *kolossale*, ch'è una caratteristica dell'edilizia teutonica dei giorni nostri... L'Arte vera si rifugiava soltanto nelle chiese, nelle meravigliose cattedrali millenarie ove l'anima del credente raccoglievasi, in mezzo alla semitenebra multicolore piovente dall'alte finestre istoriate, per poi slanciarsi, col volo eterico delle guglie, verso il cielo...

La vita, a quei tempi, costava pochissimo in Germania: con pochi soldi ci si poteva comprare un vestito — l'alimentazione era a base di economiche focacce d'orzo, di birra, nonché di vivande condite con moltissime spezie, molto pepe, molto garofano, molta cannella. — I commerci e le industrie — specialmente tessili e minierarie — avevano raggiunto uno sviluppo grandioso: il ceto medio dei cittadini, composto per la maggior parte di fabbri ferri, godeva di un grande benessere.

Federico Badoero esalta « la meravigliosa prosperità della regione, superiore ad ogni altra, dall'Italia in fuori... » ma il Contarini nega questo primato economico, che ai suoi tempi, pure, era generalmente riconosciuto, e dopo di aver confrontato le cifre dell'importazione e dell'esportazione tedesca, notando la grande superiorità della prima, conclude « non doversi considerare ricca una nazione che può inviare alle altre poche cose, ed ha bisogno di molte, dalle altre, che non ha ».

Il viaggiatore non doveva lasciarsi abbagliare dai vestiti stracarichi d'oro dei nobili tedeschi e dall'abbondanza di vasellame d'argento, persino nelle più umili osterie: perchè spesso una miseria spaventosa nascondevasi sotto quegli sfarzosi abbigliamenti, e il gran

che impedivano l'insorgere... « E il Badoero rincara la dose: « I soldati tedeschi sono facili ad ammutinarsi per un piccolo ritardo nella paga; ora coraggiosi per incoscienza o per brutalità scatenata, ora timidi piucchè fanciulli, e ce li descrive alti, robusti, massicci, provvisti di un ventre enorme, lenti e impacciati nelle mosse, maldestri nel cavalcare... »

Sarebbe ingiusto e sciocco non riconoscere come ai nostri giorni le cose abbiano, a questo riguardo, molto cambiato: si conserva però il tratto fondamentale, e cioè il carattere meccanico e formalistico della disciplina, che, privando il soldato d'ogni iniziativa, lo rendeva incapace fin d'allora di prendere un rapido provvedimento in mancanza dell'ufficiale, e lo trasformava in un automa atto essenzialmente al maneggio della picca e dello spadone, alle marcie, agli schieramenti d'ordinanza e ai metodici esercizi di parata.

Ai tedeschi vengono attribuiti, senza risparmio, tutti i vizi possibili e immaginabili ed ogni sorta di peccati, escluso quello cui Dante fa espiare nel secondo girone del suo Inferno, alla dolcissima Francesca... Si vede che le frecce del piccolo Dio bendato non riuscivano ad attraversare la gran massa di carne, dalla quale era ben protetto ogni cuore tedesco!... Ma gli altri peccati mortali c'erano tutti, tutti, e in abbondanza tale, da mettere in vero imbarazzo il giudice Minosse sul numero dei giri da far descrivere alla sua povera coda...

Ascoltate... la superbia, l'avarizia, la ferocia, l'intollerabile arroganza della intera nazione concorde nel giudicare se stessa come la più ricca, la più nobile e la più valorosa del mondo. (Allora come adesso, *Deutschland uber alles!*) e la gola, oh! la gola poi...

Ogni buon tedesco avrebbe potuto dare dei punti a Ciaccio fiorentino: le intemperanze continue e le numerose indigestioni ne abbreviavano la vita, e procuravano loro una infinità di malattie, l'apoplessia, la gotta, le febbri gastriche, persino il malcaduco secondo uno dei nostri ambasciatori... Oh! l'irresistibile amore per la santa bottiglia... per uno... per due... per moltissimi chops di bionda birra spumeggiante!... Ogni alemanno beve almeno per 4 italiani, scrive il Contarini: la sobrietà faceva l'effetto di uno strano fenomeno patologico: l'ubriacarsi molto spesso sembrava indizio di forza e pro-

monie, rosce, sentimenti lancinanti dagli occhi color di non ti scordar di me — si deformavano presto nel matrimonio trasformandosi in blocchi massicci di muscoli e di carne, in corpi giganteschi che risolvono il problema di essere esuberanti senz' riuscire ad essere formosi, di essere ad un tempo, molto carnosi eppure di sembrare piatlati: una specie di quadratura del... circolo applicata alla persona...

E' interessante il giudizio che F. Badoero porta sulla famosa erudizione tedesca: egli riconosce a quel popolo la dote dell'assiduità, dell'amore allo studio ma deplora che alla diligenza non corrispondesse l'ingegno... e si scaglia contro l'indagine minuta, la faticosa ricerca, l'affastellamento di cognizioni inutili, in una parola, contro a quel pedante e noioso metodo da « buoi dello spirito » che s'illude di interpretare l'arte di un poeta risalendo alle voglie di sua madre od ai conti della sua lavandaia e che purtroppo, nonostante la riforma Gentile, impera ancora, almeno in parte, nelle nostre scuole.

Ottavia Peyrot

Leggete e diffondete
" LA CHIOSA "

Un grazioso uccello
— Signore, Signore, liberaci dai cattivi pensieri, diceva un uomo, guardando la vetrina d'un gioielliere.
— Che ti coglie? — esclamò la moglie — hai avuto delle cattive tentazioni? Per carità, andiamo in chiesa: prega e ti pentirai.
Il marito seguì la moglie e pregò devotamente.
— Ora devi raccontarmi le tue tentazioni — disse la donna, uscendo di chiesa.

— Sappi cara — rispose il marito — che nell'ammirare quel bell'anello d'oro e di diamanti ebbi l'intenzione d'entrare nel negozio e di comprarlo per te...

La luna a proposito di previsioni del tempo

Stando alla teoria di Herschell, dal 15 di aprile al 15 di ottobre fa bel tempo generalmente quando la luna cambia le sue fasi dalle 3 pom. alla mezzanotte, e piove o fa vento invece, quando la fase si faccia dalla mezzanotte alle due pomeridiane. Negli altri mesi le migliori ore delle dette fasi per il bel tempo sono dalle 2 alle 6 pom. e un po' anche quelle dalle 10 pom. alla mezzanotte.

Si bada, insomma, più all'ora in cui si fa la luna, che allo stato del tempo in cui le fasi succedono.

POLVERI TRABATTONI
LITINICHE
Le migliori fra le migliori per preparare Acqua LITIOSA Digestiva, Diuretica, Antitumorica; deliziosa pura, squisita col vino al quale lascia inalterato il colore. NON DILATA LO STOMACO.



COMUNICATO
CONSUMATORI! Ogni nostro BISCOTTO ha impresso il marchio « SAIWA ». ESIGETELO e diffidate dalle innumerevoli sleali imitazioni

La Germania nel 1500

IV.

Che cos'era la patria del superpopolo nel 1500? una regione occupata in gran parte da paludi, stagni, torbiere non ancora sufficientemente sfruttate, nonché da immense foreste di faggi, querce, di betulle e di pini solenni, la forma snella ed acuminata dei quali riflettevasi in quella delle piccole abitazioni umane, costruite con tronchi squadrati e sovrapposti nelle radure, là dove, secondo la leggenda, s'adunavano, durante il plenilunio, gli Elfi per danzare, mentre le streghe correvano ai loro diabolici convegni sulle cime impervie e metallifere dell'Harz...

Un grande fermento di pensiero, una laboriosa gestazione di forme nuove di civiltà agitavano in quel momento la Germania, mistica e semibarbara, uscita appena dal lungo sonno del Medio Evo e abbagliata e attonita alla stessa degli improvvisi bagliori di modernità che s'accendevano in mezzo alla penombra misteriosa delle sue chiese gotiche...

Reuchlin combatte l'antisemitismo e rivela al mondo la filosofia giudaica: Lutero proclama l'assoluta dignità della coscienza umana ed il principio del libero esame: Alberto Durer profonde la più squisita sensibilità moderna nel bronzo dolente della sua « Melanconia »; ma a queste manifestazioni possenti del pensiero dell'individuo s'accompagnava una profonda grossolanità intellettuale collettiva, al progresso scientifico ed al benessere economico, il più triviale materialismo nella vita. La Germania d'allora presentava diggià gli inspiegabili contrasti della Germania moderna, sentimentale e feroce, selvaggia eppur raffinatamente civile, teorizzatrice, ad un tempo, dell'individualismo e dell'asservimento della persona umana allo Stato-Dio, capace di produrre insieme il movimento romantico ed idealistico ed il militarismo prussiano, e di conciliare il principio di nazionalità col concetto del S. Romano Impero e la fede religiosa più profonda colla mobilitazione eroica del Dio-sergente.

numero di tazze e coppe preziose si spiegava col fatto che questi erano i soli oggetti i quali non fossero gravati di enormi imposizioni.

La milizia comprendeva truppe di fanteria, conservanti la pesante armatura medioevale, e molta cavalleria, armata in parte con lancia e spada, in parte — ed erano i cosiddetti ferraioli — con cinque o sei piccoli archibugi nascosti davanti e dietro della sella, sotto la cintura e negli stivali; sembra però che questi soldati, assai mediocri tiratori, sbagliassero 4 volte, su 5, la mira. Altri cavalleggeri portavano sotto braccio un immenso spiedo da porci: ed a cagione di quest'arma, aggiunge l'ottimo Navagero, ma proprio candidamente, ma proprio senza la più piccola ombra di malizia, essi erano particolarmente temuti dagli inglesi... In generale, i nostri ambasciatori professano un sovrano disprezzo per il soldato tedesco: e dopo di aver citato una serie di errori strategici e di fatti d'armi convertitisi in ritirate ingloriose, finiscono col dichiarare recisamente... che « i tedeschi non sono poi tanto valorosi » e che « quella nazione non merita di essere tanto stimata dal mondo, quanto è stata fin'adesso e quanto essa stessa si stima »...

Ed ascoltiamo ancora Bernardo Navagero: « È incredibile l'insolenza di questa nazione... ho veduto io nella guerra di Francia le chiese fatte stalle dei cavalli, e le immagini di Cristo crocifisso bruciate... li ho veduti tutti disubbidienti, arroganti, ubbriachi e finalmente non atti a fare cosa alcuna... Questa gente non teme la morte, ma non sa prevalersi di alcun vantaggio né valersi di nessuna occasione... non esce alla scaramuccia perché non conosce li strattagemmi, e riesce facile ai nemici tenderle insidie, per essere essa di corpo greve e per vestir calzoni troppo lunghi e troppo larghi, che impediscono l'inseguire e il fuggire... ». E il Badoero rincara la dose: « li soldati tedeschi sono facili ad ammutinarsi per un piccolo ritardo nella paga, ora coraggiosi per incoscienza o per brutalità scatenata, ora timidi più che fauciulli » e ce li descrive alti,

va di virtù; i records all'osteria testimoniavano dei meriti e del valore di un uomo; e gli procuravano, con la stima dei colleghi, i sorrisi di tutte le Gretchen del paese... A quei tempi e presso quel popolo, un noto proverbio avrebbe potuto parafrasarsi così... dimmi quanto bevi e ti dirò chi sei...

Ad una tanto lunga teoria di difetti doveva pur contrapporsi qualche virtù... Dio mio! la Germania, nel 1500, non aveva ancor raggiunto i fastigi supremi della Kultur!

I tedeschi di allora avevano un bel'essere avari, superbi, golosi, violenti, un po' zoticci, un po' massicci, un po' testardi, un po' villani; ma consideravano la parola data come sacra — poveri sciocchi! — rispettavano scrupolosamente la donna e la proprietà altrui e si sarebbero fatti ammazzare mille volte piuttosto che incorrere nella taccia di traditore... Bisogna riconoscere che, da questo punto di vista, la Germania moderna ha fatto dei considerevoli progressi...

I mariti teutonici raccomandavano per le loro virtù domestiche... non avevano altro difetto che quello di bere un pochino, poveretti! ma sembra fossero molto fedeli, qualità che, in generale, conservano ancor oggi.

Autoritari, poco galanti, un po' massicci e soporiferi, sì: ma fedeli; e questa è forse la principale differenza fra un marito teutonico ed un marito latino — l'uno può rimanere fedele in ossequio all'imperativo categorico coniugale, anche alla donna che non ama, l'altro può tradire per leggerezza anche la sposa che adora... Le donne badavano, come oggi, alle tre K: Kin, Kirche, Kirelie: spiegavano un grande zelo nella produzione intensiva di marmellate e di piccoli tedeschi e osservavano scrupolosamente la fede giurata: è vero che, secondo un maligno ambasciatore, esse avevano poco merito, in questo, per la stessa ragione per cui non si cita all'ordine del giorno una fortezza che non capitola perché non è mai stata assediata... A quanto pare, le bionde, rosee, sentimentali fanciulle dagli occhi color di non ti scordar di me — si deformavano presto nel matrimonio trasformandosi in blocchi massicci di muscoli e di carne, in corpi giganteschi che risolvono il problema di essere esuberanti senza riuscire ad es-

L'origine delle parole

Sapete l'origine del soprannome Anfitrione dato a colui che vi invita a pranzo o a cena? Eccola: Anfitrione era un valoroso re di Tebe, sposo felice della bellissima Almena: bella tanto, Almena, che Giove in persona non aveva esitato a innamorarsene, ma altrettanto saggio, disgraziatamente per il re degli Dei.

Ma Giove non si diede per vinto; e approfittando della partenza di Anfitrione per la guerra, ne assunse la fisionomia e si presentò alla sposa, che lo accolse a braccia aperte. Giove accompagnato da Mercurio, che per l'occasione aveva preso le sembianze di Sosia, il servo del vero Anfitrione. Il Molière s'impadronì di questa favola mitologica, e immaginò che il vero Anfitrione ed il vero Sosia ritornassero il giorno seguente, e si trovassero faccia a faccia coi loro divini sostituti, in mezzo allo sgomento ed alla confusione generale. A un tratto, Giove-Anfitrione invita tutti i presenti ad un banchetto nella reggia: ed allora Sosia dichiara che egli deve essere riconosciuto da tutti come il vero, l'unico, l'assoluto Anfitrione, perché « Le véritable Amphitryon est l'Amphitryon ou l'on dîne ».

Etichetta orientale

In Cina la vecchiazza è stimata, onorata, glorificata sopra ogni altra cosa. Perciò tutti i cinesi, comprese le signore, desiderano di apparire più vecchi, non più giovani, quantunque l'etichetta li obblighi, per modestia, a calarsi gli anni, in attesa però che l'interlocutore gliene attribuisca dieci o venti di più per dovere di assoluta cortesia. Per esempio, una giovane signora di 25 anni dichiarerà di non avere se non 18 poveri miserabili anni: ma il colmo della galanteria consisterebbe nel dichiararle, che ella ne dimostra per lo meno una sessantina...

Un grazioso dialogo

— Signore, Signore, liberaci dai cattivi pensieri, diceva un uomo, guardando la vetrina d'un gioielliere.

— Che ti coglie? — escamò la moglie — hai avuto delle cattive tentazioni? Per carità, andiamo in chiesa: prega e

passaggio dalla leggerezza. Questa non è una grossa spesa, perchè non richiede lusso di guarnizioni e permette alle vesti di sdruciolare e mantenersi bene a posto senza "rimontare", od ammucchiarsi, come di solito succede per gli altri tessuti.

Un orlo a giorno in alto ed in basso e le spilline di nastro lavabile completeranno la "combinazione", cui naturalmente il bianco s'impone od almeno il roseo molto chiaro che si può portare con tutti gli abiti, anche un poco trasparenti.

Passando alla biancheria, voglio dire camicie e mutandine, o semplicemente a queste "camicia-culotte", combinate in un sol pezzo, molto in voga ora, dirò che il fine linon di lino, per quanto caro di prezzo, è ancora il più adatto, perchè di buona durata, fresco sulla pelle, si presta ottimamente al ricamo ed agli "ajours", e presenta molti vantaggi di cui sanno profittare le donne pratiche.

L'odierna "Chemise-enveloppe", in linon di filo bianco o leggermente roseo rimane il più grazioso indumento estivo, che possa coprire il corpo sottile e solido d'una fanciulla moderna. Orlo a giorno, piccola cifra, e, invece di nastro, spilline a catenina d'oro, eleganti e praticissime.

I pizzi, tornati in moda a patto che sieno tinti in "ocre", sono di ottimo effetto sulla biancheria ricca di seta o crespo rosa, o di "georgelle", ma non sono pratici per il linon ed il "voile", di cotone. Per viaggio e per campagna, non è consigliabile portare la biancheria di seta troppo ricca, perchè non si sa come potrà essere lavata o stirata.

Chi di noi non ricorda le lavandaie al ruscello o torrente, la biancheria stesa ad asciugare sulle siepi o sui prati, fermata da grossi sassi perchè il vento non la porti via? C'è in verità da rabbrivire, pensando che le nostre proprie camicie tutte pizzi e crespi possano essere esposte alle spine delle siepi ed ai sassi del torrente, ma dove non c'è



piccole perle e li tenevano aderenti alla fronte con una benda ricamata di pietre preziose. Qualcosa insomma di fastoso e di luccicante, perchè le bizantine amavano molto le gemme.

Il costume dell'imperatrice era quello stabilito da Teodosio: tunica chiamata « dalmatica » in seta bianca, o turchina a maniche strette ricamate di perle ai polsi, cintura di seta rossa, mantello ornato strettamente di perle e ricami di oro e sciarpa di tessuto d'oro che in forma di larga collarettina scendeva fino quasi a terra da una cintola a fibbia preziosa.

Era il trionfo delle stoffe pesanti meravigliose, delle gemme, della ricchezza e della fantasia.

Lungli orecchini, larghi braccialetti, anelli, catene che sostenevano un'immagine cesellata, e croci, soprattutto Croci. Il segno del grande Sacrificio brillava su tutti i petti femminili.

E passiamo adesso alle invasioni barbariche.

La questione o le ragioni sociali, che spinsero i popoli di Europa per ben tre secoli a questa grande migrazione, non

Unni, gli Ostrogoti, ecc.

Le donne di questi barbari devastatori usavano i costumi alla greca ed alla romana, cioè il chiton ed il mantello e la tunica romana a maniche lunghe e strette ornata da ricami a colori vivi.

Le donne Longobarde ne portavano due: una a maniche lunghe e strette e l'altra a maniche larghissime che ricadevano sulla gonna.

Non credo che le Longobarde fossero molto curate nei loro abiti, ma si ha invece notizia certa del modo di vestire, delle donne dei Franchi al tempo dei Merovingi, ch'era quanto mai ricco di seriche stoffe e ornamenti brillanti, braccialetti, collane e diademi. I re di quel tempo portavano la lunga capigliatura divisa in due trecce e le donne portavano anch'esse qualcosa di simile, arricchito al modo bizantino di cordoni d'oro e di perle che intrecciavano insieme ai capelli.

Usavano pettini d'avorio e legno finemente lavorati, ed arnesi per arricciare i capelli.

Le donne dei Carolingi avevano lun-

quistassero quell'abilità o potessero quella ricerca di effetti di cambiamenti e di raffinatezza, che li rese celebri in tutto il mondo.

Era una professione e quasi direi un culto. I primi sarti o sarte furono certamente francesi, perchè dalle donne e dagli uomini francesi pare ebbero inizio quei capricciosi cambiamenti di fogge, di guarnizioni di tessuti, che resero necessaria l'abilità dei lavoratori.

La capigliatura si portava quasi sempre sciolta fluente sulle spalle o raccolta ed avvolta in un primitivo « chignon » o chiusa in finissime reti a fili di seta, d'oro e di perle.

Le donne più anziane, mettevano una specie di pezzuola sotto al mento rilegata sulla testa, e sopra a questa, si poneva un cerchio ricoperto di stoffa bruna o a colori che si chiamava « Chaperon »,... di antica ed oscura memoria...

N. Bozzano

SEMBRATE GIOVINE A 40 ANNI



Il mezzo più sicuro per raggiungere tale scopo è di nutrire esternamente la pelle con crema fresca ed olio d'oliva predigeriti. Così si eviterà la formazione di rughe premature dovute alla denut-

trizione del tessuto dermico, come pure l'avvizzimento della pelle che tanto contribuisce ad invecchiare una donna. Il vostro farmacista potrà prepararvi in pochi giorni crema ed olio predigeriti, oppure potrete com-



perarli già pronti per l'uso, nella forma predigerita e non grassa, in un preparato venduto sotto il nome di Crema Tokalon, la famosa crema parigina. Se dopo aver usato un vasetto di tale crema meravigliosa, non avrete constatato che

la vostra pelle è diventata più bella e d'aspetto molto più giovanile, vi sarà rimborsato il danaro. Di questo viene data garanzia scritta su d'un foglio unito ad ogni vasetto. La Crema Tokalon si trova in vendita ovunque.



La donna e la moda

La nostra biancheria

Biancheria, per modo di dire, perchè di fatto, difficilmente le nostre camicie e le nostre "combinaison", sono bianche. Anzi sono di tutti i colori, fuorchè del più razionale che sarebbe appunto il bianco. Ora la moda è al rosée, al pesco, al mandarino chiaro ed in genere a tutti i rosa moderni ed antichi, carichi e pallidi.

Nelle così dette esposizioni di bianco, sovente le vetrine sono tutte in rosa o tutte in "mauve", ma deliziose. Basta visitarne una per comprendere l'importanza che la donna d'oggi, mette alla sua biancheria, che è un poco la suprema civetteria femminile.

L'ingegnosità della donna che vuol piacere, trionfa di tutte le difficoltà e riesce a procurarsi la biancheria elegante anche senza spender molto. Bisogna però, sapere e "volere", lavorare e confezionare noi stesse questi piccoli capi incrustati di merletti, arricchiti di "ajours", ricamati a festoncini, bordati di tulle, che sembrano oggetti da salotto.

Per la stagione estiva, è bene rinunciare alla biancheria di seta, a profitto di quella di filo o di "voile", in cotone, perchè più solida e pratica a lavarsi, tuttavia consiglio di avere una leggera "combinaison", o "fourreau", in maglia di seta o tela di seta o marocain, da passare sotto le vesti leggere. Questa non è una grossa spesa, perchè non richiede lusso di guarnizioni e permette alle vesti di sdruciolare e mantenersi bene a posto senza "rimontare", od ammucchiarsi, come di solito succede

di meglio? Ed in molti alberghi eleganti, in fatto di lavanderie, s'è ancora ai sistemi primitivi...

Per queste ragioni, consiglio il lino di filo, a ricami semplici, senza merletti, che si lava magari in camera come un fazzolettino, e si asciuga la notte

sotto le persiane... E molte signore, preferiscono far da sé il piccolo bucato alla leggera "camicia-enveloppe", piuttosto di confidarla alle ruvide mani di una vecchia contadina, che adopererà sapone d'infima qualità, puzzolente e nero, la stenderà bene al sole e dove tira più vento, e in due "lavate", ve la ridurrà ad un cencio inservibile.

Simonetta da Certaldo

LA STORIA DELLA MODA

La moda attraverso i tempi e le civiltà

Le cristiane principesse, ornavano la loro tunica o il loro mantello di intere rappresentazioni o figurazioni della storia Cristiana; moda che faceva sorridere le gaudenti donne di Roma, ma che a Bisanzio si portava con orgoglio e con passione magari anche troppo ostentata. Le donne di Bisanzio si coprivano il capo con pezzuole ricamate, le fanciulle raccoglievano i loro capelli in reticelle fatte di fili d'oro e di perle, o li stringevano in trecce misti a fili di

sono state mai profondamente conosciute né esaurientemente spiegate.

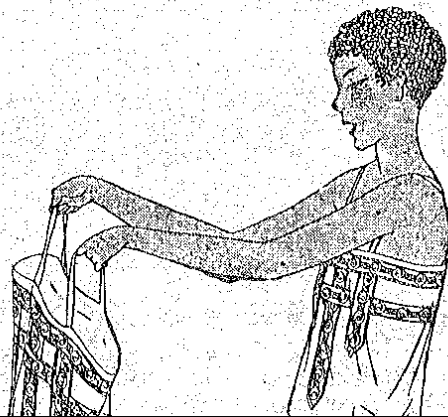
Ad una data epoca, grandi e piccoli, ricchi e poveri, tutti allo stesso modo si sentirono invasi da un bisogno ineluttabile di cambiar terra; il primo accenno a questa tendenza migratoria, l'ebbero i Goti verso 200 anni dopo Cristo, che muovendosi con moglie, figli, armi, servi, e liberti, armenti e greggi, vennero giù come una valanga devastando ovunque passarono. Poi vennero gli

ghissime vesti molto aderenti al busto e larghissime in basso con maniche corte guarnite interamente di ricami e galloni dorati. Il mantello lo usavano per andare in chiesa e lo mettevano in testa, ma usavano pure, forse per l'estate, certe pezzuole leggere di velo ricamato che mettevano sul capo. La capigliatura sempre bipartita era arricchita maggiormente di perle in lunghe fila che avvolte alla fronte cadevano in bei nodi sulle tempie e si mescolavano nelle trecce lunghe cadenti sulle spalle. Forse in questa epoca, si cominciò in Francia ad usare i guanti prima per gli uomini cavalieri, e gentiluomini, e poi per le donne. Erano certamente di finissima pelle bianca o colorata e vagamente ricamati sul dorso della mano e sul polso. Nei primissimi tempi, furono adottati per preservarsi dal freddo, ma generarono presto in articolo di lusso, e obbligatorio alla corte e nei castelli.

In quel tempo le donne di classe elevata, usavano coprirsi molto e di nudo, non avevan che la faccia: i loro abiti fino ai piedi avevan dietro lungo strascico, che denotava ricchezza, e venivano ricoperti dal mantello e da larghi pezzi di stoffe morbide e fantasticamente ricamate che posavano in testa o sulle spalle e lasciavano ricadere alla foggia del « mezzaro » genovese. Tra i colori dei tessuti, predominava lo scarlatta e l'azzurro, il verde e l'ametista, per le guarnizioni era sempre l'oro.

Nel secolo XII le donne francesi portavano la camicia e due abiti (jube e bliant, o cotte) che accorciavano od allungavano secondo la stagione o il capriccio. Era pure in uso l'abito corto di forma maschile chiamato « Surcot » ma di solito le fogge erano esclusivamente femminili e si può dire con qualche certezza che già in quel tempo, i sarti acquistassero quell'abilità e possessero quella ricerca di effetti, di cambiamenti e di raffinatezza, che li rese celebri in tutto il mondo.

Era una professione e quasi direi un culto. I primi sarti o sartie furono certamente francesi, perchè dalle donne e



latta eccezione in quanto concerne il termine minimo per i cinematografi nei quali la programmazione ordinaria si rinnova normalmente dopo un minor periodo di tempo, oppure gli spettacoli pubblici abbiano luogo non quotidianamente ma in modo saltuario.

I Prefetti provvederanno a classificare tutte le sale di spettacoli cinematografici esistenti nelle rispettive provincie in quattro categorie, assegnando alla prima categoria le sale di maggior importanza.

Tale classificazione sarà fatta entro 15 giorni dalla pubblicazione dell'attuale decreto e di essa sarà data notizia al pubblico mediante affissione nell'albo della Prefettura e delle dipendenti sottoprefetture.

Nel primo giorno di pubblicazione il Prefetto comunicherà a ciascuno degli esercenti interessati a mezzo di lettera raccomandata la classifica del rispettivo locale, classifica che potrà nel mese di settembre di ogni anno essere riveduta dal Prefetto.

Gli esercenti hanno facoltà di presentare ricorso al Ministro dell'Economia Nazionale.

Per il noleggio è costituito un canone giornaliero unico per tutte le pellicole indicato in un articolo due. Esso è determinato in quattro differenti misure corrispondenti alle categorie di classificazione delle sale cinematografiche, e risultante da un prezzo base al quale si applicheranno rispettivamente quattro diversi coefficienti. Il prezzo base è determinato nella misura di lire 10 per ogni giornata di proiezione.

I coefficienti sono fissati come segue:

Per la prima categoria lire 3,50, per la seconda 1,80; per la terza 1,50, per la quarta 1.

Il solo prezzo base è soggetto a revisione semestrale da compiersi dal ministro della economia nazionale di concerto col Ministro dell'Interno.

Il programma della L. U. C. E., istituito nazionale per la propaganda e la cultura a mezzo della cinematografia, creato da S. E. Benito Mussolini, con R. Decreto-Legge 5 novembre 1925, entra dunque risolutamente nel campo delle pratiche realizzazioni. Vasto programma, essenzialmente fascista, che si prefigge, sotto il controllo e l'autorità dello Stato, di diffondere pellicole cinematografiche aventi scopo didattico, culturale, artistico e scientifico insieme.

Nessun uomo di Stato, prima d'og-



MARTHA SLEEPER

l'immediato dopo-guerra se rivelò l'incoscienza passività dei reggitori della cosa pubblica, rivelò anche come vasti strati del nostro popolo da quella politica si erano lasciato trascinare per ignoranza.

La scuola, la religione e la sana ricreazione sono i fattori determinanti una vigorosa reazione all'ignoranza stessa. Il cinematografo può benissimo concorrere alla risoluzione del problema educativo avendo esso la potenza, con la documentazione sofisticabile dei fatti e con l'artistica rappresentazione grafica delle immagini, di illuminare le menti e di ingentilirle i cuori.

Non è detto che con la cineteca della L. U. C. E., si risolva in pieno il risanamento morale e artistico del cinematografo.

L'obbligo fatto a tutte le sale cinematografiche di proiettare i films documentari, o panoramici, della L. U. C. E. segna, comunque, un gran passo verso il risanamento cui abbiamo fatto cenno se si riflette, in specie, che i gestori del cinema fin'ad oggi non si sono preoccupati che del raggiungimento di un solo miraggio: la cassetta.

Una quantità più che necessaria, dunque, per alimentare tutte le sale cinematografiche d'Italia.

Detto materiale può essere raggruppato così:

Pellicole di alta italianità (ricostruzione fascista).

Cultura generale — Propaganda nazionale.

Geografia fisica — Geologia, Geografia generale — Le regioni d'Italia illustrate — Città e Nazioni straniere — Fisica, chimica, matematica — Storia dell'Arte — Botanica — Zoologia — Sport — Fisiologia e microscopia — Propaganda igienica.

Insegnamento professionale — Medicina e chirurgia — Pellicole ricreative.

Non credo che vi sia persona che rimpianga l'esclusione dei films a base dei vari Ridolini e Garganella, o quelli che hanno per titolo, ad esempio, La maschera dai denti gialli.

Fuor dello scherzo, la cineteca della L. U. C. E. è stata realizzata sulla guida dei seguenti pensieri espressi da Thomas H. Edison:

«Le figure e le proiezioni sono praticamente il solo mezzo razionale d'in-

te... sarà per indurlo al si latere, nessuno sarà senza dubbio salvato dal pensiero di perdere la scommessa...

Quindici bestie Ospita Bebe Daniels nel suo confortevole bungalow, fra le quali una fedele e affezionata... tigre.

Avverriamo che gli aggettivi attribuiti al magnifico felino sono della «star», alla quale ne va data la responsabilità.

FRANCIA

Hughette Duflos, l'ammirata protagonista di Koenigsmark, interpreta un nuovo film: «L'homme à l'Hispano».

«La scimmia che parla», commedia di René Pacheois, diventerà presto muta sullo schermo, per opera della Fox.

«L'Isola incantata» è il nuovo film che sta girando Henry Raussel.

«Un'avventura della strada» sta per terminare Henry Lepage.

In questo film si vedranno le strade parigine riprese nel loro più febbrile movimento.

INGHILTERRA

Betty Balfour non abbandona il ruolo di spigliata vivacità, un poco sentimentale, di cui «Squibs» ha lasciato al piacevole ricordo.

«Piccola cara» è il titolo del più recente film, interpretato dalla simpatica «star» inglese.

Mae Murray sposa un principe georgiano. — Mae Murray, la celebre stella dello schermo, sta preparandosi a convolare a giuste nozze per la terza volta, malgrado le due prove precedenti siano state sfortunate.

Mae Murray sposa David Biviani, che è anche lui attore cinematografico, ed è stato principe in Georgia, sotto l'antico regime della Repubblica transeucasica.

Cinema OLIMPIA

OGGI

TRISTE RISVEGLIO

interpretazione di:
POLA NEGRI

E' un film «Paramount»

Commento musicale a grande orchestra diretta dal Maestro Silvio Barbini.

La settimana cinematografica

La pubblicazione del decreto per gli spettacoli cinematografici

L'obbligo di includere un film educativo per tutti i programmi

La classificazione dei Cinematografi

La Gazzetta Ufficiale pubblica:

R. D. ministeriale che dispone circa le proiezioni cinematografiche di pellicole a scopo educativo, di propaganda nazionale e di cultura varia.

Il Decreto impone l'obbligo a tutti i pubblici spettacoli che non siano organizzati ad iniziativa di istituti od enti pubblici, di includere una pellicola educativa di propaganda e di cultura nel programma degli spettacoli cinematografici.

La pellicola educativa sarà proiettata in tutte le rappresentazioni del programma degli spettacoli predetti. Qualora però abbiano luogo più di una rappresentazione giornaliera è data facoltà all'esercente di omettere nella rappresentazione successiva alla terza la proiezione della pellicola stessa.

Le pellicole fornite dalla L. U. C. E. saranno concesse all'esercente soltanto in noleggio e non potranno nel territorio del Regno essere alienate, cedute in esclusività per la proiezione e comunque usate in modo e per fini diversi da quelli previsti dal citato decreto, se non dopo trascorso un anno dalla prima proiezione per i fini medesimi e previa autorizzazione del ministero dell'Economia Nazionale.

La pellicola dovrà essere proiettata in ciascun cinematografo per non più di dieci giorni e per non meno di tre, fatta eccezione in quanto concerne il termine minimo per i cinematografi nei quali la programmazione ordinaria si rinnova normalmente dopo un minor periodo di tempo, o pure gli spettacoli pubblici abbiano luogo non quotidianamente ma in modo saltuario.

I Prefetti provvederanno a classificare tutte le sale di spettacoli cinematografici esistenti nelle rispettive pro-

gi, aveva capito quale mezzo formidabile di propaganda è il cinematografo. Strana e singolare astrazione, invero, quando si pensa che lo spettacolo fimistico è il preferito delle folle e può, se non disciplinato, se non sincronizzato con la elevazione dello spirito e con la coltura dell'intelletto, innettare nel pubblico l'abbruttimento e il perversimento.

S. E. Mussolini, acuto e vigile scrutatore di tutte le attività umane, ha intuito prontamente che il cinematografo può essere un valido strumento da piegare ai fini nazionali. La torbida e insana carnevalata politica del-

Oggi lo Stato con questo suo primo atto scava il solco per una nuova seminazione. Non è per ginocchio di fantasia che noi prevediamo un prossimo domani cinematografico purgato da tutte le pochades, da tutte le adescanti salse, da tutte le cretinerie cui oggi il pubblico assiste. A che varrebbe infatti gettare un chicco di buona semente su di un terreno nel quale continuassero a crescere erbe velenose e parassitarie?

E torniamo alla L. U. C. E. per offrire come primizia alle nostre gentili lettrici qualche chiarimento sulla sua cineteca, composta di materiale vario e sanamente ricreativo.

L'Istituto, sorto da men di un anno, ha già pronte per la visione non meno di mille pellicole, senza contare quelle appartenenti alla cineteca scolastica di cui qui è fuor di luogo parlare.

segnamento, giacchè la parola non interessa le giovani menti. Sono pochi coloro che riescono a concentrarsi su oggetti astratti, e bisogna ricordarsi che l'educazione è dei molli, non dei pochi!

«Le teorie più tecniche e complesse ed i concetti più astrusi possono essere resi intelligibili per mezzo del film. L'educazione con l'ausilio del cinematografo è il principio morale che debbono intendere tutti coloro che vogliono si compia la educazione dei giovani e si tratti di vera educazione. Una guida, questa, che conduce alla vetta.

Sicuramente!

Adriano Giovannetti

Minime

STATI UNITI

Il più veloce uomo del mondo -- Charles Paddock, detentore di trentasette records di velocità, è stato scritturato dalla Paramount per interpretare il film «Pilot di collegio».

Sarà interessante vedere se il recordman si manterrà all'altezza della sua fama nella nuova carriera intrapresa...

Raquel Meller -- si è lasciata sedurre dal fascino del dolce clima californiano. Complice della seduzione, il grande Charlot, che l'ha scritturato per una durata di dieci settimane con la modesta cifra di 100.000 dollari.

Rodolfo Valentino ha scommesso 15000 dollari di non «convolare a giuste nozze» prima del 1930. E' per questo che lo si vede circolare tanto in compagnia di Pola Negri. Quando l'affascinante «stella» sarà per indurlo al sì fatale, Rodolfo sarà senza dubbio salvato dal pensiero di perdere la scommessa...

Quindici bestie Ospita Bebé Daniels nel suo confortevole bungalow, fra le quali una fedele e affezionata... tigre.

Avvertiamo che gli aggettivi attribuiti al magnifico felino sono della «star», alla quale ne va data la responsabilità.



atro e che il giorno dopo doveva tornare in Francia, esclamò:

« Con il vento che spira, sarà un cattivo passare le Alpi. »

« Tablachie — notò Rossini — tu prendi per vento il rumore delle fischiate, che accompagnano il mio «Roberto Bruce».

La quercia del Rodano

Fra gli alberi notevoli per le loro dimensioni e la loro età si conoscono la quercia di Allouville in Normandia, fra i cui rami vi costruiva una cappella; il castagno dell'Etna, sotto al quale stavano all'ombra trenta cavalieri; l'albero di Augusto, entro il cui tronco Caligola dava un banchetto a quaranta cacciatori; il platano di Serse sotto il quale trovavano rifugio Serse e la sua guardia; e finalmente il platano di Cos, il cui tronco ha una circonferenza di trenta piedi e ha i rami sostenuti da colonne di marmo.

Questa collezione di giganti vegetali si è ancora arricchita di un altro colosso; di un tronco di quercia rinvenuto nel Rodano, ove giace da tremila anni, alto trentacinque metri, largo in proporzione e raggiungente il peso di trentacinquemila chilogrammi.

Suocere coreane

L'età media per le nozze è di 15 anni per gli uomini, 12 per le donne — e i matrimoni sono combinati da intermediari — e gli sposi non si vedono mai, di solito prima del giorno fissato per la cerimonia. E' assolutamente di rigore che la sposa serbi il più assoluto silenzio durante le prime 24 ore della sua vita nuziale. La vita della sposa coreana è la più infelice che si possa immaginare: essa diventa una vera schiava, non tanto del marito, quanto della suocera. Chi non conosce di che cosa sia capace una suocera coreana non può dire di sapere che cosa siano le suocere. Essa è la vera regina della casa, assoluta, dispotica, implacabile, e sembra non avere altro desiderio, altro diletto, altra missione che quella di rendere la vita amara a quella povera nuora. La quale, in generale, sopporta tutto pazientemente, sostenuta dalla speranza di diventare presto suocera a sua volta e di potersi vendicare sulle future mogli dei suoi figli: ciò spiega anche perchè in Corea i matrimoni si facciano così presto: sono le madri che li esigono per diventare più presto suocere.

Sforza del camaleonte di Napoleone

— Tutto può darsi — rispose San Sebastiano — trattandosi di animali stranissimi di cui si hanno poche notizie certe. Un caso simile mi farebbe tuttavia minor meraviglia, di quella che a suo tempo fece agli inglesi il caso del camaleonte di Napoleone.

— Non sapevo che anche Napoleone possedesse un camaleonte.

— E' una storia curiosissima, che ben pochi conoscono, e grazie alla somma cura che pose allora il Governo inglese nel tenerla nascosta, per timore che, giungendo agli orecchi dei francesi, non commuovesse l'opinione pubblica e non ravvivasse lo zelo dei bonapartisti. Si trattava di un camaleonte che Napoleone aveva trovato un giorno a Sant'Elena, presso la famosa fontana. Se voti raffigurarti il vincitore di Austerlitz negli ultimi anni della sua vita, pensa a quelle caricature inglesi del tempo, nelle quali egli appare obeso, vestito di tela bianca, con i piedi gonfi, il collo corto e grosso e il capo nascosto sotto l'enorme tesa di un gran cappello di paglia, che lo faceva rassomigliare a un coltivatore di canne da zucchero della Martinica.

— Non era più il Bonaparte dipinto da David — interruppi: — lo stesso Vernet non ha pietà per il prigioniero di Sant'Elena.

— Un giorno l'Imperatore — seguì San Sebastiano — passeggiando solo presso la fontana, trovò uno strano animale, che egli sulle prime credette inglese, tanto era laido. Quando s'avvide che si trattava di un camaleonte, gli venne la fantasia di addomesticarlo e di dargli un'educazione alla francese. L'impresa non fu difficile, data la proprietà che hanno i camaleonti d'imparare per mimetismo.

Qualche dopo, infatti, lo strano animale, che l'Imperatore aveva battezzato, con intenzione dolorosamente ironica, col suo stesso nome, chiamando progressi nell'arte d'imitare gli uomini, che pensava e parlava come un vero francese. Il Governatore di Sant'Elena, Hudson Lowe, fu preso da grave sospetto, e non mancò d'informarne Londra. Intanto il camaleonte, che l'Imperatore, con la sua presenza continua, forzava a imitarlo, prendeva ogni giorno più i modi e perfino l'accento del vincitore di Austerlitz, talchè, dopo alcuni mesi, chi li avesse ascoltati senza vederli avrebbe creduto, così eguali erano le voci e così interessanti gli argomenti, che non si trat-

ta? quale Cancelleria avrebbe mai consentito ad ammettere che un animaletto lungo appena trenta centimetri poteva render vani gli sforzi della Santa Alleanza al Congresso di Vienna? quale Metternich si sarebbe prestato a coprirsi di ridicolo per prendere sul serio le fantasie del Gabinetto inglese? e chi avrebbe mai eredito al Governo di Londra, quando avesse denunziato alle Corti d'Europa che quella specie di lucertolone *l'ait Napoléon lui-même déguisé en lézard pour mieux troubler la paix des Rois?* Questi erano i pericoli di quello stranissimo caso: bisognava perciò che Hudson Lowe provvedesse senza indugio a sopprimere quel Napoleone in formazione, prima che l'Imperatore avesse avuto il tempo e il modo di condurre ad effetto il suo infernale proposito.

Tale era, s'intende, il parere del Gabinetto di Londra, che credeva di esser riuscito a penetrare la segreta intenzione di Bonaparte. Ma ben altro era il segreto del vincitore di Austerlitz. Iniziando l'educazione del camaleonte, il prigioniero di Sant'Elena aveva pensato infatti non già di creare un nuovo Napoleone, né di far di quell'innocente animale il terrore delle Corti d'Europa, una specie di esecutore testamentario della sua volontà di vendetta e di rivincita, una reincarnazione dell'Eroe di Ponte d'Arcole e delle Piramidi, bensì di forgiarsi lo strumento che gli avrebbe consentito di vendicarsi delle anglerie del Governatore.

(continua)

In vendita presso i Negozi:

Via XX Settembre, 80 r.

Via Luccoli, 26 r.

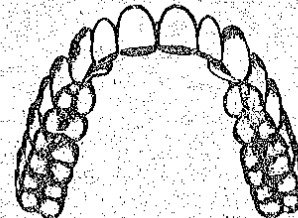
Via Balbi, 260 r.

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiro-manica il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicopatia; questo possono testimoniare quanti ebbero già la fortuna di consultarla. La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e la vorano, trovano in lei la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colui che, sorretta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non bassi empirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiro-manica in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiro-manica nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci. MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza. E' assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto. Indirizzare al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - Genova.

CHIRURGO DENTISTA FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nuozia
già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



Sistema moderno senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova DENTIERE ARTIFICIALI senza palato. ESTRAZIONE DI DENTI e RADICI SENZA DOLORE.

P. S. DENTIERE rotte o difettose si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre 32 p.n. Tel. 52-84

Lo spirito degli altri

Un cortigiano richiesto da Luigi XIV, del giorno in cui sua moglie avrebbe partorito, rispose: «Quando piacerà a Vostra Maestà».

L'uomo nella sua vita è dominato sino ai 20 anni dal cuore, poi sino ai 40 dalla testa, dai 40 in giù dal ventricolo. Dal a questi tre stadi corrispondono tre sue infermità: al primo l'amore; al secondo l'ambizione; al terzo la gotta.

La definizione più giusta dell'amore è la seguente: Nei tempi antichi — riferendoci agli annuali — una tragedia. Nel secolo scorso — a sentirne parlare — un dramma.

Nei moderni giorni — riferendoci alla evidenza — una commedia pura e semplice.

Fra tutti gli amori moderni, il più sincero, il meno fallace, il più inteso, il meno volubile, fu riconosciuto dai fisiologici, essere quello... del nipote spiantato per lo zio facoltoso.

Nel 18... Rossini si recò ad un ufficio di polizia per farsi rifare il passaporto che aveva perduto!

«Come vi chiamate?» gli domandò l'impiegato, addetto ai passaporti.

«Gioacchino Rossini, di Pesaro».

«Quale è il vostro mestiere?».

«Lo scrittore di note».

«Note, note? Volete dire di conti?».

«Chiamatele come volete; ma le note saranno sempre note».

«Va bene, rispose il dotto impiegato; e scrisse nel passaporto *Gioacchino Rossini computista*».

Allorché a Parigi si eseguiva con poco successo il «Roberto Bruce» di Rossini; Lablache che era ospite del Maestro, e che il giorno dopo doveva ritornare in Francia, esclamò:

«Con il vento che spira, sarà un cattivo passare le Alpi».

«Lablache — notò Rossini — tu prendi per vento il rumore delle fischiate, che accompagnano il mio «Roberto Bruce»».

Le Appendici de LA CHIUSA

Don Camaleò

ovvero

Ho allevato un camaleonte

di CURZIO MALAPARTE

Un camaleonte, che sia vissuto lungo tempo in un bosco, viene ad essere un piccolo bosco di per sé stesso dove tutta la vita degli alberi, delle erbe, delle acque e delle pietre si ripete in breve spazio, con un senso perfetto delle proporzioni. Ecco come un camaleonte può essere al tempo stesso un animale e una foresta, o una città, o una montagna, o un popolo. Nessun essere, più di questi animali, è misterioso e inquietante. Convien averne cura, ma diffidarne.

Mentre San Sebastiano parlava, il camaleonte si era arrampicato su per uno scaffale, accovacciandosi sopra un volume rilegato alla francese e girando gli occhi sui paesi e sulle figure delle pareti con aria svagata e triste, come se non intendesse il senso del nostro discorso.

— Mi viene in mente — dissi — una fantasia che non è forse senza ragione. Immagina che un camaleonte sia messo a vivere in una casa in compagnia di un uomo e di una donna: quale natura credi tu assimilerebbe, quella maschile o quella femminile?

— Io penso per la natura dell'uomo, come quella più forte.

— E non credi piuttosto che, partecipando con eguale intensità dei pensieri, degli affetti e del carattere dell'uomo e della donna, si troverebbe ad essere di natura emafrodita?

L'altro si mise a ridere; e il camaleonte, variando a poco a poco sul rosso il colore giallastro della pelle, volse lentamente la testa verso me.

V

Storia del camaleonte di Napoleone

— Tutto può darsi — rispose San Sebastiano — trattandosi di animali strandissimi di cui si hanno poche notizie certe. Un caso simile mi farebbe tuttavia minor meraviglia, di quella che a suo tempo fece agli inglesi il caso del camaleonte di Napoleone.

tasse già di un dialogo fra il grande Corso e una bestia, ma che due Napoleoni stessero parlando fra loro. Così stavano le cose, quando il Governatore, messo in sospetto da quello stranissimo caso, decise di sopprimere senz'altro il pericoloso animale. Il Governo di Londra aveva le sue buone ragioni per non tollerare che si creasse un precedente in materia così delicata, tanto più ch'era certo di aver penetrato, con l'aiuto dei rapporti inviati da Sant'Elena, quella che credeva la segreta intenzione dell'imperatore: scitandosi la morte sopra le spalle, né potendo sfuggire alla spietata sorveglianza degli inglesi, Napoleone avrebbe immaginato, iniziando l'educazione del camaleonte, di trasmettere al popolo francese l'eredità vivente della sua gloria, e i segreti della politica europea, attraverso un essere insospettabile, qual'era senza dubbio quella specie di grossa lucertola, che nessuno avrebbe potuto seriamente accusare di bonapartismo; per un camaleonte sarebbe stato facile sfuggire alla stretta sorveglianza e alla rabbiosa persecuzione degli inglesi, e recarsi in Francia a denunciare la perfidia di Pitt, il tradimento di Talleyrand, la complicità dei falsi amici, la morte misteriosa del Re di Roma, a testimoniare infine, con la sua presenza e a voce viva, dell'immortalità di Bonaparte.

Un simile animale, *ce Napoléon déguisé en lézard*, avrebbe recato danni irreparabili alla politica inglese. Chi avrebbe mai creduto al Governo di Londra, quando avesse denunziato il grave pericolo che per la pace europea poteva costituire quel lucertolone bonapartista? quale Cancelleria avrebbe mai consentito ad ammettere che un animaletto lungo appena trenta centimetri poteva render vani gli sforzi della Santa Alleanza al Congresso di Vienna? quale Metternich si sarebbe prestato a coprirsi di ridicolo per prendere sul serio le fantasie del Gabinetto inglese?

PUBBLICITÀ

Ultima pagina 1,50
 Pagine di testo 2,50
 Corpo del giornale sotto forma di Cronaca 2,50
 per millimetro di altezza larghezza di una colonna - Tassa Governativa in più - Pagamento anticipato.

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA

GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-78
 ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 - Un numero L. 0,50

Redattrice Capo Responsabile: Elsa Goss

S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova

Per Vendere GIOIE anche se pignorate

AI PIU' ALTI PREZZI
 Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita

GENOVA
 Via Orefici, N. 6 int. 5 - Telef. 22-163



In vendita presso i Negozi:

Via XX Settembre, 80 r.

Via Luccoli, 26 r.

riori alle esportazioni, e anche perché sono diminuite le singole ricchezze formanti nel loro complesso la ricchezza collettiva, dato che in troppe famiglie italiane si produce meno che non nell'ante-guerra e specialmente si spende assai di più.

Per tutte queste ragioni, la nostra lira-carta è svalutata al punto, che ci vogliono sei lire di carta per avere una lira d'oro, cioè la nostra lira di carta vale circa 17 centesimi d'oro. Perché questa lira-carta riacquisti il valore di lira oro, vi sono due mezzi principali: uno violento e immediato e l'altro lento e progressivo. Quest'ultimo consisterebbe in una infaticabile, paziente, eroica ricostruzione della ricchezza nazionale, attraverso all' sfruttamento di tutte le nostre risorse naturali, alla ricostruzione dei patrimoni individuali per mezzo del lavoro e del risparmio, alla produzione intensiva, in Patria, di quanto ci può occorrere e alla rinuncia assoluta e intransigente a tutto ciò che proviene dall'estero e che non sia assolutamente necessario e insostituibile con prodotti nazionali.

E' certo che se gli italiani avessero potuto, negli anni del dopo-guerra, aumentare la ricchezza complessiva della nazione di un numero adeguato di miliardi, il cambio oggi sarebbe alla pari.

Questo che non si è fatto e non si poteva fare in soli sei anni, in mezzo alle convulsioni bolsceviche, si farà a poco a poco con santa pazienza e tenace lavoro nell'ambiente di pace, di sicurezza, di ferrea disciplina creato dal governo nazionale.

Il secondo mezzo, quello a cui Benito Mussolini ha sdegnosamente rinunciato, consisterebbe invece: a) o nella emissione di una nuova moneta imposta come oro e nel cambio obbligatorio, contro di essa, delle attuali lire di carta, nella proporzione di 600 lire delle attuali contro cento di moneta nuova, perché la lira attuale vale appunto un sesto della corrispondente moneta d'oro — b) o nell'aumento della riserva aurea dello Stato — c) o nella stabilizzazione del cambio ottenuta mediante la fissazione di un cambio ufficiale e forzoso.

Il primo pericolo che salta agli occhi è questo — che garanzia vi sarebbe che la nuova lira oro, al momento della rivalutazione parificata al cambio antico (5 lire oro eguale a 1 dollaro) — possa sempre mantenere la sua parità? Nessuna garanzia: tanto è vero che

estera. Sicuro: oggi il vantaggio del cambio basso, unito alla miglior qualità ed al minor costo del nostro operato, ci permette di esportare ad un prezzo che, convertito in dollari, o in sterline, risulta inferiore al prezzo delle merci inglesi, tedesche o americane. Non possiamo così fare la concorrenza a queste merci, conquistare il mercato e incassare in pagamento moneta sana; cioè moneta estera alla pari, che ci servirà poi a pagare le necessarie materie prime. Un improvviso ritorno alla lira-oro togliendo ai compratori esteri il vantaggio del cambio basso diminuirebbe l'esportazione; quindi la produzione, e condurrebbe quindi alla disoccupazione... come avviene, del resto, in Inghilterra.

Non solo: ma anche il costo della vita rincarerebbe. Infatti ora la vita in Italia, per quanto assai rincarata da un anno a questa parte, è meno cara che all'estero, perché il potere di acquisto della nostra moneta, all'interno, è superiore al suo valore per l'estero, cioè con trenta lire in Italia, che pure pel cambio equivalgono a un dollaro, si compra più merce che non nel paese del dollaro con un dollaro, ed è cosa notissima che molti disoccupati inglesi vanno a scialarsela in Francia con quel sussidio di disoccupazione, che in Inghilterra basta appena... per non morire proprio di fame. Aggiungete poi a tutto questo l'insaziabile cupidigia dei commercianti, i quali non si rassegnerebbero a vendere a un prezzo che prima vendevano a sei; ma vorrebbero venderlo almeno a 1,50 come succede appunto in Germania...

Ma se tutto questo è vero, osserverà questo punto una lettrice cronica, noi noteremmo in un mare di felicità finanziaria senz'averne assolutamente coscienza! Il cambio basso sarebbe un inestimabile vantaggio? Il pareggio di cambi una sciagura? Noi dovremmo

borghesia, il secolo XIX insieme alla prima parte del secolo XX, è ancora il tempo in cui nelle pieghe e nelle piaghe della medesima borghesia si è inscrito, quale elemento insieme di sviluppo e di sfacelo, il socialismo di tutti i gradi ed atteggiamenti, da quello riformista che minava lo Stato, quasi questo fosse vacca da mungere — (mi si perdoni la brutale espressione) — fino a quello che prende nome di comunismo. Ora, in verità, mentre il socialismo riformista, con l'accentramento di tante funzioni nello Stato, che poi nel caso è semplicemente il governo, è di danno alla economia, tutta fondata su la spontanea iniziativa, il comunismo rende impossibile lo svolgimento degli individui, in quanto, sopprimendo esso i piani e le organizzazioni, impedisce la formazione dello individuo medesimo mediante il migliore mezzo che è la sperimentazione storica.

Era stato il tempo in cui la scienza aveva tentato di sostituirsi alla fede ed in cui il materialismo più come prassi che come teoria filosofica, aveva reso assai difficili gli slanci poetici.

Infine era stato il tempo dell'individualismo, riposante nelle promesse teoriche su lo sviluppo della personalità, ma in ultima analisi disgregatore fino all'inverosimile, e denegatore insieme degli stessi principi teorici.

In questo ambiente era impossibile che le donne conservassero la parte che ebbero, o almeno si credette avessero in passato, allorché vissute semplicemente dalla storia, estranee alla politica, esse sembravano intente soltanto ad interessare rose celesti nella semplice trama della vita terrena.

Anche in passato, in condizioni speciali, donne singolari uscirono dai giardini chiusi e furono attive nella storia.

SOMMARIO

Il salvataggio della lira - e. g. - La donna d'oggi - Avv. Teresa Labriola - Le donne universitarie a congresso - Maria Loschi - «L'Alceò» a Marina di Chiavari - Un amore di Tibullo - Filippo Tambroni - Sonetti - Elsa G. Lionista Colombina (Novella) - Willy Dias - Dopo il congresso: divagazioni ironiche - Lisistrata - Donne ispiratrici: Frate Jacopa - Gioietta Altare - Caucasica (Risposta alla Marchesa Gröppallo) - Luisa Calabria - Nel pozzo della verità (Commedia brillante) - Ondina Bevilacqua Capello - In memoriam - Camille Mallarmé - Il Dio del Teatro - Cicilla Paolini Ferraro - I sette peccati capitali - Mario Roncagliolo - La Moda - Simonetta da Certaldo - La storia della Moda - Nina Bozzano - La settimana cinematografica - Per la nostra casa: Lo stile XVI - Evidla Goss Roncali - Don Camaleò, romanzo

— male o bene — nella vita sociale extrafamiliare, e spiegarono per curati teristiche non tutte buone ed anzi spesso malvagie e turpi.

Ma furono le stesse donne romane, in cui tanto di maligno albergava, che con ardore di fede sostennero la esistenza del Verbo e per l'esso patirono sovrizie orrende. In nessuno dei moti storici per cui la terra si imporporò di sangue, le donne ebbero parte così cosciente e diretta come in questa totale rinascita dell'uman genere.

Caduto l'impero grandioso magnifico, abbiamo Matelda e Caterina, abbiamo Caterina Sforza e Vittoria Colonna, ed in Francia Giovanna d'Arco, e più nel Nord Elisabetta la grande regina dallo sguardo d'aquila pure ripiena di femminile vanità, e più tardi, tra l'Oriente Occidente, Caterina di Russia, tedesca di origine, libertina e corrottissima, ma di virile ingegno.

Donne minori ma non insignificanti abbiamo fino al sorgere di questa borghesia modernissima che ha, imminente e terribile, nel proprio seno concitato, quasi aspidi velenosi, lo spirito di distruzione. Ecco nell'epoca grave di eventi una donna insigne ed irrequieta, romantica e rivoluzionaria, dico di George Sand.

Un certo che di romantico e di rivoluzionario serpeggiò per il femminismo finché nelle opere e nella sperimentazione il femminismo assunse la tinta materna e divenne come fremito di grandi ali stese su la umanità dolente.

Ecco, o donne di Genova che vivete in una delle più splendide e belle città del mondo, ecco in riassunto la storia del femminismo mondiale. Quando ponete mente a ciò: avere il femminismo preso la colorazione materialistica del socialismo e dovere esso, col sorgere e in parte nuovo formarsi dell'Individualismo: prendere la tinta dolce di quest'ultimo e insieme la sua forza creatrice, avete il quadro completo.

Nelle fila fasciste non tutti sono favorevoli al movimento femminile. Io appoggio però il Duce con il Suo vivo sentimento della realtà. Egli volle il voto amministrativo. Egli ora molto si duole per la indifferenza femminile rispetto a questo diritto. Vedete, mie signore, piene di bellezza e di maestà, degne figlie della Superba, il Duce si duole per questa ingratitudine verso Lui che volle noi donne partecipi dirette della vita sociale.

Esce
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiososa

Commenti
femminili
di vita politica
e sociale

ANNO VII - N. 31
26 Agosto 1926

Direzione e Amministrazione: Via Brigata Liguria, Num. 15 -
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, Num. 4 p. p. - Telefono 25-81

Abbonamento annuo L. 20
— Un numero L. 0,50 —

Il salvataggio della lira

« Voglio dirvi che io difenderò la Lira fino all'ultimo respiro, fino all'ultimo sangue. Non infliggerò a questo meraviglioso popolo italiano, che da quattro anni lavora con asettica disciplina... l'onta morale e la catastrofe economica del fallimento della Lira ».

Molte lettrici ci chiedono in che cosa consistano, precisamente, lo sventato pericolo della Lira-oro, ed i vantaggi di aver conservata la Lira carta.

Ricordiamo alcune cose già dette nell'articolo dell'8 luglio: perchè il cambio sia alla pari, cioè perchè la Lira-carta, che non ha nessun valore intrinseco, ma soltanto un valore convenzionale, possa spendersi come se fosse una Lira di vero oro, occorre che questa Lira carta sia garantita: I. da una riserva aurea, nelle casse dello Stato, cioè da una quantità di oro corrispondente al valore di tutti i biglietti di carta messi in circolazione. — II. Dal credito dello Stato. — III. Dalla ricchezza della nazione, che è costituita dai campi, dai vigneti, dalle case, dalle industrie, dalle navi d'Italia, dalla ricchezza delle singole famiglie italiane, dal rapporto fra i debiti e i crediti dello Stato verso l'Estero, e fra le importazioni e le esportazioni. Oggi la riserva aurea è ridotta ai minimi termini, il credito dello Stato è diminuito, e la ricchezza nazionale è diminuita perchè la guerra ci ha aggravati di un enorme debito pubblico, perchè le importazioni sono di gran lunga inferiori alle esportazioni, e anche perchè sono diminuite le singole ricchezze formanti nel loro complesso la ricchezza collettiva, dato che in troppe famiglie italiane si produce meno che non nell'ante-guerra e specialmente si

l'Inghilterra, paese a moneta sana, che a costo di gravi sacrifici aveva acquistato la parità con l'oro dollaro, proprio in questi giorni l'ha perduta — e la Polonia, paese a moneta svalutata, ov'era stata creata una moneta nuova e operata una rivalutazione forzosa, ha visto questa sua nuova moneta rinvilirsi sempre più e pensa proprio ormai ad una seconda rivalutazione, alla quale potrebbe seguirne una terza che distruggerebbe tutta la ricchezza monetaria del paese, giacchè, come abbiamo veduto, ogni emissione di una moneta-oro forzosa, implica la riduzione della moneta preesistente.

Questa scarsità di denaro liquido, di denaro circolante impaccia gravemente le operazioni finanziarie ed ha per prima conseguenza il rialzo... astronomico dei prezzi per ogni genere di merce: vedi infatti i prezzi della Polonia ed anche della Germania.

In quanto al rifornimento della riserva aurea dello Stato... Inghilterra e America ce lo consigliano ma « vous êtes orfèvre, monsieur Josse! ».

Chi ha accumulato quasi tutto l'oro del mondo nelle proprie casse? Chi ce lo venderebbe a prezzo d'usura, mettendoci nella condizione di un negoziante disperato, che s'ingolfa sempre più nei debiti per non fallire?

Carità pelosa!

Inoltre questo improvviso, violento ritorno alla Lira-oro danneggerebbe la nostra esportazione, favorendo quella estera. Siento: oggi il vantaggio del cambio basso, unito alla miglior qualità ed al minor costo del nostro operaio, ci permette di esportare ad un prezzo che, convertito in dollari, o in sterline, risulta inferiore al prezzo delle

essere beati che la nostra Lira valga 17 cm. ed augurerei tosto corde che essa presto non ne valga più che due? No, Signora: il cambio basso è dannoso; ma il ritorno improvviso, forzoso, violento, artificiale ad un cambio alla pari sarebbe un rimedio peggiore del male, perchè noi ci troveremmo press'a poco nelle condizioni di un commerciante che fallisce volontariamente sia pure per salvare qualche cosa e per eludere i suoi creditori: nelle condizioni di un individuo che per pagare un debito si mettesse nelle mani degli usurai. Se questo commerciante, se questo debitore hanno dinanzi a sé del tempo e delle possibilità di lavoro e di risparmio, non sarebbe meglio che essi cercassero di ricostruire con questo mezzo, totalmente ed assolutamente, la loro ricchezza? Oggi con la Lira oro forzosa ogni italiano possessore di 600 mila lire carta dovrebbe cambiarle contro sole 100.000 lire oro, pregiudicate

e malisurre sotto ogni aspetto, come vedemmo — ma se la nostra Lira si rivalutasse da sé, lentamente e sicuramente, attraverso ad una incessante attività di lavoro, di risparmio e di creazione di ricchezza collettiva, quel tale capitalista si troverebbe un giorno nella cassaforte le 600.000 lire di miserabile carta trasformate in 600.000 lire aventi il valore preciso dell'oro... cioè noi saremmo arrivati a quel pareggio spontaneo, reale, effettivo, e quindi assoluto e duraturo della nostra moneta, a quella sistemazione fondata sur una realtà e non sur un acrobatismo economico, che gli economisti definiscono oggi in « paradiso perduto ». E questo compito spetta oggi, in gran parte, alle donne: se è vero che per la donna il primo uomo, lo perdetto, questo benedetto Paradiso, è giusto che gli uomini moderni, lo riacquistino, almeno in parte, per lei...

e. g.

La donna di oggi

Nell'atto di iniziare la mia collaborazione a questa simpatica rivista, rivolgendomi a donne che poco mi conoscono e che, forse, di me hanno un'immagine non rispondente a realtà, metterò i punti sugli « i ».

Il movimento femminile moderno è insito al modo di vivere della moderna società. Invano, o lettrice, ti rivolgeresti alle donne del buon tempo antico! Invano!

Tempo di sfolgorante trionfo della borghesia, il secolo XIX insieme alla prima parte del secolo XX, è ancora il tempo in cui nelle pieghe e nelle piaghe della medesima borghesia si è insediato, quale elemento insieme di svi-

Cleopatra è tipo dai caratteri spiccati. (A proposito di Cleopatra, conviene ricordare i precedenti della civiltà egiziana.)

In genere l'epoca che va tra il tramonto dello spirito della « città antica » patriarcale — (di un patriarcato attenuato dalla monogamia) — e il tramonto della civiltà romana, cioè nel bel mezzo, quando forte avanza una concezione più individualistica della vita, le donne romane entrarono — male o bene — nella vita sociale extrafamiliare, e spiccarono per caratteristiche non tutte buone ed anzi spesso malvagie e turpi.

Ma furono le stesse donne romane,

la sala.
Il Borgomastro Wilant, con un argutissimo discorso, aprì i lavori del quanto congresso della Federazione Internazionale delle Donne Universitarie. « Voi, che lo potete, dovete rifare l'educazione degli uomini », e Pindomani, naturalmente, qualche giornale dedica la pagina umoristica all'illustrazione pratica della frase del Borgomastro...

Le delegate sono circa cinquecento, predominano i capelli grigi e lunghi, ma non mancano davvero le donne belle, le figure eleganti, oramai la leggenda è sfatata. Le donne che vogliono farsi così brutte come gli uomini (*hardons*) non sono femministe. Appunto quelle sono le peggiori nemiche del femminismo: le donne alla moda. Raparsi interamente o quasi, portare lo « smoking », bere il « Whisky » and soda » o il « ery Martini », guidare o no la propria macchina, radersi o no le sopracciglia, fumare ininterrottamente, ecco le loro grandi occupazioni e preoccupazioni quotidiane.

Le femministe di oggi, per fortuna, sono ben diverse! moltissime hanno e vogliono avere tutta la grazia e le doti della femminilità, sono donne che esercitano professioni diverse e vogliono accordare le nuove dottrine con le che quasi sempre aspirano a tradizioni antiche e doveri eterni, donellare le gioie della loro intima vita spirituale e le imprescindibili necessità sociali, economiche, di lavoro, di fattività.

La rappresentanza di trenta Nazioni

Sono rappresentate una trentina di nazioni — alcune hanno mandato donne di primissimo ordine, che si sono segnalate nella scienza o nella politica, nella letteratura o nel lavoro sociale, — sono delle pioniere, tra le quali alcune hanno ormai raggiunto fama mondiale, come la dottoressa Cristina Bonnevie, norvegese, che non lavora soltanto nel suo laboratorio, ma è membro attivissimo di varie commissioni alla Lega delle Nazioni, Dean Virginia C. Gildersleeve, direttrice del Barnard College, sezione femminile della Columbia University di New York, la dr. Johanna Westerdijk, valente biologa olandese, la notissima Lady Rhonda, l'avvocata Erida Katz, deputatessa e membro del Con-

gresso su tutta l'Europa.
Quest'anno vi sono anche le delegazioni della Rumania, Bulgaria, Ungheria, Polonia, Estonia, Lettonia, ecc. Alcune Federazioni nazionali hanno preso l'ottima iniziativa di quotarsi per mandare anche qualche studentessa a seguire i lavori del congresso — incoraggiamento e propaganda — e... un po' di giovinezza e di vivacità, il che non nuoce...

Commovente la adesione telegrafica delle donne macedoni. I Ministri della Istruzione Pubblica di vari paesi e alcune personalità del mondo politico e scientifico hanno pure telegrafato.

Parcechie sedute di questo congresso internazionale sono state veramente interessanti. Molto significativa e, in fondo, assai incoraggiante quella dedicata ad una visione sintetica della attività svolta dalle laureate olandesi nei vari campi, sia in patria che in colonia. Ogni oratrice ha riassunto concisamente con dati statistici, il lavoro compiuto dalle donne universitarie nel proprio ramo — medicina, biologia, chimica, agricoltura — nell'ingegneria nella teologia, nella giurisprudenza e nella politica, nello insegnamento secondario e superiore nell'ardua vita coloniale.

Collaborazione, non concorrenza

Magnifica visione delle possibilità femminili quale valido completamento dell'attività maschile. Collaborazione — ben inteso! — non concorrenza.

Si sono stabilite altre borse di studio, utilissime sotto ogni aspetto e per le quali si raccolgono continuamente fondi, si sono elaborati progetti per nuove Case Universitarie nei maggiori centri di alta cultura, scambi di professori e di studenti — si è giustamente reclamata la reciproca segnalazione e possibilmente la conseguente correzione di errori constatati nei libri di testo, errori tendenti a creare concetti inesatti o tendenziosi sul conto di uno o di un altro paese — si è studiata la questione di una lingua ausiliaria internazionale in favore della quale hanno pure parlato il prof. Pierre Bovet, venuto espressamente da Ginevra, e mr. David Sarnoff, vice presidente della Radio Corporation of America. Si è preparato un piano di lavoro da svolgere in collaborazione con l'Istituto per la Cooperazione Intellettuale, rappresentato qui dal prof. A. Zimmer.

Un gruppo di aspiccate personalità e di giornalisti, a quelle che non hanno mai sorriso, vorrei dare un consiglio: non dimentichiamo la nostra femminilità, non dimentichiamo la dolcezza e la grazia di un sorriso, cose che possono andare benissimo d'accordo con le migliori qualità intellettuali e morali.

« Io dico — afferma a ragione Marcelle Pinayre — che una donna la quale può ritrovare la freschezza di sensibilità e di gaiezza infantile offre un delizioso riposo all'uomo col quale divide la vita ».

E poi, se la donna non cercasse di piacere che cosa diventerebbe il matrimonio e la famiglia?

(Dal « Giornale d'Italia »).

Maria A. Loschi

Spruzzi e sprazzi

Un usuraio cristiano stava per morire, e il sacerdote che l'assisteva lo esortava a restituire il maltolto affine di scongiurare la celeste giustizia. Egli dipinse l'orrore dell'inferno con tale talento che l'anima coriacea del peccatore quasi si commosse... Per buona sorte degli eredi, il figlio del moribondo che sentiva il pericolo, stava in vedetta e aperta la porta disse al padre:...

— Non ascoltarlo, babbo. Non sarai da otto giorni all'inferno che vi sarai abituato!

Denti finti e capelli finti regnano ora sovrani nella moda. L'origine dei primi perdesi nelle più remota antichità, mentre la storia dei secondi non data che dal principio del 1500. Essi comparvero per la prima volta a Roma in capo a quelle donne, delle quali i cronisti del tempo ci narrano il lusso e la depravazione. Passarono tosto a Venezia, ma le dame veneziane che si accosero della provvidenza della materia, ne adottarono l'uso, facendoli però acquistare in campagna per averli da capi viventi. Uno scrittore del tempo ci ricorda che una testa di capelli valeva 10 zecchini (Lit. 126).

mente goduta.
Morale? Le donne non dovrebbero avere troppa morale! chi alla povera dante dice: « ad essere amato: le signore incominciano sempre col dire di no e finiscono sempre col dire di sì », e il mezzo più sicuro per vincere una dama anche dal cuore di pietra è quello di ringioire a parte un occhio che si soffre veramente per lei, ricorrendo, come ultima ratio, irresistibile, ad un piccolo suicidio...

Eppure, nonostante la nostra tirania moderna, implacabilmente esercitata dalla bella favola antica? nonostante la profonda distanza dei tempi, dei gusti, dei costumi, il carattere retorico, artificioso, di quella leggenda di 200 secoli ridotti ad uso dei salotti di 4 secoli fa, nonostante l'irrealità di personaggi e dell'ambiente, e forse a ragione di quest'irrealità, dinanzi a quell'assoluta aboteosi dell'Amore, celebrata come forza eterna della natura su uno scenario eterno di cielo e d'amore, gli spettatori provarono tutti un brivido, vissero tutti un attimo di « deliziosa poesia ».

L'onorevole Pighetti...

è uno sciagurato

Sicuro. Lo credevate una brava persona? Anche! Ma non è vero. L'onorevole Pighetti è un abisso di iniquità. Dopo di aver promesso con parola d'onore non di avvocato, non di deputato, ma di galantuomo, alla Direttrice de « La Chiosa » uno di quei suoi articoli così densi di contenuto, così brillanti nella forma, che costituiscono, per il lettore, una vera ghiottoneria intellettuale, Guido, il fedifrago si è rimangiata la parola.

Le lettrici de « La Chiosa », adunate in tribunale straordinario, lo hanno condannato in continuacia alla redazione dell'articolo promesso, più un nuovo articolo a titolo di ammenda, oltre alle spese del processo. Il reo è ancora latitante, ma non si spera che venga presto a costituirsi, non fossa! tro per beneficiare in questo caso, della magnanimità della Corte...

DOMANDATE SEMPRE **GRIFFIN** LA GRAN MARCA AMERICANA
Polveri liquidi meravigliosi per pulire conservare scarpe di camoscio e calzature.
concessionari RIVALDI & C. Casella 1274 - GENOVA

l'vero s'ha da spiegare, che, come un movimento operato già c'era e fu iscritto nella nazione e nello Stato, così un movimento femminile c'è e ha da essere iscritto nella nazione e nello Stato.

Le lettrici son pregate di non dare ascolto né a giornalisti né a scrittori di rivista e neppure a conferenzieri, ma di tener fede al Duce. Esso non può non intendere che questa realtà, detta femminismo, ha da essere introdotta nella nazione perché questa maggiormente cresca e fiorisca.

Astratto ed utopistico l'Internazionalismo è pure la posizione prima di tutti i problemi.

Poi si acquista il senso della concretezza e si riesce a porre i problemi in posizione concreta, e nel caso nostro si riesce a porre il problema femminile nel quadro della vita nazionale.

Tra la violenza e la pratica spicciola della politica spicciola, è la edificazione di questo magnifico palazzo che è lo Stato Nazionale. Ognuno può concorrere. Ognuno, dico, come sa e come può; le donne anche esse, come sanno e come possono.

Mettendo i punti sugli « i » proprio questo si proclama: dovere partecipare le donne alla vita nazionale, non potersi ignorare il movimento femminile, dovere operare le donne muove per il bene della nazione e dello Stato.

Gentile milizia, le donne debbono sempre tenere dinanzi a gli occhi un ideale di bellezza; pia milizia, le donne debbono tenere sempre dinanzi agli occhi un ideale di carità e di purezza.

Le donne, se bene intendono il sano femminismo, non tralignano e ancora meno prendono caratteri mostruosi.

Il Duce volle il voto amministrativo alle donne. Egli ben conosce quante possono le donne, non dimentiche della missione di bellezza di purezza e di carità, ma, anzi recanti queste forze nel bel mezzo della vita civile.

Patria e Famiglia; ecco i cardini! Nella patria e nella famiglia vive perenne, lo spirito vigile dei membri della nazione esaltanti se stessi in una esistenza superiore.

La autoconsapevolezza tende ad essere universale. Non contro la Patria, no, ma nella patria stessa, augusta, le donne muove affermano la nuova, già gagliarda e più fattiva, esistenza.

La passività cede il passo alla attività. Si avanza il forte manipolo che ha le audacie del tempo, illegiadrite nei gesti.

Vigile sta la Patria. Sta in pace e sta in guerra.

Pronta e vigile stia nella Patria, la donna d'Italia, questa donna novella, leggiadra e pia, forte e cosciente.

Teresa Labriola

NEL MONDO DELLA CULTURA

Le donne universitarie a Congresso

AMSTERDAM, agosto

Ad Oslo, due anni fa, lo snodarsi di un lungo corteo femminile in toga e tocco, o con berretti goliardici, con insegne e decorazioni, nella malinconica grigia di una mattinata nordica.

Quest'anno, ad Amsterdam, un ricevimento nell'aula magna del magnifico Istituto Coloniale, non ancora inaugurato ufficialmente, in uno sfoltorio di luci, che sembrano dare vita alle strane sculture in legno di cui è ricca la sala.

Il Borgomastro Wibaut, con un argutissimo discorso, apre i lavori del quarto congresso della Federazione Internazionale delle Donne Universitarie. Voi, che lo potete, potete rifare

siglio Municipale di Amsterdam, ecc.

Ve ne sono che hanno viaggiato per parecchie settimane, vengono dalla California, dall'Australia, dalla Nuova Zelanda, dal Giappone, simpatico il gruppo delle Sud-Africane che rivendica coraggiosamente l'autonomia della propria terra e le caratteristiche della propria lingua.

L'America latina è ancora assente, vi è una messicana che, malgrado la laurea ha delle idee molto, molto errate sull'Italia d'oggi.

Quest'anno vi sono anche le delegazioni della Rumania, Bulgaria, Ungheria, Polonia, Estonia, Lettonia, ecc. Alcune Federazioni nazionali hanno preso l'ottima iniziativa di quotarsi

È stata esaminata la posizione legale della donna maritata che esercita una professione e dall'ing. F. B. Gilbreth, presidente di un'importante impresa negli Stati Uniti e madre di undici figli — snella, vivace, giovane ancora — viene abilmente illustrata la possibilità per una donna colta e intelligente, pratica e volenterosa, di conciliare le esigenze della famiglia con quelle di una professione.

La questione è complessa e merita uno studio ben più profondo: ne parleremo probabilmente fra tre anni a Ginevra.

Ancora una volta, pur avendo le colleghe olandesi fatto prodigi di organizzazione, pensando a tè e a gite, mettendo a disposizione delle congressiste nell'Istituto Coloniale stesso l'ufficio viaggi e l'ufficio cambio, l'ufficio postale e l'ufficio stampa, sale di pronto soccorso, di scrittura, saloni e giardini interni per il lunch — avendo perfino pensato alla possibilità di *university flights*, di voli universitari sulla città e dintorni per sole 20 gulden (peccato che il ciclo sia quasi sempre inesorabilmente grigio e la *gulden* valga lire 12,50!) — la Federazione internazionale nella preparazione del programma ha messo troppe cose in un troppo breve spazio di tempo, impedendo così maggiori scambi d'idee, discussioni più ampie, più profonde e più conclusive.

In ogni modo, anche coi loro difetti e le loro manchevolezze, questi grandi congressi servono a creare nuove correnti di simpatia, a stabilire durevoli legami di amicizia e di pensiero, a farci reciprocamente meglio conoscere.

Sciocchezze sul conto dell'Italia

È vi assicuro che malgrado le più svariate e le più frequenti esclamazioni ammirative, di sciocchezze sul conto dell'Italia se ne sentono ancora molte.

Ora che i lavori sono chiusi, alle più austere, a quella brava Olandese che mi ha lanciato un cordialissimo indignatissimo « plui! » nel vedermi passare un'ombra di carminio sulle labbra pallide, mentre un fotografo paziente si preparava a passare ai posteri un gruppo di « spiccate personalità » e di giornalisti, a quelle che non hanno mai sorriso, vorrei dare un consiglio: non dimentichiamo la nostra femminilità, non dimentichiamo la

RIEVOCAZIONI ARTISTICHE

“L'Alceo”, alla Marina di Chiavari

Ecco la breve favola cinquecentesca: Alceo, il bello, il forte, il gentile pescatore, ama di ardente amore la capricciosa, la sdegnosetta Parilla, troppo altera della sua fresca bellezza di fiore appena sbocciato, la quale gli risponde perpetuamente, di no, di no, di no, un po' per spirito di contraddizione e un po' per giustificare l'aforsina che le vere ciette coronano dietro soltanto a chi le disprezza.

Vanamente la vecchia nutrice, che parla con piena conoscenza di causa, invita la ritrosa a seguire l'esempio dei pesci, degli uccelli, delle stessette pietre, e a spendere la lieta moneta della bellezza e del piacere prima che essa diventi, ahimè!, fuori corso. Invano: la bella ritrosa non cede neppure dopo che Alceo le si dimostra un autentico eroe, strappandola alle cupide braccia di un troppo intraprendente Tritone. Ed Eurilla si pentirà della sua durezza, soltanto per l'intervento di Venere, che si disturba a scendere personalmente dall'Olimpo a ferirla con uno strade d'oro rubato a Cupido: ma questo avverrà dopo che Alceo si sarà precipitato in mare per lei, d'innanzi al corpo esanime del suo dolce pescatore. Eurilla si strapperà i capelli, urlerà il suo rimorso, tenterà di trafiggersi per unirsi almeno alla morte comune. Ma la tragedia, doveva armonizzarsi tosto in lieto idillio, in quel secolo spensierato e gaudente, serenamente ottimista in materia di amore, e che l'amore concepiva soltanto come gioia e non mai come tormento, come gioia essenzialmente fisica nonostante le sovrapposizioni di sottigliezze platoniche, di erudizione promulgata di mitologia galcolata.

Alceo arrive al calote dei caldi baci, ed il coro conclude con un caldo elogio alla onnipotenza ed all'abitudine e piacerissimo di amore, che infligge talora pene e guai soltanto perché, dopo l'incertezza ed il dolore, la gioia più lungamente attesa sia più profondamente goduta.

Morale? Le donne non dovrebbero avere troppa morale? Chi sulla pirotecnica della dritta ad essere amato: le signore incominciano sempre col dire di no e finiscono sempre col dire di

« Per te, Delia, (egli canta) non curo la gloria di seguir Messalla alla guerra; purchè l'abbia vicina, mi chiamino ignaro e codardo... »

« Quando a me sarà giunta l'ora della morte, ch'io possa mirare il tuo volto, ch'io possa stringere la tua mano nella mia che manca; e quando il mio corpo sarà dato alle fiamme del rogo, tu verserai lacrime d'angoscia, tu dal tenero cuore trarrai baci insaziati: nessuno nel contemplare il tuo dolore potrà tenere le ciglia asciutte; ma del! non turbare la mia ombra; risparmia i tuoi sciolti capelli, risparmia il tuo volto giovanile; e infanto, finchè il fato lo consente, amiamoci... »

Ma Messalla insisteva perchè l'accompagnasse in oriente; e Tibullo molto doveva a Messalla; non era più possibile recusare... ed allora, che schianto, che lacrime! Delia pregò per tutti i templi, consultò tutti gli Dei, prese tutti gli auspici; tutto dava felice il viaggio, tutto prometteva un felice ritorno; e pure si disperava e temeva e piangeva e insisteva perchè egli non partisse.

Tibullo la consolava pur cercando ogni pretesto per differire la partenza; e infatti in fondo all'animo d'entrambi era un triste presentimento. Sul momento di partire, Tibullo fece un passo falso sulla soglia; non vi dette importanza; ma durante la traversata, giunto all'isola di Coreira (l'odierna Corfù), un male lo assalse: allora ripensa a quel segno di cattivo augurio e si dispera e impreca d'esser partito contro il volere d'amore; e lo spettro della morte lo turba.

« Andrete, egli canta, senza di me, Messalla, pel mare Egeo, tu e i tuoi compagni; mentr'io resto malato qui su questo lido ignoto: oh! ricordatevi del povero Tibullo, e tu, morte, tieni da me lontane le altre tue mani! Qui non mia madre raccoglierebbe le mie ossa, non mia sorella spanderebbe profumi sul mio cenere, o verserebbe lacrime, non Delia... »

« Ah! Delia! a che valzerò le tue preghiere, tutti i tuoi voti e sacrifici? »

Ed implora che la dea Iside, di cui Delia è così devota, lo salvi e lo restituisca ai suoi Tati, alla dolce quiete domestica.

E si scaglia contro la civiltà che trascina gli uomini a varcare i mari! Felice il secolo di Saturno! Quella era vita, quando non erano aperte ancora

*E d'un roccioso colle, di fulvo dorso,
Il castellaccio del geloso Moro
Cupo e immoto, laggiù... come un rimorso.*

II.

*Il Sol tramonta: e sem'brano le cose
Morirsi di dolcezza, nella sera:
Una bimba arruffata è fra le rose
Che m'assomiglia, e che pur m'è straniera.
Sorrìdo al giuoco, alle manine irose
Tese invano a libellula leggera...
Così domani, in nuove ore obliose
Riderò il cuore di ciò ch'oggi spera.
Giardino ove fui bimba, oh! dimmi tu:
Perchè da noi ci estran'iamo ognora
E siamo ancora, non essendo più?
Perchè l'io d'oggi si fa eterno giuoco
Dell'io che fu? che è mai vivere allora
Se non morire tutti i giorni un poco?*

ELSA G.

Ebbe a questo punto un'ombra di sospetto sulla fedeltà di Delia? Ella era, come ho detto, leggera!

Ma il poeta scaccia la triste idea e si abbandona ad un sogno: immagina la fanciulla nella sua stanza più intima; presso le stanno la mamma e la schiava che fila; la lucerna arde sul tavolo; a poco a poco le due vecchiette si addormentano; e allora... che egli possa arrivare improvvisamente, come calato dal cielo... e Delia gli corra incontro, così come trovasi, con le lunghe chiome disciolte, con la veste sottile, coi piedi nudi...

Delia rimase fedele, ma dopo il ritorno di Tibullo, i giorni felici furono brevi.

Prima una malattia gravissima della fanciulla, durante la quale il poeta prodigò tutte le cure immaginabili, tutte le follie della sua superstizione; poi... quasi per compenso, il tradimento dell'amante.

Si, l'amore non bastava da solo alla salute della leggiadra libertà; come a Minli, di puccinianna memoria; occorreva ad essa una vita più agiata, un po' più di benessere; occorreva un innamorato più ricco; e la madre dili-

disperso i suoi sogni!

Ed esso aveva tentato di affogare il suo affanno nel vino; ma il dolore gli cambiava il vino in lacrime; aveva cercato i baci e gli amplessi di un'altra donna... ma invano: pareva stregato da sortilegi, e non aveva dinanzi agli occhi che i biondi capelli, che le morbide braccia di Delia.

E allora si scaglia contro la donna che s'era fatta mezzana presso il *dives amator*, e le dice le parole dell'odio più traboccante.

E torna a pregar Delia: non è più amore l'amore che si compra con l'oro; l'amante povero, invece, sarà sempre al suo fianco, schiavo, volontario, sempre pronto ai suoi cenni; colla mano fenderà la calca per farle la via; scioglierà financo i lacci che stringono il suo piede di neve! Vani cantil la porta non s'apre ad udire parole; s'apre solo al picchiare di una mano che stringa danaro... Ma la fortuna è volubile... che il rivale già fusti il tradimento!

Tibullo si ritirò nella sua campagna. Al suo ritorno una novità: Delia s'è fatta sposa. Non se ne accorta: sarà più facile il posseder l'amore della donna

Ma quanto duro questa gioia non poco: « Amore, esclama il poeta nell'ultima elegia dedicata a Delia, tutte le volte che mi vuoi sedurre, tu mi mostri il volto ridente, ma subito al tuo sorriso tiene dietro il corruccio. Delia già mi tradisce; la perfida già carezza un altro amante... mi giura di no, ma chi può crederle? non nega ugualmente di me a suo marito? »

Non le ho insegnato io stesso il succo dell'erba per cancellare dal volto le tracce dei baci ardenti? Misero! io sono la vittima della stessa mia arte! »

Eppure Tibullo la perdona: non per lei, che non lo merita, ma per la sua mamma, la cara vecchietta che tanto ha favorito i loro amori!

« O cara vecchietta, ineguale ad esser casta: casta non per paura, ma per solo amor mio: dille che una triste vecchiezza attende la donna che non rimase fedele ad alcuno, divenuta ludibrio di tutti; e Venere che la mira dall'alto dell'Olimpo struggersi in lacrime, la mostra agli infedeli come esempio funesto della sua vendetta. »

O Delia, Delia, fa che possiamo esser modello d'amore anche nella vecchiezza!... »

Tutto è vano! l'amore è spezzato; era appena durato due anni; il romanzo è finito; ma la poesia che ce ne resta è immortale!

Roma, agosto 1926.

Filippo Tambroni

VENDITA CONTINUATA
anche dalle 12 alle 14
CARTA e CANCELLERIA
superfinissima

Registri Copialelettere Raccoglitori
Mastri Necessaire
Buste-Notes
perscrivere

TUTTO per TUTTI

Uffici, Banche
Amministrazione
Industrie

PREZZI DI FABBRICA RIDOTTI

Esercenti
Scuole, Istituti
Professionisti

BOTTEGA DELLA CARTA -- GENOVA

Un amore di Tibullo

Tibullo, il più fine poeta elegiaco romano, che ebbe così vivo il sentimento della natura, della calma e della tranquillità della natura; che fu dotato di sensibilità così delicata, che a guaicarla e a scalfirla, come scrisse il Pichon, bastava un nonnulla; il poeta che più degli altri alessandrineggianti dell'età augustea, piuttosto che attingere alla erudizione, si fece guidare dalle proprie commozioni e dalla sua profonda melanconia, questo tenero poeta (l'aggettivo *tener* ricorre continuamente nei suoi versi) non ebbe nella sua breve vita un solo amore, né un solo amore cantò; ma quello che più lo avvinse, che più lo fece gioire e piangere, che gli ispirò le elegie che sono quanto di più bello e gentile sia stato prodotto nella poesia di Roma antica, fu l'amore per Delia.

Chi fu Delia? Innanzi tutto il suo è un nome finto. È costume dei lirici latini nascondere il nome delle loro amanti in uno pseudonimo, che venga ad avere misura di sillabe e quantità metrica uguali a quelle del nome reale.

Catullo chiamò *Lesbia* Clodia; Cinzia chiamò *Properzio* *Hostia*; il nome vero di *Delia* è *Plania*; *Delia* è la perfetta traduzione greca del vocabolo latino.

Ella era una giovane plebea o liberta, ma non cortigiana; di assai modesta fortuna viveva con la sola madre e con una schiava; era bionda, dolce, affettuosa, ma volubile, leggera, superstiziosa; era devotissima di Iside.

La relazione che si strinse fra lei e Tibullo fu vera relazione d'amore: Tibullo aveva forse 23 anni quando la conobbe: aveva l'anima ardente e credeva ancora agli amori eterni; non era capace né della febbrile passione di Catullo, né della galanteria libertina di Ovidio; egli amava ad un affetto serio e durevole, che potesse riempire la sua vita fino all'ultimo giorno.

« Per te, Delia, (egli canta) non curo la gloria di seguir Messalla alla guerra; purché l'abbia vicina, mi chiamino ignaro e codardo... »

« Quando a me sarà giunta l'ora della morte, ch'io possa mirare il tuo volto, ch'io possa stringere la tua mano nella mia che manca; e quando il mio

le grandi vie di comunicazione fra i popoli a suscitare cupidigie di ricchezze, di conquiste, d'impero... maledetta la guerra!

Ma se l'ora estrema è per lui suonata, Venere conduca il suo tenero allievo ai campi elisi, tra le danze e i cori dei giovani, nei prati imbalsamati dall'odor delle rose, tra le ombre allietate dal cinguettio degli uccelli; là schiere di giovani e di fanciulle scherzano e s'abbandonano a lotte continue d'amore.

Ma giù nell'abisso del Tartaro, dove la notte è profonda, nel regno di Tisifone anguierinita e di Cerbero orrendo, sia precipitato il rivale che abbia tentato violargli il suo amore; che abbia desiderato che la sua assenza si prolunghi nel compimento del suo dovere di soldato.

gente, a cui stava più a cuore la salute che le sentimentalità della figlia, fu proprio lei a favorire il tradimento.

Tibullo ha consacrato il suo sconforto in una elegia mirabile!

« Volsi esser forte o Delia, egli scrive, e romperla per sempre con te, ma non ci riesco e di nuovo m'aggio a te d'intorno, come la trottola di un fanciullo.

Abbi pietà di me: te ne prego per i segreti nostri amplessi, per le fronti nostre nell'amore accostate.

Che non aveva fatto, che non aveva sofferto per lei, durante la sua malattia... E il sogno che aveva formato il poeta nella sua mente accesa! Dopo la guarigione di Delia sarebbero andati nella sua villetta: Delia lo avrebbe aiutato nella mietitura e nella vendemmia; avrebbe avuta essa sola la cura della casa, e ne avrebbe fatto gli onori quando Messalla si fosse recato a visitare il poeta...

Tutto ora era finito, i venti avevano

na. Invano però reca fiori alla sua porta, secondo il costume dei galanti di quei tempi; il marito fa bene la guardia.

Ed egli si lamenta e compone un di quei canti che furon chiamati « serenate alla porta chiusa ».

« O porta inaccessibile, ti sferzi la pioggia e i fulmini di Giove si scatenano su te! Ma no... ascolta i miei lamenti; apriti per me solo, né far romore quando furtivamente giri sul tuoi cardini... »

E volgendosi a Delia: « Tu pure, o Delia, inganna il tuo cerbero; bisogna essere audaci; Venere aiuta gli audaci, è propizia a un giovane che tenta una nuova soglia, a una fanciulla che toglie i catenacci alla porta; ella insegna all'amante a sgusciar giù furtiva dal soffice letto e a camminare tacita in punta di piedi; ma bisogna osare!

« Vedi, io non temo il freddo della notte invernale, né mi nuoce la pioggia che mi seroscia sul capo... tutti i disagi affronto; purché tu mi schiuda le imposte e senza parlare mi chiami col batter del dito... »

E la porta si aperse.

Le relazioni furono riprese, grazie, senza dubbio, alla madre di Delia, a cui il poeta professa anche la sua riconoscenza.

E Tibullo conobbe anche il marito, per insistenza certo di Delia, che voleva esser più libera; e il pover'uomo fu solennemente corbellato.

Quanti segni d'intesa si scambiarono gli amanti dinanzi ai suoi occhi, intingendo talvolta (come tanti secoli più tardi Wolfgang Goethe) il dito nel vino e formando disegni sulla tavola, che essi soli comprendevano; quante volte le stringeva le mani, fingendo di voler meglio ammirare i suoi anelli; quante volte mesceva vino su vino al marito per procurargli il sonno!

E Delia spesso accusava fintamente un mal di capo per potere andare a coricarsi sola, e intanto scender la notte ad aprire la porta all'amante insaziabile.

Ma quanto durò questa gioia? Ben poco: « Amore, esclama il poeta nell'ultima elegia dedicata a Delia, tutte le volte che mi vuoi sedurre, tu mi mostri il volto ridente, ma subito al tuo sorriso tiene dietro il corruccio. Delia già mi tradisce; la perfida già carezza un altro amante... mi giura di

Sonetti

I.

*Ecco, rivedo la campagna in fiore
Che un dì scrissi al chiaro mio mattino
Quando nel petto il piccolo mio cuore
Mi cinguettava... come un uccellino.
La casa in mezzo a un volo, a uno stridore
Di rondini, a un aulir di biancospino:
Il bosco, misterioso e incantatore
Dov'io incontravo il Mago e Pochettino.
E d'intorno la pace sfolgorante
Delle glebe di Dio, l'inno canoro
Al Sole eterno, della Terra amante:
E d'un roccioso colle, al fulvo dorso,
Il castellaccio del geloso Moro
Cupo e immoto, laggiù... come un rimorso.*

II.

Il Sol tramonta: e sembrano le cose

un'ipotesi di "regio digno" verso Cristo?

Lasciamo andare, che la caravella e la corrottissima marsina che Giuliani indossa tutte le sere, con la sua disinvoltura da mondano, contrastano con ogni idea di vita semplice, di fiume Giordano, di monti di Palestina, Pier Luigi ha pure un'impronta così assolutamente moderna nei capelli fini già radi sulle tempie, negli occhi freddi e inquieti, nella bocca rossa e sarcastica, da allontanare ogni ricordo di quelle umili e divine persone, povere d'aspetto e di vesti, che compresero le parole del Redentore.

Eppure... Gli scienziati assicurano che l'origine di molte psicopatie dipende da quello che colpì i nostri occhi nell'improvviso risveglio dell'adolescenza. La prima cosa che deve dunque, avere colpito lo sguardo di Pier Luigi nel risveglio dell'animo, è stata senza dubbio la raffigurazione di Gesù Cristo nell'atto di rialzare la Maddalena.

Adesso avete capito, eh? Lui ci ha, la passione delle Maddalene anche poco pentite, lui non può vedere una ragazza perduta, senza farsi venire l'idea di redimerla. Vi lascio immaginare i guai che gli ha già procurato questa sua speciale inclinazione.

Me li raccontò ridendo, perché allora si credeva guarito, per sempre. Sapete come cominciano queste cose? e per quale motivo? Spesso per bontà di animo, per gentile sentimento di pietà, di solidarietà umana di credulità, perché le donne sanno rivestire di poesia il più banale passato.

Credette davvero Giuliani di potere rimediare al male fatto da altri uomini? o, semplicemente, gli piacquero sempre le cocottes? Decidete Voi.

Quando cominciò ad amarmi, pareva guarito del tutto. Fausto Siccardi, una sera in cui si parlava di ciò, concretò la situazione in una di quelle sue frasi che sembrano paradossali ed umoristiche, mentre hanno un solido fondo di verità. Disse: caro Giuliani non c'è che un solo modo di redimere la donna, ed è quello di mantenerla bene. E Pier Luigi, che in fondo, ha tanto spirito quanto cuore, fu il primo a riderne, e ci raccontò due o tre episodi della sua giovinezza che davano completamente ragione a Fausto Siccardi. Se qualche donna rise o non comprese le sue idee, ce ne furono altre, cadute forse più per colpa delle circostanze che per colpa propria, le quali non chiedevano di meglio che di farsi redimere, specialmen-

te proposte, si debba malinconicamente notare, come troppi siano oggi i figli d'Adamo che non sanno che ad una signora si parla col cappello in mano, che si schioda il medesimo dal proprio cranio quando la si incontra per le scale, che non la si urta violentemente per salir sopra un tram, e che non la si ributta indietro quando essa magari ha già messo il piede sul predellino.

La squisita cavalleria di tempi passati eppur non ancor remoti, è definitivamente scomparsa: per colpa del femminismo, dicono.

Confesso che non riesco a capacitarmi come mai uno sforzo, tentato dalla donna, di elevazione spirituale, debba invece renderla meno degna di rispetto, come mai si tributasse ieri alla donna, che si faceva mantenere, magari illegalmente, da un uomo, la riverenza che oggi si nega alla donna che si mantiene onestamente da sé: non riesco a capacitarmi, dico, come un po' di intelligenza, di cultura, di ferezza, di forza intellettuale e morale debbano necessariamente far sì che una donna non sia più donna, operino cioè in lei, a quanto pare, una profonda modificazione anatomica e le facciano perdere senza remissione quella «femminilità» la quale dovrebbe evidentemente consistere, si vede, nella ignoranza, nella sciocchezza, nella debolezza, nonché nella necessità di vendersi o di affittarsi ad un bipede implume di sesso maschile perché vi dia da mangiare...

Ma, ripeto, lasciamola lì. Non è a questa educazione esteriore ch'io voglio alludere oggi; ma a quella più intima e più profonda: non a quella del tratto e del gesto, ma a quella dell'anima; a una speciale forma mentale e morale.

L'uomo porta, quasi sempre, nelle sue relazioni con la donna, uno spirito di egoismo, di prepotenza, di sensualità. L'uomo è sempre disposto a vedere nella donna che dia un segno di accessibilità, una preda, che egli coprirà di disprezzo dopo di averla ghermita, e rispetto alle donne ufficialmente oneste, assume una curiosa posizione contraddittoria, consistente nell'avversare ogni aspirazione professionale femminile e nell'ironizzare contemporaneamente quelle «signorine» che aspirano, come ad unica lor meta, a quel matrimonio, il quale, secondo gli uomini, dovrebbe rappresentare

Dias e altri che continuano ad esigere secondo il buon costume antico l'assoluta purezza della sposa, vengono troppo spesso a lei, veterani dell'amore, per farsi curare gli acciaccati commemorativi delle brillanti campagne precedenti: tutti poi, più o meno, introducono nel loro atteggiamento medesimo di corteggiatori un non so che di indifferenza ed una sfumatura di maganina degnaione.

Una volta il principe innamorato della pastorella, le chiedeva a ginocchi la grazia di sposarlo: oggi la grazia sembra farla... il pastorello alla principessa: un uomo non chiedere ad una donna la sua mano le fa comprendere ch'egli le fa, con questo, un grande onore, e che è lui, in fondo, che «si concede» dato che è diventato una merce preziosa e che assicura così alla donna un mondo di cose preziose: il suo nome... che non gli costa nulla e che potrebbe anche essere, putacaso, Pirelli o Panzarasa: la sua posizione... anche quando pretende una dote fruttante il doppio del suo reddito professionale: una casa, anche quando è il papà della sposa che l'ammobiglia: dei figlioli... servizio questo che in passato gli uomini rendevano alle donne abbastanza volentieri e senza considerarlo come una corvée eccessivamente meritoria...

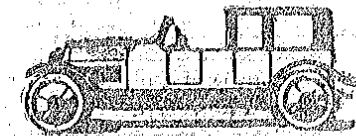
Sicuro: ben convinti di essere preziosi, per la loro scarsità numerica, e dato che le giuste nozze rappresentano per tutte le fanciulle oneste — oneste per pura virtù o per paura — l'unico mezzo per conoscere l'amore, gli uomini esercitano oggi sulle donne un vero e proprio ricatto matrimoniale...

È fuori del matrimonio, egli continua a insidiar ogni donna libera e sola: a ostacolar la donna che lavora, quando teme in lei la concorrente salvo poi a sfruttarla, quando trova invece della concorrente, una alleata; a ostacolarla tanto più, quanto più essa vale realmente, e spiega meriti e capacità non

combattevano, invidiarono la donna, che alla indelicatezza di essere intelligente unisca la suprema impertinenza di essere onesta. Donne che lavorate, s'ho ho ragione o torto in proposito, ditelo voi!

Orbene, io affermo, dichiaro, sostengo, che di tutti questi difetti maschili le prime, le autentiche responsabili sono le donne. Gli uomini, che pur negano molti di questi difetti, consentirebbero volentieri nell'attribuire a noi la colpa... di tutti i lati meno buoni del loro carattere. Ma le ragioni di questa responsabilità sono concepite da noi e da loro in modo assolutamente diverso... Le esamineremo in un prossimo articolo.

Lisistrata



GARAGE ISOLA

Via Milis N. 21 — GENOVA
— Telefoni 49-67 — 48-88 —

MACCHINE DI TUTTI I TIPI
a prezzi modicissimi

◆◆◆◆◆
SERVIZI DIURNI E NOTTURNI
CON PERSONALE DI ASSOLUTA
FIDUCIA

POLVERI TRABATTONI LITNICHE

Le migliori fra le migliori per preparare Acqua LITIOSA Digestiva, Diuretica, Antiurica; deliziosa pura, squisita col vino al quale lascia inalterato il colore. NON DILATA LO STOMACO.

L'onesta Colombina

Amico mio. Siete da molto tempo lontano? Credo di sì, ma io non ho misurato il tempo e non vi ho scritto da quella perfetta ingrata che sono. Ero felice, e la felicità è silenziosa ed egoistica. Inoltre, sapevo che voi non sarete stato meravigliato della mia apparente noncuranza, poiché mi avevate lasciato all'inizio di quella divina follia, che è una passione nascente.

Siete un saggio, voi, che finito di fare il burattino nella commedia del mondo, vi godete da una comoda poltrona di platea tutto lo spettacolo, e applaudite, con la stessa serenità, alle busse che toccano a Pulcinella, o alle lacrime che versa Colombina.

Ora, Amico mio, Colombina piange e viene a raccontarvi la sua semplice e grottesca storia, con Pier Luigi Giuliani.

Voi lo avete conosciuto Giuliani, nevvoro? Anzi, un giorno mi diceste, che una donna che lo amasse non avrebbe dovuto aspettarsi da lui niente di peggio di quanto si può aspettarsi in qualunque altra relazione dello stesso genere, cioè la menzogna, la stanchezza o il tradimento. Vi ricordete, però, d'averlo trovato singolarmente intelligente. Vi dico questo non per giustificarmi, ma perchè non possiate dirmi col vostro poeta favorito: Oh Teda, quale oca dovevi essere per lasciarti affascinare da un cigno!

Io ho amato Giuliani, e ho amato specialmente in lui quello che egli con maggior cura nasconde sotto un'apparente scetticismo, cioè la sentimentalità delicata della sua anima. Ebbene fu proprio questa sentimentalità che ci perdettero entrambi.

Ascoltatemi con attenzione. Siete sicuro, nevvoro, che il più smaccato adulatore neppure avrebbe potuto trovare una rassomiglianza tra Pier Luigi Giuliani, lo scrittore moderno ed ironico e un apostolo di Nostro Signore Gesù Cristo?

Lasciamo andare, che la caramella e la correttissima marsina che Giuliani indossa tutte le sere, con la sua disinvoltura da mondano, contrastano con ogni idea di vita semplice, di fiume Giordano di monti di Palestina, Pier

te presentandosi la riabilitazione sotto l'aspetto simpatico, dei begli occhi e della bocca rossa di Pier Luigi Giuliani, che poi signore era nato o signore restava, malgrado le sue teorie di evoluzione spirituale e di graduale perfezionamento morale, non sapeva rifiutarsi d'appagare il capriccio, anche costoso, d'un'amica.

Ma quando egli, pensando all'indomani, voleva procurare all'amica, una vita dignitosa indipendente dal capriccio maschile, addestrandola al lavoro e procurandole questo lavoro, le cose cominciarono a mettersi male. Quelle creature, abituate a guadagnare e a spendere il denaro con una facilità ignota alle umili lavoratrici, non reggevano alla fatica della macchina da cucire o della macchina da scrivere. Qualcuna, sincera, gli confessò che avrebbe aspettato a redimersi quando si sarebbe sentita meno giovane; qualche altra, più delicata, lo tradì con molta cautela per evitargli il dolore d'averne fallito nella sua opera; altre poi, lo a-

vevano preso così sul serio da credere che, per sistemare definitivamente la redenzione, le avrebbe portate senz'altro in Chiesa e al Municipio ed egli aveva dovuto faticare non poco, per liberarsene.

Ora tutto questo era passato, mi assicurava lui, e avevamo delle ore deliziose d'intimità in cui l'Amore pareva veramente aleggiare intorno a noi col suo divino oblio, con la sua divina gioia.

Ma, dopo una mia non lunga assenza, io trovai Giuliani turbato, mutato... il suo pensiero non era più tutto mio... qualche cosa gli mancava per essere felice. Voi immaginate quale felicità mancasse al bravo ragazzo?... Eh già... Che volete, io sono un essere che non si presta in nessun modo alla sua disinteressata passione. Sono sempre stata una ragazza onesta, ho avuto dai miei, una posizione sociale e ho saputo mantenerla, ho un patrimonio non suntuoso ma sufficiente ai miei bisogni; sono — almeno lo dite voi — piuttosto bella, ho un'intelligenza abbastanza coltivata per non aver bisogno di educazione spirituale. Che cosa volete che se ne faccia di me, un uomo, che prova il

bisogno, di esercitare la sublime professione di redentore!

Sapeste come finì tutto questo?... Oh in modo assai semplice... Durante l'assenza di cui vi parlai, Giuliani conobbe una ragazza. Questa ragazza non era più bella di me, più intelligente di me, ma aveva una superiorità indiscutibile, era una aspirante alla vita irregolare... E allora Giuliani provò immediatamente la necessità di rimetterla su d'una più retta via. Che dovevo fare? Provate voi un po' a proibire al cane di Terranova di buttarsi nell'acqua per salvare un pericolante, andate un po' a persuadere il cane che quello non si annega punto, perchè ha già fatto molte traversate. Pier Luigi con tutto lo slancio della sua anima, con tutto l'entusiasmo del suo cuore si mise a proteggere quella ragazza perchè non si perdesse, senza dubitare che ella si è già piacevolmente perduta diverse altre volte... Potevo tollerare questo? O dovevo perdersi anch'io per dargli il piacere di salvarmi?...

E così, caro amico, per essere stata una donna onesta la povera Colombina, piange come nelle romanze sentimentali, il suo inutile amore...

Willy Dias

Dopo il Congresso: Divagazioni ironiche

Il borgomastro di Amsterdam ha un sacco di ragioni: il più importante problema consiste oggi, per le donne, nell'educare gli uomini.

Noi abbiamo, è vero, tutta una serie di rivendicazioni da far valere nel campo delle leggi: primo fra gli altri il diritto... di collaborare a far le leggi stesse: ma il campo più vasto, e sollecitante una più immediata attività, è quello dei costumi. Gli uomini sono quasi tutti, oggi, per colpa delle donne, assai maleducati. Non voglio alludere soltanto alle forme esteriori della cortesia, alle regole del galateo di società, quantunque, anche a questo proposito, si debba malinconicamente notare, come troppi siano oggi i figli d'Adamo che non sanno che ad una signora si parla col cappello in mano, che si schioda il medesimo dal proprio cranio quando la si incontra

per tutte le donne la sola legittima professione, ma a cui ogni uomo dichiara energeticamente di volersi sottrarre, almeno in teoria.

In teoria: perchè in pratica finiscono col cascarei quasi tutti: ma in che modo? Molti fra quei medesimi che si dichiaravano « venienti alla leva matrimoniale » perchè non si fidavano più delle virtù delle fanciulle moderne, finiscono oggi con lo sposare una autentica cocotte: genere prediletto dagli uomini moderni, come risulta dalla novella che pare biricchina ed è ironicamente dolorosa, di Willy Dias: ed altri che continuano ad esigere secondo il buon costume antico l'assoluta purezza della sposa, vengono troppo spesso a lei, veterani dell'amore, per farsi curare gli acciacchi commemorativi delle brillanti campagne precedenti: tutti poi, più o meno,

comuni, e dimostra di non aver nessun bisogno di lui: perchè può darsi benissimo che in un ufficio, in una agenzia, in un giornale, l'uomo aiuti la donna assolutamente mediocre, che non gli potrà mai dar ombra, che ricorrerà sempre alla sua protezione e che gli permetterà così di cingersi di una aureola di facile mecenatismo: è possibile anche che un uomo aiuti nella carriera una donna, anche quando questa gli è superiore; purchè ella sia carina e si adatti ad avere molta condiscendenza per lui: ma tutti gli uomini avverseranno, ostacoleranno, combatteranno, invidieranno la donna, che alla indecatezza di essere intelligente unisca la suprema impertinenza di essere onesta. Donne che lavorate, a'io ho ragione o' torto in proposito, ditelo voi!

Orbene, io affermo, dichiaro, sostengo che di tutti questi difetti maschili

occhii casti resta nella mia camera, sempre più casto e godi dei miei benefici. Quanto a questo impudico che esce dalla mia casa e non insudicia il mio letto coniugale? Il Francesco aggiungeva: « Come non si dovrebbe temere di fissare gli occhi sulla fidanzata del Cristo? »

La fidanzata del Cristo! Ecco una definizione della donna che non poteva uscire se non dalla bocca del mistico cantore delle creature e che illumina il suo ideale femminile meglio delle proibizioni imposte ai suoi di evitare « questo miele avvelenato: la familiarità delle donne che induce al male tutti gli uomini anche i santi ». Temeva veramente, per i deboli, che presto fossero spezzati e, per i forti, che si accasero insensibilmente il loro coraggio o non piuttosto egli voleva, attraverso una affermazione così intransigente, porre soltanto un distacco tra un mondo che aveva sciupata, nella donna, ogni bellezza ideale ed un altro preannunciatesi che l'avrebbe risolledata fino a smaterializzarla? Se è vero che lo spirito del dolce stil novo ha nel Cantore delle creature la sua prima lontana radice, la seconda interpretazione forse è nel giusto.

Certo che egli disprezzava le donne del suo tempo. I suoi biografi raccontano che ogni donna gli era così sgradevole da non cederle; quasi oggetto di terrore o d'orrore. La loro importuna loquacità l'imbarazzava. Se parlava loro era con voce fioca, a parole brevi, con l'aria stanca, come se implorasse silenzio. Alle volte anche, tenendo gli occhi fissi al cielo sembrava cercarvi la risposta.

Altre volte pronunciava tutto quello che doveva dire ad alta voce, forte forte, perchè tutti lo potessero sentire. E quel giorno mentre andava a Bevagna e, troppo stanco per il digiuno, non poté arrivare fino al castello! Il suo compagno dovette inviare un messaggero a certa pia signora per chiederle umilmente pane e vino per il santo uomo. Tosto la pia donna, con sua figlia, vergine votata al Signore accorse verso il Santo portando quanto era necessario. Poiché si fu rimesso e fu confortato, Francesco consolidò, per ricambiare con parole di Dio, la madre e la figlia, ma, mentre predicava, nessuna delle due guardò mai in faccia. Quando si furono allontanate il compagno gli disse: « Perchè, fratello, non hai guardato questa vergine che è venuta verso te così devotamente? ». E il pa-

San Francesco era venuto a Roma per ottenere l'approvazione del Papa Innocenzo III, ad un suo disegno missionario, maturatosi poiché « si a frate Silvestro e si a suora Chiara. Cristo aveva risposto e rivelato che la sua volontà si è che tu vada per lo mondo a predicare, però ch'egli non l'ha eletto pure per te solo ma eziandio per la salute degli altri ».

Appena giunto a Roma cominciò a predicare per le vie e per le piazze, come era solito fare nelle sue peregrinazioni apostoliche. Come Chiara nel Duomo d'Assisi, Giacomina deve averlo incontrato, per la prima volta così: Giacomina che pur essendo madre e forse vedova aveva allora appena venticinque anni. « Seguendo una tradizione assai accreditata — scrive un biografo di San Francesco — pare che la nobile donna appena udito il nostro Santo predicare, rimanesse rapita dalla voce, dallo sguardo, dalle parole arcane, che quel piccolo frate dal volto scarso, dall'abito rozzo, dai piedi nudi, dalla figura estatica sapeva pronunciare con tanta dolcezza e con tanto fuoco. A misura che il Serafico parlava la piissima donna si sentiva commuovere nelle più intime fibre del cuore, tutte le più sublimi aspirazioni si risvegliavano nella sua anima, e vedeva aprirsi davanti nuovi orizzonti di vita religiosa e di perfezione cristiana. Ed ecco ch'ella desidera tosto di aver un colloquio col Santo e lo invita a casa sua per confidarsi e consigliarsi con lui ed avere l'onore e la gioia di ospitare un monaco le cui virtù attiravano l'ammirazione delle folle.

Da quella visita datano i rapporti spirituali del Poverello con frate Giacomina.

D'ora innanzi essa rimarrà sotto la direzione del grande Maestro del misticismo serafico il quale ogni speciale cura metterà ad educarla. Quando egli fonderà il suo Terzo Ordine, Giacomina sarà una delle prime ad iscriversi fin dall'ora si legherà al Santo con un vincolo di così pura, soave, fedele amicizia, da costituire uno degli incanti più suggestivi — secondo scrive il sopracitato biografo francescano — della vita del Poverello.

Del resto quale prova più storicamente attendibile di questa offerta dalla stessa storia del Santo? E' il Santo prossimo a morire. Vuol vedere la devota carissima donna nostra? A Madonna Jacopa serva di Dio

Il drammaturgo ideale e l'artista perfettamente oggettivo il quale si trasforma in modo assoluto nel personaggio creato e nella situazione in cui esso personaggio vive e opera, soffre e pensa.

In altre parole, sono falsi tutti i così detti lavori « a tesi ».

Perchè Shakespeare è immortale e immortalmamente moderno, cioè figlio di ogni secolo e d'ogni civiltà?

Perchè è potentemente, splendidamente oggettivo.

Poeta dalle mille anime fu giustamente chiamato.

Ma in tutti i personaggi di Ibsen, più o meno, urlano e fremono le passioni di Ibsen.

Non voglio con questo negare valore al suo teatro...

Del resto farci sorridere...

...E chi sei tu — Carneade — che pretendi trinciare giudizi sui grandi?..

Posso però accennare e ricordare quella che mi sembra la giusta gerarchia dei grandi.

Ciò premesso, chi è Ibsen?

Ibsen è un ribelle e un superbo.

Sentendosi — giustamente — maggiore dei piccoli uomini in mezzo ai quali vive, denunzia inesorabile quelle che gli sembrano le tare della società costituita.

E' nemico del matrimonio, della religione ufficiale, della morale corrente...

E', in un certo senso femminista, perchè al suo tempo, di femminismo non si parla ancora...

Ella, Signora, lo chiama retrogrado rispetto ai nostri tempi...

Mi pare un po' troppo, o meglio, mi pare questa la prova che in certe sue aspirazioni la donna d'oggi ha passato la misura...

Signora, io, benchè giovane, sono quello che si dice una persona all'antica: le mie gioie maggiori, la mia dignità piena e completa le sento e le godò in seno alla famiglia: non ho una professione maschile perchè mio marito basta, coi suoi modesti guadagni, al nostro austero bilancio familiare.

Noi pensiamo, io e mio marito, che non è ricco chi ha molti denari, ma chi ha pochi bisogni.

E ora i quesiti.

Primo: E' certo che Nora avrebbe raggiunto meglio il proprio perfezionamento rimanendo fedele ai suoi doveri di sposa e di madre, in casa sua. L'uomo — e la

a educare i figliuoli — perchè il fatto di avere peccato una volta per amore, non è affatto la prova della sua inferiorità morale.

Non bisogna essere troppo legnosi nel giudicare le anime.

Perchè fu detto « chi è senza peccato scagli la prima pietra ».

E perchè essa proprio — la Madre — dovrà scagliarla contro se stessa e contro i figli innocenti?

La mamma, in una famiglia, non si sostituisce, Signora.

Sa che cosa bastava a questa donna per perdonare se stessa e la grettezza morale e offensiva del marito?

Un po' d'umiltà.

Un po' della divina umiltà che opera miracoli.

Ma essa manca a Nora e... al suo padre spirituale.

La dignità della donna non sarebbe affatto venuta meno quando avesse fatto notare al legnoso marito le ragioni che la trattenevano e gli avesse dato lo spettacolo del suo alto sacrificio (se sacrificio era per lei vivergli ancora vicino). E con questo ho risposto anche al secondo quesito.

Terzo quesito:

E' una questione molto sottile, quasi direi un po' sofistica.

Ora che si è parlato tanto del caso di Nora, in teatro e fuori, se una donna si trovasse sciaguratamente nelle stesse condizioni, sarebbe ai propri occhi colpevole: non c'è dubbio.

Ma per salvare suo marito — ammeso che lo amava veramente — si assumerebbe volentieri la erede della colpa, e non sarebbe che più sublime, davanti ai suoi figli, a cui avrebbe conservato un padre, e anche davanti a Dio. Davanti alla società degli uomini, non saprei.

Ma i giudizi degli uomini in casi come questi, non hanno importanza.

Quarto quesito:

Il pensiero di Ibsen?

Quando scrisse il dramma egli dava ragione a Nora. Poi naturalmente le sue idee saranno diventate meno assolute.

E allora: avrà dato torto a Nora nei giorni in cui sua moglie gli sembrava carina e ripeteva peccato perderla. E avrà dato invece ragione alla fugitiva, quando bisticciandosi colla sua metà avrebbe desiderato che seguisse l'esempio dell'eroina sua.

Mi creda

Luisa Calabria

DONNE ISPIRATRICI

Frate Iacopo

Facciamo una piccola corona di gloria a colei che dorme nella Basilica magnifica accanto a San Francesco: donna Giacomina o Jacopa de' Settesoli. Mentre si intesse la corona più grande al Santo d'Assisi, se essa arrossisce nel sepolcro per timida, chi l'ama per le sue virtù se ne allieterà.

San Francesco, è noto, fu di rigidità intransigente nei riguardi delle donne. Il suo atteggiamento era conseguenza della gradazione che egli aveva stabilito nelle virtù. L'umiltà? Ma che cosa diventerebbe l'umiltà se non si basasse sulla bellezza e la grazia della castità? Ed eccolo raccontare ai suoi frati, per insegnare loro l'umiltà, questo apologo: «C'era un re che inviò successivamente ad una regina due ambasciatori. Al loro ritorno il primo non fece che riferire le parole dette, parola per parola. Gli occhi del saggio erano rimasti nella sua testa e non si erano sviati altrove. L'altro ritornò dopo, e, dopo aver fatto, in poche parole, il suo rapporto si mise a decantare, con lungo giro di frasi, la bellezza della regina. «Veramente, egli diceva, ho visto, Signore, la più bella donna. Felice chi la possiede!» Ma il re gli disse: «Come, cattivo servitore, hai potuto gettare sulla mia fidanzata uno sguardo impudico? Sembra che tu abbia voluto procurarti impudicamente qualche piacere sospetto». Fece richiamare il primo e gli disse: «Che pensi tu della regina? — Il più gran bene, rispose, poichè mi ha ascoltato con benevolenza e pazienza». Era un rispondere saggiamente. Il re aggiunse: «Ma non c'è in lei qualche bellezza?» E l'altro gli rispose: «Signore, tocca a te di vederlo: mio dovere era soltanto di riferirti le sue parole». Il re pronunciò allora la sentenza: «Tu, gli disse, che hai avuto gli occhi casti resta nella mia camera, sempre più casto e godi dei miei benefici. Quanto a questo impudico che esce dalla mia casa e non insudicia il mio letto coniugale!» E Francesco aggiunse: «Come non si dovrebbe temere di fissare gli occhi sulla fidanzata del Cristo?»

dre: «Chi non deve temere di guardare una promessa di Cristo? Se si può predicare col viso, essa ha potuto vedermi, ma io, lo non l'ho vista».

Predicare col viso! Ecco un'altra frase che è propria di San Francesco. Ebbene egli ha detto una volta a Tomaso da Celano: «Te lo confesso, mio carissimo, non ci sono che due donne al mondo che io riconosceri in faccia. Di queste due io conosco il viso, ma non ne conosco altro».

E' facile individuarle: l'una era Santa Chiara, la dolce sorella in Cristo e nella sua religione, l'altra Giacomina de' Settesoli, l'amica devota e fedele, che il Santo, per le virtù virili da lei dimostrate, aveva chiamato, scherzando, «frate Jacopa». Di quali altre donne parla così espressamente la storia francescana?

Pare discendesse Giacomina da una famiglia normanna di Sicilia ed era moglie del nobile romano Graziano Frangipani, dell'antica famiglia, — forse discendente da questa *Gens Anticia*, che, nel corso de' secoli, contò tra i suoi discendenti Benedetto da Norcia, Paolino da Nola e S. Gregorio — che nel 717, attraverso il suo capo Flavio Anicio, si meritò il bel soprannome di Frangipani «rompitore di pane» per l'abbondante distribuzione di viveri fatta, mentre in Roma inferiva la carestia. Al principio del secolo XIII, i Frangipani possedevano a Roma vasti territori, specialmente in Trastevere e sull'Esquilino, dove, tra l'altre cose, possedevano gli imponenti ruderi del celebre *Scipitronium* di Settimio Severo, nome che sopravvive anche oggi, sotto una forma alterata, nell'appellativo della vecchia strada romana *Via delle Sette Sale*, e da cui la moglie di Graziano Frangipani traeva il soprannome de' *Settesoli*.

San Francesco era venuto a Roma per ottenere l'approvazione del Papa Innocenzo III, ad un suo disegno missionario, maturatosi poichè «si a frate Silvestro o si a suora Chiara. Cristo aveva risposto e rivelato che la sua volontà si è che tu vada per lo mondo a

frate Francesco poverello di Cristo salute e compagnia dello Spirito Santo nel nostro Signore Gesù Cristo. Sappi carissima che Cristo benedetto per la sua grazia mi ha rivelato il fine della vita mia il quale sarà in breve. E però se tu mi vuoi trovare vivo, veduta questa lettera, ti muovi e vieni a Santa Maria degli Angoli; imperò che, se per infino a cotale di non sarai venuta non mi potrai trovare vivo. E arreca feco panino di cilicio nel quale si rinvolga il corpo mio, e la cera che bisogna per la sepoltura. Priegoti ancora che tu mi arrechi di quelle cose da mangiare, delle quali tu mi solevi dare quando io era infermo a Roma».

Si scrive la lettera — racconta Tomaso da Celano — si cerca un messo celerissimo, e questi, trovato, si accinge a mettersi in cammino. Ma improvvisamente presso la porta si ode uno scalpitio di cavalli, un rumore di soldati, l'affluire di una comitiva. Uno dei soci, proprio quello che stava dando gli ordini al messo, si fa sull'uscio e vede presente quella che mandava a chiamare ritenendola lontana. Tutto pieno di meraviglia, corre precipitosamente al Santo, e non potendo stare in sé per la gioia, esclama: «Buone notizie, o Padre, ti porto!» E a lui subito il Santo rispose, prevenendolo: «Benedetto Iddio, il quale ci ha mandato il fratello nostro donna Giacomina. Ma aprite le porte — aggiunse — fatela entrare e conducetela, perchè per frate Giacomina non va osservata la clausura stabilita per le donne».

Tutto che Francesco desiderava la

donna aveva portato. Tutto ciò — dice lo storico — che aveva desiderato lo spirito di lui, suggerito aveva pure il Signore. Ed ora muore il Maestro. Non le dirà più nulla? Ecco quel che deve consolare, secondo la bella espressione dell'antico biografo, quella pellegrina, priva del conforto del Padre: «Vieni, dunque tratta ella da parte, tutta bagnata di lagrime, e ponendole tra le braccia il corpo dell'amico: «Ecco — le dice il vicario — colui che hai amato vivo, tienlo anche morto». Ed essa bagnando di cocenti lagrime quel corpo, raddoppia i lamenti e i singhiozzi, e rinnovando i dolorosi abbracci ed i baci, scioglie il velo per vederlo rivelato. Che più? Contempla quel vaso prezioso, nel quale era stato nascosto: il prezioso tesoro, e ornato di cinque perle: vede le cesellature che solo la mano dell'Onnipotente aveva fatte per la meraviglia del mondo, e pur nella morte dell'amico rivive per tali insoliti gaudii».

Misteri dell'amore! Ha ragione Tomaso da Celano: ritorni ormai in patria la pellegrina consolata da questa prerogativa di grazia.

Ma la pellegrina non ritornerà in patria. Da San Damiano alla casa di Iacopa in Assisi un arco d'amore è tracciato. Risplenderà nei secoli finchè Santa Chiara riposerà nel suo tempio ad Assisi e Giacomina de' Settesoli nella penombra della Basilica magnifica, accanto alla tomba del Santo. Nell'eternità, finchè l'amore sarà vita dello spirito indistruttibile.

Gioietta Altare

Causeries

Genova, 20 Agosto 1926

Signora,

Prima di rispondere particolarmente ai suoi quesiti mi permetta alcune considerazioni generali, utili, secondo me, per «mettere bene a fuoco» la questione.

Il drammaturgo ideale è l'artista perfettamente oggettivo il quale si trasforma in modo assoluto nel personaggio creato e nella situazione in cui esso personaggio vive e opera, soffre e pensa.

In altre parole, sono falsi tutti i così detti lavori «a tesi».

donna in ispecie — vivono di cuore oltre che di cervello. E, se non altro Nora partendo e abbandonando i suoi figli, dimostra che il secondo prevale assai sul primo. Il che, specialmente in una donna, in una madre, è poco simpatico, direi poco umano.

È non è vero che essa sia disadatta a educare i figliuoli: perchè il fatto di avere peccato una volta per amore, non è affatto la prova della sua inferiorità morale.

Non bisogna essere troppo legnosi nel giudicare le anime.

Perchè fu detto «chi è senza peccato scagli la prima pietra».

viene un commensale.

ROSINA — Peccato! Si stava così bene noi tre. Io, il mio Paolino, voi... come non ci fosse, tale quale... *(Va a sedere sul sofà)*.

LUCIANO — *(Sorridente)* Me ne accorgo. Ma anche Paolino non darà incomodo. E' un ragazzo.

SANTELMO — In età da capire?... Un bell'impiccio. O è un moccioso senza conseguenza? Allevi i figli naturali in casa?

LUCIANO — E' Adriano, sai... quel mio enginetto di Como. Già, non lo conosci, mi pare. Non ha finiti i diciotto, ma è un accidente che non si scandalizza di nulla. M'interà a portare il moccioso. Viene per prepararsi alla licenza liceale. L'intenzione del padre... Quanto alla sua...

ROSINA — Sarà divertente. A diciott'anni un uomo è ancora lui, non copia nessuno. Siete così monotoni voi altri!

SANTELMO — *(Sorriso acerbo)* Grazie per gli altri e per me.

ROSINA — *(Affettuosa)* Tu non c'entri. Paolino è Paolino.

LUCIANO — Adriano non somiglia certo a nessuno. Bisogna pescare nella mitologia... Un Ganimede, un Cupido... A pescar nella storia... Uno di quei paggi biondi che innamoravano le castellane. E' stupendo. *(Pensoso)* Guarda! Dorian Grey!... Oscar Wild l'ha sognato.

ROSINA — *(Impaziente)* Dov'è? Ve lo tenete sotto chiave che non ve lo portino via?

SANTELMO — *(Sorriso acerbo)* Tirala fuori questa ottava meraviglia...

LUCIANO — Ora lo faccio chiamare.

ROSINA — *(Un po' commossa)* Poverino! Sarà timido.

LUCIANO — Lui!? Non v'ho detto ch'è un accidente? Questione che non è in ordine. Le valigie in viaggio, un incidente ai calzoni, uno strappo tanto fatto... Ha indossato un pigiama mio... *(Suona il campanello)* E' qui nota dentro. *(A Battista che compare dal fondo)* Dite al signorino di venire senza riguardi. Siamo in confidenza... *(Battista esce da destra)*.

ROSINA — *(Che si sta guardando attorno)* Mi piace casa vostra, Pioretti. Molto, molto. Manca una cosa sola. *(Azione interrogativa di Luciano)* Una donna.

LUCIANO — *(Cortese)* Al momento non manca neppur quella.

BATTISTA — *(Entrando da destra)* Il signorino viene subito. *(Esce dal fondo)*.

ROSINA — Capitemi! Non già un ospite, una padrona.

LUCIANO — *(c. s.)* Tutti non hanno la fortuna toccata a Paolino.

ROSINA — *(Amara)* Oh... noi due! Intendo una moglie. *(Con intenzione)* Non c'è che un modo per dimostrare a una donna che la si ama sul serio: sposarla! *(Luciano guarda di sbieco, sorridendo, Santelmo, che dal canto suo guarda in aria, come assente)*.

LUCIANO — A mezzogiorno. Piena il stomaco e i nervi.

ROSINA — *(Altre la borsa, ne trae una cartolina illustrata)* Signor Pratesi, questa nella sua collezione non c'è. E' di ieri. *(A Santelmo; semplicità affettuosa)* Paolino, mi dai la penna? Gliela firmo.

SANTELMO — *(Porge di pessimo umore una piccola stilografica d'oro a Mirella che la trasmette a Rosina con vivacità gioconda: A Luciano, rabbioso)* Che moda stupida! Fotografale e firme ai quattro venti.

LUCIANO — Le spine della gloria.

MIRELLA — *(Ha ricevuta la fotografia con un balzo di gioia, la bacía di soppiatto, ma così che Rosina se n'avvedea)* Tutte le sere al Lirico; vero, Luciano?

ROSINA — Poche sere ancora. Poi un mesetto a Genova, e di là... *(Gesto a indicare lontano)*.

MIRELLA — In America? Peccato.

ROSINA — Perché? *(Con intenzione, soggliando verso Santelmo)* Un interesse nuovo alla vita, paesi ignoti, pubblici da conquistare...

SANTELMO — *(Che non frena più, balzando in piedi)* E' smettitela! Tanto, sai bene che non ci vai!

ROSINA — *(Ha una mossetta fiera del capo)* Si vedrà. *(Raddolcita)* Del resto, chi mi vuol bene parte con me.

MIRELLA — *(Impetuosa)* E' la volta che m'inbarco. Un posticino per me in compagnia?

ROSINA — *(Scherzosa)* Bisogna vedere cosa sa fare.

MIRELLA — *(Desolata)* Niente!

ROSINA — *(Ridendo)* E' pochino. *(Continuano a parlare scherzando. Mirella prende posto su una poltroncina che accosta al sofà)*.

SANTELMO — *(Fermo davanti a Luciano, rabbioso)* Senti: lo fai smettere o te lo piglio a calci.

LUCIANO — Non renderti ridicolo. Te la prendi coi latranti, ora? *(Continuano a parlare, Santelmo nervoso, Luciano persuasivo)*.

MIRELLA — *(A Rosina, piano, astiosa)* Gran pretese colui. Comanda a bacchetta...

ROSINA — False apparenze. E' un agnello.

MIRELLA — *(c. s.)* Un bue, se mai. Il bre d'oro.

ROSINA — *(Scossella di spalle, piccata)* Oh, l'oro! Non sono da vendere. *(Con fuoco, quasi ad allizzare la gelosia)* Non lo conosce. E' un raffinato, un conquistatore. Vittime a destra e a manca che non si contano. Questo, noi donne, ci attira.

MIRELLA — *(Astiosa)* Ora è logoro. Vada in pensione.

ROSINA — Che spropositi! Non ha quarant'anni.

MIRELLA — *(c. s.)* Li porta male.

ROSINA — *(Maliziosa, provocante)* E' spietato e ingiusto. Vorrei sapere che le ha fatto il mio Paolino... *(Continua a parlare, mentre Mirella finge il broncio)*.

LUCIANO — *(Continuando il discorso con Santelmo)* Geloso d'una donna di teatro... Stai fresco.

ROSINA — *(Continua ridendo)* ...al settimo cielo! *(Alza il tono con naturalezza perché Santelmo rinvia d'attorno e s'arrovina)* Del resto ne abbiamo anche in Italia. L'ultima operetta di Petri, per esempio, è deliziosa. Qui piace, in America fare favori.

SANTELMO — *(Irritato)* E tu non ci sarai!

ROSINA — *(Alzandosi, calma, affettuosa)* Può anche darsi. Sai le condizioni, Paolino.

SANTELMO — *(Annuitolisce, volta le spalle rannuvolato. Trae l'orologio)* Un quarto ancora! *(A Luciano)* Ah, non so per dire! Il tempo è lunghetto in casa tua...

LUCIANO — *(Ride)* Sfidò. *(Accennando Rosina)* Non hai occhi per altro. *(Porgendogli il libro all'antica che tiene sullo scrittoio)* Guarda. Scoprato ieri da un antiquario, un logoro. *(Santelmo ha una scrolata di spalle)* Se il testo non l'interessa, osserva le alluminature... deliziose.

SANTELMO — *(Siede sulla poltrona di cuoio, sfoglia tra annoiato e nervoso il libro posato sulla scrivania. Volta così le spalle a Rosina e Mirella. Luciano invece che le tiene d'occhio ha lasciato il suo posto, s'è frapposto fra esse e Santelmo. A Rosina)* Se volete rimirarvi tutta, lì dietro c'è lo specchio... L'ultimo tocco. *(Va a tavola. Luciano rivolto a Santelmo si china, tratto tratto a fargli notare i pregi del libro)*.

ROSINA — *(S'è accostata subito al grande specchio. Riordina qualche riccio. A Mirella che naturalmente la segue)* La borsetta, di grazia... là, sul canapé.

MIRELLA — *(Porgendole la borsetta, piano)* Ah, ah! delle condizioni? Matrimoniali, giurerei. *(Ironica)* Peccato che lui non ci sente.

ROSINA — *(Che ha tolto dalla borsetta lo scapolino della cipria e s'incipria il nasino. Sorriso orgoglioso)* Chi lo dice? Tempo quindici giorni. *(Rosina ha uno sguardo assassino, un sorriso provocante, un gesto rapido tra la mimaccia e la carezza. Col piumino della cipria sfiora il volto a Mirella, entrambe scopiano in una risatina)*.

SANTELMO — *(Sente ridere, si volge, non vede nessuno. Balza in piedi, voce soffocata)* Perdio! Questo no!

LUCIANO — *(C'è frangendolo a sedere con antichevole violenza)* Sei matto? Geloso d'un bamboccio come quello?

SANTELMO — *(Di nuovo in piedi, voce bassa ma feroce)* Lasciami vedere!

LUCIANO — *(Sempre frapponendosi, beffardo)* Che conquistatore di femmine! *(Ride)* Come sei buffo! Vai, vai, fatti vedere con codesta faccia!... Sei spacciato... *(Santelmo s'arresta corrucciato)* A meno che... Vuoi un consiglio? Le fai una scenata, la lasci perdere... e buon viaggio!

SANTELMO — *(Arvilito)* Sragioni... Non mi vedi?

LUCIANO — *(Beffardo)* Ti vedo... E allora... sposala!

SANTELMO — *(Fissandolo)* Sei serio?

LUCIANO — *(c. s.)* Perché no? Salvi almeno il patrimonio! *(Santelmo rimane pensoso, abbattuto,*

Nel pozzo della verità

PERSONAGGI

Mirella — Rosina d'Almaviva — Giulia — Luciano Fiorelli — Conte Paolino Santelmo — Battista, cameriere di Luciano

Continuazione e fine

LUCIANO — Siete due poeti. Che sia la primavera? Dianzi Paolino col cielo, il lago... Adesso voi, Rosina...

SANTELMO — (*Sorriso acerbo*) Poesia... pratica la sua.

ROSINA — Colpa mia se in fatto d'azzurro preferisco lo zaffiro, come verde lo smeraldo... Per sole i brillanti e... le perle al posto della luna?

LUCIANO — Bravissima!

ROSINA — (*Eccitata, vivace*) E i rubini dunque? Il fuoco, la passione ardente, il sangue che affluisce al cuore... monta al viso... (*Cambia tono; tenera, insinuante*) Paolino mio, neppure un rubino ancora!

SANTELMO — (*Rassegnato*) Ho capito. Domani.

ROSINA — (*Sempre più vicina, sempre più tenera*) Domani, amore? Ma non sai che è meglio un rubino così oggi, che uno così domani? (*Al primo così fa cerchio con l'indice e il pollice, al secondo fa cerchio con le braccia. Gli si accoccola sulle ginocchia.*)

LUCIANO — (*Ironico*) Ha ragione. Meglio un rubinetto oggi. Un rubinetto ti rinfresca. Ne hai di bisogno, Paolino.

ROSINA — (*Cingendo il collo a Santelmo*) Non badargli, amore. Tutta rabbia. (*Viso contro viso*) Oggi, il rubino?

SANTELMO — (*Tenera rassegnazione*) Beh, oggi! E' lo stesso. (*Rosina lo abbraccia con trasporto. - Santelmo a Luciano; tono allegro*) Tanto alla colazione? Quattro ore d'automobile m'hanno fatto un vuoto...

LUCIANO — C'è tempo. A mezzogiorno preciso, ho una cuoca cronometro. (*Additando il servizio da liquori e biscotti*) Ma se vuoi tirarti su... Offri anche a Rosina. (*Santelmo eseguisce. - Luciano, disinvoltato*) Non v'ho detto che avremo un commensale.

ROSINA — Peccato! Si stava così bene noi tre... Io, il mio Paolino, voi... come non ci foste, tale quale... (*Va a sedere sul sofà*).

LUCIANO — (*Sorridendo*) Me ne accorgo. Ma anche l'altro non darà incomodo. E' un ragazzo.

SANTELMO — In età da capire?... Un bell'impiccio. O è un moccioso senza conseguenza? Allevi i figli

SCENA VI.

MIRELLA e detti.

MIRELLA — (*Dal di fuori, porta a destra; voce leggermente alterata, bricchina*) Permesso?

LUCIANO — Permessissimo.

MIRELLA — (*Entra disinvolta; mani in tasca. Elegante, sottile sul pigiama un po' largo per essa. I calzoni sono rimboccati agli orli. Calza scarpette verniciate da uomo, un po' larghe per i suoi piedi. Si muove con scioltezza, passo lungo, vivace, aria da monello riuscitissima*) Mi avrai, spero, sensato con la signora.

LUCIANO — (*Presentando*) Mio cugino Adriano Pratesi. Rosina d'Almaviva la regina delle *soubrettes*, la gemma della compagnia che agisce al Lirico. Il conte Paolino Santelmo.

MIRELLA — (*Che ha fatto il baciamano a Rosina, a Luciano*) M'annunziavi una sorpresa... Una scossa elettrica, caro mio! Sono in paese di conoscenze.

LUCIANO — (*A Rosina*) Avate cantato a Como? (*Cemo negativo di Rosina che guarda con curiosità ammirativa Mirella*).

MIRELLA — Che idea! Como non affira le stelle. L'anno scorso a Milano. Ma non è tutto. Ho un album completo di Rosine d'Almaviva. Il mio tabaccaio tiene la collezione.

ROSINA — (*Che si è seduta sul sofà*) Lusingata della preferenza...

MIRELLA — Del tabaccaio?

ROSINA — Di tutti e due.

MIRELLA — (*Inclinandosi*) Ma l'originale!... Non c'è paragone.

SANTELMO — (*Nervoso, a Luciano*) Non si va a tavola? Ci fai dunque morir di fame?

LUCIANO — A mezzogiorno, Paolino mio. Frena lo stomaco e i nervi.

ROSINA — (*Aprè la borsella, ne trae una cartolina illustrata*) Signor Pratesi, questa nella sua collezione non c'è. E' di ieri. (*A Santelmo; semplicità affettuosa*) Paolino, mi dai la pena? Gliela firmo.

SANTELMO — (*Porge di pessimo amore una piccola stoffa*)... Mirella che lo trasmette a

SANTELMO — (*Chè è tornato al posto di prima, nella poltrona di cuoio*) Non è gelosia; è quel ragazzaccio che m'irrita. E' poi, non si sa mai... Il frutto acerbo!...

LUCIANO — Vedi bene; sei geloso. Non farti scorgere, ti scimpi! Paureola, Don Giovanni, non lo fu mai.

SANTELMO — (*Nervoso*) E' più forte di me. M'è entrata nel sangue; è la prima.

LUCIANO — Troppo goduto, hai; troppo fatto soffrire... Ora paghi. (*Continuano a parlare, o meglio, è Luciano che parla a Santelmo imbronciato, che risponde a monosillabi*).

MIRELLA — (*Piango a Rosina, sdegnosa*) Voi a capire le donne! Preferiscono degli avanzi, rancidi magari... Fosse bello poi!

ROSINA — Dio mio, non è un cherubino... (*soggiungendola con un sorriso*) come qualcuno che conosco. Ma non è necessario. E poi... dice niente? Esser l'ultima della serie... Sequestrato in pieno successo; punto e basta. E' una serie gloriosa: cantanti di cartello, attrici famose, gentildonne... gli fanno delle duchesse... Gente che, schiatta di rabbia.

MIRELLA — (*Recitando la passione*) Tutto questo non è l'amore! (*Ironica*) L'ultima della serie? Bisogna vedere! Chi ha bevuto berrà. (*Tornando alla passione*) Essere invece la prima... Vuol mettere? Una pagina bianca e scriverci il poema breve e immenso, qualche cosa che non si cancella più.

ROSINA — (*Soggiungendo Mirella, maliziosa*) La pagina bianca?...

MIRELLA — (*Impetuosa; la mano... sulla coscienza*) Un candore! Un fiocco di neve!

ROSINA — (*Ironica*) Me n'ha Paria!

MIRELLA — Un fiocco di neve... disposto a cadere, ma su una vetta, su la più alta...

ROSINA — (*Ride*) Ecco! Essenziale cader bene.

MIRELLA — (*Declamando*) Descendendo ascendo... Mi par bene un motto di D'Annunzio... Nel cadere ascendere...

ROSINA — (*Continua ridendo*) ...al settimo cielo! (*Alza il tono con naturalezza perchè Santelmo ronzia lì attorno e s'avvicina*) Del resto ne abbiamo anche in Italia. L'ultima operetta di Petri, per esempio, è deliziosa. Qui piace, in America, farà furori.

SANTELMO — (*Irritato*) E tu non ci sarai!

ROSINA — (*Alzandosi, calma, affettuosa*) Può anche dar-

Povero Barbabianchi portato al sole! (Piccola pausa. Mirella continua fili che mai) Non passa ancora? Eppure era da prevedere. Due ceneli maschili, una mascherata... Ci vuol altro a cambiar natura! (Piccola pausa; sfumatura d'ironia) O pensiamo a ritenere? (Mirella, sempre scossa dai singhiozzi, ma un po' meno, il capo sempre affondato tra le braccia che stringono le guocchia, ha un brivido di ribrezzo che supera ogni diniego). No? E allora non si piange più, che diamine! Una piccola gaffe, senza conseguenze. Che ne rimane? Niente. (Ironico) Uno sbarbatello alquanto libertino insidia un fior di virtù... Ma... un colossale tanto fatto... e lo sbarbatello sparisce, volatizza. Un milione a chi lo ritrova.

MIRELLA — (Tra un singulto e l'altro, sprezzante) Imbecille!

LUCIANO — (Placido) Meno male che vi fate viva... magari con un epiteto... colorito.

MIRELLA — (Senza cambiar posa) Non voi; quell'altro.

LUCIANO — Paolino? Oh, lui... Crede come gli fa comodo. Così si fa la storia. Ogni buon cronista se la confeziona su misura. (Piccola pausa) Mi sembra venuto anche il momento di alzare il nasino.

MIRELLA — (Si è calmata. Senza mutar posa) Lasciatevi stare. Colpa vostra. Tutto a gonfie vele... Se non c'era quel paravento (Guarda verso il paravento, prima sospettosa, poi irritata) Non c'era... prima non c'era... (Furiosa) Sicte stato voi!... la trappola!...

LUCIANO — (Ride) Tutto previsto. Sono stato un burattino magnifico.

MIRELLA — Odioso siete stato.

LUCIANO — (Additando la porta di destra; sfumatura di beffa) Meno odioso per voi di ciò ch'è avvenuto là dietro.

MIRELLA — (Impetuosa) Ah! Vi conviene parlarne. Chi mi ci faceva andare là dietro?

LUCIANO — (Placido) Io. Un chirurgo, se fa bisogno, opera, fa urlare, no? Ho operato, ho fatto urlare, ho guarito. (Piccola pausa) Così adesso sapete che vi è una verità abordabile, e un'altra... così così, senza spingersi proprio in fondo al pozzo*. Sui libri, si sa... servita coi veli, coi fronzoli... Ma colta sul vivo? (Piccola pausa) Però, a saperlo, bisognava metterci il nasino, e mettercelo bene, senza lasciar traccia. (Cambia tono; risatina sarcastica) Ve la figurate? La scenetta... di notte, immaginate dove... volevate bene così; voi! Un putiferio, la questura di mezzo...

MIRELLA — Questo poi!... Mica sapevano...

LUCIANO — (Interrompandola) Tutti! Le seggiole persino.

MIRELLA — (Ironica) E il vostro Paolino dunque?

LUCIANO — (Beffardo) Lui? Poveraccio! E' fuori concorso. (Cambia tono) Ma quell'altra!...

MIRELLA — (Spaventata) Credete?

LUCIANO — Non chi siete. Ma che cosa siete? Figuratevi! La vostra faccia al momento critico, quell'urlo, la fuga, il modo di piangere...

MIRELLA — (c. s.) Dio mio, che non venga a sapere...

già possibile) Naturale! Non è mica più fango. E' arte; la tutta pura, la tutta bella. (Scherzosa a celare la commozione) Ma vi è piaciuto crearvi un idolo di fantasia... da quel poeta che scrive i suoi poemi sulle nuvole.

LUCIANO — (Pissandola) Dite un po'. Vi piacerebbe mi metessi a scriverne per davvero... sulla carta?

MIRELLA — (Sorpresa e contenta) Dite sul serio?

LUCIANO — (Sempre fissandola) Ad una condizione, sì. (Piccola pausa) Collaboriamo.

MIRELLA — (Colpita, assorta) Che idea!

LUCIANO — Non v'era venuta mai?

MIRELLA — (Pausa) No. (Piccola pausa) Eppure... (Ride piano, assorta) Mi ci fate pensare. Certe note in margine ai vostri libri... Mica note da studioso! Idee sbocciate chi sa come, durante la lettura, fissate lì, d'istinto... E certe paginette dimenticate lì, a far da segno... Abbozzi, situazioni, paradossi... spunti invidiabili... (Sospira involontario) e invidiati...

LUCIANO — (Contento) Questo poi...

MIRELLA — Proprio così, signor mio! Lotte sorde, crisi di coscienza per non portarveli via.

LUCIANO — (Ridendo) Già, che io stesso me n'accorgevo!

MIRELLA — Io so. Non era mica per voi! Sono orgogliosa come Lucifero.

LUCIANO — Ma quando si collaborasse...

MIRELLA — (Ridente) Sarebbe diverso. Patrimonio comune.

LUCIANO — (Allegro) Stendiamo il contratto? (Passa dall'altra parte della scrivania, siede sulla poltroncina girevole, prende un foglio) La data?

MIRELLA — (c. s.) Dieci aprile. (Si alza, s'appoggia alla scrivania, osserva divertita le evoluzioni della penna).

LUCIANO — (Pronuncia ciò che scrive) Contratto di collaborazione letteraria tra Lauretta Doni, in arte Mirella, e Luciano Fioretti. I sottoscritti si impegnano a comunicarsi, fedelmente,

brucia addosso. Inchiollata (qui).

LUCIANO — (La osserva ridendo) Già che vi siete installata lì dentro! La poltroncina vi fa da baldordo.

MIRELLA — Ora ve n'accorgete? Naturale. (Sprezzante) Siete un uomo.

LUCIANO — (Fencro) Avevo il mio da fare dietro a questo visino... Trasformazioni a vista... rivelazioni senza parole... E la felicità che mi cantava dentro...

MIRELLA — (Pensosa, dolente) E i miei capelli?... Bisogna non ci pensi...

LUCIANO — (Tenere) E se fosse la provvidenza, Mirella? Troppa gioia d'un tratto m'andava alla testa. Così li lasciamo ricrescere, avrà un po' più di Mirella ogni giorno... C'è la gradazione. (Si è alzato, sta girando la scrivania per avvilarsi a Mirella).

MIRELLA — (Un bella, aria d'impero scherzosa) Fermo lì! (Luciano sorridente s'arresta) E' aversi dall'altra parte! (Luciano eseguisce. Fa una corsa sulla punta dei piedi, sparisce dalla porta di destra, riappare con la testa fra i battenti socchiusi) C'è!

LUCIANO — (Si volta ridendo) Sai? Quella tua famosa paura dell'amore... Altro che impedimento alla marcia... trionfale! Suosi il collaboratore: doppia probabilità di successo... (Ironico) Vuol dire che poi, se proprio la gloria non vuol venire... in due ci si consola meglio! (Mirella ha una risatina; fa per ritirarsi) Fermo lì! C'è la firma del contratto: collaborazione a vita.

MIRELLA — (Ridendo) Ora? Di qua? E portami la penna, scioeccone!

LUCIANO — (Avvicinandosi) Ma che penna!

MIRELLA — (Comica sopportazione) Ho capito! (Protende la mano a baciare).

LUCIANO — (Bacia la mano) Fermo da solo? Si firma in due! (Afferra la testina, bacio rapido, la testina sguscia via, i battenti si chiudono).

CATA LA TELA
Ordina Bevilacqua Caperte



COMUNICATO
CONSUMATORI! Ogni nostro BISCOTTO ha impresso il marchio « SAIWA ». ESIGETELO e diffidate dalle innumerevoli, sleali imitazioni

a capo basso in piedi presso la scrivania. Sfoglia macchinalmente il volume).

MIRELLA — (Che ha continuato a conversare allegramente con Rosina. Vivece) E' inteso! Due righe ferme in posta, ed io volo!

ROSINA — (Accenna di sì sorridendo, fissa Mirella viso a viso. (Voluttuosa) Vuoi la caparra, Cherubino? (Mirella ha un guizzo visibilissimo, ma non fa a tempo a ritrarsi, che l'altra già le afferra il volto con le due mani e le pianta la bocca sulla bocca. Mirella balza indietro come morsa da una biscia, ha uno strillo acuto, fugge, rovescia nella corsa una seggiola, ha il viso in fiamme, è convulsa, ripara nella poltrona di cuoio come a un rifugio, vi si raggomitola singhiozzando disperatamente col capo affondato tra le braccia che stringono le ginocchia...)

ROSINA — (Esce dietro a Mirella, eccitata, imbarazzatissima. Si impadronisce di Santelmo, intonito, trascinandolo verso l'uscio di fondo) Via, via! Andiamo via!

SANTELMO — Mi spiegherai... (Colto da un'idea, glubblante) L'hai messo a posto, eh? Un ceflone? (Azione vaga di Rosina che lo rimorchia) Ben dato, pardi!

ROSINA — (Eccitatissima) Non ci voglio più stare. Andiamo via.

SANTELMO — (Di sulla soglia, a Luciano guardando sprezzante Mirella che singhiozza) Avevi ragione... è un bamboccio. E' bastata una donna. E buon appetito! Dico a te. (Additando Mirella) Costui, la sua porzione l'ha avuta! (Esce sghignazzando).

BATTISTA — (Che s'era affacciato da qualche istante all'uscio di fondo, strabigliato, intonito, ma corretto) Servo lo stesso?

LUCIANO — (Che al grido di Mirella ha avuto uno scatto giocondo, alla fuga folle di lei, ai suoi singhiozzi, rimane a guardarla sorridente, impietosito. Durante la scena, rapidissima, s'è accostato alla poltrona dove Mirella si dispera. Lo si vede lottare col desiderio di chinarsi a consolarla. A Battista, impaziente) Vai, vai a dare il mantello a quei signori... Chiamerò.

BATTISTA — (Preoccupato, indeciso, guardando Mirella) Dei salì? Un po' d'acqua di melissa?

LUCIANO — (Ha un sorriso involontario, impaziente) Non fa bisogno, va. (Battista esce).

LUCIANO — Da chi? Ha troppo interesse di metterla a dormire. Vuol diventare contessa.

MIRELLA — Si tiene sicura.

LUCIANO — Vedete bene. Del resto, ottenuto l'intento... chi sa? Meno peggio... di certe altre. Perché infine... (Ironico) la scena sconvolgente, terrozzante... (Sguardo indagatore, con caricatura) ...il mistero profondo...

MIRELLA — (Interpendolo, occhi bassi, voce soffocata) State zitto!

LUCIANO — (Compassionevole) Bambina! (Cambia tono) Rosina è lungi dall'essere... Ce n'è dei gradini ad arrivare in fondo... Verità col contagocce; dose per ragazzi...

MIRELLA — (Occhi bassi, velegnosa) Tacete! Quella donna è un orrore!

LUCIANO — (Sereno, sorridente) Inutile approfondire. Conosco i miei polli.

MIRELLA — (Con improvvisa angoscia, impetuosa) Credete? Essa, forse... Non me!... Non mi riconosco da me stessa. (L'ha per piangere) Perché... è più onesto dirvelo... Gli orrori essa li ha fatti... ma io... (In fretta, disperatamente) io prima li avevo detti. Siamo partiti, una vale l'altra!

LUCIANO — (Le afferra le mani, saette a celare il viso. Autorevole) No, eh? Bambinate sì; bestemmie no! La mia Mirella naragonata... (Lascia andare le mani che Mirella tenta liberare. Semplicità un po' triste) Mia per modo dire, naturalmente. Nel senso ideale... per quella specie di culto... fraterno... Non sapete. Vi ho fatto un posto a parte... Siete per me la purezza... Mi fa bene pensarvi quando la nausea mi piglia... E' un senso di frescura. (Piccola pausa, guardandola) Solo un po' malata, povera piccola. Il male epidemico: l'arrivismo. Brutto come la parola. Arrivate, far presto, a qualunque costo...

MIRELLA — (Amara) Tranquillizzatevi, sono guarita. Vedo chiaro: né presto, né tardi.

LUCIANO — (Sorridente) E' la reazione... Ne ripareremo. Piena d'attitudini invece! Anche poco fa... Per oltre mezz'ora tenere a bada una donna come quella... Recitarla al punto... Credevate non sapessi?... Vi avevo vista recitare la vostra scena, creare il vostro personaggio... Pura arte in azione. Volevate essere un piccolo... mascherone: lo siete stata... al contatto della materia... (Affettuoso) Bambina! Potete leggere tutto, scrivere tutto: il fango non vi sfiora.

MIRELLA — (Mentre Luciano parla ha calato con cautela i piedi dalla poltrona sul tappeto, precipitata a tirare la giacca del pigiama più in giù possibile) Naturale! Non è mica più fango... E' arte; la tutta pura, la tutta bella! (Scherzosa a celare la commozione) Ma vi è piaciuto crearvi un idolo di fantasia... da quel poeta che scrive i suoi poemi sulle nuvole

scrupolosamente, tutte le concezioni, gli spunti... le fantasie... A concretare insieme ogni eventuale svolgimento. Penale da stabilirsi... (Interrompendosi, malizioso) meglio andar cauti! (Continuando a scrivere) ...al contravventore. Gli utili... (Interrompendosi, allegriissimo) Tesori! Facciamo tesori! (Continuando) ...saranno divisi in parti uguali. Sede della società... (Rivolto a Mirella) Mettiamo casa vostra? (Mirella rimane un po' sopra pensiero, si fa seria, ricade malinconica sulla poltrona. Luciano, inquieto) Si può sapere?

MIRELLA — (Triste) Poca cosa. M'avete svegliata. (Azione nervosa, interrogativa di Luciano. Amara) Naturalmente; ci vuole una sede.

LUCIANO — (Inquieto) Vostro padre?

MIRELLA — Non fosse che papà! Sarebbe facile. E' la gente. Pensate. Salvo, la prima volta le vostre scale ed ero inquieta... Tre volte che vi ve lessero da me...

LUCIANO — Lasciateli dire! Quando uscirà il primo libro taceranno.

MIRELLA — (Amara) Ci parleranno di più. Una cosa non esclude l'altra.

LUCIANO — (Ha uno scatto irresistibile. Afferra la mano che Mirella tiene abbandonata sul piano della scrivania. Abbassandola) Una cosa non esclude l'altra. L'avete detto.

MIRELLA — (Ha un sussulto, tenta ritirare la mano. Come tra sé) Dovevo saperlo.

LUCIANO — (Trattenendo la mano di Mirella con entrambe le sue) Vi giuro che collaborare mi tenta, e non da ora. Se non era la vostra corazza d'orgoglio... Parla inaccessibile... Ma intendiamoci. Costi... per il piacere di far dell'arte con voi... Non sono un arrivista, io! (Lentamente, commosso) Ho una meta meno imprecisa, più cara...

MIRELLA — (Tenendo ritirare la mano. Molto commossa impacciata) Ora però mi lasciate andare. Non qui, non così...

LUCIANO — (Beato) Ora o mai più. Qui o mai più... Darvi tempo a riprendervi?... Possi matto! Con questa manina che trema... pare un uccellino... e questa espressione nuova... punto inaccessibile...

MIRELLA — (c. s.) Domani, Luciano, siate buono.

LUCIANO — Non sono mai stato così buono, e neanche così felice. (Piccola pausa) Vi siete accorta? Avete detto: Luciano. E' il mio nome rimesso a nuovo.

MIRELLA — (Commossa, ma sempre impacciata) Potevate assuettere. Sciupate tutto, lo così... Quest'abito che m'impacca, non so... mi umilia, mi brucia addosso... Inchiudata qui...

LUCIANO — (La osserva ridendo) Già che vi siete installata lì dentro! La poltrona vi fa da baluardo.

MIRELLA — Ora ve n'accorgete? Naturale. (Sprezzante) Siete un uomo.

SCENA VII.

LUCIANO - MIRELLA

LUCIANO — (Chino su Mirella che singhiozza, paterno) Povero Barbagianini portato al sole! (Piccola pausa. Mirella continua più che mai) Non passa ancora? Eppure era da prevedere. Due cenci maschili, una mascherata... Ci vuol altro a cambiar natura! (Piccola pausa; sffimata a ironia) O pensiamo a ritentare?

« Je comprends clairement que l'heure est venue de faire le sacrifice de ma vie. Ce bouillonnement d'animalité et de pensée qui est ma vie, tout à l'heure va cesser. Mon corps sanglant sera étendu sur le champ. Je le vois Sur les perspectives de l'avenir, qui toujours sont pleines de soleil, un grand rideau tombe. C'est fini! Ce n'aura pas été très long; je n'ai que vingt-et un ans.

« Pas une seconde je ne discute. Je n'hésite pas. Ma destinée doit être sacrifiée à l'accomplissement de destinées plus hautes. C'est la vie de ma patrie, de tout ce que j'aime. Si c'est ma mort à moi, je consens: c'est fait! J'aurais cru que c'était plus difficile.

Potrei citare centinaia di quadretti, di dialoghi, di scene tipiche: rare sono le allusioni a sé stesso, ai suoi sentimenti; ed ecco perché forse, si ricreano con tanta commozione: per esempio, quale grido di giovinezza gli strappa un nuovo pericolo miracolosamente evitato:

« Ah, si j'échappe à l'hécatombe, comme je saurai vivre! Je ne pensais pas qu'il y eût une joie à respirer; à ouvrir les yeux sur la lumière; à se laisser pénétrer par elle, à avoir chaud, à avoir froid, à souffrir même. Si je vois la fin de cette guerre... il me semble que je m'arrêterai à toute heure, interrompant une phrase ou suspendant un geste, pour me crier à moi-même: Je vis! Je vis! Et dire que tout à l'heure, peut-être, je ne serai qu'une chair informe et sanglante au bord d'un trou d'obus!

Ma questi lampi di commozione non resistono un secondo alla volontà del dovere; anzi, del sacrificio. Che infine questo fanciullo di 23 anni, mutilato di una mano, ilenico per essere riformato, se ne indigna, moltiplica le pratiche fino a che possa ritornare al fuoco. Questa volta, colpito da uno scoppio d'obice che fa in pezzi il suo cannone, egli muore sul posto.

Sappiamo ora quanto questa perdita fu grave per le lettere francesi; ma l'anima collettiva del paese che Lantier amava tanto vi guadagna una gloria più pura. Egli stesso, chi sa, se avesse potuto scegliere, avrebbe preferito la bellezza della sua morte alla prova comune di un destino di letterato. Il suo valore rimane per sempre incorruttibile nelle sue note e nell'esempio ideale che ci ha lasciato.

EMILE CLERMONT.

Ma la perdita di Emilio Clermont resta per la Francia intellettuale un lutto senza compenso. A 36 anni, que-

l'impulso insonnabile (interiore); ma impunito, complicato, insoddisfatto, smentato, complicato, insoddisfatto fino alla sofferenza, incapace di contentarsi delle emozioni abituali. Per lui, — ed egli probabilmente non aveva torto — il dramma della esistenza è anzitutto lotta spirituale, conflitto di coscienza. Grave di una fede, o d'un chiuso bisogno di fede che gli incitamenti di sua sorella, ardentemente mistica, non pervennero a rendere efficace prima della sua morte, egli comunica ai suoi personaggi questa febbre d'anima che reclama l'inaccessibile; e poiché non può trovarlo nell'amore divino, egli lo cerca nell'amore umano dal quale esce amaramente deluso, irritato, come disseccato. Egli manda anche la sua eroina Laure, a cercare quest'infinito nel convento dove ella non può trovare la semplice pace. (Mi ricordo che questo libro piaceva intensamente ad Eleonora Duse).

Ora, sconvolgendo tutti i conflitti interiori « in quella maniera che non aveva previsto » secondo la sua espressione, scoppia il gran dramma del 1914; che lo strappa alle tragedie littizie della sua sensibilità per mescolarlo alla grande sofferenza della folla.

Clermont, per i suoi gusti, per le sue abitudini di spirito, sembrava destinato a sopportare più male di un altro la prova terribile.

« L'horreur du sang (ci rivela sua sorella) l'horreur de faire souffrir un être quelconque était, si grande qu'à près de rares essais, il avait renoncé à chasser; la pitié que les douleurs morales ou physiques des autres excitaient en lui aussi elle que, malgré ses efforts pour se raidir, il avait récemment écrit qu'il concevait bien « qu'on pût mourir de sa pitié ». Enfin il se sentait au point de vue littéraire et philosophique capable d'accomplir une grande oeuvre qu'il fallait du jour au lendemain laisser inachevée, incomplète, presque informe, sans même l'espoir de pouvoir jamais la reprendre.

Tuttavia, subito padrone di sé, Clermont si sforzò di adempiere i suoi doveri di sergente, al deposito, con una cura scrupolosa. Ma soltanto al fronte, in pieno pericolo, i suoi obblighi materiali presero per lui un senso. Dopo aver sopportato la fatica, il freddo, la fame, tutte le privazioni durante la battaglia dell'Aisne, egli esclama:

« La misère au régiment... si facile à supporter! Il ne s'y mêle aucun sentiment de déshonneur, d'infériorité; pas de mépris. Partager l'humidité d'une

« Pour moi j'ai tant vu souffrir, j'ai tant vu mourir, qu'une douleur personnelle me paraît maintenant peu de chose.

È nota in una forma elittica: « Analystes, chercheurs de sentiments, sans doute quelque chose de simplifié, délargi après la guerre. Avoir rencontré quelque chose de plus grave que l'amour, que la sensualité et toutes les délicatesses de cœur et de l'âme; s'être senti perdu dans une généralité; je ne parle pas d'une âme collective, mais se sentir avec la petite chose perdue dans la nuit immense, sentir que la mort plane, qu'on rien devant elle.

A questo risveglio altruista doveva necessariamente rispondere, in una natura così ricca, l'interesse per la cosa pubblica. Louise Clermont assicura che suo fratello, sfuggito alla morte sul campo di battaglia, si sarebbe messo tutto intero al servizio della Francia. Per lui, tutto era rivelazione, a quell'epoca:

« Je ne doutais pas, dice de ce qu'était le peuple de France. J'ai pu voir chaque jour des actes admirables. Pour ces hommes-là, générosité et sacrifice semblent des choses toutes simples, des vertus spontanées.

Non ci voleva meno della guerra per aprire gli occhi di quest'intellettuale sul proprio paese. Aveva anche concepito di scrivere un libro nuovo di storia e di filosofia sotto questo titolo:

MEZZO FACILE D'OTTENERE UN BEL COLORITO



Guardate la carnagione ideale d'un bimbo. La spuma di crema contenuta nella Cipria Petalia, le impedisce altresì di assorbire l'umidità naturale della pelle, di disseccarla e per tal modo di produrre rughe, di rendere la pelle ruvida e scabra, e cagionare altre imperfezioni del colorito. La Cipria Petalia, essendo aerificata, non contiene la più infinitesima particella dura

o granulosa che possa penetrare nei pori della pelle, gonfiarvisi, e generare in tal modo pori dilatati, puntini neri ed altre imperfezioni della pelle. Essa è composta coi più puri e più costosi ingredienti. Se desiderate ottenere una carnagione che somigli, per quanto possibile, a quella di un bimbo, provate la Cipria Petalia della Casa Tokalon di Parigi.

Una bella notizia alle amiche de "La Chiosa"

L'illustre Prof. Avv. Grand'Uff. Pietro Cogliolo consegnerà quanto prima un articolo riassuntivo della sua splendida conferenza: *La pazienza matrimoniale*.

Le due note commediografate e drammaturgiche, signore Giuseppina Ferioli e Cicilia Paolini Ferraro si sono impegnate a scrivere un lavoro espressamente per « La Chiosa », e a collaborarvi con articoli di critica drammatica.

Leggete dunque « La Chiosa » e fondatela ovunque.



In memoriam

IL

Bisogna aver assaporato il volume di annotazioni che lasciò il soldato Paul Lintier: « Ma pièce », per comprendere quale acuità e quale forza di spirito possedeva già questa giovane generazione sacrificata.

Quando egli redigeva il suo taccuino di viaggio, Lintier aveva 21 anni; ed invece la maestria di cui dà prova nella scelta delle osservazioni, come il rapido vigore della forma: « egli usa, hanno qualche cosa di prodigioso. Bisognerebbe citare tutto; non v'è letteratura, né alcuna ricerca, ma un'arte così sicura nella sua verità che l'opera porta il segno dell'eternità.

3 Août 1914: *Je veux noter au jour le jour la fable comme l'histoire. Aussi bien ne suis-je pas à cette heure en état de discerner le vrai du faux. Je cherche seulement dans ces feuilles écrites en hâte, à restituer ce qui concourt à créer l'état d'esprit d'un soldat, perdu dans la foule des soldats. En ce sens, fable ou vérité, c'est tout un. Plus tard seulement, si ce carnet ne descend pas avec moi dans le trou quelque part, là-bas, ces notes pourront peut-être servir à une histoire de la légende. Une histoire de la légende: c'est un monde!*

E il racconto segue, per mezzo di indicazioni rapide, precise, pittoresche, impassibili. Per Lintier, l'atte, come la verità, è soprattutto oggettiva, senza frasi:

« Un chasseur, que j'avais vu hier matin, monté sur un petit cheval bai, a été surpris par les uhlands. Ils l'ont blessé et, d'un coup de lance dans le cou, l'ont saigné comme on saigne un porc. Un paysan, qui a vu cela par-dessus une haie, tout regard encore nous décrit ce crime immonde ».

Il dramma che avviene in lui la prima volta che la sensazione della morte lo sfiora è concluso in dieci righe:

« Je comprends clairement que l'heure est venue de faire le sacrifice de ma vie. Ce bouillonnement d'animalité et de pensée qui est ma vie, tout à l'heure va cesser. Mon corps sanglant sera étendu sur le champ. Je le vois sur les perspectives de l'avenir, qui toujours sont bleues de soleil, un grand rideau

st'uno aveva già provato in due romanzi di prim'ordine la sua forza creatrice e la sua rara qualità d'animo. Preparava altri lavori quando fu colpito sul fronte di Champagne; e la massa delle sue carte, tutto quel tesoro di pensieri e di meditazioni interrotte, passò nelle mani di sua sorella. Sollecitata da Maurice Barrès, dagli amici e degli ammiratori di Emile Clermont, questa sorella che una singolare intelligenza rendeva degna di tale eredità, intraprese il racconto di suo fratello, servendosi dei loro ricordi d'infanzia, delle loro conversazioni d'adolescenza, delle lettere, del giornale di viaggio, delle carte inedite. Il più strano è che tra queste ultime si trovavano gli appunti di un romanzo in gestazione, intitolato « In memoriam », di cui lo schema interno sarebbe stato lo studio d'uno spirito tormentato, che arriva alla perfezione e al riposo nell'orrore della lotta sanguinosa:

« Libéré par la mort, mort militaire, de cette manière que je n'avais pas prévue, qui sort de tous les cadres et de toutes les lois, mais belle... »

In un esumo d'intuizione profetica, lo scrittore aveva aggiunto: « Raccontato da sua sorella ».

Così, obbedendo pagina per pagina alla volontà furente di suo fratello, Louise Clermont, come già Jaqueline Pascal, come Eugénie de Guérin, come Maria Pascoli più tardi, divenne l'ultima rivelatrice e guardiana di questo ingegno distrutto.

Secondo la sua confessione, Perce di In memoriam di cui la similitudine con l'autore non ammette dubbio alcuno, aveva bisogno d'essere liberato, liberato dalla morte...

Liberato da che?

Dalla sua angosciata ricerca dell'assoluto. I due primi lavori di Clermont *Amour promis* e *Laure*, corrispondono a due evoluzioni dello spirito, a delle influenze filosofiche differenti; ma appesantito, complicato, insoddisfatto, fomentato, complicato, insoddisfatto fino alla sofferenza, incapace di contentarsi delle emozioni abituali. Per lui, — ed egli probabilmente non aveva torto — il dramma della esistenza è anzitutto lotta spirituale, conflitto di coscienza,

botte de sardines, la belle pauvre!

E a poco a poco, questa atmosfera di cimenti, di pericoli, di lotte in comune, trasforma il solitario:

« A côté de ce que j'étais l'an dernier, nerveux, tendu, blessé, irrité par toutes choses, venu à l'extrême, ne pouvant plus vivre... Et maintenant si corrigé, gubri, un grand calme revenu.

Guarito! La profonda parola di intellettuale, e come, d'istinto, se ne comprende la giustezza! Guarito... Cioè a dire semplificato, purificato, dimentico delle analisi distruggitrici e della eccessiva preoccupazione di sé stesso per ritornare all'umanità essenziale. E, per miracolo, la sua penna ritrova delle frasi che sembrano tolte dalle lettere del giovane Roger Cahen:

« Je ne suis pas malheureux du tout. Je ne voudrais pas être ailleurs, tant que la guerre durera... La possibilité d'un danger assez vague me laisse absolument indifférent. Je vois passer les jours sans souci avec des occupations constantes qui ne me plaisent pas, mais dont je sens tout à la fois la nécessité et la valeur.

Je dors paisiblement, profondément, ce qui ne m'arrivait plus.

Je n'ai rien lu depuis bientôt un an, rien écrit, jamais médité. J'en me soucie pas énormément.

E in un cambiamento radicale di esistenza, questo eterno ansioso di un tempo arriva a scrivere « l'exemple le plus sain n'est pas celui du désordre et de la souffrance, mais celui de la joie ».

Tuttavia, come Roger Cahen, le sue gioie sono tutte d'ordine spirituale:

« On devrait avoir dans un coin de sa mémoire, toujours prêtes à paraître ainsi qu'un luxe magnifique, les plus belles visions que l'on a aperçues... Peut-être, même au point de vue de l'art, ne serait-ce pas un mal que de faire ce recensement merveilles; c'est impuissable, c'est un trésor sans fond.

La sua sensibilità, una volta troppo personale, non si commuove più che della sofferenza degli altri:

« Pour moi j'ai tant vu souffrir, j'ai tant vu mourir, qu'une douleur personnelle me paraît maintenant peu de chose.

E nota in una forma ellittica: « Analystes, chercheurs de sentiments, sans doute quelque chose de

« De la guerre libératrice ». Il si ha veramente l'impressione che la religione così lungamente, così vanamente cercata da lui fino allora, si realizzi, se affine con una fede senza limite in questa immagine che lo esaltava.

« Devant l'histoire, qu'elle sera belle la France de 1914. — pure! »

Così s'incontrano in un identico grido d'amore il soldato delle Argonne sorridente alla morte, l'artista giovanile schiacciato su « sa pièce », e l'altero spiritualista pacificato dalla guerra, tutti tre fusi in una sola anima vibrante di letizia davanti al sacrificio della loro vita, che aiutava a salvare la Francia.

CAMILLE MALLARME'

Roland Dorgelés - « Les croix de bois » (Editeur Albin Michel).

Paul Lintier - « Ma pièce » (Editeur Plon-Nourrit).

— Louise Clermont - « Emile Clermont » (Editeur Bernard Grasset).

Mark Twain e l'Italia

Un altro grande ammiratore dell'Italia, scrive « Carasy Caretas su lo scrittore umorista americano Mark Twain. Egli vi giunse nel 1869 per la prima volta di ritorno da un viaggio in Egitto e Palestina. Nel suo libro « The innocent's abroad » egli decanta le meraviglie italiane ed ha parole molto lusinghiere per la bellezza delle donne genovesi. Visse un po' di tempo a Sestignano, ma la città che egli preferisce è Firenze per la tranquillità e pel dolce clima.

Si stabilisce con sua moglie e le due sue figliuole nella sontuosa villa di Quarto non lungi da Firenze, villa assai lussuosa doveva essere, poichè egli la pagava 20 mila lire all'anno, cifra assai rispettabile in quell'epoca. La signora Twain era entusiasta delle bellezze artistiche di Firenze, ed elogiava ardentemente i nostri grandi maestri. Preferiva Botticelli, ma il marito si divertiva a contraddirla sostenendo che il preraffaellismo è l'infanzia dell'arte. « Che penseresti tu, le diceva scherzando, di un cuoco che ti annanisce latte ad ogni pasto? »

Il Twain aveva a Firenze un sosia con cui spesso veniva scambiato. Era questi il prof. Berni botanico di valore, il quale trovandosi una volta in

l'ira di un popolo, di un'anima. E l'inquietudine delle folle miracolosamente v. si placa; ed ogni creatura, smentita di miserie passate e future, supera il destino per spingersi verso le regioni della verità come verso le sacre rive di un'unica patria adorata.

Collati i vecchi e i giovani dei che raggiavano o fulminavano a traverso i volubili fenomeni della natura, sepolta nel seno delle foreste e dei mari le ninfe e le oceanine, il teatro, ch'era sorto per raffigurare ed onorare la loro potenza, rinasce.

Fra le grandi istituzioni popolari della civiltà tramontate essa è l'unica — la più antica e la più perfetta — che sia giunta sino a noi, quasi immutata.

Noi non possiamo più ricostruire la magnificenza delle feste, delle gare, dei giuochi cui convenivano, in un delirio d'oro e d'azzurro, tutte le stirpi della Grecia per affermare la loro vittoriosa bellezza; ma noi possiamo ancora risuscitare la commozione dei giorni in cui la sfida di Prometeo o la satanica lusinga di Clitennestra trasfigurarono una folla adunata a dimenticare il proprio tormento nell'immortale verità della passione. E la verità è un Dio così grande che, mutati i costumi e le fedi, conserva al teatro il carattere sacro ch'esso ebbe già nella sua attona pagana.

Il Medio-Evo lo trasforma in una sacra rappresentazione di martirio e d'amore, il Rinascimento vi crogiola la gloria degli dei risorti e la dolcezza della sofferenza cristiana; poi, dall'incendio, spicca il volo l'angelo crepuscolare dell'inquietudine moderna che, dati al Risorgimento i sacri canti della patria e della stirpe, si smarrisce ora, tumultuoso, in un cielo violaceo di stelle e di tempeste.

Così il teatro di oggi — tanto maltrattato e tanto spesso a ragione — non ha per me perduto l'antico fascino religioso: anzi, carico delle sacre eredità dei secoli passati, mi pare tutto acceso da quel divino fuoco che è la furibonda ricerca della verità.

Esso rappresenta, nelle sue incertezze, nelle sue bizzarrie, nelle sue inconseguenze, l'agitazione del tempo che viviamo, ed è tutto pervaso, come l'anima del nostro tempo, da una febbre di rinnovamento, da un'ansia di giovinezza, da un presagio Dionisiaco di amore che rende commoventi anche i più assurdi tentativi.

sangue, guata davanti a se e un immenso orgoglio lo gonfia.

Egli è maestoso, non c'è che dire. Soleone! Bulva e vestito con quelle vesti che Natura serba ai dominatori. Ma ha una tara, fratelli.

Una tara originaria a cui nessuno dei suoi esaltatori mai pensò.

Essa lo rende abietto, e condanna l'orgoglio per sempre.

Vediamo un po'? Ve la dò a iudovinare tra mille... Tacete tutti?

Non nego che sia difficilissimo scoprirlo...

Signori, egli è una bestia.

L'Invidia.

L'invidia è il Serpente.

Gettato a terra dalla maledizione di Dio, con tutto l'orrido corpo tocca la terra, urta la terra, contamina la terra e ne è contaminato.

E' nel luogo più basso possibile, più lontano dal cielo.

Il fango lo intride, sempre, dalla testa alla coda.

Non cammina, striscia.

Non grida, fischia.

Tutti gli emblemi del tradimento sono nel serpente, nell'invidioso, la cui saliva è diventata veleno, sul cui occhio son congelate le palpebre.

Il veleno! Pensate all'orrido mistero del veleno:

La morte in una goccia.

La sofferenza lo strazio lo sfacelo delle membra: tutto ciò con un morso solo! Con un solo colpo di odio.

Quale potenza!

E' la quasi onnipotenza della Materia, del Male, del disordine, della distruzione.

Ecco l'invidia.

Ecco l'invidioso.

Io lo denuncio a voi, fratelli, affinché ne abbiate orrore.

E voi donne che mi ascoltate, come Maria Vergine col bianco tallone schiacciate la cervice mostrosa.

L'Ira è la Tigre.

Senza freni e senza limiti, bestiale fra le cose bestiali.

Coll'occhio torbido, coi fianchi sferzati di rabbia, la tigre galoppa e calpesta, ansima assalta d'impeto distrugge.

Quando ha fame e quando non ha fame.

Nella pienezza delle forze e quando è stremata.

gnaia. Nella creazione, l'immagine di Dio! La settemplice gioia dei colori sarà per sempre ignota alla nera larva dei crepuscoli.

Ubbene!

Nessuna voce gli fu data perchè non ne era degno.

Nessun colore, altro che quello della notte, la negazione dei colori.

Esso è la tristezza volante.

E' l'ombra diventata affanno.

La gola è il Maiale.

E' l'abbiezione del vizio stampata nel suo corpo lercio, sepolto nel grasso, quasi senza occhi, con quattro gambe deboli e steechite, perchè camminare non è necessario, vedere non è necessario, è solo necessario mangiare!

Mangiare!

La testa è depressa — il cervello fu schiacciato — il muso è un grifo, i denti sono zanne, l'inerzia della Materia, il lezzo della Materia trasudano da tutti i suoi pori.

Osservatelo quando mangia!

Getta la testa nel trugolo, la immerge fino alle orecchie nella materia alimentare, sparisce nel pasto!

Non basta!

Se trova del fetido fango, dell'escremento, vi si rivoltola con voluttà, si fa una veste di fango, una corazza di fango; tutta l'abbiezione della materia dentro di lui: tutta l'abbiezione della materia attorno a lui.

Plutocrati di Chicago!

Arricchitevi coi porci e colpite ancora il gentil sangue latino nella sua moneta! Fate alzare il dollaro e la sterlina, plutocrati di Chicago e di Londra! Quando verrà il giorno in cui angherite nel trugolo d'oro e di polliglia alimentare che ingrassa i vostri corpi e le vostre casseforti?

Già siete simili per l'ingordigia a quelli che vi danno la ricchezza: simili ancora per Pepa appiccicata alle vostre ossa.

Erigeremo dunque un unico monumento a voi e... a loro:

Una figura più che simbolica: una specie di centauro degradato colla testa di uomo e il corpo di suino.

La Lussuria è il Toro.

Bieca la testa, enorme il collo, torbido l'occhio, dentro ai fianchi possenti

... un uccello tessitore una foglia ed un filo, ed essi vi faranno delle cose meravigliose (Kipling).

La Fortuna viene a passo di tartaruga; ma si ritira con la rapidità del cervo.

La coscienza di un giusto è come uno specchio di acciaio levigato, che non riflette il soffio impuro del malvagio.

Non domandate consiglio a un uomo che abbia la fronte liscia come uno specchio; costui può avere la facoltà di riflettere, ma non ne ha l'abitudine.

Con le loro eccessive scollature, le donne raggiungono lo scopo opposto a quello che si propongono. «La fame intera, dice Montaigne, è assai più tirannica della fame già saziata per metà».

Un aneddoto

Luigi XIV, come tutti sanno, si piccava di poesia. Un giorno egli chiese al Boileau, il celebre critico autore de *L'Art poétique*, la sua opinione sincera su certi versi che S. Maestà aveva composti per La Vallière: il critico, dopo di averli letti, proferì la sua sentenza; «E' proprio vero che nulla è impossibile ai re. Vostra Maestà ha voluto scrivere dei cattivi versi, e Vostra Maestà aci è riuscita perfettamente».

YOGHOURT

Rigeneratore del sangue
e disinfettante intestinale

Preparasi nel Laboratorio Chimico Ligure di Via Varese, 5-7-9-11, Telefono 28-87 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

I vostri abiti sempre nuovi puliti inodori eleganti col perfezionato LAVACCIO CHIMICO della

INORALMECA

Telefono 30-85

Via S. Giuseppe, 31 p.p. - Corso S. Aros, 39 p.p.
Via Luiccoli, 30 p.t. - Via Balbi, 16 p.p.

Il Dio del Teatro

Il teatro, si sa, ha origini religiose. Ma quando gli uomini primitivi si propiolarono con riti luminosi sulla verde scena del campo o innanzi all'infinito azzurro del mare le forze inspiegabili e tremende da cui si sentivano soggiogati, essi non obbedirono soltanto a un senso di umiltà devota, alla necessità di placare gli sconosciuti dominatori della sorte. Quando, coi primi gesti, coi primi canti, con le prime danze sacre fu uscitato l'inescinguibile magia della rappresentazione teatrale, lo spirito umano espresse soprattutto, anche se inconsciamente, l'ansia d'illuminare gli abissi del proprio mistero. Furono scrutati i volti del bene e del male, della vita e della morte nei fenomeni della natura e nelle vicende dell'anima; esplorate le tenebre, le tempeste e le aurore nel miracolo dei cieli e nel prodigio delle coscienze, scandagliato il segreto di tutti i dissolvimenti e di tutte le risurrezioni.

Il mistero: ecco la tragedia del mondo; e se oggi, per ogni lume arretrato dall'indagine scientifica esso ci appare, anziché diminuito, più terribilmente confermato, dinanzi all'assoluta ignoranza dei popoli primitivi dovette manifestarsi come un'infinita, assillante maledizione.

Per liberarsene non c'è che lo splendore di un'appassionata aspirazione verso cui le folle, guidate dai grandi divinatori, si sono protese, sempre, verso un paradiso perduto: la verità. Questa, con mille nomi diversi, la divinità da cui il teatro è stato generato.

Che sete di verità, che ebbrezza di Ince dovette spingere gli uomini incalzati dal tormento di enigmi millenari verso la rappresentazione che fissa, che conferisce, che determina, che spiega un'azione rispondente, nello stesso tempo, ai più vivi problemi religiosi, sociali, cosmici, spirituali. E' tanta la sete che in un solo rito sono sovrapposti diversi significati; in una sola vicenda è espresso il dramma della natura, di un popolo, di un'anima. E l'ingrietudine delle folle miracolosamente vi si placa; ed ogni creatura, sintonizzata di miserie passate e future, supera il destino per spingersi verso le regioni della verità come verso le spere cino-

Il demone della verità non ha mai tanto torturato lo spirito dell'artista che cerca, fra paurosi tentennamenti, a traverso il caos della nostra vertiginosa tenebre, è la perfetta costruzione per riflettere e divinare il nostro destino. Esso risponde così — obbedendo alla sua legge antica — all'oscura inquietudine della folla, che, dopo essersi affacciata agli abissi più onesti, dopo avervi battuto le sue cose e le sue creature più care, si domanda le ragioni del martirio e del trionfo, le vie della guerra e della pace, i segreti della rovina e della risurrezione, e chiede all'Arte il difficile oblio o, meglio, la se-

renità conquistata su vette più pure e più alte.

Teatro passatista, teatro moderno, teatro dell'avvenire... Dare della verità alla gente, e la verità è umanità, è bontà, è comprensione, è presentimento, è bellezza; e non ha programmi, e non ha scuole, e non ha metodi, e non ha limiti o barriere — sul teatro — né di luogo né di tempo.

Nella vita, sì, essa è limitata, è mascherata, è intata, è sopraffata, troppo sovente, dall'invincibile mistero che è nelle cose e nelle anime.

Ma il teatro è la vita creata dall'artista, è il rifugio dei destini che vincono le tenebre, è la perfetta costruzione, con elementi mortali, dei nostri sogni eterni.

Cicilia Paolini Ferraro

G. U. D. U.

I sette peccati capitali

Parla Adamus Profundus:

Amici, non temete da me una lezione di teologia o una pesante predica.

...I peccati...

In noi sono atteggiamenti bestiali, ribellioni della Materia allo Spirito.

Ma quello che si ignora e che io oggi vi svelo, è questo:

Essi sono vestiti di carne e d'ossa, e camminano e urlano e mangiano e bevono e dormono...

La Superbia.

La superbia è il Leone.

Guardatelo coll'erto collo, colla criniera librata nei venti premere il deserto...

Davanti a lui la solitudine: e ai suoi fianchi la desolazione.

Tutti gli esseri fuggono davanti al leone. Egli, questo re pauroso, questo re terribile, che pose il suo trono sopra la morte e il cui vestito di porpora è sangue, guata davanti a sé e un immenso orgoglio lo gonfia.

Egli è maestoso, non c'è che dire.

Solenne! Rituvo e vestito con quelle vesti che Natura serba ai dominatori. Ma ha una tara, fratelli.

Uccide sempre: lo stritolio delle carni e delle ossa sotto i suoi denti, sotto i suoi soffi: ecco la sua voluttà.

I bagli di sangue le danno l'ebbrezza, l'odore del sangue è la gioia delle sue perfide natiche.

L'ira la trascina come un turbine tra le sue spire orribili, percuote le sue costole come un sempiterno martello: ansima nel suo respiro, è vomitata dalla viscida bava che rode la bocca.

Senza remissione, senza remissione, senza speranza di sorta!

L'ira è la tigre e la tigre è l'ira.

Il più bestiale dei peccati insozza urlando le fauci della più furibonda tra le bestie.

L'Accidia è il crepuscolare Pipistrello.

Egli aspetta di uscire dalle sue caverne quando se ne è andato il Sole perché non ama il sole non vuole il sole, lo sciagurato!

Rinnega l'astro che è la bellezza smagliante della creazione, l'immagine di Dio! La settemplice gioia dei colori sarà per scimpie ignota alla nera larva dei crepuscoli.

Ebbene!

Nessuna voce gli fu data perché non ne era degno.

la forza quasi inesauribile della generazione.

Quando diventa furibondo è più spaventoso delle più spaventose belve.

Sventra i leoni e schiaccia gli uomini e li abbatte, come festuche.

La lussuria è spaventosamente, irragionevolmente, orridamente impetuosa.

Per essa il cielo non è azzurro ma rosso, tutto è rosso d'intorno: e la Furia, l'Eterna, ha scritto dovunque in mille modi il suo nome.

Medusa dai capelli di serpente grida la sua brama e la sua rabbia per impietrarti, o Natura.

L'Avarizia è la Volpe.

Lunga e strisciante, col muso aguzzo, le pupille maligne, quando entra in un pollaio sgozza tutte le galline: e a mala pena giunge a mangiarne una: peggio, a intridersi del sangue e dello strazio di una.

Ma le sgozza tutte, l'infame, e poi la porta nella sua tana, le sotterra, le tesaurizza, le lascia putrefare piuttosto che lasciarne una viva.

Non le serviranno, ormai.

Cercherà altre prede più fresche, più succose, più palpitanti.

Ma le uccide e le sotterra perché vuole tutto per sé.

Tutto per sé, niente per gli altri!

La bieca, la stoltissima, l'infame avarizia non arretra dinanzi a nessun delitto pur di soddisfare la sua vertiginosa brama. Vuole tutto!

Sparge attorno a sé dolore strazio morte!

Pur di avere materia, materia e materia ancora!

Sotto le sue fauci, sotto il suo insaziato desiderio che rode se stesso e il corpo e lo spirito nel quale abita come una ruggine fosca, come la maledizione delle maledizioni piombata dai vindici abissi del cielo sopra una testa mortuaria.

Mario Roncagliolo

Aforismi

Date ad una donna una favola e ad un uccello tessitore una foglia ed un filo, ed essi vi faranno delle cose meravigliose (Kipling).

La Fortuna viene a passo di tartaruga; ma si ritira con la rapidità del cer-

borse, sona, anelimo, corricce, e ricamata alla sua forma classica, cioè fatta alla bilona come le borse antiche, ed il portafoglio e la "busta", sono riservate piuttosto alle eleganze della sera. Tuttavia si fanno ancora con gli abiti di kasimir, le buste-portafoglio dello stesso kasimir ricamato o arricchito da una larga banda di ricco tessuto che guarnisce il vestito, e non si può immaginare nulla di più chic di queste larghe buste di lana assortite all'abito.

All'ora attuale il bastone, pardon, volevo dire lo "stik", è un grazioso accessorio di stagione. Si porta assai più robusto che in passato, di legno laccato a manico ricurvo, su cui la mano appoggi comodamente proprio come "sul bastone della nostra vecchiaia",.

A vero dire, le signore vecchie lo hanno adottato già da tempo, cioè da quando, mancò il sostegno di un cortese e valido braccio maschile, antiquato ora più del bastone, ma per le giovani, la moda arriva adesso. Tailleur, feltrino, scarpe a tacco basso e bastone, ecco la tenuta autunnale per la signora o signorina elegante un tantino sportiva, anche se dello sport non professi che il più economico, che come ognuno sa, consiste appunto nell'andare a casa a piedi, anche per chi abita sulle alture, mettiamo, in piazza Manin.

Unica nota femminile, saranno i bei "renards", fulvi, biondi, grigi, crociati, argentati, e magari azzurri, per chi può procurarseli, che guarniranno ricchissimamente l'alto del busto, e daranno un morbido contorno ed uno sfondo caldo al volto, immancabilmente abbronzato dal sole della spiaggia, o dalla cipria gialla.

I cappelli di stagione sono i feltri, rasati o vellutati, semplici con la calotta piuttosto alta, l'alà ab'assata sul da-



cessori ed a qualche ornamento di guarnizione di colore più vivo, che senza tuttavia lasciare il bianco vi si univa stoffe a colore come giallo, turchino, rosso, violetto, anche sullo stesso capo di vestiario.

Nel secolo appresso coloro che vivevano della loro fatica, andavano ancora a gambe nude o le coprivano pel freddo con bende e calzerotti di stoffa, ma nelle classi più agiate si cominciò a portare lunghe maglie fatte all'ago che infilata una per gamba, dopo si tirarono in alto, risultandone così un paio di calzonni aderentissimi. Penso che le donne avranno portato queste

questo indumento: si allargava dalla vita in giù in belle pieghe e strascicava per terra con ricchezza. Lo scollo che in principio era modesto, si allargò e discese tanto basso nelle spalle da lasciarle tutte nude. Fenomeno che si ripeté identicamente oggi tra noi, con molti secoli di distanza, ma forse con identici intendimenti: mostrar la schiena.

Le maniche di queste Zimatre erano attillate ma più spesso larghissime che ricadevano ai due lati della veste e toccavano fino a terra.

Fu verso il secolo XIV che s'introdusse in Italia la moda di una sopravve-

stola venuta dall'Oriente con cui riuscivano a camminare tanto facilmente che dovevano uscire sempre sorrette dalle donne di casa o dagli amici del marito.

Per fortuna a Venezia si passeggiava in gondola e le damine avevano fior di gondolieri premurosi e devoti, pronti magari a prenderle tra le braccia, dallo scalone alla gondola...

N. Bozzano

Tradizioni popolari italiane

Credenze sarde in Gallura

I pastori in Gallura vivono per lo più negli ovili, da essi chiamati stazzi, distanti dai luoghi abitati. Quando in questi stazzi muore qualcheduno, si mette il morto vestito dei suoi migliori abiti ed involto in un lenzuolo, sopra un carro tirato dai buoi, per trasportarlo alla più vicina chiesa campestre. Se nell'attraversare un corso d'acqua qualunque, accade per disgrazia che un lembo del lenzuolo o il cadavere si bagna, i pastori dicono che il carro debba stare 7 anni acceso, in fiamme, e ciò serve di espiazione pei peccati del defunto.

La "réclame", nei cimiteri

Su una tomba, in uno dei grandi cimiteri di New York, si legge: « Qui giace John Smith, ucciso con un revolver sistema Colt, che uccide all'istante. Il migliore per questo scopo ».

Un altro americano adopera a scopo di réclame la sua futura tomba, sulla quale sta scritto: « Qui riposerà un giorno James Bolton; attualmente egli esercisce ancora il suo grandioso negozio di chinaglierie 13 Avenue N. 67 ».

E in un cimitero di Pensilvania si trova scritto a grandi lettere sulla porta d'ingresso: « Bevete la birra Jones, e non enferete mai fra queste mura ».

Leggete e diffondete

LA CHIOSA

ISTITUTO "FEMINA"
 Genova - Via S. Luca 49 rosso
 Applicazioni Tinture - Ondulazioni
 Taglio capelli - Manicure - massaggi
 CURE DI BELLEZZA

Charmis Colgate
 GOLD CREAM - MANTIENE AL VISO -
 LA FRESCHEZZA DELLA GIOVENTÙ

La donna e la moda

I nostri eleganti accessori

Insieme ed armonia, è questa la divisa della moda, perchè nel vestire risulti veramente il gusto della persona. Oggi, all'abito deve adattarsi il cappello, le scarpette ed i guanti, la borsa ed il parapigioggia se si vuole realizzare un insieme veramente elegante.

Il parapigioggia avrà in autunno il suo momento di celebrità, anche perchè è l'accessorio più necessario, e quello di cui la moda si è occupata meno. In questi tempi di ringiovanimento generale, s'è riusciti a dargli una piccola nota di civetteria creandone un oggetto di lusso e di buon gusto, che nei giorni di cattivo tempo conferirà una nota elegante e sommamente utile.

L'impermeabile segue la sua sorte nella marcia di ascesa ed è diventato il delizioso mantello di seta o gabardine impermeabilizzato, che quasi ci fa amare la pioggia, per il gusto d'indossarlo.

Vi è poi la borsa, che segue pure lo spirito di eleganza misto alla praticità, nei modelli di pelle di renna o di antilope, nella tinta dell'abito.

Sulle spiagge eleganti, con gli abitini bianchi, si porta questa borsa di antilope bianca delicatissima, montata sulla cerniera di tartaruga bionda, che la fragilità, rende ancora più preziosa. La borsa solita, diciamo, corrente, è ritornata alla sua forma classica, cioè fatta alla buona come le borse antiche, ed il portafoglio e la "busta", sono riservate piuttosto alle eleganze della sera.

Tuttavia si fanno ancora con gli abiti di kasimir, le buste portafoglio dello stesso kasimir ricamate o arricchite da

vanti, ed un nastro più scuro del feltro annodato alla sinistra. Nessuna fantasia di altre guarnizioni, e se possibile, la tinta che corrisponda a quella dell'abito.

In autunno si vedranno ancora molte "capes", o mantelli rotondi, col piccolo collo diritto ed un gran nastro an-

nodato sotto al mento, stile passabilmente antico, che ci ricorda le "rotonde", da teatro della nonna, ma per l'inverno, torneranno i mantelli, più pratici per avvolgere la persona e tener veramente caldo, visto che si mettono appunto per questo.

Avranno pure, grandi colli mobili in pelliccia, annodati anche qui, da grandi nastri a lunghi capi svolazzanti.

Simonetta da Certaldo

LA STORIA DELLA MODA

La moda attraverso i tempi e le civiltà

Le donne italiane, sia detto ad onore del vero, si sottomisero meno rapidamente delle vicine del Nord e d'Occidente, ai capricci della moda, ed i costumi romani impeccabili nella loro severa eleganza, rimasero in voga, fino a tutto il secolo XIII. Le innovazioni ammesse si riducevano soltanto agli ac-

maglie più corte cioè fino sotto al ginocchio, e l'avranno chiamate calze.

Quando sorse l'alba del Rinascimento, noi vediamo le donne accorcicare i loro abiti lunghi ed introdurre modificazioni interessanti specialmente sulla veste che portavano sopra, che chiamavano Zimarra. Attilato al petto,

ste a strascico e cintura in alto, chiamata "Cypriane" di modello francese che aveva una scollatura triangolare velata da un ricamo ed una stretta "collarete" di stoffa velata, al collo. Le maniche eran lunghe più del necessario ma venivan rialzate sul dietro per formare uno sbuffo di grandissima moda a quel tempo.

Le fanciulle portavano i capelli sciolti o trattenuti con un cerchio o corona di fiori, ma si usava molto intrecciare i capelli all'uso francese e bizantino, con fili d'oro, nastri, perle e cordoni. Le spose si intrecciavano i capelli e li disponevano a spirale sulle orecchie, oppure li racchiudevano in reticelle di seta, in berretti o cuffie di stoffa leggera di velo, o di seta. Le scarpe avevano punta di mediocre lunghezza, ed eran di pelle di diverso colore.

Nel secolo XV la "Cypriane" acquistò maggiore favore; si fece in broccato rigido di seta e velluto tessuto con fili d'oro e d'argento, ma in grazia di queste magnifiche stoffe pesanti fu necessaria la modificazione del taglio. Si fece allora più semplice, con meno pieghe, la vita si strinse e si staccò dall'abito, fu rinforzata da lunghe lamine di ferro e aderì al corpo come un guanto serico.

In capo si portò un berretto di varia forma ed una speciale pettinatura per ogni singola località. Le donne napoletane amavano arricciare i capelli sulle tempia, lasciando ricadere qualche ricciolo sul collo ed intrecciando il resto in un nodo misto a nastri, le veneziane radunavano in alto i capelli non intrecciati e li arricciavano anch'esse sulle tempia lasciandoli ricadere ai lati delle guance. Circa in questo tempo, esse portavano la calzatura detta a "trampolo" venuta dall'Oriente con cui riuscivano a camminare tanto difficilmente che dovevano uscire sempre sottratte dalle donne di casa o dagli amici del marito.

Per fortuna a Venezia si passeggiava in gondola e le damine avevano fior di gondolieri premurosi e devoti,



Le attrici del teatro, evidentemente, sono poco sensibili alle indiscrezioni dei binocoli, se confidano senz'altro nella loro virtuosità canora o declamatoria, anche quando la virtuosità maneggia il piume in attrice bella, o che appena tale, qualche inaffievolenza si lascia perdonare! Lo seppe ai suoi tempi Tina Di Lorenzo, ora in posizione mezzo ausiliaria, e lo seppe, prima delle nozze, la non ancor dimenticata Lydia Torelli.

Ma le conquiste femminili nell'arte antica non sono limitate alla sola valorizzazione delle qualità estetiche.

Mediante lo schermo, la donna ha potuto vittoriosamente dimostrare certe virtù o virtuosità che parevano esclusivo patrimonio dell'uomo. Vogliamo alludere alle manifestazioni sportive.

Il teatro si va intisichendo in aride astruserie filosofiche, divergendo così dal carattere della presente età.

Il cinematografo prospera, ingigantisce sempre più nell'opinione popolare perché segue inserendosi, la vita realisticamente veduta e compresa.

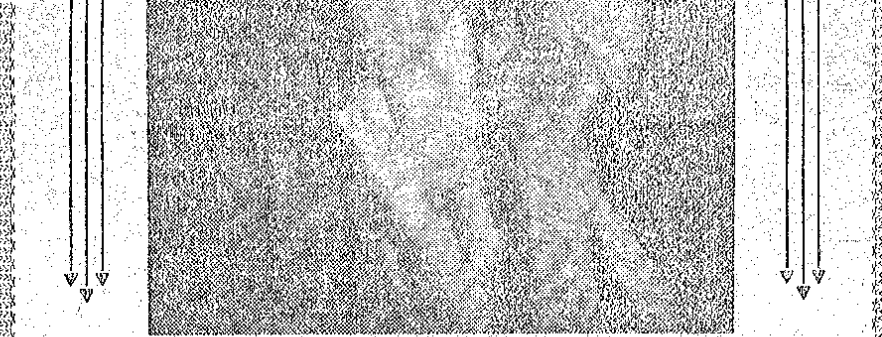
Lo sport senza dubbio timbra con un marchio ineccepibile l'epoca che attraversiamo. Lo sport ormai non va più considerato come un semplice esercizio del corpo, o come uno svago, ma siccome mezzo per gareggiare in tenacia, in ardimento, in temerità. «Vivere pericolosamente» potrebbe essere proprio il motto del gagliardetto degli sportivi.

Superato il primo tempo cinematografico, durante il quale, imitando il vecchio teatro romantico, Pamore giuliettato, provinciale e sdilinquito, ci fu prodigato con assillante liberalità, lo schermo, ad eccezione di qualche barbossa parentesi storica, si è fatto paladino dello sport, esprimendone l'impeto giovanile e il lirismo gagliardo.

La donna del cinematografo ha partecipato alla rappresentazione di questa nuova passione umana rivelando un'elasticità, una resistenza, un'energia, un'arditezza, se non superiori, pari certo a quella dell'uomo. Senza sacrificare la propria femminilità. Senza sconfinare nel grottesco.

La donna ha così smagliato la calza della tradizione, ha seppellito il salotto della vanità, ha spalancato la finestra all'aria corroborante dell'educazione fisica.

Il teatro musicale, il teatro dramma-



DIOMIRA JACOBINI

Rodolfo Valentino è morto

Il celebre attore italo-americano si è spento a New York il 23 corr. in seguito ad un'endocardite settica.

Aveva 31 anni per essere nato a Castellana, circondario di Taranto, provincia di Lecce, il 1895. Il suo vero nome era Rodolfo Guglielmi. In Italia si era dedicato alla danza e girovagava nei caffè-concerto, distinguendosi per la sua figura maschia ed elegante.

Emigrato negli Stati Uniti, fu attratto dal fascino dello schermo. Brano, allora, i primi albori della cinematografia. Potè così porsi ben presto in primo piano e diventare in pochi anni il più popolare attore dell'arte muta, e l'idolo delle signore.

In Italia fu rivelato da un celebre film della Metro-Goldwyn: *I Quattro Cavalieri dell'Apocalisse*. Seguirono poi: *La Commedia umana*, *Sangue e arena*, *Monsieur Beaucaire*, *Lo sciccio*, *Il giovane Rajah*...

Menò una vita coniugale piuttosto burrascosa. Era due volte divorziato.

Sebbene molte volte milionario, aveva serbato la modestia della sua origine e l'affabilità della sua terra madre.

Alcuni mesi or sono, suscitò un'aspra ma giusta polemica nei nostri giornali con il suo trapasso alla nazionalità americana. Se ne giustificò ampiamente, legittimando il suo atto come necessario alla difesa dei suoi interessi, e protestando il più devoto amore per l'Italia.

La cinematografia nord-americana molto deve a Rodolfo Valentino. Egli contribuì col suo fascino personale ad imporla e a divulgarla per il mondo.

Il coraggioso per la sua dipartita è,

quindi grande negli Stati Uniti. Gli si preparano funerali da sovrano.

Valentino in questi ultimi tempi aveva esternato il desiderio di ritornare in Italia per contribuire alla rinascita del film nazionale.

Il suo ultimo pensiero di figlio e di artista è stato dunque per la Patria lontana.

Minime

Divieto di films delle beatificazioni

Parecchie società cinematografiche americane avevano domandato al Vaticano l'autorizzazione di filmare le grandi cerimonie religiose che avranno luogo prossimamente a San Pietro in occasione delle nuove beatificazioni.

Sua Santità Pio XI ha negato il permesso poiché questa autorizzazione accordata nel 1925 aveva suscitato non poco scandalo nei prelati americani, le cui rimostranze sono state ascoltate quest'anno.

Gianni Schicci in film

A Firenze, grazie ad una iniziativa della Corporazione del Cinematografo e sotto gli auspici del Rag. Masini, si è costituita una cooperativa per la lavorazione del film «Gianni Schicchi».

Interpreti: Aldo Silvani, l'attore drammatico, e il cav. Piccolo, coadiuvati dalla nuovissima stella Oretta Lory.

Direttore artistico della realizzazione è Giuseppe Ciabattini, e direttore tecnico Presepi.

La vostra carnagione.
Qualunque medico vi dica che la condizione dell'epidermide dipende ordinariamente dalla dieta. Perciò è questione di cattiva volontà. Perdere una carnagione esente da difetti.
Esaminare sempre allo specchio lo stato della vostra carnagione prima di aprire una scatola di dolci.

Louise Fazenda: Qualcuno giura sull'efficacia del succo di arancio e dei bagni turchi, ma io debbo sostenere una combinazione di buoni alleati, citando primo fra tutti il sonno.

Dormite. Riuscirete così a liberarvi dagli affanni, consiglia Shakespeare, con maggiore autorità della mia. Il sonno ha protetto la mia carnagione dal pallore. Se io non riposo le mie nove ore, qualche segno si manifesta nella mia carnagione.

Secondo in importanza degli alleati, è la dieta. Io evito i dolci, le frutta acerbe o troppo acide, le vivande troppo stagionate e mi nutro di cibi semplici e di abbondante verdura.

Vengono dopo un buon sapone e l'acqua.

Il cold cream, secondo me, deve essere limitato al bisogno di pulizia e di abbellimento.

Per molti anni, sono stato fedele ad un sapone di fabbricazione italiana che produce un'eccellente schiuma. Io l'ho bene il mio viso prima con acqua calda e subito dopo con acqua fredda.

Non trascuro una lozione tonica. Io lavoro sotto la luce e sovrante, e quando ho finito applico la lozione.

Pratico, inoltre, due o tre sports allo aperto che non mi riescono tediosi perché li amo.

Cinema OLIMPIA

:: OGGI ::

Sua Maestà
il Dollaro

interpretazione di:

Norma Talmadge - E. G' Brien

Commento musicale a grande orchestra diretta dal Maestro Silvio Barbini.

La settimana cinematografica

La donna e lo schermo

Il cinematografo deve non poco dell'acquisito consenso mondiale all'enorme contributo che la donna vi ha portato con la sua proteiforme femminilità.

La constatazione può valere anche per le altre arti rappresentative, è vero, ma in una misura molto più relativa.

La cinematografia ha reso possibile alla donna di mostrare artisticamente tutti i volti della sua bellezza (valorizzazione della fotogenia), e ha contribuito a farle penetrare i misteri del dramma più ingegnoso per creare la sua apoteosi (valorizzazione del maquillage).

Ciò in fatto di espressione grafica. In teatro dove si ostenta d'ignorare il cinematografo, in fatto di fotogenia e di maquillage siamo, purtroppo, ancora alle usanze tradizionaliste. La bellezza femminile, quando c'è, inopinata, nell'arguto illuminazione del paleoscenico, o rimane volata, o alterata, o esasperata fino al grottesco.

Anton Giulio Bragaglia non solo se tenga conto, oltre che della riforma scenografica, anche del rinnovamento dei due elementi, suddetti per patinare il teatro di fresca modernità.

Le attrici del cinematografo, allarmate da quel formidabile scrutatore che è l'obiettivo della macchina di presa, senza l'indotamento del riformatorio o dei costretti avanguardisti, si son già messe in perfetta regola con la nuova scienza del maquillage. Gli elettricisti delle case di vetro le sono concordi con la sapiente disposizione delle lampade a luce artificiale.

Le attrici del teatro, evidentemente, sono poco sensibili alle indiscrezioni dei binocoli, o confidano senz'altro nella loro virtuosità canora o declamatoria, anche quando la virtuosità affluisce di pure un'attrice bella, o che appare tale, quanto maneggia le luci del

teatro o persino il teatro operettistico hanno negletto l'esaltazione artistica dello sport. Di esso hanno rappresentato soltanto qualche motivo parodistico-ottusità.

Il cinematografo, specchio dinamico della vita, lo ripetiamo dello sport ha invece nutrito il suo repertorio.

Nuoto, appica, ciclismo, automobilismo, aviazione, caccia, canottaggio, ginocchio del calcio, pugilato, lawn-tennis, padmismo, polo-biciocletta, water-polo, tutto il cinematografo ha regi-

strato, e di tutto va illustrando il significato poetico. La donna ha trovato con lo sport la sua lizza per la estrinsecazione di quelle facoltà fisiche e volitive che fine a pochi anni fa le erano negate da una stupida prevenzione millenaria.

Ma dobbiamo concludere allegremente come un film americano.

Soltanto lo schermo può far tacere una donna.

Ma la donna s'è appassionata allo schermo.

Ciò vuol dire ch'ella ha realizzato una miracolosa conquista: le virtù del silenzio.

Adriano Giovannetti

Per esser belle

Opinioni e giudizi delle "stelle", americane

Alma Rubens: La mia cura per la carnagione è interna: io bevo bicchieri d'acqua e dei mezzi litri di succo di arancio. Suppongo che questa seconda cura sia costosa nell'Est dove vi è penuria d'aranci e sono perciò assai cari, ma qui in California ve abbondano, non è così. Io prendo due bicchieri di succo a colazione in luogo del caffè che francamente preferisco.

In arte, se fate uso di cioccolato è come farlo apparire sullo schermo nella vostra successiva fotografia.

Quando dico: — Bevete succo d'arancio — intendo senza aggiungere zucchero e senza nulla mescolarlo.

Creme e lozioni non nuociono, ma non fatele uso prima di avere scrupolosamente pulita la vostra pelle. Il sapone va adoperato piuttosto asciutto, e quindi tolto con abbondante acqua fresca. Dopo, se volete, applicate la vostra crema favorita.

Betty Compson dice: Ricordate, due sole parole: « Dieta semplice » e voi avrete la specie di epidermide che risalterà dal vostro menu.

Se voi siete una di quelle indiscrete sorelle che amano il loro pasticciuccio guardarlo con gelato alla crema, e la loro focaccia ricolma di gelato e noccioline; se voi sbocconcellate dolcissimi tra i pasti e terminate la vostra colazione con caffè e pasticceria francese, quelle due parole vi suoneranno sgradite.

Viceversa se avete la forza di volontà di passare oltre la bottega del pasticciere, voi sarete ricompensata in poche settimane con un grande miglioramento della vostra epidermide e della vostra carnagione.

Qualunque medico vi dirà che la condizione dell'epidermide dipende ordinariamente dalla dieta. Perciò è questione di cattiva volontà. Averne una carnagione esente da difetti.

Esaminare sempre allo specchio, lo



trattati nei quali si codificava arte e si davano le regole per creare il *Bello ideale*; scegliere le parti più belle, combinarle insieme, formarne un tutto perfetto, ossia bello, si chiama «bello ideale» si che gli artisti fiacchi, stanchi di fantasie sbrigliate, ridussero la teoria in pratica, si dettero a ricopiare le antiche opere greche e romane e le arti divennero belle di una servile bellezza antica.

I valorosi e sapienti bulini del Pisanesi, del Morghen, del Volpato diffusero con infinite incisioni le opere antiche, i bassorilievi, i monumenti, i vasi che adornavano i musei, le gallerie, i palazzi privati e la religione dell'antica bellezza ebbe sacerdoti, lumi e immagini infinite. Gli eroi greci e romani rivissero ovunque cantati dalle fantasie dei poeti, personificati dai pennelli e dagli scarpelli degli artisti: le statuette greche e romane servirono come figurini di mode per le vesti e le pettinature femminili; i mobili dei palazzi più ricchi come quelli delle case più modeste presero le forme e le decorazioni dagli antichi mobili marmorei. Il roccò tramontava e lentamente si spegneva.

Nell'arredamento — di cui solo ci occupiamo — torna a prevalere la linea retta con un senso, forse, di freddezza, di sottigliezza, di simmetria, ma però di buon gusto e perfetta distinzione; gli scomparti delle pareti, dei lambris, e dei soffitti diventano più regolari; la pittura ornamentale perde il suo colorito madreperlaceo convenzionale e torna alla natura quasi per conquistare l'animo alla nobiltà dei nuovi sentimenti. I mobili, più rigidi, di forma prevalentemente rettangolare, hanno i piedi diritti, scanalati oppure a forma di trottoia, si ornano di colonnine e di pilastri con capitelli corinzi; grifoni e sfingi appaiono nei sostegni, e cariatidi negli angoli mentre greche, curve ricorrenti, ovoli, perlei, si insinuano dappertutto. Mobili di palissandro, di cedro, di legno di rosa si moltiplicarono all'infinito prestandosi ai capricci della moda con le incrostazioni di porcellana rappresentanti scenette campestri, figure, paesaggi ornamentali o fiori o con bronzi cesellati o dorati che furono in grande voga a quell'epoca. Il lusso più grande non era dato dalle stoffe di oro o d'argento con cui si coprivano seggiole, tavole, letti, non erano come poc'anzi gli arazzi dei Gobellns dei quali si tendevano spesso grandi pareti o si facevano portiere; non e-

no altri con impellicciature di mogano con piano di marmo e appare anche negli appartamenti più modesti una certa eleganza nelle seggiole imbottite ricoperte di velluto o di damasco di lana, nell'orologio con i candelabri e i vasi appoggiati sul piccolo caminetto. In tutta la produzione dell'arte decorativa vi è un aspetto tranquillo e regolare, forme corrette ed eleganti. l'insieme dell'ornamentazione sempre armonioso, l'esecuzione accurata e perfetta, tripodì, scudi, urne, ghirolandine, festoncini, nodi di nastro, dinotano come la fantasia abbia scalfito il freno che si ispira al sentimento dei tempi nuovi.

Ma qualunque magnificenza borghese o di arricchiti o di banchieri o di gente d'affari non era paragonabile all'ammobigliamento delle case regali dove si accumulavano tutte le meraviglie dell'arte decorativa che in Francia i Saturnali del Terrore dovevano disperdere e annientare in una atmosfera gorgogliante di sangue, ma freme di nuovi ideati.

E. R. G.

Lo spirito degli altri

Sembra che l'ingenuità sia sparita per sempre! Un giovanotto che deve *meltersi in grazia di Dio* il giorno dopo l'ottava di Pasqua, diceva un giorno di questa settimana alla sua futura:

— Voglio che il matrimonio sia celebrato al Municipio per essere alla chiesa alle 11 precise; voglio che il pranzo sia rallegrato dalla musica dei granatieri e voglio partire la domane per Napoli.

— Come pretende il tuo futuro! — disse la madre alla figlia.

— Lasciatelo dire — rispose questa con un fine sorriso — egli stende le sue ultime volontà.

Un individuo, vice presidente del tribunale criminale di Padova, vissuto sempre in ottima armonia con preti e frati si ammalò. In punto di morte, egli disse alla sposa che l'assisteva:

— Caterina, se dopo che sarò morto, costoro ti offriranno preghiere per trarmi dal purgatorio, non dar retta, sai... Io ho peccato ed esigo giustizia anche di là, come io l'ho resa a tutti di questo mondo. Sconterò da buon cristiano pazientemente il mio castigo per tutto il tempo della condanna.

Quando questa voce venì nota, la voce stessa del grande Corso, sorgere dall'impiantito, il Governatore arretrò spaventato e affermando Parma a due mani calò un gran colpo per terra. S'inziò così, nella penombra della stanza, una lotta senza quartiere fra Hudson Lowe e quello strano animale che si chiamava Napoleone. Ai colpi furiosi che si abbattevano con grande rovina sulle pareti e sui mobili, il camaleonte sfuggiva passando da un oggetto all'altro, scivolando lungo i muri, arrampicandosi su per gli stipiti delle porte e delle finestre, sempre mutando via via colore per rendersi invisibile, a seconda dei luoghi e degli oggetti sui quali si posava nei suoi fulminei passaggi.

La superiorità della strategia napoleonica su quella inglese non poteva essere più manifesta. Se avesse assistito alla scena, Wellington sarebbe morto di dispetto. «*Tu veux donc tuer Napoléon, espèce de Wellington!*» gridava il camaleonte seguitando a mutar luogo e colore: «*Tu es as des idées et de dents vertes avec ton sabre puritain! c'est avec ça qu'ou a coupé la tête à votre Charles, à ton Charles, à ton Charles Charles*». Il Governatore menava colpi all'impazzata, saltando qua e là e seguendo con gli occhi sbarbati, a denti stretti, l'inafferrabile avversario che appariva e spariva fulmineo negli intervalli fra un colore e l'altro. «*Je vais brûler Moscou sous ton nez!*» gridava lo strardinario animale: «*je vais te caméléontiser!*»

Il singolare duello era a questo punto, quando l'Imperatore apparve sulla soglia.

— Siete certamente in errore — disse — volete uccidere Napoleone e date la caccia a quella specie di grossa lucertola?

— Volevo appunto ammazzare quello scilofoso animale — rispose turbato Hudson Lowe.

— *Souvenez-vous* — esclamò l'Imperatore fulminando l'inglese con gli occhi — *souvenez-vous que je n'ai jamais été un lezard, mais que j' pourrais le devenir, un jour, après ma mort. Soyez prudente.*

— *Où lui a mis une sacrée peur des bêtes et des empereurs* — commentò il camaleonte dopo che Hudson Lowe se ne fu andato, a testa bassa, trascinando la sua grossa sciabola sulla ghiaia del giardino — *permettez-moi de croire que j'ai vengé Waterloo.*

— *Je n'ai tout-de-même pas été votre Blücher* — replicò l'Imperatore ridendo.

Rivolgetevi al Banco Compen Vendita
GENOVA
Via Orefici, N. 6 Int. 5 - Telef. 221163



— Lo preferisco al The!

In vendita presso i negozi: Via XX Settembre, 80 rosso — Via Luccoli, 26 rosso — Via Balbi, 160 rosso

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chironantica il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicopatia; questo possono testimoniare quanti ebbero già la cura di consultarla. La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista; tutti coloro che soffrono e lavorano, trovano in lei la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colui che, sorretta da un possente dono divino, sa dir la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non bassi empirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chironanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chironante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci. MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza. E' assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto. Indirizzare al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - Genova

Per la nostra casa

Stile Codino o Luigi XVI

Poco dopo la metà del 1700 gli archeologi rivelarono al mondo attonito le meraviglie di Ercolano e di Pompei, le due eleganti città vesuviane che per sette secoli erano rimaste sepolte sotto la cenere e la lava; e parve allora che questo risveglio di antiche memorie alitasse come soffio di aria benefica, vivificante dello spirito. Si era un po' stanchi allora di smancerie, di inchini, di frivolezze e fatuità, si sentiva il bisogno di un richiamo ad una vita più austera, più feconda.

In Italia e più ancora in Francia profondi filosofi e letterati insigni volevano il ritorno allo studio e alla osservazione della natura, e rinnovando la critica crearono l'estetica mentre coraggiosi artisti gridavano contro gli eccessi e le deformazioni del gusto che avevano condotto l'arte in rovina.

Già qualche tempo prima della morte di Luigi XV (1774) per incitamento di Mme de Pompadour, che dettava leggi in tutte le questioni di estetica, anche i Francesi sentivano il bisogno di riannodare l'arte alle fonti serene dell'antichità consacrando la formula « dello stile semplice, delle forme semplici, del bello semplice » e i mobili arrotondati all'eccesso, bizzarramente contornati, panciuti, incurvati, cominciarono ad apparire golfi; non si ripudiò assolutamente il rococò, che era nato in Francia, ma si modificò facendolo più nobile, più semplice, più elegante in confronto dei folli contorcimenti di prima, e il nuovo stile, noto sotto il nome di Luigi XVI entrò completamente fra noi con le naturali modificazioni da regione a regione dovute alle varie tendenze artistiche locali.

Da ogni parte si invocava il classicismo e il ritorno all'antico, l'arte si gonfiò di erudizione e non mancarono trattati nei quali si codificava l'arte e si davano le regole per creare il Bello ideale: scegliere le parti più belle, combinarle insieme, formarne un tutto perfetto, ossia bello, si chiama « bello ideale » si che gli artisti facchi, stanchi di fantasie sbrigliate, ridussero la tecnica in pratica, e l'arte

rano le porcellane di cui si sovraccaricavano tutti i mobili, neppure la famosa Vernice Martin che aveva rivaleggiato un momento con l'oreficeria, ma era il bronzo cesellato e dorato che dapprima aveva un prezzo modesto e ragionevole, e che poi, per l'abuso che se ne fece in ogni decorazione dei mobili acquistò quasi il valore di un metallo prezioso.

I letti stessi erano incrostati e ravvivati da ornati metallici con poco rilievo, da ghirlandine sostenute da borchie e fiori da cui partivano festoncini fino all'altezza del pannello centrale e dal baldacchino, appeso al muro, senza colonne di sostegno, cadevano ricchi tendaggi a pieghe profonde.

Il cassetto e gli altri mobili seguono la decorazione bronzea con montanti negli angoli, con pilastri scanalati sormontati da un capitello corinzio, con coroncine e nodi di nastro che sostengono attribuiti allegorici.

Le camere da pranzo si arricchiscono per elegantissimi servizi da tavola, coppe, vasi di grandi o piccole dimensioni, fruttiere, portafiori di porcellana colorata in bleu oltremare, turchino, violetto, giallo giunchiglia o rosa incarnato, filettati d'oro, che le conquiste della chimica industriale hanno appunto trovato di recente. Ed i grandi vasi continuano a furoreggiare ovunque. Il tipo preferito di questa epoca è, generalmente, a forma di anfora con anse formate da volute, oppure con festoni di alloro; il collo è scanalato e sulla parte più sporgente del corpo figurano, uno opposto all'altro, medaglioni con soggetti di genere o motivi di fiori, e il piede è una base quadrata che si innesta al vaso con una scozia e gole.

Anche la borghesia sente l'influenza di questo rinnovamento: ai mobili di quercia o di noce se ne sostituiscono altri con impellicciature di mogano con piano di marmo e appare anche negli appartamenti più modesti una certa eleganza nelle seggiole imbottite ricoperte di velluto o di damasco di lana, nell'orologio con i candelabri e i vasi appoggiati sul piccolo caminet-

Le Appendici de LA CHIOSA

N. 9

Don Camaleò

ovvero

Ho allevato un camaleonte

di CURZIO MALAPARTE

Ossessionandolo con la presenza sull'isola di un misterioso animale che si chiamava Napoleone, che pensava e parlava come Napoleone, che conosceva tutti i segreti della politica continentale inglese, i nomi di tutti i Marescialli di Francia, di tutti i granatieri della Guardia, di tutti i bonapartisti più fedeli, e che lo avrebbe spiato passo per passo, seguendolo come un'ombra, fissandolo dal buio della notte o dalla penombra di un angolo mentre dormiva, scriveva, meditava, violando continuamente e inaspettatamente la sua vita intima; terribile, inafferrabile e onnipotente come l'ombra di un assassino. L'Imperatore pensava che, dopo la sua morte, più feroce ancora sarebbe stata la sua vendetta: lo spiato Hudson Lowe non avrebbe avuto più pace; quel Napoleone *acquisit en lezard* lo avrebbe seguito in Inghilterra, spiandolo, torturandolo, ossessionandolo con la rievocazione continua del prigioniero di Sant'Elena. Il rimorso avrebbe fatto il resto.

Così stavano le cose, quando una notte il Governatore decise di eseguire le istruzioni di Londra. Si armò di una larga sciabola di marina, di quelle che a bordo delle navi inglesi servivano al taglio dei canapi, e s'avviò solo a Longwood verso l'abitazione dell'Imperatore. Accovacciato, come al solito, sulla soglia della camera dove Napoleone dormiva, stava il camaleonte: il respiro di Bonaparte, oppresso dall'afa e dall'obesità, giungeva pesante e rauco. A un tratto il camaleonte vide entrare Hudson Lowe: « Tu veux donc tuer l'Empereur? » gli gridò prendendo il color della pietra per non farsi scorgere.

Udendo quella voce ben nota, la voce stessa del grande Corso, sorgere dall'impiantito, il Governatore arretrò spaventato e afferrando l'arma a due mani calò un gran colpo per terra. S'iniziò così, nella penombra della stanza, una lotta senza quartiere fra Hudson Lowe e quello strano animale che si

Il dispetto fu grandissimo a Londra. E nemmeno l'annuncio della malattia di Bonaparte e della sua prossima fine riuscì a dissipare le preoccupazioni inglesi. Quello strano animale avrebbe potuto dar luogo a inconvenienti e a complicazioni d'ogni specie, se fosse riuscito a passare in Europa. Così, in previsione della morte di Napoleone, tutte le precauzioni furono prese per impedire che il camaleonte potesse condurre a effetto quello che il Governo di Londra credeva fosse il suo piano, prestabilito con l'Imperatore, per mettere in pericolo la pace dei popoli. Ma il 5 Maggio del 1821, quando il vincitore di Austerlitz diede il mortal sospiro, il camaleonte sparì.

(continua)

PUBBLICITÀ

Ultima pagina L. 1.
 Pagine di testo L. 1,50
 Corpo del giornale sotto forma di Cronaca L. 2,50
 per millimetro di altezza larghezza di una colonna - Passa Governativa in più Pagamento anticipato.

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA
 GENOVA - Via Roma 4, p.p. - Telefono 25.18
 ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 - Un numero L. 0.50

Redattrice Capo-Responsabile: Elsa Goss

S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova

Per Vendere **GIOLIE** anche se pignorate

AI PIU' ALTI PREZZI
 Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita
 GENOVA
 Via Orsini, N. 6 int. 5 - Telef. 22-163

BANCO COMPRA-VENDITA